This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Weldon p 19

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, CC.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. VIII

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 OCT 1935
OF OXFORD

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO LVII

Considerazioni intorno al carattere ed alle rivoluzioni del quattordicesimo secolo.

Abbiamo scorti i nostri lettori fino alla fine del secolo XIV, e discorrendo quest'importante periodo abbiamo creduto pregio dell'opera il tener dietro non solo alle rivoluzioni dei diversi popoli dell'Italia, ma ancora alla generale politica dell' Europa, ed alle relazioni di tutte le genti d'oltremonti cogl'italiani. Inviteremo ora i lettori, siccome abbiam fatto giunti alla fine del precedente secolo, a trattenersi alquanto con noi per volgere di nuovo lo sguardo allo spazio di tempo percorso.

Non ci soddisferà, per vero dire, in tutto e per tutto, questo ricorrere i decorsi tempi. Grandi imprese per certo si condussero a fine nel XIV se-

colo; sommi uomini comparvero sulla scena dell'universo; quei tempi furono fecondi non meno di grandi virtù, che di grandi delitti, e soprattutto vi fece stupendi progressi l'umano ingegno. Contuttociò non si può dire che un solo pensiere movesse ed infiammasse tutti gli spiriti; non appare che le rivoluzioni degli stati e le passioni degli uomini tendessero verso un solo scopo; ed il secolo per avventura più fecondo in Italia di grandi scrittori, di pensatori profondi, di uomini d'ogni maniera grandissimi, non ha un determinato carattere. Ben altramente ne rappresentano le antiche memorie gli uomini del secolo dodicesimo e tredicesimo, con quella loro energia di libertà, con quell' ardente loro desiderio di possanza e di gloria. La storia di tutte le città era in allora quasi la medesima, la vita d'ogni cittadino rassomigliava in allora alla vita d'ogni altro suo concittadino, non già per una pari inerzia, ma per una attività della stessa natura; tutti tendevano con forza allo stesso scopo, tutti rapidamente progredivano per la stessa via, e l'intera nazione aveva un grande carattere, non già solamente perchè vi si annoveravano molti egregi uomini, ma perchè ogni uomo, e perfino l'infimo cittadino era più largamente dotato dei doni della natura.

Nel secolo quattordicesimo alcuni individui assai più s'innalzano sopra la comune degli uomini, che ne' passati tempi; ed a sè soli richiamando lo sguardo, il distolgono dal rimanente, per tener dietro alle loro grandi intraprese, alle loro prove d'ingegno, ai loro delitti: ma intanto

la nazione, cui appartengono, non si vede progredire di pari passo; e mentre essi risplendono come fuochi vaganti e s'aggirano per ogni lato, veggonsi i varj popoli, cui essi avrebbero dovuto servire di guida, smarrirsi ne' tortuosi sentieri della politica, or avanzarsi, or dare addietro, e alcuni tendere alla libertà, altri accostarsi al dispotismo; veggonsi il mal costume e la religione, la superstizione e la filosofia, il coraggio e la pusillanimità dominare a vicenda; di modo che al volgere del secolo mal saprebbesi dire quali progressi e per qual verso si siano fatti.

I primi capi d'opera della lingua italiana appartengono al quattordicesimo secolo; ella nacque, per così dire, con esso, ed il poema immortale di Dante cominciò nel primo suo anno: il Petrarca ed il Boccaccio fiorirono nel suo decorso; altri gentili poeti di minor nome, vissuti in pari tempo, godono pur essi di bella fama (1). Ma dopo di questi la recente scuola fassi ad un tratto infeconda; la letteratura italiana dà addietro, l'invenzione pare proscritta, la fantasia viene inceppata dall'erudizione, nojosi copisti sottentrano ai poeti originali, e non sanno produrre che sonetti, canzoni e fredde allegorie con cui si propongono d'imitare i trionfi del Petrarca; la difficoltà del metro da loro adoperato agghiaccia

---

(1) Citansi particolarmente Bossone da Gubbio, Francesco da Barberino, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Fazio degli Uberti, Marco Barbato, Giovanni Barili, Sennuccio del Bene, Lancellotto Anguissola, Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.

ogni ispirazione, a stento s'annicchiano i pensieri nell'angusto cerchio in cui essi vogliono circoscriverli, niuno tratta la poesia epica o drammatica, e coloro che trattano la lirica si chiariscono privi d'immaginazione, di entusiasmo e di sentimento. Finalmente le muse italiane ammutoliscono affatto, e in sul declinare del secolo più omai non rimane un solo ingegno che onori la lingua volgare, la quale di già esaurita e corrotta forza è ch'ella sonnecchi un altro secolo prima ch'altri sen valga a tentare novelli felici voli.

L'antichità era stata scoperta; e compresi da santo rispetto per la medesima gl'italiani tentarono di rimetterla in seggio ne' loro tempi. Lo studio delle lingue morte aveva repentinamente sospesa, per così dire, la vita appo di una nazione così proclive a vestir nuove forme. Coll'idioma de' passati secoli, e ponendosi a lato agli estinti, si pretese di acquistar gloria; come se ispirata potesse mai essere la favella di chi parla una lingua, la quale non risuonò mai nell'intimo del cuore nell'intrinsichezza delle domestiche relazioni, una lingua che il figlio non udì suonare in bocca della madre, nè l'amante sulle labbra dell'amata; una lingua che non eccita veruna commozione nel popolo, nè può in modo alcuno sollevare gli affetti della moltitudine. Molti uomini di alto ingegno impararono a pensare, a sentire, a parlare come Cicerone, Tito Livio e Virgilio. E riuscirono invero a parer ombre degli antichi; ma i tempi d'allora non erano che l'immagine d'un passato che invano cercavasi di richiamare, e quella vita di riverbero, in cui nul-

la eravi di spontaneo, ritraeva la triste freddezza della morte ch'ella imitava (1).

Questo zelo dell'erudizione ebbe se non altro il vantaggio di far che si raccogliessero i ricchi monumenti dell'antichità, i quali infino allora erano rimasti affatto negletti. L'arte di fabbricare la carta, che sembra essere stata inventata a Fabriano, nella Marca d'Ancona, in sul finire del precedente secolo (2), fu mezzo a moltiplicare le copie de' preziosi manoscritti; Roberto, re di Napoli, il marchese d'Este, Giovanni Galeazzo, duca di Milano, Lodovico Gonzaga, Pandolfo Malatesta ed alcuni altri sovrani raccolsero a grandi spese libri d'ogni sorta, concedendo a tutti i dotti l'uso de' medesimi. I privati imitarono la loro magnificenza, e l'Italia possedette in breve più biblioteche che tutta l'Europa.

Lo zelo soverchio e pedantesco della erudizione non poteva riuscire vantaggioso alla letteratura, ma era forse necessario ai progressi di altri studj; e gl'italiani nel XIV secolo promossero la gloria delle loro università coi dotti lavori dei

---

(1) I più celebri poeti latini, dopo il Petrarca e Zanobi da Strada, sono Albertino Mussato, Ferreto di Vicenza, Convennole di Prato, Andrea di Mantova, Francesco Landini. Jacopo Allegretti e Coluccio Salutati. Tra i prosatori ricorderemo prima d'ogni altro gli storici di cui ci siamo valuti. In sul declinare del secolo si videro comparire Leonardo Bruno, detto l'Aretino, Poggio Bracciolini e Coluccio Salutati, che quali scrittori latini dovevano superare tutti i loro predecessori.

(2) *Tiraboschi, Stor. della Letter.*, t. v, l. i, c. 4, § 4, p. 90.

loro teologi (1), de' canonisti (2), de' giurisperiti (3). Fu già un tempo nel quale i nomi di Giovanni d'Andrea, di Bartolo e di Baldo sembravano destinati a eterna celebrità; ma l'erudizione non può dare che una gloria accattata e passeggiera: solo il genio, e non l'immensità del sapere, può rendere le opere degli uomini trionfatrici del tempo.

Tranne il poema di Dante, i sonetti del Petrarca e le novelle del Boccaccio, verun'altra opera di questo secolo è conosciuta dalla comune dei lettori. Perciò assai meno nelle scritture, che nelle azioni, cercare dobbiamo il carattere degli uomini di questo periodo di tempo. Nel corso di questa storia ci siamo proposti di collegare gli avvenimenti gli uni cogli altri, riferendoli a un centro di comune interesse e movimento. Abbiamo pertanto data opera a schivare le transizioni troppo subitanee dalla storia d'un popolo a quella d'un altro, e posta cura, con assai fatica e studio, a rinvenire le relazioni e i punti d'unione che insieme collegano quegli avvenimenti che a primo aspetto sembrano isolati. Non pertanto, ci è pur forza confessarlo, deve rimanere ancora qualche confusione nella mente del lettore tra-

(1) Roberto de' Bardi, Dionigi dal Borgo san Sepolcro, Guglielmo da Cremona, Ugolino Malabranca, Bonaventura di Peraga, Luigi Marsigli, ec.

(2) Guido di Balso, Giovanni d'Andrea, Giovanni Calderini, Paolo de' Liazari, Giovanni da Legnano, Pietro di Ancarrano, Lapo di Castiglionchio, Francesco Tabarella, ec.

(3) Cino da Pistoja, il famoso Bartolo da Sasso Ferrato, Nicolò Spinelli, Andrea Rampini d'Isernia, Baldo, Gian Pietro Ferrari, Riccardo da Saliceto, ec.

volto fra mille narrazioni che s'intrecciano e frammettono. Per ordinare le nostre ricordanze proviamoci a riandare le rivoluzioni del secolo in tutti gli stati ne'quali era in allora divisa l'Italia, e cerchiamo in pari tempo di vedere che cosa essi fossero e che cosa divenissero.

L'autorità imperiale, ristaurata in Germania dall'ingegno e dall'ardimento di Rodolfo d'Absburgo, e del figliuolo di lui, Alberto, non si era tuttavia stesa di nuovo fino all'Italia. Enrico di Lucemburgo tentò di fare in principio del secolo ciò che la casa d'Austria non aveva fatto; pinse le vittoriose sue armi a traverso la Lombardia, fece riconoscere nel Piemonte, nel milanese, nella Marca Trivigiana un'autorità già da molto tempo trascurata o spregiata, lottò gloriosamente in Toscana contro la non meno gloriosa resistenza della repubblica fiorentina, cinse a Roma la corona imperiale, a dispetto del potente avversario che voleva vietargli l'ingresso in quella capitale, e mostrossi non meno grande nella povertà e negli stenti che in mezzo alle vittorie; l'immatura sua morte fu forse il solo ostacolo che si opponesse al suo progetto di stringere con saldi legami l'Italia all'impero germanico.

Ma dopo la morte di questo principe passò lungo tempo prima che un uomo degno di succedergli salisse sul trono imperiale. La guerra civile tra Luigi di Baviera e Federico d'Austria contribuì forse meno a distruggere l'autorità del monarca in Italia, di quello che facesse l'incoerente, ingrato ed avido contegno di Luigi il *bavaro*, poich'egli ebbe trionfato di Federico. Pare

che i discendenti di Enrico VII, i quali occuparono in appresso il trono, andassero di generazione in generazione perdendo alcuna delle virtù o delle qualità di questo principe, finchè caddero in una assoluta nullità. Il figliuolo di lui, Giovanni re di Boemia, non ne aveva redato che il valore cavalleresco, l'attività, la lealtà; e la propria sua incostanza nel proseguimento de' vasti progetti, che appena divisati egli abbandonava, doveva far decadere la sua autorità colla celerità medesima con cui, mercè dell'attività, egli l'aveva innalzata. Carlo IV, figliuolo di Giovanni, succeduto nell'imperio a Luigi di Baviera, era da meno ancora del padre e perciò anche dell'avo. Timido, amador solo di sè stesso, avaro, ei corse due volte l'Italia piuttosto a guisa di mercante che di sovrano, e ben due volte soggiacque ad affronti, dei quali poscia vendeva il perdono, là dove i suoi antenati avevano colti degli allori. Egli pose all'incanto l'onore dell'imperio e il proprio, e sagrificò gli antichi amici di sua famiglia e la prosperità delle città, che gli si erano mostrate più affezionate. Vencislao, suo figliuolo, mostrò che altri poteva adimarsi anche più e tralignare ancora da così fatto padre. Probabilmente per altro la sua vita oziosa e dissoluta avrebbe in Italia recato minore pregiudizio all'onore della corona, che i viaggi di Carlo IV; perchè veniva volentieri dimenticato un uomo che non ricordavasi d'alcuno: ma l'impazienza e le rivoluzioni della Germania trassero a quella contrada gli sguardi dell'universale, e Vencislao colla vergognosa sua caduta dal trono imperiale diede a conoscere tutto il disprezzo ch'ei si meritava.

E per tal modo in sul declinare del XIV secolo l'autorità degl'imperatori in Italia era nulla, come nulla era stata nel principio dello stesso secolo. Le intraprese d'Enrico VII, di Lodovico il *bavaro*, e di Carlo VI non erano riuscite ad altro che ad efimere conquiste; e se pure ravvisavasi qualche differenza nello stato dell'imperio in queste due epoche, essa stava tutta nella disposizione dei popoli. Eransi questi sceverati da ogni illusione; avevano affatto perduto l'antica reverenza pel nome del monarca e spezzato ogni legame d'affetto e di partito; perciocchè sebbene le fazioni guelfa e ghibellina non avessero per anco deposti gli antichi odj e dovessero bentosto azzuffarsi di nuovo, eransi totalmente appartate dagl'interessi dell'imperio e della chiesa. Per la qual cosa niuno si maravigliava, vedendo l'imperatore Roberto, alleato dei guelfi di Firenze e di Padova, muover guerra ai ghibellini di Lombardia; ma la mala riuscita di questa intrapresa diede apertamente a conoscere quanto fosse debole l'imperio anche allora quando era governato da un savio e coraggioso principe.

I rivolgimenti del secolo avevano cagionato ancora più notabili cambiamenti nella potenza del papa. In sul finire del XIII secolo Bonifacio VIII era tuttavia un potente sovrano in Italia, un pontefice ubbidito e temuto da tutti i cristiani. Bonifacio IX alla fine del XIV secolo aveva omai perduta ogni temporale e spirituale autorità. Ma questo periodo era stato insigne per la lunga serie delle calamità della chiesa, ed è cosa maravigliosa, non già ch'ella fosse caduta in così basso

stato, ma bensì che per tali avvenimenti ella non fosse privata d'ogni considerazione e potenza. Gli oltraggi cui Bonifacio VIII soggiacque nel 1303 e la violenta sua morte sembravano presagire ciò che la dignità papale soffrire doveva in questo secolo. Allora che Clemente V rinunciò alla naturale sua residenza ed acconsentì di starsi a guisa d'ostaggio tra le mani di un re, cui davasi colpa d'aver fatti morire i due suoi predecessori, egli si spogliò nello stesso tempo dell'autorità, la quale si attribuiva dapprima al comun padre dei cristiani, e della sovranità che i successori di san Pietro avevano lentamente innalzata con maravigliosa politica. Perciocchè intanto che il capo dei fedeli abbassavasi a segno di essere lo strumento ed il ludibrio di una corte ambiziosa e dissimulatrice, intanto ch'egli obbliava nelle morbidezze e ne'piaceri gli ammaestramenti di buon costume ch'era suo dovere il dare ai cristiani, intanto che la pompa della sua corte non era che un velo del suo real servigio, e che le ricchezze ne accusavano la simoniaca venalità, gli abitanti di Roma e degli stati della chiesa scuotevano l'autorità dei legati e de'vicarj mandati da Avignone per governarli. Gli uni riacquistavano la libertà, o una tempestosa indipendenza; altri si assoggettavano a nuovi padroni, ma a padroni guerrieri scelti da loro medesimi; e tutti omai si vergognavano di ubbidire a imbelli preti, mandatarj di un pontefice che più non meritava rispetto (1).

(1) Intendasi del rispetto dovuto alle qualità personali di qualche meno costumato pontefice, non del rispetto dovutogli come al legittimo successore di san Pietro.
(*Nota del Traduttore.*)

I papi, dopo di avere, a motivo del lungo loro soggiorno in Francia, perduta la signoria de' loro stati, non rinunciarono perciò al diritto di sovranità; che anzi, trovandosi colla loro corte riparati da ogni sinistro avvenimento, e non vedendo i mali dei popoli cui travagliavano colla guerra, ponevano ogni cura nel ricuperare la perduta autorità con una perseveranza ed una fierezza non comune agli altri governi. Eterne erano le guerre ch' essi suscitavano in Italia; perch' essi non potevano mai essere compiutamente vinti, nè mai provvedeano abbastanza vigorosamente per vincere, nè mai erano abbastanza commossi dai patimenti dei popoli per mettere fine allo spargimento del sangue. Gli altri sovrani cercavano la pace dopo alcune disfatte, sia perchè temevano per la loro medesima residenza, sia perchè la perdita di parte de' loro stati li privava delle entrate necessarie al mantenimento delle armate. Ma i papi per fare la guerra ritraevano le loro entrate da tutta la cristianità; e le disfatte erano speciosi pretesti per imporre nuove decime o contribuzioni sul clero. I tesori, che in tal modo essi raccoglievano in tutta l'Europa, venivano in parte dissipati dallo scialacquo della corte; sicchè i capitani della chiesa, mancando loro spesso il danaro, perdevano ad un tratto i vantaggi che avevano lentamente acquistati. E quando ancora i papi avessero potuto terminare la guerra, ei la riaccendevano a bella posta per saziare coi nuovi sussidj del clero l'avidità dei cortigiani.

Giovanni XXII, successore di Clemente V, fu quello che diede incominciamento alle lunghe

guerre della chiesa in Italia. Per far cosa grata a Roberto, re di Napoli, di cui era creatura, egli assalì, nel 1317, i Visconti; e da quell'anno in poi, fino alla fine del secolo, la guerra tra la chiesa ed i signori di Milano non s'acquetò che per brevi intervalli di tregue. Pochi anni dopo, lo stesso papa dichiarossi nemico di Lodovico di Baviera; ed in sull'esempio de'suoi predecessori, rifiutò fino alla morte di questo monarca ogni proposta di pace e qualunque atto di sommessione del suo avversario.

Finalmente Giovanni XXII diede principio ad una terza guerra, non più contro stranieri sovrani, ma contro i proprj stati. Egli inviò a bella posta in Italia il legato Bertrando del Poggetto per ispogliare de'loro privilegi i popoli che dipendevano dall'abituale signoria della chiesa, per abbassare l'indipendenza dei grandi e scacciare dalle loro signorie i vicarj pontificj. Questa terza guerra non fu meno lunga delle altre. In sul declinare del XIV secolo il papa combatteva ancora contro i feudatarj ribelli, e lo stato della chiesa non era nè più sottomesso, nè più indipendente di quello che lo fosse settant'anni prima allorchè si diè principio alla guerra; era solamente più disertato e più povero.

In tempo di queste lunghe guerre la chiesa ottenne per ben due volte splendidi vantaggi di cui andava debitrice ai due legati Bertrando del Poggetto ed Egidio Albornoz, i quali ricuperarono, l'uno venticinque anni dopo dell'altro, quasi tutto il patrimonio ecclesiastico. Due gloriosi periodi vi furono pure pel partito del popolo, che

furono il tribunato di Cola da Rienzo in Roma, e la guerra della lega della libertà, intrapresa sotto la protezione de' fiorentini. Ma le conquiste dei legati andavano in breve perdute per la dappocaggine de' loro successori, o per l'intempestiva avarizia della corte; siccome i privilegi ricuperati dalle città venivano bentosto o abbandonati per l'incostanza de' popoli, o violati da nuovi usurpatori, non sapendo nè il partito della chiesa, nè quello della libertà fare durevoli conquiste.

Questa guerra mutò carattere a cagione del grande scisma incominciato nell' anno 1378. Uno dei pontefici rimase a stanza in Italia, e trovossi tra le mani de' suoi sudditi, dai quali i suoi predecessori eransi costantemente tenuti lontani: egli fermò la sua dimora poco lungi da' suoi nemici ch'ei fu costretto per tale motivo di trattar con riguardo; venne privato della maggior parte delle sue entrate che i suoi predecessori ritraevano dal rimanente dell' Europa; e si trovò infine spogliato eziandio di quella considerazione che tributavasi dapprima alla dignità sua. Perciocchè l'indole violenta e inconseguente d' Urbano VI, e le accuse fattegli dal suo rivale d' Avignone lo avevano fatto obbjetto di scandalo per la cristianità. Se allora la lega delle città avesse voluto valersi della maggioranza di sue forze, avrebbe distrutta l'autorità temporale dei successori di san Pietro. Ma allora quando le città non ebbero più timore del papa, i nuovi signori, sorti nelle medesime, cercarono la sua alleanza, e Bonifacio IX regnò sotto la protezione dei Malatesti.

Alla terza monarchia d' Italia, al regno di Napoli, funestissima riuscì pure la rivoluzione del quattordicesimo secolo. Sotto i primi principi della casa d' Angiò pareva che questa grande e ricca monarchia dovesse ingojar tutta la penisola; e in quella vece i loro successori la lasciarono cadere in rovina. Ella più non aggiugneva verun peso alla bilancia politica; più non poteva o non sapeva resistere ad alcun nemico, e le più belle province dell'Europa omai non erano che uno aringo in cui tutti gli ambiziosi ed i venturieri scendevano a combattere per contendere delle spoglie del popolo.

Le calamità che afflissero i figli dell'assennato re Roberto potrebbero dar motivo di recare in dubbio la tanto vantata prudenza di questo monarca. E per certo si potrebbe accagionarlo della cattiva educazione data al figliuolo, il duca di Calabria, ed alla nipote, la regina Giovanna, dei malvagi esempj ond' era circondata questa principessa e della dissolutezza di tutta la corte. Ma non è giusto di rimproverare ai re quelle sciagure che sono inevitabili conseguenze della loro situazione. I loro sforzi per ispirare virtuosi sentimenti ai figliuoli non possono giammai superare quelli de'cortigiani nell'ammaestrarli nei vizj. Questa genìa non s' innalza mai in altro modo che lusingando le passioni de'suoi padroni; ne acatta l'amicizia servendo ai loro appetiti, alle loro debolezze, e, tutta piena di questa speranza, spia le loro prime inclinazioni per eccitarle, i primi loro desiderj per renderli soddisfatti. Perchè un principe resister possa a tanta seduzione

conviene che sia dotato di pellegrina virtù, o che circostanze affatto straordinarie il sottraggano ai lacci tesi alla sua inesperienza. A Roberto, nella sua figliuolanza, toccava la sorte comune dei re; tutta la casa di Angiò tralignò costantemente e ognor più, di generazione in generazione. Il fondatore Carlo I riuniva egli solo le doti tutte che innalzano e consolidano le monarchie. Era valoroso, attivo, risoluto; sapeva il modo di farsi amare dai soldati e temere dai popoli; la sua fierezza trovava scusa in quel fanatismo con che si accoppiava; la sua crudeltà verso i vinti veniva coperta dalle sue larghezze a favore dei vincitori; la stessa sua politica pareva che andasse d'accordo co' suoi sentimenti, e fosse più ispirata che calcolata. Carlo II, suo figliuolo, era più umano, più mite, più buono, ma possedeva in minor grado del padre le doti per cui si regna. Le sue gesta guerriere non furono splendide, ed è perfino dubbioso il suo valore. Roberto poi era più ammorbidito del padre e dell'avo, e andò debitore di quasi tutti i suoi prosperi avvenimenti, non al coraggio, ma ad una tale prudenza che si accostava alla dissimulazione. Il duca di Calabria, suo figliuolo, che morì prima di lui, era affatto perduto nelle lascivie, e i suoi governi in Firenze, quando vi fu chiamato a signore, svelarono apertamente la sua dappocaggine. Finalmente Giovanna, che cominciò colla morte data al marito una lunga serie di delitti e di debolezze, e che doveva terminarla con una vergognosa morte, era a quell'estremo disgradamento giunta che è cagione della ruina

delle schiatte regie. Giovanna occupa, tra i discendenti di Carlo d'Angiò, lo stesso luogo che Vencislao tra quelli d'Enrico VII.

Dopo la guerra del re d'Ungheria, il regno di Napoli fu costantemente afflitto dai saccheggi e dalle violenze, essendo le compagnie di ventura sottentrate per travagliarlo ai semibarbari soldati del conquistatore. Più non rimanevano nè flotte, nè armate ai comandi del monarca, niuna stabile guarnigione teneasi nelle città, niuna fortezza si conservava munita e in essere; e quando alcuna città difendevasi contro gli aggressori, valeasi delle proprie forze e non di quelle del principe. Le contribuzioni delle provincie levavansi quasi sempre da straniere armate, e se qualche rara volta giugnevano a Napoli, erano dalla corte sciupate nel lusso e ne' piaceri, onde il pubblico tesoro trovavasi sempre esausto. Per ultimo, intanto che la guerra guastava tutto il regno dai confini degli Abruzzi sino al Faro di Messina, la nazione si disusava affatto dalla guerra, e non interveniva alle battaglie che per essere spogliata: creduta incapace di ogni resistenza, nulla da lei esigevano nè i suoi padroni, nè i suoi nemici; essa medesima credeva che più non le rimanesse nè onore da perdere, nè carattere da conservare illibato; ella era in fine rassegnata ai patimenti ed alla vergogna.

In tale stato Carlo III di Durazzo ritrovò il regno da lui conquistato. Egli diede subito a divedere come fosse stata guerriera la di lui educazione in Ungheria. I suoi costumi, il suo carattere niente avevano di comune con quelli dei mariti

e dei drudi della regina, che avevano prima di lui governato il regno. In poco tempo vi ristabilì la pace nell' interno; e l' avrebbe in breve fatto rispettare anche al di fuori, se la sua sventurata intrapresa in Ungheria e l' immatura sua morte non avessero impedita l' esecuzione de' suoi disegni. Dopo di lui ricominciò l'anarchia, ed alle cagioni di ruina che avevano preceduto il suo regno s'aggiunsero la guerra civile tra le due case di Durazzo e d'Angiò, e la minorità dei due pretendenti al trono.

Durante lo stesso periodo, nuovi principi avevano cercato di acquistare in Italia quell'autorità che gl'imperatori, i papi ed i re di Napoli andavano ogni giorno perdendo. La casa della Scala a Verona e quella de' Visconti a Milano giunsero amendue a tale di potere per alcun tempo lusingarsi di colorire questo disegno e di acquistare la corona d'Italia.

La casa della Scala fu la prima a nodrire sì ambiziose mire, e vi perseverò in tutta la prima metà del secolo: per ben due volte, sotto Can Grande e sotto Mastino II, Verona fece temere l'Italia per la sua libertà.

Tra le nuove case che non possedevano feudi ereditarj, e sollevate si erano coi maneggi ad una sovranità che nomavasi ancora tirannide, la casa della Scala era la più antica. Fino dal 1260 Mastino della Scala era sottentrato alla possanza che il feroce Ezelino aveva in Verona, e d' allora in poi i veronesi ubbidirono alla sua famiglia fin presso agli ultimi anni del quattordicesimo secolo. Ne' tempi in cui l' ambizione di Roberto, re

di Napoli, e l'implacabile odio di Giovanni XXII muovevano acerba guerra a tutti i ghibellini, questa fazione, rimasta priva di protettori per la rivalità dei due imperatori eletti, scelse per suo capo Cane della Scala, chiamato il *grande*. La mente e il valore di Cane fecero prosperare le armi ghibelline, sicchè in pochi anni egli occupò Vicenza, Padova, Treviso e gran parte della Marca Trivigiana. Cane fu il solo ghibellino che non isperimentasse l'ingratitudine di Luigi di Baviera; e di già egli soprastava in ricchezze ed in potenza a tutti gli altri signori italiani, quando morì nel vigore dell' età e nel meglio delle sue conquiste. Mastino secondo, suo nipote, che gli succedette nella signoria, lo pareggiò in accortezza ed in coraggio e fu più di lui ambizioso; onde alla forza delle armi aggiunse l'astuzia e la perfidia. Le circostanze lo favorirono. Conciossiacchè parve che Giovanni di Boemia, il quale era comparso in Italia siccome il liberatore dei popoli, per non altro accettasse la volontaria dedizione delle città che per renderle più facile preda di Mastino della Scàla. Questi unì all' eredità dello zio Brescia, Parma, Modena e Lucca: le sue entrate superavano quelle di quasi tutti i sovrani d' Europa, e sembrava vicino l'istante da lui destinato a cingersi il diadema reale ch' egli aveva di già fatto apparecchiare. Ma il coraggio e la risolutezza dei fiorentini furono argine alle sue conquiste. Firenze sollevò contro di lui Venezia e tutta la Lombardia; fecegli ribellare Parma, conquistò Treviso e Brescia, e non concedette la pace a Mastino, se non dopo che questi ebbe cessato d' essere formidabile.

In fatti, dopo la pace, Mastino, obbligato dalla rivoluzione di Parma a vendere ancora la signoria di Lucca, vide egli medesimo cadere in basso stato la propria casa. Dopo la di lui morte i suoi figliuoli più non ebbero influenza in Italia, e se ottennero qualche celebrità, non la si debbe che ai loro delitti. Si videro i due minori far uccidere a tradimento il primogenito, cospirar poscia l'uno contro dell'altro, e il più debole, tratto in prigione, esservi strozzato dopo alcuni anni, per ordine del fratello che voleva assicurare ai proprj bastardi il paterno retaggio. I medesimi delitti si rinnovarono nella seguente generazione. Un fratello, per regnare solo, fece uccidere l'altro: ma l'assassino scontò infine la pena dovuta a tutta la rea schiatta allor quando, spogliato de' suoi dominj da Giovan Galeazzo Visconti, fuggiasco, oppresso dalla miseria, morì di veleno.

La seconda casa che ambì l' impero d' Italia si rese del pari odiosa con non minori delitti; ma più lungo tempo durarono in essa le doti ed alcune di quelle virtù per le quali s'ingrandiscono e conservano gli stati. L' arcivescovo Ottone erasi in sul declinare del precedente secolo, egli primo, della schiatta de' Visconti, innalzato alla sovranità di Milano; e venuto a morte nel 1295, trasmise il suo potere al nipote Matteo, cui gli italiani diedero il soprannome di *grande*. Questo signore fu uno de' più risoluti campioni del partito ghibellino in Italia e de' più formidabili nemici dei papi. Soggiacque in principio del secolo alle vicende della fortuna, e suo figliuolo Galeazzo, che gli succedette, fu egli pure, vent' anni

dopo, vittima dell' ingratitudine di Lodovico il *bavaro*. Ma i Visconti appresero nelle disgrazie a signoreggiar la fortuna. Azzone, figlio di Galeazzo, allevato come il padre nella scuola dell'avversità, si mostrò più virtuoso che tutti gli altri principi della sua famiglia. Riebbe la signoria di Milano dall'imperatore medesimo che l'aveva tolta a suo padre, vi aggiunse varie altre città che fino allora avevano ubbidito ad altri piccoli tiranni, e consolidò il suo dominio fondandolo sulla stabile base dell' amore dei popoli. Il regno d' Azzo fu veramente glorioso, poichè egli accoppiava la virtù all'ingegno ed all'accortezza, e non si scostò dalla moderazione nè anche in mezzo alle conquiste.

A metà della sua gloriosa carriera Azzone morì inaspettatamente, ed i due suoi zii, Lucchino e Giovanni, che gli succedettero, benchè non fossero meritevoli, al pari di lui, dell' affetto dei sudditi, accoppiavano tuttavia pari ingegno a pari coraggio. A questa schiatta toccò il rarissimo vantaggio d' avere consecutivamente sei capi egualmente ragguardevoli. Il principato nella famiglia de' Visconti non fu trasmesso da padre in figlio; laonde niuno di essi cadde nella mollezza che conseguita alla assecurata eredità del potere: la dissimulazione, l' egoismo e il vizio non corruppero fino dalla tenera età l' animo dei legittimi successori d'Ottone il *magno*, e la stessa tenzone, le stesse vicende di fortuna, in cui erasi accresciuta la fortezza e l'ardimento di Azzo, toccarono pure con pari effetto al fratello ed a' nipoti di lui. Tutti dovettero lottare contro l'avversa sorte, e l' arcivescovo Giovanni Visconti,

che morì l' ultimo nel 1354, aveva imparato, come i suoi predecessori, a conoscere gli uomini in tempo dell' esilio e delle persecuzioni. Egli assoggettò al suo dominio Genova, Bologna e gran parte della Lombardia; tentò d'invadere la Toscana e lo stato della chiesa, e forse, più che ogni altro principe del quattordicesimo secolo, trovossi vicino ad ottenere la sovranità dell' Italia. Per altro egli mosse a diffidenza i suoi vicini colla dissimulazione e colla perfidia assai più che colle conquiste; ed i vizj medesimi, per mezzo de'quali egli credeva di vincere, posero un termine alle sue vittorie e si attraversarono alla sua grandezza.

L'arcivescovo Giovanni fu l'ultimo della schiatta Visconti che fosse d' indole un po' magnanima; ma ne' suoi successori si trasfusero soltanto la brama sua ardente di conquiste, l'insaziabile desiderio di estendere il suo dominio, e non le altre più splendide qualità del suo carattere. La casa Visconti, fino al suo ultimo rampollo, mai non depose il pensiero de'primi suoi capi di assoggettarsi l' Italia; in ultimo adoperò gli artifizj della debolezza invece delle arti della forza, la perfidia ed i maneggi piuttosto che le armi, ma mirò costantemente allo stesso scopo.

Barnabò, Galeazzo suo fratello, e Giovanni Galeazzo, figliuolo dell' ultimo, che tutto raccolse in uno il retaggio dei Visconti, erano uomini non meno timidi che ambiziosi: ei si resero esosi ai loro sudditi colla crudeltà, coll' avarizia, colle gabelle; ruinarono le soggette provincie colle continue guerre; sotto il loro imperio fu spento il loro commercio, derelitte le officine e le fabbri-

che, trascurata l'agricoltura medesima; e molte fertili campagne della Lombardia, che promettono al lavoro sì largo guiderdone, rimasero deserte. I soprusi e i guasti dei soldati ed il peso delle imposte soffocarono ogni industria. Contuttociò Barnabò e Giovanni Galeazzo, dispensieri sì tristi delle sostanze dei loro popoli, ben sapevano porre modo e regola nell'amministrazione delle proprie finanze; e fu questa la causa principale dei loro vantaggi. Perciocchè, sendo in grado di erogare in ogni tempo nelle guerre più vaste entrate che tutti i loro avversarj e di largheggiare nelle ricompense ai fedeli servitori e nei favori e guiderdoni opportuni per tenersi affezionati i piccoli stati deditizj e per procurarsi partigiani e traditori nei consigli dei loro vicini o dei loro nemici, soprabbondavano di mezzi d'ogni maniera per nuocere ad altri e promuovere le cose proprie. E benchè prodighi dell'oro per giugnere alla meta dalla loro politica, sapeano pure contenersi dalle sconsigliate o inopportune spese e largizioni; perciò trovavansi apparecchiati alla guerra quando i loro avversarj avevano di già esaurite le proprie forze; e sentivansi pressocchè sicuri della vittoria qualunque volta giugnevano ad acquistar tempo.

Finchè era vissuto Galeazzo, entrando egli a parte con Barnabò dell'amministrazione degli affari, i suoi particolari vizii avevano ritardati i progressi delle armi de' Visconti; poichè egli era alieno dalla provvida economia del fratello e del figliuolo; l'amore del fasto e di un'apparente magnificenza struggeva le vere sue forze; egli erogò

prodigiose somme nell'innalzare sontuosi edificj, e fu prodigo de' suoi tesori per imparentare la propria famiglia per mezzo d'illustri matrimonj coi monarchi d'Europa. Ma poichè Giovanni Galeazzo, suo figliuolo, dopo avere aggiunti ai proprj stati quelli di Barnabò, ebbe ristaurate le finanze, allargò subito per ogni verso i limiti del suo dominio, ed avrebbe indubitatamente fatta schiava tutta l'Italia che omai più non aveva forza per resistergli, se un'immatura morte non lo coglieva in buon punto nel colmo del suo ingrandimento.

Tali furono nel quattordicesimo secolo le principali rivoluzioni della Lombardia, le quali non poterono operarsi, se non colla ruina di molti piccoli principi o tiranni, che nei primi tempi del secolo medesimo regnavano in ogni città. L'uno dopo l'altro eransi veduti spogliare del principato i Ponzoni ed i Cavalcabò di Cremona, i Tornielli di Novara, i Fisiraga di Lodi, i Maggi ed i Brusati di Brescia, i Langosco ed i Beccaria di Pavia, gli Scotti ed i Landi di Piacenza, i Pelavicini di san Donnino, i Correggi ed i Rossi di Parma; sicchè intorno allo stato dei Visconti omai non rimanevano altri signori indipendenti, che i conti di Savoja ed i marchesi di Monferrato a ponente, e dalla banda di levante i Gonzaga, successori dei Bonaccorsi, i marchesi d'Este di Ferrara, ed i Carrara di Padova.

Gli stati del papa, non meno fecondi che quelli della Lombardia di tiranni, avevano veduto nella medesima età sorgere e perire molte case sovrane. Quella dei Polenta in Ravenna erasi sola sottratta alle generali rivoluzioni, e da lungo tempo

ivi regnava senza loda e senza gloria, obbliata dagli storici del pari che dai conquistatori che mai non l' assalirono. Tale non era la sorte de' Malatesti, signori di Rimini: la fama degli angusti loro dominj non era in verun modo proporzionata alla loro estensione, popolazione, o ricchezze, ma bensì al numero dei grandi capitani, usciti tutti da questa sola famiglia, i quali tanta gloria procacciarono al nome dei Malatesti. Vero è che non si sottrassero al contagio della falsità e della perfidia; vizj comuni ai piccoli tiranni; vizj di cui la pubblica voce accusava in ispecial modo i romagnuoli. Ma se talvolta ei si pareggiarono agli altri signori, diedero pure a divedere virtù che gli altri non avevano; sollevarono la propria fama ben più alto che quella di tutti i principi della loro contrada, e s' apparecchiarono per tal modo ad essere nel susseguente periodo i protettori delle scienze e delle arti.

Dopo avere riepilogate le rivoluzioni delle case principesche nel quattordicesimo secolo, è d'uopo vedere quale sia stata la sorte delle repubbliche. Venezia, la più antica e la più illustre, aveva data nuova forma al suo governo. Tutti i diritti del popolo erano stati attribuiti ad un consiglio, prima rappresentativo, e fattosi poco dopo ereditario. La nobiltà, sola sovrana dello stato, aveva con estrema gelosia allontanato il popolo da tutti i pubblici affari; e gelosa non meno del capo dello stato che del popolo, in ogni nuova elezione del doge aveva sempre più ristretti i limiti dell'autorità ducale. Quell'austera aristocrazia amministrava la repubblica colle virtù dei grandi

principi piuttosto che con quelle dei popoli liberi. Una immutabile costanza ne' suoi progetti, una fermezza a tutta prova e tale che frammezzo ai più grandi rovesci la si vide irremovibile, una saggia economia tra grandi ricchezze, un impenetrabile segreto ed una politica non mai traviata dalle passioni erano le doti speciali del senato di Venezia. Ma per lo converso quel senato non diede mai a divedere i generosi movimenti dei popoli liberi, la giusta indignazione contro la doppiezza e la perfidia, la clemenza verso il vinto nemico, il sagrificio dei proprj vantaggi alla speranza, e talvolta al lusinghiero sogno del bene dell'universale. La repubblica di Venezia, circondata da tiranni, lottava contro di loro colle loro armi.

Venezia non ebbe parte alle guerre mosse da Enrico VII e da Lodovico di Baviera, e non cominciò ad immischiarsi negli affari del continente d'Italia, se non quando Mastino della Scala allargò i confini de' suoi dominj fino alle lagune e spinse ancora più oltre le sue pretese. La repubblica collegossi allora coi fiorentini per umiliare Mastino; ma poichè ella ebbe conquistato Treviso, ristabiliti in Padova i Carrara, ed allontanati gli Scaligeri da' suoi confini, fece con questi la pace, senza curarsi che i fiorentini avessero il debito compenso.

Malgrado questa prima guerra nel continente e l'acquisto di Treviso, ai veneziani non calea più che tanto di quel paese che, guardando dal campanile di san Marco, stava loro sempre sotto gli occhi. Il mare era il loro elemento, ed oltre

desima le proprie forze. La popolazione, le ricchezze venivano meno nelle guerre civili; i palazzi della capitale erano arsi, le campagne guastate, ed il commercio era incagliato o spento. Ma questo popolo, che sembrava spinto a procurare da sè la propria ruina, non lasciava di essere formidabile allorchè volgeva le sue forze contro esterni nemici. L'impetuoso valore dei genovesi assicurava loro il vantaggio in ogni tenzone, a fronte della politica de' veneziani.

La violenta guerra civile scoppiata in Genova sul fare del quattordicesimo secolo era stata calmata per la venuta d'Enrico VII, e allora per la prima volta la repubblica si era sottomessa ad uno sovrano straniero. Dopo la morte d'Enrico VII, un partito contrario a quello che lo aveva chiamato diede Genova in mano di Roberto, re di Napoli; ed una nuova guerra civile, una guerra che avrebbe potuto trarre a rovina il più potente impero, ebbe origine da questa mutazione. Genova, in mezzo alle sue sciaurate civili guerre, ricuperò tuttavia la perduta indipendenza; ma nel 1339 una nuova contesa succedette alle antiche, il popolo scacciò i nobili, ch' ei reputava la cagione delle precedenti turbolenze, elesse un capo cui diede il titolo di doge, e sotto la di lui condotta diè a divedere novello vigore.

Il commercio prese a fiorire di nuovo e riparò in breve i disastri della guerra civile. I genovesi fecero rispettare il nome latino fin sulle spiaggie del mar Nero; difesero contro i greci l'indipendenza della loro colonia di Pera; umiliarono i veneziani ed i catalani nella terza guerra marit-

tima: ma nel mezzo di questa guerra si lasciarono sgomentare da una disfatta, dalla quale toccò loro nondimeno rifarsi da sè stessi; e rinunciarono per la terza volta alla loro indipendenza, sottomettendosi volontariamente all' arcivescovo Visconti, il più potente signore d' Italia.

La loro dedizione era condizionata, ed i nipoti dell'arcivescovo, suoi successori, violando i patti del contratto, diedero giusto motivo ai genovesi di sottrarsi alla nuova dipendenza. Godettero questi alcun tempo moderatamente della ricuperata libertà ed illustrarono la loro domestica concordia con una gloriosa guerra in Cipro; ma poco dopo, strascinati nella guerra di Chiozza, provarono i rovesci prodotti dalla troppa loro fidanza nei prosperi avvenimenti e dall' imprudente loro ardire. Dopo la pace coi veneziani le interne fazioni vennero alle mani con nuovo accanimento: le rivalità tra i popolani erano sottentrate a quelle dei grandi; riarsero sanguinose civili guerre; subite rivoluzioni trassero in fondo la forza del governo, ed il popolo, snervato dalle fatiche, chiamò per la quarta volta un padrone straniero, e si assoggettò volontariamente al monarca di Francia.

Fiorenza, non meno possente di Venezia e di Genova, ebbe assai più elevato e nobile posto nella storia d'Italia: siccome repubblica continentale, ella si attenea per tutte le sue relazioni alla contrada nel di cui centro trovavasi collocata, intanto che le due repubbliche marittime badavano quasi sempre alle cose di oltra mare e in quelle poneano tutte quasi le loro cure. L' intera politica dell' Italia si discussava ne' consigli

di Firenze, e i fiorentini, tanto zelanti della libertà, mantenevano colla loro propria quella pure dell'intera nazione di cui faceano parte. Sembra che i fiorentini soli giugnessero a comprendere quanto importasse l'equilibrio politico ed a calcolare i pericoli di una monarchia universale.

Firenze in tutto il quattordicesimo secolo si resse veramente a democrazia, non perchè il popolo avesse tutto il potere nelle sue mani, o perchè potesse a posta sua cambiare la costituzione; ma perchè esso aveva tutta la possibile influenza nelle pubbliche faccende, e forse più ancora che non si convenisse lasciargliene. La maggior parte dei cittadini di tutti gli ordini era chiamata a vicenda ai più rilevanti ufficj pubblici; i consiglj, numerosi e compósti di popolo, esprimevano i voti della nazione; e se pure vi era fra 'l popolo un partito contrario al governo, ciò era perchè in tutte le libere discussioni vi debbe essere il minor numero dissenziente dalla opinione dei più, e perchè l'intera nazione deliberava a guisa di un consiglio di stato intorno ai pubblici affari.

Gli storici fiorentini, i quali sono le nostre più sicure scorte nella storia d'Italia, ci hanno talmente ragguagliati delle più minute circostanze dell'amministrazione e della politica di questa repubblica, e date sì bene a conoscere tutte le passioni e tutti i sentimenti degl'individui, che nel corso d'un secolo abbiamo dovuto abbatterci più volte in rei attentati di alcuni cittadini, o in grandi errori dei capi della repubblica. Ma volgendo ora lo sguardo al complesso degli avvenimenti di tutto il secolo e ricapitolando le nostre memorie, tro-

veremo senza dubbio i governi dei fiorentini essere stati giusti, nobili e generosi in tutto il corso di questo periodo più che quelli di verun altro stato, e saremo costretti di convenire che il più libero popolo dell' Italia era pure, in somma, il più saviamente governato.

Cominciando il quattordicesimo secolo.arse in Firenze la sciaurata lite de' bianchi e de' neri; e l' esilio de' bianchi fu una profonda ferita fatta alla repubblica. Non pertanto, allora che Enrico VII entrò in Toscana, Firenze sola non si lasciò intimorire dall'autorità imperiale; essa formò una lega guelfa contro il tedesco, gli suscitò contro nemici in Lombardia ed in Roma, sfidò la sua potenza quand' erasi posto a campo alle di lei porte; sicchè, se l'Italia non fu di nuovo ridotta alla condizione di provincia dell' impero germanico, se non fu privata della sua libertà e sottomessa ad un padrone straniero, alla sola Firenze devesene tutto l'onore.

Due anni dopo la morte d' Enrico VII, tutte le forze dei fiorentini e dei loro alleati furono disfatte a Montecatini da un capitano ghibellino; ma lungi dall'essere tratti ad una vergognosa pace da così grande rotta, gli sforzi ch' ei fecero per trarne vendetta posero in grave pericolo i loro nemici.

Castruccio, il più formidabile avversario della repubblica fiorentina, assaltò in appresso Firenze: i soldati cresciuti sotto la sua disciplina lo risguardavano come il più grande capitano del secolo, ed erano da lui condotti sempre a nuove vittorie. Nel suo regno di dieci anni Castruccio, spalleggiato dai

Visconti e da Lodovico di Baviera, pose Firenze in grave pericolo e le cagionò grandi perdite. Ma la fortuna delle monarchie s'attiene alla vita d'un uomo, e quella delle repubbliche non vien meno con essa. Castruccio morì, e le conquiste da lui fatte caddero in potere de' fiorentini.

Intanto che l'Italia era straziata dalle fazioni e dalle guerre civili, due uomini, venutivi col nome e colle insegne di pacificatori, salirono rapidamente ad alto stato. Il legato Bertrando del Poggetto e Giovanni re di Boemia raccozzarono sotto il loro impero i guelfi ed i ghibellini, i partigiani dell'impero e quelli della chiesa, e fondarono un nuovo dominio che pareva doversi allargare per tutta l'Italia. I soli fiorentini non furono sedotti dalle promesse e dall' interessate negoziazioni di costoro; essi svelarono i loro segreti disegni; chiamarono alle armi gli stati minacciati; si collegarono coi principi ghibellini, loro ereditarj nemici, ponendo in disparte gli odj antichi a motivo del presente universale interesse, e rovesciarono le nuove signorie surte in pochi anni.

Mastino della Scala erasi arricchito colle spoglie del re Giovanni; ma l' ingratitudine dello Scaligero costrinse i fiorentini a muoversi contro di lui alle armi; formarono essi per superarlo una nuova lega, lo spogliarono di parte de' suoi stati, e riposta in seggio la casa guelfa dei Carrara, cui restituirono Padova, ne fecero per così dire una scolta contro gli ambiziosi disegni del signore di Verona.

Mastino vendicossi coi fiorentini allorchè profferì loro l'acquisto di Lucca. La guerra ch'essi do-

vettero sostenere contro i pisani pel possedimento di questa città, la disfatta loro toccata e la perdita di Lucca, di poi che ne avevano già pagato il prezzo, furono i minori disastri di questa guerra la quale precipitò i fiorentini sotto la tirannide del duca d' Atene. Già altre volte avevano essi eletto un capo o protettore della loro repubblica col titolo di signore; ma quella fu la prima volta ch'e' si assoggettarono ad un padrone. Per altro non gli rimasero lungo tempo soggetti: una tirannide di undici mesi bastò a stancare la pazienza del popolo ed a collegare tutti gli ordini dello stato contro il tiranno, che venne atterrato tosto che trovossi unanime il voto de' benestanti e della plebe.

Indebolita dal governo del duca, sotto il quale aveva perdute tutte le sue conquiste, dalla carestia, in tempo della quale diede così splendide prove di generosità, e più ancora dalla terribile pestilenza del 1348, la repubblica fu con tutto ciò la prima che si provasse a por freno all'ambizione dell' arcivescovo di Milano. Tutte le forze di questo signore vennero nel 1351 a infrangersi contro la bicocca di Scarperia.

Negli anni seguenti Firenze conchiuse coll'imperatore Carlo IV un trattato non meno onorevole che vantaggioso. Sola di tutti gli stati d'Italia ebbe cuore di ricusare ogni patto alla grande compagnia di ventura, e due volte la costrinse a disgombrare il suo territorio. Senza porti, senza marine e senza navilio proprio, protesse la libertà dei mari, e fece riverire la bandiera inalberata da' suoi mercadanti; finalmente in mezzo agli or-

rori della peste sostenne contro Pisa una gloriosa guerra, cui pose fine dettando essa medesima le condizioni di giusta ed onorevole pace.

Un'odiosa intrapresa dei legati della santa sede contro Firenze gettò questa repubblica nel partito opposto alle sue antiche alleanze. Le era forza gastigare i luogotenenti del papa di un atto della più nera ingratitudine, della più rea perfidia; e lo fece con una grandezza degna della propria fama, sostenendo la causa di tutti i popoli che gli stessi legati avevano traditi od oppressi. Bandì la libertà delle città vassalle della chiesa, ed in pochi mesi atterrò la potenza di coloro che l'avevano offesa, e restituì a trenta tra repubbliche e principati quella medesima libertà di cui essa godeva.

Appena fu a termine condotta questa guerra, scoppiava in Firenze una congiura che pose per alcun tempo il governo in mano del popolaccio, ed attutì per tutto quel tempo il vigore e l'energia della repubblica; ma in breve il popolo fiorentino si ridestò dal letargo, e fu il solo in Italia che avesse ed animo e nerbo per entrare in guerra contro Giovanni Galeazzo Visconti, e per opporre con ostinata resistenza insuperabil argine alla costui ambizione.

In un secolo sì fecondo di rivoluzioni, in un secolo in cui l'ambizione, scatenata in tutti gli altri stati, adoperava senza scrupolo gli artificj della viltà e della frode per ingrandirsi, tali furono i governi sempre aperti, sempre giusti, sempre coraggiosi, e nel tempo medesimo sempre savj di una prudente repubblica, in cui il magi-

strato sommo non durava che due mesi ed ove un migliajo di cittadini avea parte ognora nel maneggio delle pubbliche faccende. La gloria nazionale è veramente tutta propria del popolo allorchè essa è, come era in Firenze, il frutto delle virtù di tutti piuttosto che il premio degli assennati consiglj di chi tiene le redini dello stato, e un popolo può a buon diritto andar superbo dei proprj governi, allorchè mutando continuamente capi, persevera pur sempre, fermo ed irremovibile, in una sempre gloriosa carriera.

La repubblica di Firenze ebbe a fedele alleata quella di Bologna, per tutto il tempo che questa si mantenne indipendente; ma i bolognesi erano meno fervidi amadori che i fiorentini della libertà, o furono meno avventurati nel difenderla. Essi erano invero indeboliti da più violente fazioni, o almeno i loro capi erano mossi da fini più personali nell'uso ch'e' faceano della vittoria, ed esercitavano più implacabili vendette contro i vinti.

I vantaggi ottenuti dai ghibellini sui guelfi, allorchè i primi erano condotti da Castruccio e da Azzone Visconti, indussero, l'anno 1327, i bolognesi a ricorrere alla protezione di Bertrando del Poggetto, legato del papa, in quella guisa che i fiorentini avevano implorata quella del duca di Calabria. Ma la tirannide del legato durò sette anni; in sì lungo tempo furono corrotti tutti gli ordini della repubblica. Invano i fiorentini ajutarono poscia Bologna a scuotere il giogo, chè non ottennero con ciò di renderle quello spirito fiero e indipendente che l'avrebbe serbata libera.

Bologna, snervata dalla signoria straniera, più

non ebbe mezzi da tanto per difendersi contro l'ambizione di uno de' suoi cittadini, che tutto soverchiava colle sue immense ricchezze. Nel 1337 ella cadde sotto la signoria di Taddeo de' Pepoli, ed i costui figliuoli la vendettero l'anno 1350 all'arcivescovo di Milano. Un tiranno più crudele, Giovanni Visconti d'Oleggio, se ne impadronì nel 1355. I fiorentini tentarono inutilmente più volte di liberare i loro fratelli, ma i bolognesi non ebbero bastante coraggio per assecondarli; quel ch'essi maggiormente ambivano egli era di ritornare sotto il dominio della chiesa, e vi tornarono in fatti; ma la popolazione di Bologna erasi già diradata, già avevano perdute le ricchezze loro, e ciò che più non potevano riacquistare, l'antico loro carattere. Furono essi fra gli ultimi ad unirsi a' fiorentini in tempo della generale rivoluzione degli stati della chiesa, ed i primi a far la pace da sè colla medesima. In appresso lo scisma tornavali in quella libertà che per sè soli non erano capaci di riavere; rientrarono in allora nell'alleanza de' fiorentini e li secondarono contro Giovanni Galeazzo, ma in sul volgere del secolo soggiacquero un' altra volta ai raggiri di un ambizioso loro concittadino; e la tirannide di Giovanni Bentivoglio aprì la via al duca di Milano per occupare di nuovo la signoria di Bologna.

Nel terzo decimo secolo, Lucca era stata sempre mai alleata di Firenze; ma nel quattordicesimo i lucchesi, datisi ad una fazione nemica de' fiorentini, scontarono pochi anni di gloria colla infelicità di ben molti. Fino al 1314 i lucchesi eransi conservati fedeli al partito guelfo ed agli antichi

loro alleati. Castruccio, richiamato in quell'anno da' suoi concittadini, aprì le porte della sua patria ad Uguccione, capo dei ghibellini, al quale dopo due anni succedette egli medesimo. Innalzato al supremo potere dal favore e dalla giusta fiducia del suo partito, a lui solo si debbe la gloria delle armi lucchesi, la quale si spense poi tosto alla di lui morte. Egli estese le sue conquiste al di là di Sarzana, nella riviera di Levante; sottomise Pistoja, Volterra e Pisa, e corse tutto il territorio fiorentino, ove niuno ardì resistergli. Lodovico di Baviera, che in lui riconosceva il più valoroso campione dell'imperio, lo creò senatore di Roma, e nella cerimonia della incoronazione volle farsi cingere da lui la spada imperiale. Per ricompensarlo eresse i suoi stati in ducato, onoranza che gl'imperatori non avevano ancora conceduta ad alcun altro. Ma tanta grandezza, tanta gloria, tutto svanì in un punto, alla morte di Castruccio. I suoi figliuoli furono spogliati della paterna eredità e mandati in esilio; tutte le città da lui soggiogate caddero in potere de' suoi nemici, e Lucca stessa, venduta e rivenduta dai tedeschi, fu signoreggiata da Gherardino Spinola, da Giovanni di Boemia, da Mastino della Scala, dai fiorentini e dai pisani. Dopo cinquantacinque anni di servitù, alla perfine, nel 1369, i lucchesi riacquistarono la libertà, pagandone il riscatto all' imperatore Carlo IV. Negli ultimi trent'anni del secolo andarono tacitamente riparando ai mali che avevano sofferti. Troppo deboli e insieme poveri troppo essi erano per tenere un posto rilevante nella lega guelfa, cui si

erano dati di nuovo; non abbiam quindi più badato a loro se non nell'ultimo anno del secolo, nel quale anno, soccombendo alla peste che crudelmente affliggevali, ebbero la sventura di essere ridotti in servitù da un usurpatore inglorioso e dappoco.

Siena, la quale nel XIII secolo era stata emula di Firenze, avea dato un asilo ai fuorusciti ghibellini e gli avea poscia tornati trionfanti nella loro patria, Siena fu nel quattordicesimo secolo quasi costantemente fedele alla fazione guelfa e quasi sempre alleata de' fiorentini. Ma i sanesi in tutto questo periodo di tempo ebbero pochissima influenza sugli altri paesi d'Italia; più spesso tuttavia abbiamo le loro cose discorso, a motivo delle passioni politiche da cui furono agitati, le quali ebbero in quella città un particolare carattere. Ogni partito in Siena pareva tendere più risolutamente verso l'oligarchia e nodrire più ingiuste gelosie contro tutti gli ordini de' cittadini. L'oligarchia mercantesca, la quale fu la prima ad avere le redini del governo dal 1283 al 1355, era stata forse cagione che la città tutta si informasse a tale carattere, per le cure da essa poste onde escludere il popolo da ogni potere. L'ordine dei nove fu trattato ingiustamente dopo la sua cacciata, perch'egli stesso aveva ingiustamente trattati tutti gli altri ordini. I dodici, che sottentrarono invece dei nove, i riformatori e l'ordine del popolo, che altro più non erano che una fazione, vollero tutti governare da sè soli. Frattanto la repubblica era diventata, per così dire, il patrimonio delle infime classi del popolo:

i vizj della plebaglia, il suo inconsiderato impeto, la sua credulità, la sua poca tenerezza delle leggi dell' onore si trasfusero ne' reggitori, i quali si scostarono pei loro falli medesimi da tutti i naturali alleati, e confidando piuttosto in un tiranno che in un popolo libero, caddero in sul finire del secolo ne' lacci che aveva tesi alla repubblica il duca di Milano.

La libertà di Perugia si spense in pari tempo e soggiacque agli stessi artifizj e nel modo medesimo che quella di Siena. Avanti la metà del quattordicesimo secolo, Perugia aveva sordamente acquistata assai ricchezza, mercè della libertà. La sua alleanza con Firenze la fece alcun tempo ragguardevole tra le città guelfe d'Italia collegate per la difesa della libertà. Ma la ferocia delle fazioni di Perugia, che sparsero torrenti di sangue, esaurì ben presto le forze della repubblica. Un nuovo Catilina cospirò non contro la libertà, ma contro l'esistenza della sua patria. Dopo di lui, altri faziosi cercarono nelle guerre civili piuttosto la vendetta che il potere. I perugini vennero violentemente staccati dall'alleanza dei fiorentini, e subito dopo, oppressi e snervati dai furibondi loro sforzi, si assoggettarono volontariamente a Giovanni Galeazzo.

Tutte queste repubbliche toscane avevano abbracciata la parte guelfa, e si serbarono assai lungo tempo in libertà. Ma nel XIV secolo decadde pure lentamente e infine si spense un' altra repubblica, addetta alla parte ghibellina fino dai più remoti tempi, la quale prima d'ogni altra aveva additata ai toscani la libertà e la gloria.

La repubblica di Pisa non si era scostata mai dalla parte ghibellina; i capi delle sue diverse fazioni la seguivano con più o minore accanimento, ma il popolo serbavasi costantemente fedele alle stesse massime. Questa costanza doveva far sì che Pisa e Firenze fossero sempre l'una all'altra avverse; e questa avversione, quest'odio, cui si debbe in gran parte il destino di Pisa e la sua rovina ne' primi anni del quindicesimo secolo, non è affatto spento ancora nell'età presente.

La grande disfatta della Meloria, e le leggi poste dai genovesi ai pisani, gli avevano fatti alieni dalle cose del mare verso il fine del tredicesimo secolo. Colla distruzione del navilio da guerra il commercio si era anneghittito, le lontane colonie erano state derelitte, e le spiagge di Pisa, altre volte popolate di marinaj, rimasero deserte poichè la repubblica non ebbe più galere per difenderle. Ma i pisani si erano volti a cercare un'altra gloria, che tenesse luogo di quella delle conquiste d'oltremare. Sforzaronsi di compensare cogli acquisti di terra ferma le perdite che avevano sofferte in altre parti, ed il loro valore che fu chiaro sempre, anche allor quando gli altri popoli d'Italia avevano quasi abbandonato l'uso delle armi, dimostrò che non ingiustamente ambivano questa novella gloria.

Pisa era dunque la più guerriera repubblica della Toscana; onde, più che ad ogn' altra, le fu d'uopo fidare le forze dello stato ad un solo uomo. Il suo governo ebbe quasi sempre un solo capo, che per l'ordinario era un grande capitano. Ma

se l'ambizione di questi tendeva ad occupare l'assoluto potere, tali desiderj non furono mai appieno soddisfatti, perchè il popolo, vegliando sempre a difesa de' proprj diritti, si diede assai meno in preda alle fazioni allorchè un supremo magistrato poteva proporsi d'opprimerle tutte e di usurpar la tirannide.

Il conte Fazio di Donoratico era capitano del popolo e capo della repubblica di Pisa allora che il settimo Enrico entrò in Italia. Dall'affetto ch'ei nodrivano sempre per lo partito imperiale i pisani furono tratti a rompere la pace loro procurata dalle vittorie di Guido di Montefeltro nel 1293; essi sprezzarono le forze riunite di tutti i guelfi della Toscana e le tennero occupate essi soli in tanto che Enrico VII andava a cingere in Roma la corona imperiale; essi versarono spontaneamente il proprio sangue, e non furono avari dei loro tesori per servire a questo monarca, il di cui cuore generoso non potè ricompensare tanta affezione se non con una inefficace riconoscenza. Enrico morì allora appunto che Pisa riponeva in lui le sue più alte speranze; tutti i suoi nemici, ch'egli aveva fatti tremare, si unirono contro la repubblica, e per lo converso niuno de' suoi alleati fu ardito in modo da prendere le difese d'una città che offrivasi spontaneamente in premio a' suoi liberatori. I pisani, con non altro ajuto che il proprio braccio, ruppero, sotto il comando d'Uguccione della Faggiuola, l'armata de' guelfi di tutta Italia, il doppio più forte della loro, e tuttavia seppero allontanare il capitano che gli avea guidati alla vit-

toria tosto che lo videro abusare della sua autorità per giugnere alla tirannide, e posero fine a quella gloriosa guerra con una giusta ed onorevole pace.

Pisa conservava ancora oltremare una potente colonia; la Sardegna era ancora feudataria della repubblica allorchè, la notte dell' undici aprile 1323, tutti i pisani furono uccisi in quasi tutti i luoghi della Sardegna per la perfidia del giudice d'Arborea e d'Oristagni, e la maggior parte dell'isola venne data in mano agli arragonesi. Malgrado le forze di gran lunga soperchie del nemico monarca, i pisani, tuttocchè abbandonati dai loro amici, resistettero fortemente all'invasore. Manfredo della Gherardesca, che li comandava, cagionò agli arragonesi in più battaglie la perdita di quindici mila uomini, e finalmente incontrò egli medesimo gloriosamente la morte sul campo di battaglia. La repubblica perdette per sempre la Sardegna e colla Sardegna gli ultimi avanzi della sua potenza per mare.

Era appena a termine questa guerra, che la smisurata ambizione di Castruccio e la perfidia di Lodovico di Baviera ne accesero un'altra, mossa contro i pisani dal monarca e dal partito medesimo di cui aveano con tanti sforzi meritata la riconoscenza. I pisani furono assediati da Lodovico, e dopo avere con lui capitolato, videro violata la loro capitolazione, e per lo spazio di dieci anni rimasero a lui soggetti.

Tuttavia in dodici anni di pace si rifecero le forze dei pisani per modo che allora quando seppero che Mastino della Scala stava per vendere

Lucca al migliore offerente, deliberarono di acquistare colle armi una città cui non potevano comperare per diffalta di danaro. Assediarono i fiorentini nella fortezza di cui questi avevano diggià pagato il prezzo, gli scacciarono, e fecero in modo che la loro conquista fu in breve assicurata con un trattato conchiuso col duca d'Atene, in allora signore di Firenze.

La repubblica di Pisa, diventata più potente coll'acquisto di Lucca, pensò a riparare le perdite che la peste e le precedenti guerre le avevano cagionate. La pestilenza aveva spenta la famiglia Gherardesca la quale da lungo tempo teneva la somma autorità; prese pertanto le redini del governo un' altra famiglia arricchitasi colla mercatura. I Gambacorti, meno appassionati per la parte ghibellina, conoscevano ben meglio i vantaggi della pace; onde stettero molti anni in alleanza co' fiorentini: ma il contrario partito, favoreggiato prima da Carlo IV, e verso il finire del secolo da Giovanni Galeazzo, fu due volte vittorioso, due volte trasse i pisani in una pericolosa guerra coi fiorentini, e due volte le sventure della guerra si trassero dietro la tirannide; da prima quella di Giovanni dell' Agnello, poi l'altra di Giacomo d'Appiano.

I due partiti de' guelfi e de' ghibellini non erano più, come nei precedenti secoli, egualmente favorevoli alla libertà. In ogni luogo, tranne Pisa, i ghibellini avevano fondata la tirannide: onde i pisani, sebbene liberi, essendo ghibellini, trovaronsi in tutte le guerre di partito uniti ai nemici di tutti i popoli liberi. Essi scontarono a

caro prezzo la loro fiducia in que' perfidi alleati: i tiranni di Lombardia fecero di tutto per assoggettare Pisa ad un signore; e poichè l'ebbero assoggettata ad un padrone, tornò loro agevole il succedere a questi, e valendosi della fiducia de' pisani il ridurli in servitù.

Tali furono nel corso del quattordicesimo secolo le vicende de' principali stati d'Italia. L'imperversare di tante opposte passioni, la complicazione di tanti contrarj interessi, che rendono quasi inevitabilmente confusa la storia di quei tempi, ebbero per certo moltissima parte nell'informare lo spirito e il carattere di coloro che vissero in mezzo a quel turbine.

Nelle corti lombarde ben potevasi imparare quali erano i misterj della più tortuosa politica, e fin dove giugnesse la fierezza delle passioni, sciolte da qualunque vincolo d'onestà e d'onore; uno sguardo indagatore avrebbe scorto per entro agli abissi del delitto fino alla più spaventosa profondità. Assai diversi erano questi mostruosi governi da quelli talora benefici, spesso viziosi e quasi sempre effemminati, dai quali abbiam veduta signoreggiata l'Italia a' nostri giorni. Ma il delitto serve talvolta di terribile ammaestramento; non già la corruzione. Sotto la tirannide di Giovanni Galeazzo altri poteva crescere a tale altezza d'indole da giudicare il tiranno e antivenirne le offese, da combatterlo o da odiarlo; ma il sonno della morte aveva oppressi tutti i sudditi de' principi, di che a dì nostri abbiam veduto cadere il trono.

Nel quattordicesimo secolo le repubbliche erano in Italia ben altra scuola, e tale ch'altri potea

farvi assai più nobile studio dell'uomo. Le doti splendide di alcuni individui, ed il grande carattere di tutto un popolo vi si appresentavano simultaneamente all'osservatore. La virtù era tuttavia onorata, la fedeltà delle promesse era ancora risguardata siccome il dovere delle nazioni, e i grandi sagrificj dell'interesse personale al bene della patria non erano pure infrequenti. Vero è che i costumi più non erano semplici ed illibati, e in ogni luogo per troppo famosi esempj era stata propagata la cognizione del male; i popoli non erano più fedeli al solo amore di libertà, al solo amore di patria; troppe passioni private avevano trovato mezzo di soddisfarsi: ma l'umana natura conservava ancora sufficienti tracce della primitiva sua grandezza per insegnare al filosofo, al vero politico tutto ciò ch'ella avrebbe potuto e dovuto essere, onde lo studio dell'uomo poteva essere compiuto così nel bene come nel male.

CAPITOLO LVIII.

Arte militare degl' italiani in principio del quindicesimo secolo. — Anarchia della Lombardia. — Nuovi tiranni si dividono gli stati di Giovanni Galeazzo. — Bologna e Perugia restituite alla chiesa. — Siena torna in libertà.

(1402-1404) Il modo con cui guerreggiavasi in Italia in sul finire del quattordicesimo secolo e ne' primi anni del quindicesimo è talmente diverso dal presente, che i divisamenti dei capitani parranno spesse volte inconcepibili ai nostri lettori, ed inesplicabili i risultamenti delle battaglie. L'arte della guerra a'dì nostri differisce meno assai da quella dei greci o dei romani, che da quella del quindicesimo secolo, sebbene in allora la moderna artiglieria fosse universalmente adoperata; e la tattica di Filippo o quella di Scipione sarebbe più applicabile ai nostri eserciti che non quella di Giovanni Acuto, o di Alberico da Barbiano.

L' essenziale differenza, da cui sorgono tutte le altre, ella è che la cavalleria gravemente armata formava in allora il nervo delle armate, intanto che ai tempi nostri, siccome a quelli dei

romani, il nerbo degli eserciti è l'infanteria. Quest'ultima era stata lungo tempo composta di contadini o di borghesi mal disciplinati, che combattevano senz' arte e senza coraggio, e che per l'ordinario non reggevano al primo assalto della cavalleria. Da altra parte i pedoni erano in troppo spregio caduti perchè un capitano ponesse cura nel perfezionare le loro ordinanze, laonde tutti gli sforzi del genio della guerra si ridussero a migliorar l'arme de' corazzieri. E credevasi di fatti che la nuova cavalleria superasse omai di gran lunga quella di tutti i popoli dell' antichità, e tenevasi per indubitata cosa che la più salda infanteria non potesse reggerle contro.

Non pertanto que' cavalieri, da capo a piedi coperti di ferro, che combattevano con lunghe lance, con pesanti spade, e con armi poderose o per meglio dire gigantesche, non potevano venire alle mani allora quando alcun ostacolo impediva o ritardava il corso de' cavalli; la più meschina fortezza li tratteneva; un piccolo fiume, una fossa bastavano a rompere le loro ordinanze; non potevasi combattere nelle montagne e nè pure nei piani, se il nemico stavasi trincerato nel suo campo ove per l'ordinario non si poteva senza somma temerità tentare di forzarlo. Per lo più conveniva, per venire a battaglia, che i due generali fossero d'accordo e che, dopo avere mandato ed accettato il guanto della pugna, ognuno dal canto suo facesse appianare il terreno ove dovevasi combattere. Ma ella è cosa rara che si voglia con pari desiderio venire a battaglia da ambedue le parti, perciocchè l'un generale o l'altro pa-

venta sempre un qualche svantaggio, o spera in alcun modo giugnere a' suoi fini senza combattere. Altronde i condottieri facevano di que' tempi la guerra per amore di guadagno, di modo che risparmiavano il più che potevano il sangue dei loro soldati ed il loro proprio, i cavalli, le munizioni, le salmerie.

Il più delle volte in tutto il corso di una guerra non si veniva a battaglia campale, e talvolta non si badaluccava nemmeno: in tal caso tutta la guerra consisteva di una o più *cavalcate*, che così chiamavansi le scorrerie ne' paesi nemici. L'esercito nemico innoltravasi con intenzione di bruciare le case, di distruggere le messi, di rubare le mandre; tutti gli abitanti fuggivano al suo appressarsi e riparavano entro le terre murate. Siccome gli aggressori non poteano trattenersi per assediarle, proseguivano il cammino, guastando tutto quello in cui s' abbattevano. Intanto il condottiere cui era fidata la difesa del territorio provvedeva i castelli di truppe, teneva dietro ai nemici, spiava l'opportunità di sorprenderli, s' avventava contro ai predatori sbandati, li forzava a non allontanarsi dal campo, ed in pochi giorni obbligava quasi sempre l' aggressore a dare addietro ed a uscire dal territorio per mancanza di vittovaglie.

La guerra facevasi al popolo e non all'armata; tutto intiero il popolo con cui si guerreggiava risguardavasi come nemico; i soldati consideravano tutti gli averi dei popoli, nel cui territorio ardea la guerra, come una legittima preda, facevano prigionieri e terrieri e contadini, e non li

rilasciavano senza taglia. Perciò niuno potea starsi neutrale nella contesa, niuno serviva al nemico, niuno somministravagli munizioni o vittovaglie, ma tutti ponevansi in su le difese, e cercavano di sottrarre i loro averi ai soldati, onde non fossero rapiti. Coloro che non riuscivano a porre in sicuro le robbe loro, andavano forse soggetti a più grandi perdite che ai nostri giorni: ma d'altra parte non potevasi stabilire un metodo regolare di angariare un territorio; nè allora sapevasi togliere ai vinti, senza violenza, non solo tutto quanto possedono, ma tutto ciò ch'ei potrebbero possedere un giorno, e far loro impegnare i beni futuri, per la speranza di salvare quegli averi che poi vengono loro tolti.

A que' tempi non eravi quasi veruna casa sparsa ne' campi, e tutti gli agricoltori abitavano in borghi e villate, posti per l'ordinario sopra qualche colle o poggio atto a difesa. Circondavansi queste villate di mura e chiudeansi con salde porte, ond' ebbero poi il nome di castelli. In ogni tempo le robbe e mobili più preziosi de' contadini erano lasciati in questi castelli, e appena dichiarata la guerra, il governo mandava ordine di trasportarvi tutte le messi che si erano lasciate in mezzo ai campi, e di chiudervi tutto il bestiame. Concedeasi quasi sempre l'esenzione dalle gabelle a coloro i di cui castelli non credevansi capaci di lunga difesa, e che perciò trasportavano le cose loro in città. Per tal modo la campagna restava affatto spogliata in pochi giorni, ed il nemico, che proponevasi di vivere col saccheggio, non trovava di che sostentarsi.

Per certo niuno stato avrebbe potuto guernire di soldati tutte le fortezze onde era coperto il suo territorio, perchè ogni bicocca era affortificata; ma, sebbene si fosse trascurato di tener vivo lo spirito guerriero tra i popoli, i contadini erano sempre attissimi a difendere i luoghi fortificati; e le donne, i fanciulli, i vecchi concorrevano a respingere gli assalitori, gettando sopra di loro dall' alto delle mura pietre o materie infiammate. I difensori erano difficilmente colti dai dardi o dalle altre armi del nemico, ed il pericolo non cominciava per essi che nel punto in cui cessava la resistenza; allora venivano saccheggiate le case, violate le donne, e gli uomini tratti in ischiavitù.

Perciò tutta la popolazione d' un paese combatteva per la propria difesa; non potevasi occupare una vallata della lunghezza di sei miglia se non dopo avere superate otto o dieci castella con altrettanti assedj. Di tal fatta il piccolo territorio di Samminiato contava ventotto castella dipendenti dalla borgata (1); così lo stato fiorentino, nel quale oggi non trovasi una sola fortezza atta a far lunga resistenza, non avrebbe potuto essere conquistato che dopo tre o quattrocento assedj. Se il nemico non trovava viveri nel paese in cui guerreggiava, non poteva nè meno trarne dal proprio, perchè tutto lo spazio che si lasciava addietro, non essendo sottomesso, gli si poteano togliere ad ogni passo i suoi convogli.

---

(1) *Bonincontrii Miniatens. Annales*, t. XXI, p. 70.

Noi siamo usi talmente a tener conto della forza terribile e distruttiva del cannone, che non sappiamo concepire come si potesse sfidare il nemico colla sola difesa d'un muro, che il più delle volte serviva ancora di parete esterna alle case attigue. Per altro ancora presentemente queste fortificazioni, che bastavano ai nostri antenati, potrebbero essere difese infino a tanto che l'artiglieria non vi avesse praticata una larga breccia; e le rapidissime operazioni delle armate verrebbero stranamente ritardate se fosse d' uopo appuntare il cannone dinanzi ad ogni villaggio. Ma chi potrebbe ora ispirare ai contadini la coraggiosa ostinazione ch' essi opponevano negli andati tempi al nemico? Invincibile era in allora la loro resistenza, oggi l'istante della sommissione è preveduto e prossimo; la certezza d'essere vinti un giorno li fa ubbidienti nell' ora medesima in cui sono assaliti, e tutto il popolo è diventato neutrale nelle guerre, delle quali lascia ogni cura ai soldati.

L' artiglieria ne' tempi che discorriamo era in uso già da un mezzo secolo, ma l'arte degli assedj non era ancora di molto avanzata. Le bombarde e le spingarde venivano adoperate contro i combattenti, non contro le mura, e non erasi ancora trovata l' arte di battere una fortezza regolarmente per aprirvi la breccia, e di atterrarla per mezzo di continuati colpi cui nulla può riparare. L' artiglieria di lunga mano superiore a tutte le invenzioni degli antichi per atterrare i ripari, non lo è in egual modo per combattere gli uomini. Oggi ancora le battaglie si decidono spes-

so colla bajonetta, la quale per altro è molto inferiore alle picche o lance de' nostri antenati; le palle non facevano maggior guasto d' assai che le frecce, e soventi volte resisteva ai colpi la pesante armatura. In allora per caricare le armi da fuoco abbisognava assai tempo, e riponevasi il loro principale vantaggio nello spaventare i cavalli collo scoppio e colla fiamma. Ignoravasi ancora l' arte d' appuntare i cannoni, e non era già sì agevol cosa il muoverne i carri: dappoichè a fatica erasi eretta la batteria, traevasi di fronte in diritta linea. Per la qual cosa il Machiavelli propone, siccome un acuto ritrovato, il ripiego di lasciare nella fila de' combattenti un largo spazio vuoto dinanzi alle batterie nemiche; e questa larga apertura di faccia al tratto delle artiglierie a lui pare sufficiente da sè sola a renderne inutili i colpi, tanto più ch' egli pone che in tutto il corso di una battaglia non si possano mai sparare due volte i cannoni. Solo dugent' anni dopo l'invenzione dell'artiglieria ebbe compimento la rivoluzione ch' essa doveva cagionare nell' arte della guerra.

Un'altra non meno strana rivoluzione operossi allora più prontamente. Alla metà del quattordicesimo secolo tutti i soldati che militavano in Italia erano stranieri; ed alla fine dello stesso secolo tutti o quasi tutti erano italiani: l' esperimento ch'ei fecero delle forze loro contro i tedeschi dell'imperatore Roberto diede a divedere che non cedevano nè per valore, nè per guerriero ingegno alle più bellicose nazioni.

I catalani e gli almogavari, condotti in Sicilia

ed in Calabria dal re Federico, erano stati i primi soldati stranieri che avessero fatto della guerra mestiere. Dopo la pace di Sicilia una parte di questa mercenaria soldatesca recossi in Grecia col nome di grande compagnia; il rimanente fu assoldato dai principi o dalle repubbliche d'Italia, ed in principio del quattordicesimo secolo il nome di catalani era comune ai mercenarj di tutte le nazioni.

Enrico VII, Lodovico di Baviera, Giovanni di Boemia e Carlo IV condussero molti tedeschi in Italia. Quasi tutti poco affezionati essendo ai monarchi i quali gli avevano condotti, si posero ai servigj de'loro avversarj. In tal guisa i principi si raffermarono nella usanza di confidare a mercenarie braccia la difesa dei loro stati. Ei fu tuttavia in quei tempi, e a mezzo il quattordicesimo secolo, che le formidabili compagnie di ventura del duca Guarnieri, del conte Lando, d'Anichino Baumgarten fecero conoscere agl' italiani quale trista cosa fossero le terribili bande straniere. Somiglianti truppe, avanzo delle guerre di Francia e d'Inghilterra, scesero pure da quelle contrade in Italia nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Frà Moriale, i capi della compagnia bianca e della rosa, Giovanni Acuto ed il cardinale di Ginevra discesero un dopo l' altro dalle Alpi alla testa di soldati francesi, inglesi, provenzali, guaschi e bretoni. Finalmente Lodovico d' Ungheria in tempo del suo glorioso regno aprì a' suoi soldati la strada dell' Italia, e tutta la cavalleria leggiere delle armate italiane più non fu composta che di ungheri.

I governi trovavansi per tale modo in ogni tempo apparecchiati alla guerra senza che fosse mestieri arruolare ed addestrare le soldatesche: in pochi giorni potevano con danaro ristaurare un esercito nel punto stesso in cui un altro era disfatto: potevano in fine far cessare ogni spesa di guerra nel giorno medesimo in cui fermavano la pace. E per tal modo la licenza delle soldatesche mercenarie, le loro perfidie, le loro pretese, quando si ordinavano in compagnie di ventura, non poterono per lungo tempo indurre gli stati d'Italia a non più valersi di loro. Del resto nè i principi, nè le repubbliche si erano ancora arrogato il diritto di arruolare a forza; i cittadini non erano obbligati a militare per lo stato che in tempo di urgente bisogno; le milizie non erano assoldate, nè mai erano astrette ad allontanarsi per lungo tempo dalle loro faccende domestiche e dai loro paterni lari. Perciò non v'era tempo per addestrarle, e qualunque volta si ponevano a fronte alla soldatesca ordinata, toccavano tali sconfitte, che più non si osava porre in loro fidanza.

Per altro, allor quando il nemico trascorreva nel territorio d'una città, egli era uso per anco di chiamare talvolta all'armi tutto il popolo; ognuno doveva stare agli ordini de' suoi ufficiali di quartiere, ed il podestà aveva il supremo comando della milizia. Mandavasi ordine che tutti i cittadini, sotto pena d'ammenda o di corporale castigo, dovessero uscire dalla città per recarsi al campo intanto che la maggior campana martellava, ed avanti che una candela accesa sotto le porte avesse finito di ardere. Il timore del castigo

faceva in fatti che tutti i cittadini corressero alle armi, ma non dava loro perciò l' attitudine di maneggiarle, nè il coraggio di combattere. In quegli stessi tempi coloro che facevano il mestiere del soldato erano sempre in guerra: nel punto che un principe gli accommiatava per avere fatta la pace, gli assoldava un altro per cominciare nuove guerre. Nè mai tanta era stata la diversità tra le milizie e le truppe ordinate, imperciocchè i primi non sapevano che cosa fosse la guerra, le altre non avevano mai vissuto in pace.

Questa diversità facea tenere in gran pregio un mestiere cui poche persone credevansi in grado d'esercitare; la paga di qualunque operajo nelle più lucrose professioni non agguagliava quella del soldato (1); e questi riceveva ancora frequentemente straordinarie ricompense; si chiudevano gli occhi sulle sue ruberie, e gli si usava indulgenza per ogni trascorso.

La guerra è una passione sì fattamente connaturale all'uomo, che non è d' uopo di tante ricompense per fare che i soldati amino il loro mestiere. A' dì nostri vediamo la soldatesca accontentarsi di paghe assai più sottili di quella dell'ultimo operajo, e non pertanto assoggettarsi a fatiche assai più gravi. Rispetto ai pericoli cui deb-

(1) Pagavansi ad ogni lancia dai tredici ai sedici fiorini al mese, ciò che ammonta, peso per peso, a circa sessanta franchi per uomo, ed avuto riguardo alla rarità del numerario che valeva quattro volte più che adesso, circa dieci luigi al mese. Vero è che il cavaliere dovea provvedersi da sè di cavallo e d'armi. *Cron. di Jacopo Salviati*, t. XVIII, *Deliz. degli Erud.*, p. 201. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia*, p. 807, t. XXII.

bono andare incontro, lungi dal volerne la mercede, in essi medesimi trovano in qualche modo la ricompensa; imperciocchè la battaglia, siccome la caccia, ha la voluttà sua propria, ed il godimento della vittoria è di tanto più vivo quanto il pericolo è stato più grande. Ma questo gusto della guerra non è facilmente creduto dalle persone pacifiche, perchè gli è la conseguenza di emozioni ch'ei non conoscono e non hanno prevedute. Per indurre gl' italiani ad appigliarsi di nuovo alla professione delle armi, che da lungo tempo aveano abbandonata, era d'uopo allettarli con ricompense più gradite dall'universale. L'amore del guadagno, la brama di menare quella vita licenziosa che in que' tempi conducevano impunemente le soldatesche vi trasse la comune degli uomini; ma gli animi ardenti ed irrequieti vi furono mossi da più alta ambizione e da maggiori speranze. Perciocchè il soldato di ventura poteva allora acquistare il più grande potere, la più smisurata ricchezza, la sovranità medesima. Tra i condottieri tedeschi, francesi ed inglesi sollevatisi in Italia ad alta condizione molti erano di vile affatto e povera nascita. Gl'italiani salirono anche a maggiore altezza allorchè si avviarono nella stessa carriera.

Molti principi d'Italia godevano già, alla metà circa del quattordicesimo secolo, fama di buoni capitani, ma le soldatesche loro erano di estranie contrade. Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, i Malatesti di Rimini, Ridolfo di Varano, signore di Camerino, e molti altri i quali capitanarono le armi della repubblica fiorentina, del

papa e di altri sovrani, annoveravano fra i loro soldati assai pochi naturali italiani. Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Barnabò, formò pure, ma di stranieri, una compagnia di ventura colla quale corse più volte e diede il guasto all'Italia. Tuttavia non a costoro si aspetta la gloria d'avere ristaurata la milizia italiana. Essi combattevano con armate straniere in mezzo alla loro patria. Alberico, conte di Barbiano, che venne dietro ad essi, formò il primo una compagnia di naturali italiani, la quale fu scuola a tutti i capitani d'Italia.

Alberico di Barbiano era signore di alcuni castelli nelle vicinanze di Bologna: nel 1377 egli si diede a conoscere per la prima volta, ma in modo tale che quanto ei mostrossi buon capitano, altrettanto si chiariva snaturato uomo ed inumano. All' assalto di Cesena comandava Alberico duecento lance, e molto valse alla presa della città (1); ma ebbe parte eziandio nell' orrenda strage comandata dal cardinale di Ginevra ed eseguita dai bretoni. Non molto dopo arruolò una banda, tutta di naturali italiani, e la intitolò la compagnia di san Giorgio. In tempo dello scisma fu con essa ai servigj di Urbano VI, mentre i bretoni erano sotto gli ordini di Clemente VII. Il 28 aprile del 1379 ebbe l'ardimento di assaltare i bretoni dinanzi a Marino, ed i suoi avventurieri italiani, che fin allora avevano militato sparsi in varie compagnie straniere, portarono vittoria della più ridottata soldatesca d'Europa.

---

(1) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 510.

La riputazione del Barbiano andò sempre crescendo dopo quella vittoria. La compagnia di san Giorgio venne risguardata siccome la grande scuola dell' arte militare in Italia; i fratelli ed i congiunti d' Alberico seguirono tra' primi le sue insegne e tutti coloro che si procacciarono poscia fama d' illustri capitani presero a militare sotto il Barbiano. Ugolotto Biancardo, Jacopo del Verme, Facino Cane, Otto Bon Terzo, Broglio, Braccio da Montone, Biordo e Ceccolino dei Michelotti crebbero sotto la di lui disciplina. Sforza Attendolo fu egli pure indotto ad arruolarsi nella compagnia di san Giorgio in assai singolare modo. Stava egli lavorando i suoi campi, vicino al nativo suo villaggio di Cotignola, quando alcuni soldati, che là si trovavano, il richiesero di venirne con loro. Sforza volle prendere consiglio dalla sua marra, e gettolla sopra una quercia, disposto a rimaner contadino s' ella ricadeva e a trarne presagio di futura grandezza se restava appesa all'albero: la marra non ricadde, e Sforza accondiscese all'invito. Per la quale cosa il di lui abbiatico, il quale fu duca di Milano, diceva a Paolo Giovio: « Di tutte queste grandezze onde » mi vedi circondato, di questi soldati e di tante » ricchezze io sono debitore ai rami d'una quer- » cia, che tennero sospesa la marra di mio » avolo » (1).

Il modo con cui arruolavansi le truppe, per lancia spezzata, agevolava a ben maggior numero

(1) *Paul. Jov. Elog.*, l. III, c. II, e nella prefaz. *Murat.*, t. XIX, p. 624.

di ufficiali i mezzi di farsi conoscere. Perciocchè ad un gentiluomo era facile il trarre con seco alcuni de' suoi vassalli, e ad un valoroso avventuriere il trovare alcuni compagni di milizia, e il formare in tal guisa una piccola compagnia: siffatte compagnie erano indissolubili, anzi andavano sempre ingrossando; e quando il capitano aveva il comando di venti lance, ossia di sessanta uomini di cavalleria, cominciava a trattare da sè, indipendentemente da altri, coi sovrani i quali assoldavano truppe.

Fra le continue guerre del regno di Napoli, sempre straziato, dopo la morte di Giovanna, dalle fazioni d'Angiò e di Durazzo e dalle rivalità de' baroni, tutti i capitani trovavano facilmente chi dava loro soldo ed onori. Alberico di Barbiano militò nel regno di Napoli assai onorevolmente sotto Carlo III, e nel 1384 ebbe dallo stesso re il titolo di gran contestabile del regno, cui serbò finchè visse (1). Per altro non si diede ai servigj soltanto dei reali di Napoli: più frequentemente guerreggiò in Lombardia; Giovanni Galeazzo in lui fidava moltissimo, e quasi sempre o a lui o a Jacopo del Verme di Verona, non minor capitano, fidava il comando delle armate ducali.

Giovanni Galeazzo non capitanò mai le proprie armate; rifuggendo da ogni pericolo, egli viveasi pieno sempre di sospetto e diffidenza e rinchiuso sempre nel palazzo ducale; contuttociò egli avea saputo discernere la valenzia di quei capitani e porre in loro quel grado di fiducia di cui appunto

(1) *Giornal. Napol.*, t. XXI, p. 1051.

erano degni. Ai vizj che lo resero odioso egli accoppiava alcune qualità che hanno l' apparenza della grandezza. Amava e proteggeva le lettere, era dotato di buon gusto e d'amore per le arti, ed innalzò gloriosi monumenti della sua magnificenza; ma sopra tutto sapeva discernere ne' suoi le doti che potevano essergli maggiormente utili. Con infallibile perspicacia scrutava le menti e gli ingegni più adatti alle arti della politica e della guerra, promoveva senza gelosia gli uomini più meritevoli, e ponea poscia in essi un' inalterabile confidenza; perciò ebbe sempre ne' suoi consiglj i più destri negoziatori, ed a capitanare l' armi sue i migliori generali d' Italia.

Giovanni Galeazzo credette opportuno, morendo, di dar a divedere ancora la medesima confidenza in coloro ai quali aveva lungo tempo fidate tutte le sue forze, e gli elesse perciò custodi de' suoi stati e de' figliuoli che lasciava in tenera età. Ma i capitani che più fedelmente lo avevano servito in vita diedero ben presto a divedere che a lui vivente erano rimasti fedeli ben più per timore, che non per amore.

Giovanni Galeazzo divise per testamento i suoi stati tra i figliuoli. A Giovanni Maria, il primogenito, fanciullo ancora di tredici anni, diede il ducato di Milano dal Ticino fino al Mincio (1); ed al secondo, Filippo Maria, ch' ei dichiarava conte di Pavia, assegnò le città poste a ponente

---

(1) Le città di Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo e Brescia. - Ebbe pure le città di Bologna, Siena e Perugia.

del Ticino, o al levante del Mincio (1). Aveva pure un bastardo, detto Gabriele Maria, cui lasciò le signorie di Crema e di Pisa (2).

Questi principi, in età troppo tenera per governare da sè stessi, furono dal padre lasciati sotto la tutela d'un consiglio di diciassette personaggi, de' quali doveva essere capo Francesco Barbavara, novarese, già cameriere di Giovan Galeazzo. La duchessa loro madre, Catarina, figlia di Barnabò Visconti, doveva presiedere al governo; Jacopo del Verme, Alberico da Barbiano, Antonio conte d' Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco de' Gonzaga e Paolo Savelli erano tutti del consiglio di reggenza. E per tal modo tutti i migliori capitani d'Italia trovavansi al soldo dei giovanetti principi, intanto che tutti i vicini stati erano in pace con loro, tranne i fiorentini e Francesco da Carrara.

(1402) Ma i fiorentini, i quali non avevano potuto trovare alcun alleato allora quando la salute e la libertà dell' Italia dipendevano dalla loro resistenza, trovarono poscia agevolmente di che ordire una potente lega per assaltare e spogliare gli eredi di Giovanni Galeazzo. Si volsero essi prima che ad ogni altro al papa Bonifacio IX che aveva giusti motivi di dolersi del duca di Milano. Le città di Perugia, di Bologna e di Assisi erano state sottratte al suo alto dominio; il

(1) Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano.

(2) *And. Billii Hist. rer. Mediol.*, l. 1, p. 12, *Scrip. Rer. Ital.*, t. XIX. - *Bern. Corio, Stor. di Milan.*, par. IV, p. 286.

Visconti aveva tratti molti feudatarj della santa sede a muoverle guerra, e di conserva coi Colonna, avea tentato perfino di togliere al papa la sovranità di Roma (1). Non pertanto, finchè Giovanni Galeazzo visse, Bonifacio non osò farne lagnanza nè porsi in istato di difesa. Alla prima notizia dell'infermità del duca il papa riprese animo e rinnovò il trattato d'alleanza coi fiorentini; poscia, quando ebbe certezza della sua morte, fermò un nuovo trattato colla repubblica, in forza del quale prometteva di aggiugnere cinque mila cavalli ai sei mila che darebbero i fiorentini, onde muover guerra agli eredi Visconti e ritogliere loro tutti gli stati ingiustamente occupati dal loro genitore (2).

Era appena fermata la nuova alleanza, che Giannello Tommacelli, fratello del papa, mosse contro Perugia con mille cinquecento lance, per ispalleggiare i fuorusciti perugini che volevano rientrare in patria: e già questi si erano impadroniti di quattordici castelli e stavano per avere la città a patti, quando Otto Bon Terzo si avanzò per liberarla e costrinse alla ritirata il fratello del papa, uomo privo egualmente di coraggio, e d'ogni cognizione dell' arte della guerra. (3). Dal canto loro i fiorentini fecero dare il guasto ad alcune parti dei territorj di Siena e di Pisa, ma non impedirono al bastardo Gabriele Maria Visconti il

---

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. IV, p. 291.

(2) *Piero Minerbetti*, 1402, c. 15, p. 465. - *Scipione Ammirato*, l. XVII, p. 894.

(3) *Piero Minerbetti*, c. 17, p. 467. - *Pompeo Pellini, Istoria di Perugia*, par. II, l. XI, p. 132.

passo per recarsi in quest'ultima città con Agnese Mentegatti, sua madre, onde prendere possesso della signoria lasciatagli dal padre e difenderla dai nemici (1).

(1403) Ma in gennajo del 1403 i fiorentini rinnovarono i decemviri della guerra, perchè voleano promuoverla con maggior vigore. Malgrado la loro democratica gelosia, i fiorentini non solo affidavano ai dieci della guerra l'ufficio per un anno, ma d'anno in anno riconfermavano spesso nella carica i decemviri che bene meritavano della patria (2). I novelli magistrati, allestito un nuovo esercito, riuscirono a trarre dalla sua alcuni di que' capitani i quali, essendo stati da Giovanni Galeazzo nominati del consiglio di reggenza, sembravano interamente additti al duca di Milano. Perciocchè una segreta gelosia di già divideva quel consiglio, e parecchi di quei capitani erano ansiosi di portare le armi contro coloro ai quali avevano lungo tempo servito. Alberico da Barbiano accettò pertanto il comando dell'esercito fiorentino, ed il marchese d'Este, i Malatesti di Rimini e Pietro da Polenta, signore di Ravenna, seguirono le sue insegne e abbandonarono i Visconti (3).

Carlo Malatesti di Rimini e Paolo Orsini comandavano le truppe del papa, e Baldassare Cossa, cardinale di sant' Eustachio, che fu poi Gio-

---

(1) *Marangoni, Croniche di Pisa*, p. 825.

(2) *Piero Minerbetti*, 1402, c. 10, p. 469. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 896.

(3) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 1, p. 470. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 578.

vanni XXIII, soprantendeva alle loro operazioni come legato di Romagna (1). L' esercito pontificio andò lentamente adunandosi in giugno e luglio, poscia mosse contro Bologna, difesa da Facino Cane e da Galeazzo Porro, e costrinse Lodovico degli Albizzi, signore d'Imola, a lasciare l'alleanza dei Visconti (2).

Francesco Barbavara, cui Giovanni Galeazzo aveva nel suo testamento fatto capo del consiglio di reggenza, era stato dapprima cameriere del duca; perlocchè i signori che facevano parte del consiglio gli rinfacciavano la viltà de'natali, nè voleano tenerlo da più di loro (3). E siccome la duchessa in lui ponea sempre maggior fidanza, così andava ognor più crescendo la loro avversione al governo, e per modo che, allora appunto che eglino avrebbero dovuto provvedere gagliardamente a ripararsi dagli assalti de' fiorentini, del papa e di Francesco da Carrara, non pensavano che ai mezzi di nuocere al Barbavara, cui credevano il drudo di Catarina (4). Due Visconti, lontani parenti del defunto duca, si fecero capi dei malcontenti, ed accusando il Barbavara e la duchessa di favorire i guelfi (5), indussero i due Porri, Antonio e Galeazzo, e Galeazzo Aliprandi, tutti e tre gentiluomini milanesi e ghibellini, nei

---

(1) *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 292.
(2) *Piero Minerbetti*, c. 13, p. 478. - *Bern. Corio, Ist. Milan.*, par. IV, p. 291. - *Jacobus de Delayto, An. Esten.*, t. XVIII, p. 982.
(3) *Andreas Billius, Histor. Mediol.*, l. I, p. 12.
(4) *Redusius de Quero, Chron. Tarvisinum*, t. XIX, p. 809.
(5) *Bernard. Corio, Ist. Milan.*, par. IV, p. 297.

quali Giovanni Galeazzo avea fidato moltissimo, ad unirsi con loro per sollevare il popolo. Scoppiò quindi in Milano la sedizione; tutta la città risuonò di grida sediziose; il popolaccio domandava altamente la morte del Barbavara, e molti de' costui amici furono uccisi (1). La duchessa spaventata si chiuse con lui nel castello, e gli ammutinati nominarono, senza la partecipazione di lei, un nuovo consiglio di reggenza.

Frattanto Catarina, abbandonandosi all'impeto ed alla violenza, credette come talvolta accade alle donne, dar a divedere fermezza; pareale di adoperare siccome si conviene a uomo ed a principe allontanandosi maggiormente dal carattere del suo sesso e dal proprio, e commetteva azioni barbare per ostentare virile contegno. Avendo ammessi nel consiglio di reggenza i nuovi consiglieri datile dal popolo, un dì mandò richiederli per deliberare seco nel castello (2), e fattili circondare da' suoi scherani, fece decapitare i due Porri e l' Aliprandi, indi esporre sulla pubblica piazza i loro cadaveri. Antonio Visconti e molti altri che erano stati colti in pari tempo vennero cacciati in prigione (3).

Nè meno crudelmente aveva la duchessa trattate alcune città le quali avevano scosso il giogo. I cittadini d'Alessandria furono i primi a provar-

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 6, p. 472.
(2) Il 7 gennajo 1404.
(3) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 28, p. 492. - *Castello di Castello*, *Chron. Bergom.*, t. XVI, p. 946. - *Andrea Gataro*, *Stor. Padov.*, p. 873. - *Ser Cambi*, *Cron. di Lucca*, t. XVIII, p. 838.

ne la vendetta. Essi avevano prese le armi in ottobre, e scacciati dalla città i ministri dei Visconti; Catarina inviò Facino Cane, uno de'suoi condottieri, a punirli. La città fu presa e Facino dopo averla saccheggiata con crudeltà inaudita (1) se ne fece signore, e più non depose la signoria (2). Non molto dopo i guelfi di Como, cacciati di patria dai ghibellini in una sommossa, implorarono la protezione della duchessa, la quale mandò a Como Pandolfo Malatesti, altro suo concondottiere, al quale erano dovute molte vecchie paghe, acciò se ne risarcisse col saccheggio de'ghibellini di Como; ma il Malatesti saccheggiò e ghibellini e guelfi ed impadronissi della città (3).

Tutte le città ch' erano state assoggettate al dominio dei Visconti trovavansi in preda alla più violenta anarchia. In cadauna eravi qualche famiglia la quale in altri tempi aveva tenuta la signoria, o almeno aveva primeggiato sulle altre col favore dello spirito di parte; queste famiglie nodrivano assai più viva brama di ricuperare l' antica loro autorità, di quello che i popoli desiderassero di riporsi in libertà: oltracciò ad ognuno di que' piccoli stati era meno grave e increscevole il peso del giogo dispotico, che l' avvilimento di vedersi ridotti alla condizione di città soggette ad una metropoli; e si lusingavano tutti di veder rinascere la loro prosperità passata ove la patria loro tornasse ad essere la capitale di

(1) Questo condottiero era oriondo di Casal sant'Evasio nel Monferrato. *Redusius de Quero, Chron. Tarvis.*, p. 809.
(2) *Piero Minerbetti*, c. 18, p. 483.
(3) *Ivi*, c. 23, p. 487.

una piccola sovranità: perciò le famiglie che cercavano di sottrarsi all' autorità dei Visconti per sostituirvi la propria ebbero il favore del popolo. Cremona fu la prima a ribellarsi. Giovanni Ponzoni, i di cui antenati erano stati capi del partito ghibellino, trovavasi esiliato dalla sua patria; egli vi rientrò il 30 maggio con un branco di gente armata, e riuscì a cacciarne Giovanni da Castione, commissario della duchessa, e a liberare tutti i prigionieri. Trovavasi tra questi Luigi Cavalcabò già capo dei guelfi cremonesi. Quest'uomo di brighe e oltre ogni dire ambizioso non fu appena fuori di prigione, che cercò di rialzare in Lombardia la parte guelfa, della quale perfino il nome era stato omai dimenticato sotto la lunga oppressione dei Visconti.

L'antica lite, sì lungamente agitata tra gl'imperatori ed i papi, la lite che aveva dato nascimento alle fazioni guelfa e ghibellina, era cessata; e la rivalità tra le due obbliate fazioni non poteva essere suscitata di nuovo in Lombardia da quella opposizione la quale durava ancora in Toscana tra il partito della libertà e quello dell' assoluto potere; imperciocchè i guelfi lombardi, non meno che i ghibellini, avevano perduto ogni spirito d'indipendenza. Ma rimanevano tuttavia antichi odj da soddisfare, antiche brame di vendetta da saziare; rimaneva più ch' altro un' inquieta ambizione, e il sempre rinascente desiderio di ricuperare un potere già da tanti anni perduto. Tutti i guelfi, nelle città, ne' castelli e ne' villaggi, si posero pertanto in moto per risorgere dall' oppressione in cui gli avevano così lungo tempo

tenuti i Visconti, si accostarono ai fiorentini, capi in Italia di tutta la parte guelfa, e formarono una lega generale, la condotta della quale affidarono ad Ugolino Cavalcabò, marchese di Viadana ed a Gabrino Fondolo, suo amico e suo luogotenente (1).

Nel mese di luglio il Cavalcabò cacciò i ghibellini fuor di Cremona e cadde in sospetto di avere fatto avvelenare Giovanni Ponzone, suo rivale e suo liberatore; ma dal parlamento del popolo fu con tutto ciò eletto signore di Cremona (2). Poco dopo a istigazione di lui la città di Crema scacciò pur essa i ghibellini e con essi gli ufficiali del duca di Milano, e si sottomise alla signoria dei Benzoni. A Brescia i guelfi, sostenuti dagli abitanti di piè dell'Alpi, riportarono sopra i ghibellini compiuta vittoria; a Como per lo contrario vittoriosi furono i ghibellini. Franchino Rusca cacciò i guelfi dalla città e dalle terre lungo i laghi, ma si ribellò ai Visconti, benchè a condurre a fine questa rivoluzione si fosse valso delle loro soldatesche (3). Bergamo rimase in potere della famiglia ghibellina dei Suardi, e i Coleoni coi guelfi ne furono sbanditi. A Lodi Giovanni da Vignate, capo dei guelfi, scacciò i Vestarini ed i ghibellini. Gli Scotti a Piacenza e i Landi a Bobbio ricuperarono l'antica loro autorità, e la famiglia ghibellina degli Anguisoli fu da amendue le città esiliata. Per tale modo dal-

(1) *Ludov. Cavitellius, Ann. Cremon., apud Graevium.*, t. III, p. 1396. - *Campi, Cremona Fedele,* l. III, p. 107.
(2) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, t. XVIII, p. 990.
(3) *Bernard. Corio, Ist. Mil.*, par. IV, p. 292.

l'una all'altra estremità della Lombardia vedevansi riaccesi gli antichi odj da tanto tempo sopiti; un solo stato dividersi in venti separati dominj e cadere in balìa di altrettanti piccoli tiranni; la guerra universale riardere ai confini di tutte le provincie; la guerra civile esaurire di forze e di sangue ogni città; e quel dominio che i Visconti avevano innalzato con tante fatiche, con tante pratiche, con tanti delitti, pareva spegnersi per sempre.

I fiorentini, volendo approfittare dell'abbassamento dei loro avversarj, avevano unita nel bolognese la loro armata a quella del papa, e convenuto con Francesco di Carrara ch'egli colle sue truppe s'unirebbe loro sotto le mura di Milano. Intanto che questi occupava Brescia e ne cingeva d'assedio il castello, Alberico da Barbiano conduceva l'esercito della lega nello stato di Parma. Tenevane allora il comando Otto Bon Terzo, uno de' migliori capitani de' Visconti, parmigiano egli medesimo e di famiglia ghibellina, il quale da Giovanni Galeazzo era stato investito di tutti i beni che appartenevano ai Correggieschi, ed aveva nella sua patria la doppia autorità di capitano dell'armi del suo signore e di capo di parte (1). Per assicurare la difesa della città Otto Bon Terzo ne cacciò i Rossi e con essi più di due mila guelfi, i quali si recarono al campo de' fiorentini (2) e loro fecero aprire volontariamente le porte di molte terre murate. Alberico da Bar-

(1) *Ann. Mediol.*, c. 164, p. 838.
(2) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 983.

biano, dopo avere soggiogata una parte di questa provincia, apparecchiavasi a passare il Po per muovere contro Milano; quando Carlo Malatesti, che comandava sotto i di lui ordini le truppe del papa, lo trattenne inaspettatamente, facendo palese un trattato ch'egli andava maneggiando da lungo tempo.

Il Malatesti aveva sposata una sorella della duchessa Catarina, figlia di Barnabò Visconti. Finchè Giovanni Galeazzo era in vita, questa parentela poteva essere pel signore di Rimini un più incalzante motivo di odiare colui che aveva fatto perire il padre della sua consorte; ma spento il duca, il Malatesti non poteva vedere senza commuoversi i pericoli ond' era stretta la duchessa di Milano; tenne perciò segrete conferenze con Francesco da Gonzaga, comune cognato, il quale erasi conservato in fede a Catarina, onde procurare la pace tra di essa ed il pontefice. Il negozio fu poi trattato coll'intervenimento anche di Baldassare Cossa, legato del papa, senza che il Barbiano, il marchese d'Este, o Vanni Castellani, ambasciatore fiorentino, avessero sentore di queste pratiche; ed il 25 agosto del 1403, con estrema maraviglia degli alleati del papa, si pubblicò la pace tra i Visconti e la chiesa, la quale raccolse tutto il frutto degli sforzi fatti dai popoli cui erasi collegata, facendosi restituire Bologna, Perugia e tutte le città che Giovanni Galeazzo aveva tolte allo stato ecclesiastico, senza nulla domandare a vantaggio dei fiorentini (1).

(1) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 7, p. 474; c. 14, p. 479. - *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 580. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 901.

Il legato ricondusse immediatamente l'armata a Bologna, la quale città, impaziente di ritornare sotto il governo della chiesa, non aspettò che Facino Cane, che vi teneva il comando, aprisse le porte. I cittadini presero le armi il 2 settembre, scacciarono Facino e accolsero volonterosi le truppe pontificie (1). Nel seguente ottobre i perugini, dopo avere avuta una lettera della duchessa di Milano che tornavali in libertà (2), aprirono essi pure le porte a Giannello Tommacelli, fratello del papa, e richiamarono i fuorusciti (3).

I fiorentini inviarono a Roma ambasciatori per dissuadere il papa dal ratificare un trattato contrario a' suoi primi impegni (4). L'oggetto dell'alleanza era di ricuperare le città della chiesa e di liberare quelle della Toscana. Niuna di queste ultime era per anco sottratta al giogo dei Visconti, ed il papa non ignorava che gli sforzi de' fiorentini non tendevano ad altro che a rendere la libertà alla Toscana, onde non poteva senza taccia di mala fede abbandonarli, dopo aver egli raccolti i frutti dell'alleanza; tanto più che niuna sconfitta, niun disastro poteva recare a scusa o a motivo del suo ritirarsi dalla lega (5). Ma

(1) *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 581.

(2) *Pompeo Pellini, Storia di Perugia*, par. II, t. XI p. 137.

(3) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 17, p. 483. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1178.

(4) Jacopo Salviati, che ci lasciò alcune memorie de'suoi tempi, era uno degli ambasciatori. *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. XVIII, p. 214.

(5) *Piero Minerbetti*, c. 16, p. 481. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 293. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 902.

Bonifacio IX con affettati indugi tentò di calmare l'indignazione a cui moveva il suo operare, e poscia ratificò, senza nulla cambiare, il trattato conchiuso dal legato (1).

I fiorentini, benchè abbandonati dall'infido alleato, non però rinunciarono ai progetti che avevano formati, e perseverarono animosamente la guerra. Inviarono due mila cavalli e mille cinquecento fanti in soccorso di Ugolino Cavalcabò, il nuovo signore di Cremona (2). Assoldarono Guido da Fogliano di Reggio, Pietro de' Rossi di Parma ed altri gentiluomini lombardi, ad ognuno dei quali concedettero il sussidio di mille fiorini d'oro al mese, per ajutarli a sostenere la guerra che questi signori facevano intorno ai loro castelli (3). Ma sopra tutto fecero ogni sforzo per tornare in libertà le due repubbliche toscane, le quali avevano dato a divedere così accanito odio contro di loro, e recato tanto danno a Firenze, ed anzi, per danneggiarla più ancora, eransi volontariamente date in mano a Giovanni Galeazzo.

Il primo tentativo dei fiorentini per liberare Siena non ottenne il desiderato effetto. Francesco Salimbeni e Cocco di Cione, dopo avere ad istigazione di Firenze tentato di ridestare nel popolo l'amore della patria con infiammati discorsi, avevano fermato di prendere le armi coi loro amici il 26 di novembre del 1403, d'assaltare il palazzo pubblico e di scacciarne San-Giorgio di

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 19, p. 484.
(2) *Ivi*, c. 22, p. 486.
(3) *Ivi*, c. 30, p. 493.

Carreto, governatore della città. Ma i Salimbeni, i Malavolti ed il monte dei dodici erano i soli che avessero parte nella congiura, onde la gelosia degli altri ordini la fece andare a male. Il governatore venne avvisato di ciò che si tramava contro di lui; per la qual cosa trasse in accorta guisa Francesco Salimbeni presso il palazzo, intrattenendosi con lui amichevolmente, e là giunto, lo fece uccidere dalle sue guardie (1). I dodici che si armavano per difendere il Salimbeni furono assaliti e rotti, e molti di loro presi e mandati al supplicio, o in esilio. Il monte dei dodici fu in allora escluso per decreto da ogni pubblico ufficio, e questo decreto si mantenne in vigore per lo spazio di quasi ottant'anni (2).

(1404) Per altro i sanesi, che non avevano voluto ricuperare la libertà per opera dei dodici o dei Salimbeni, non indugiarono molto a procurarsela da sè medesimi. Alla fine di marzo del 1404 inviarono a Firenze ambasciatori a chiedere pace. In sul cominciare di questa negoziazione, il governatore San-Giorgio di Carreto, conoscendo di avere perduta in modo l'autorità sua, che non chiedevasi pure il di lui assenso per trattare coi nemici del suo signore, uscì di città spontaneamente, prima di esserne scacciato. I magistrati comandarono subito che si togliesse la biscia dei Visconti da ogni luogo pubblico e dal

(1) *Bernardino Corio, Storie Milan.*, par. IV, p. 294. - *Andreae Billii Histor. Mediol.*, l. 1, p. 14.

(2) *Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. x, p. 194. - *Joh. Bandini de Bartholomaeis Senensis, suorum temporum hist.*, t. xx, *Rer. It.*, par. I.

conio delle monete che faceva battere la repubblica; ed in tale guisa fu in Siena, senza tumulto, abolita l'autorità del duca di Milano (1).

I fiorentini accolsero lietamente gli ambasciatori sanesi, e acconsentirono alla pace, restituendo alla repubblica di Siena tutte le terre che avevano occupate nel di lei territorio, e riservandosi soltanto la giurisdizione di Montepulciano, ch'era stata la prima cagione della guerra. Ma essi vollero in iscambio che gli esiliati di Siena fossero richiamati in patria e restituiti in possesso dei loro beni e diritti. Questo trattato di pace si pubblicò fra il giubbilo de' cittadini nelle due città il 4 aprile 1404 (2).

I fiorentini lusingavansi di giugnere più facilmente a sottrarre i pisani alla tirannide di Gabriele Maria Visconti. Questo nuovo signore, il quale non poteva nè proteggere i suoi sudditi, nè nuocere ai suoi nemici, andava non pertanto accrescendo le tasse per soccorrere alle spese della sua piccola corte e per sostenere una guerra, della quale al popolo nulla caleva (3). E vedendo che le imposte ordinarie non bastavano a tanto, pretese d'avere scoperta una cospirazione de' Bergolini, e sotto questo colore fece morire un Agliate, un Bonconti ed altri rispettati cittadini, per confiscarne gli averi.

---

(1) *Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. x, p. 195. - *Scip. Ammirato*, l. xvii, p. 906.

(2) *Piero Minerbetti*, 1404, c. 1, p. 497. - *Joh. Bandini, Hist. Senensis*, t. xx, p. 7. - *Ser Cambi, Cron. di Lucca*, t. xviii, p. 846.

(3) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 24, p. 487. - *Scip. Ammirato*, l. xvii, p. 903.

Onde approfittare del malcontento del popolo, in gennajo del 1404, i fiorentini mandarono contro a Pisa una grossa banda di cavalli, con alcuni ingegneri e poche compagnie d'infanteria. Siccome era stato riferito a Firenze che le mura della città cadevano in rovina in vicinanza di una antica porta ch'era stata chiusa, e potevano essere in quella parte facilmente superate, così riputavansi sufficienti quelle forze all'impresa (1). Ma giunte innanzi a Pisa, le truppe de' fiorentini trovarono una nuova fortificazione innalzata nel luogo ch'essi pensavano di attaccare, il nemico informato de' loro progetti e le mura guernite di soldati e di macchine: credettero quindi per meglio di ritirarsi dopo avere guastate le campagne.

Questo tentativo, invece di nuocere a Gabriele Maria Visconti, servì per lo contrario a consolidare il di lui potere; perchè il Visconti s'indusse per tale cagione ad implorare l'ajuto di Giovanni Le Meingre, soprannomato Boucicault, maresciallo di Francia, il quale in allora teneva il comando di Genova. Quell'insigne capitano, acceso dalla brama di vendicarsi sopra gl'infedeli della schiavitù in cui l'aveva tenuto Bajazette, cercava modo di accostarsi ad Emmanuele II Paleologo e di soccorrerlo nelle sue avversità: onde avea volonterosamente accettato il vicariato di Genova, di cui prese le redini il 31 ottobre del 1401; perciocchè il possedimento di Pera era pei genovesi

(1) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 26, p. 489. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1179.

e stimolo e mezzo a difendere Costantinopoli (1). Al Boucicault premeano da senno i vantaggi e gl'interessi di Genova, epperciò si adombrava di tutti gli acquisti che potrebbero fare i fiorentini: in particolare poi non potea sopportare che quel popolo così industrioso e dato al traffico acquistasse gl'importantissimi porti di Pisa e di Livorno. Accolse pertanto di sommo buon grado le proposte del Visconti; si fece dare Livorno e le sue fortezze; richiese per conto della signoria di Pisa l'annuo tributo d'un cavallo e d'un falcone pellegrino, ed a tali condizioni avendo riconosciuto Gabriele Maria Visconti come feudatario del re di Francia, intimò ai fiorentini di non arrecare ulteriore molestia a Pisa o al suo territorio, se non volevano provocare lo sdegno di Carlo VI. E vedendo il Boucicault che queste minacce non bastavano, fece sostenere tutti i mercadanti fiorentini che si trovavano in Genova, e staggire le loro mercanzie, e non rilasciolli se non dopo che la signoria ebbe fermata una tregua di quattro anni col Visconti e col comune di Pisa (2).

Tranne Pisa, la Toscana era sottratta ad ogni straniera influenza, ed i fiorentini avevano ad ogni modo ottenuto lo scopo che si erano proposti nel muovere e sostenere la guerra. Siena aveva ricuperata la sua libertà; Perugia e Bologna avevano scambiata la tirannide de' Visconti

(1) *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, p. 1187.
(2) *Piero Minerbetti*, 1403, c. 27, p. 490. - *Cron. di Lucca di Gio. Ser Cambi*, p. 485. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1180. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 904.

col paterno, o assai più mite dominio della chiesa; Riccardo Cancellieri di Pistoja aveva pur egli chiesta la pace in settembre del 1403, e per ricuperare i suoi beni aveva dato ai fiorentini il castello della Sambuca, che chiudeva uno de' più importanti passi degli Appennini (1). Non altro pertanto rimaneale da fare per compiere i suoi desiderj, che il punire i signori feudatarj i quali avevano abbandonati i fiorentini per tener coi Visconti; onde i dieci della guerra gli assaltarono vigorosamente. Giacomo Salviati, eletto a quella impresa, tolse agli Ubertini tutti i castelli ch'ei possedevano nella val d'Ambra; mosse quindi contro i conti Guidi ed i conti del Bagno, ed occupò tutte le fortezze che avevano que' gentiluomini ai confini della Romagna; e in somma ricondusse all'ubbidienza della repubblica tutta la nobiltà feudataria degli Appennini (2).

Al di là di queste montagne i fiorentini non volevano nè fare acquisti, nè obbligarsi a lunghe alleanze per timore di trovarsi avvolti in perpetue guerre. Nondimeno mandarono soccorsi di danaro e di gente ad Ugolino Cavalcabò, signore di Cremona. Pietro de' Rossi, uno de' loro alleati, erasi riconciliato in principio dell'anno con Otto Bon Terzo, il quale governava Parma piuttosto da tiranno che da luogotenente del duca di Milano; essi aveano pattuito di godersi insieme la sovranità di questa città, ed Otto Bon Terzo aveva

(1) *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1179.
(2) *Jac. Salviati, Mem.; Deliz. degli Erud. Tosc.*, t. XVIII, p. 221. - *Piero Minerbetti*, 1404, c. 2 e 6, p. 495 e 501. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, t. IV, p. 295.

offerto di recarsi al soldo dei fiorentini contro i Visconti; ma l'infido condottiere meditava un tradimento. Perchè di là a poco improvvisamente assalì i guelfi di Pietro de' Rossi che con lui erano di guarnigione nella cittadella di Parma, e li disarmò; poi avventandosi contro i pacifici cittadini da lui creduti addetti al suo rivale, ne fece un' orrenda strage, e diede il sacco alle loro case (1). Pietro de' Rossi, scacciato da Parma, recossi a Firenze per implorare i soccorsi della repubblica. I decemviri gli diedero da mille cinquecento corazzieri e lo provvidero di danaro e di munizioni da guerra. Ma contuttociò i fiorentini erano stanchi delle cose di Lombardia e più non vi si adoperavano se non come ausiliarj degli antichi loro amici; senza venire a trattati di pace, più non maneggiavano la guerra col vigore di prima e lasciavano che i Visconti lottassero contro le difficoltà in cui trovavansi avvolti (2)

Il popolo milanese, approfittando della debolezza del governo, muoveasi anch' esso per ricuperare la libertà; ma l'ambizione de' grandi e le irrequiete brame de' cittadini non miravano più ad alcun nobile scopo; i primi non cercavano che a togliersi l'un l'altro di mano il potere per mezzo delle brighe di corte, i secondi turbavano la città colle sommosse loro senza verun progetto determinato, o verun costante desiderio. Se i milanesi avessero deposta dal supremo potere la fa-

(1) *Jacob. de Delayto, An. Estens.*, t. XVIII, p. 1001. - *Piero Minerbetti*, 1404, c. 11 e 12, p. 508. - *Redusius de Quero, Chron. Tarvis.*, t. XIX, p. 809.

(2) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. IV, p. 294.

miglia Visconti, che i tanti suoi delitti faceano indegna di regnare, la repubblica di Milano sarebbe diventata di nuovo la prima della lega lombarda, e avrebbe almeno ottenuto in Lombardia il posto medesimo che Firenze occupava in Toscana. Se per lo contrario avessero cercato di consolidare il principato e di costituire stabilmente la monarchia, assicurando la felicità del popolo sotto la circoscritta autorità d'un capo, la città loro sarebbe rimasta la capitale di Lombardia, e le venticinque città governate già da Giovanni Galeazzo sarebbero tornate sotto l'antica dipendenza: ma le turbolenze di Milano erano opera di faziosi, e non di cittadini amanti della patria. Cercavano essi di strapparsi l'un l'altro di mano il potere, e non pensavano a rivendicare o a far valere i loro diritti.

Dal canto suo la duchessa Catarina col suo operare imprudente e crudele andava perdendo ogni affetto ed ogni stima negli animi de' cittadini. La morte dei due Porri e dell'Aliprandi aveva in principio dell'anno fuormisura commossa la città di Milano. Nel mese di aprile, il popolo trovò una mattina cinque cadaveri, coperti di gramaglie e privi di testa che stavano esposti per ordine della duchessa avanti la porta di sant' Ambrogio. Credeasi Catarina che siffatta misteriosa esecuzione assicurerebbe il suo potere, spaventando i faziosi. Ma la cosa andò ben altrimenti, perchè i milanesi, sebbene i decapitati non fossero riconosciuti, si mossero a grandissimo sdegno e quindi ad accesa rabbia. Presero perciò le armi, ed assalito il castello forzarono

la duchessa a dare loro in mano le sue fortezze ed a farne sloggiare i soldati: il giovane duca Giovan Maria venne affidato a consiglieri ghibellini eletti dal popolo; la casa di Francesco Barbavara fu saccheggiata; questi riparossi in Val Siccida, oltre Novara, e la duchessa andò a chiudersi in Monza, sperando di rimanervi sicura sotto la protezione di Pandolfo Malatesti (1).

Ma quando il duca più non trovossi custodito dalla duchessa sua madre, i faziosi abusarono del suo nome per muovere guerra alla reggente. Vedevansi in ogni città alle mani il partito del duca e quello della duchessa (2): questa fu improvvisamente sorpresa a Monza da Francesco Visconti; e gittata in prigione, ivi, se può darsi fede alla pubblica voce, morì avvelenata il 16 ottobre del 1404 (3). Pandolfo Malatesti, che trovavasi con lei, fuggissene a piedi e scalzo com'egli era alla volta di Trezzo, e di là recatosi immantinente a Brescia, s' impadronì della città e delle fortezze, e se ne fece gridare signore (4).

Per tal modo tutta la Lombardia trovossi divisa tra nuovi tiranni. Filippo Maria, il più giovane de' fratelli Visconti, risiedeva in Pavia; ma l'autorità sopra questa città era stata nuovamente usurpata dai Beccaria, i quali in altri tempi l'ave-

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. II, p. 27, t. XIX. - *Piero Minerbetti*, 1404, c. 8, p. 503. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, t. XVI, p. 1181.

(2) *Piero Minerbetti*, 1404, c. 13, p. 509.

(3) *Ivi*, c. 14, p. 510, e c. 25, p. 519. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. IV, p. 294. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1183.

(4) *Andreae Billii Hist.*, l. II, p. 27.

vano signoreggiata. Facino Cane regnava in Alessandria, Giorgio Benzoni a Crema, Giovanni da Vignate, figliuolo d' un beccajo, a Lodi, i Suardi a Bergamo, i Coleoni a Trezzo, il Cavalcabò a Cremona, Franceschino Rusca a Como; ed i popoli, oppressi dai nuovi padroni e dai loro soldati, erano omai ridotti a desiderare il giogo meno gravoso dei Visconti.

CAPITOLO LIX

Conquiste di Francesco da Carrara in Lombardia. — Gelosia de' veneziani contro di lui; essi gli dichiarano la guerra; valorosa resistenza del Carrara, che perde successivamente Verona e le sue principali fortezze; da ultimo egli è costretto alla resa, e il consiglio dei dieci lo fa morire co' suoi figliuoli.

(1404-1406) In sul cominciare delle turbolenze scoppiate in Lombardia per la morte di Giovanni Galeazzo, la duchessa di Milano aveva offerta la pace a Francesco da Carrara, signore di Padova, di cui temeva il risentimento ed il valore. Il Carrara vi acconsentiva a patto che gli fossero restituite Vicenza, Feltre e Belluno, acciò potesse, secondo ch'ei diceva, lasciare la signoria d'una città a ciascuno de' suoi figliuoli. Non pertanto per interposto de' veneziani erasi accontentato di Feltre e di Belluno, e la duchessa aveva promesso di dargli queste due città nel giugno del 1403 (1). L' odio che Jacopo del Verme e Francesco Barbavara, consiglieri di Catarina, portavano al signore di Padova fu cagione che si

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 865.

rompesse questo trattato all'atto che doveva eseguirsi; onde il Carrara, poi ch'egli ebbe invocata invano la guarenzia de' veneziani, i quali se ne schermirono con un'ambigua risposta, entrò il 12 agosto nel territorio di Verona con una formidabile armata. Non avendo potuto riportare alcun vantaggio sopra Ugolotto Biancardo che comandava nel veronese le truppe de' Visconti, mosse alla volta di Brescia, impadronissi di Montechiaro e di Lona, ed ebbe quindi a poco la città medesima di Brescia, per tradimento de' guelfi che gliene aprirono le porte (1). Ma le truppe del duca eransi chiuse nella cittadella; e prima che il Carrara potesse forzarle alla resa, sopraggiunsero Otto Bon Terzo e Galeazzo di Mantova con mille lance, i quali costrinsero il signore di Padova a ritirarsi (2).

(1404) In principio dell'anno seguente 1404 fu mandato a Vicenza dalla duchessa Facino Cane con una ragguardevole armata per portare la guerra nel padovano; ma il Carrara, appostate le sue milizie dietro i canali ed i fiumi che attraversano e circondano i suoi stati, rispinse le truppe milanesi; cosicchè per fine Facino Cane s'indusse a condurre altrove i suoi soldati, onde fare suo pro egli medesimo dell'anarchia in cui trovavasi la Lombardia (3).

Lo stesso giorno in cui Facino Cane ritiravasi

(1) *Andrea Gataro, Stor. di Padov.* p. 867. - *Bern. Corio, Stor. Milan.*, par. IV, p. 294.
(2) *Andrea Gataro*, p. 868. - *Piero Minerbetti*, 1403, c. 11, p. 475.
(3) *Andrea Gataro*, p. 872.

dal padovano, Guglielmo della Scala entrava in Padova per richiedere il signor da Carrara di prendere parte in un'intrapresa che egli meditava di fare per impadronirsi di Verona. Guglielmo era figliuolo d'Antonio, l'ultimo signore della Scala, e nell'esilio era stato beneficato assai dal Carrara (1). Pareva a Guglielmo che fosse giunto l'istante in cui potrebbe ricuperare i dominj de' suoi maggiori, ed assicurava il signore di Padova che gli antichi sudditi della sua famiglia desideravano di ritornare sotto il suo dominio; promettendogli insieme che, ricuperata coll'ajuto di lui la signoria di Verona, egli lo assisterebbe poi con tutte le sue forze per ricuperare Vicenza. I due principi sottoscrissero le condizioni di questo trattato il 27 marzo del 1404 (2).

Il 30 di marzo l'armata del Carrara si mosse sotto gli ordini di Filippo da Pisa. Niccolò, marchese d'Este, genero del signore di Padova, sopraggiunse ad ingrossarla con cinquecento corazzieri (3), e l'esercito unito cinse d'assedio il castello di Cologna. Ma intanto ch'essi tiravano da quella parte il nemico, tenevano vive segrete corrispondenze coi malcontenti di Verona, sotto le di cui mura recossi improvvisamente l'armata che assediava Cologna, la notte del 7 aprile, ed ajutata da' partigiani de' suoi antichi signori, vi penetrò scalando le mura; onde Ugolotto Biancar-

(1) *Andrea Gataro*, p. 387.
(2) *Ivi*, p. 874.
(3) *Gio. Battista Pigna, Stor. dei Princ. d'Este*, l. v, p. 465.

do, che vi comandava in nome del duca di Milano, dovette ritirarsi nella fortezza (1).

Ma nel punto medesimo in cui stava per riavere la sua capitale, Guglielmo della Scala cadde infermo a tal che più non potea reggere al moto del cavallo. Se dobbiamo dar fede al Gataro, storico il quale, malgrado la sua parzialità pei Carrara, ispira confidenza a motivo di tutte le minute circostanze che egli riferisce, Guglielmo della Scala era travagliato da dissenteria, accompagnata da continua febbre, e fino dal 20 marzo, ch'egli era giunto a Padova, i medici del principe ne avevano intrapresa la cura, e la sua malattia aveva di già per alcuni giorni fatta ritardare l'esecuzione de' suoi disegni (2). Redusio da Quero, autore contemporaneo, storico accanito contro il signore di Padova, pretende invece che questi allorchè Guglielmo entrò in Padova gli avesse fatto dare un lento veleno (3). Con tutto ciò lo Scaligero venne riconosciuto per signore di Verona, e tutti i suoi concittadini si presentarono a rendergli omaggio. La fatica dell'inaugurazione gli aggravava la malattia, e la gioja del ritorno in patria e della riconquista del trono de' suoi padri veniva funestata da' suoi crescenti dolori. Dopo quindici giorni di signoria Guglielmo morì, il 21 d'aprile. Il popolo, e quasi tutti gli scrittori contemporanei accusarono Francesco da Car-

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 877. - *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, t. XVIII, p. 995.
(2) *Andrea Gataro*, p. 873.
(3) *Redusius de Quero, Chron. Tarvisinum*, p. 813.

rara d'averlo fatto avvelenare (1). Vuolsi per altro por mente a che la frequenza di tali delitti li faceva troppo facilmente supporre; e noi dobbiamo andare guardinghi nel tacciare la memoria d' un principe che in tutto il rimanente di sua vita ne parve d'animo nobile e generoso; altronde questo delitto era inutile, perchè Guglielmo della Scala lasciava due figli, Antonio e Brunoro, ai quali il Carrara diede immantinenti il retaggio del loro padre (2).

Il 29 aprile Ugolotto Biancardo, assediato nella fortezza di Verona, fu costretto ad arrenderla agli assalitori, e Francesco da Carrara vi pose guarnigione. Intanto Francesco Terzo, figliuolo primogenito del signore di Padova, assediava Vicenza con un' altra armata. Da lungo tempo i vicentini ed i padovani si portavano fiero e vicendevole odio, onde i primi facevano ostinate difese. Dal canto suo la reggenza di Milano tutto poneva in opera per soccorrere il Biancardo, e intanto che Facino Cane tentava di far entrare rinforzi nella città assediata, gli ambasciatori della duchessa faceano di tutto per indurre la repubblica di Venezia a dichiararsi contro il Carrara.

---

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. I, c. XIX, p. 18. - *Piero Minerbetti*, 1404, c. 3, p. 499. - *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 997. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venez.*, p. 807. - *Gio. Battista Pigna, Stor. dei Princ. d'Este*, l. IV, p. 467.

(2) Corio, lo storico di Milano, mentre accusa Guglielmo di avere circa questi tempi fatto avvelenare Carlo Visconti, suo commilitone, ascrive la morte di Guglielmo a fatica ed a naturale malattia. *Stor. di Mil.*, par. IV, p. 296.

I veneziani eransi mostrati poco gelosi dei progressi di Giovanni Galeazzo Visconti, e non si erano mossi contro di lui nemmeno quando il colubro minacciava d' ingojare tutta l'Italia. Ma il doge Michele Steno e Francesco Foscari, capo della quarantía, fingevano dopo la morte del Visconti di essere inquieti a causa dell' ingrandimento di Francesco da Carrara, principe bellicoso, ambizioso, non meno accorto politico che grande capitano, il quale, sebbene si desse a divedere affezionato alla signoria, pensava indubitatamente a vendicare i mali che quindici anni prima aveva questa causati a lui ed al vecchio Francesco di lui padre (1). La duchessa di Milano aveva mandati per suoi ambasciatori a Venezia il vescovo di Feltre, il condottiere Jacopo del Verme, al quale Francesco da Carrara aveva confiscati gli averi in Verona (2), ed Ugo Scrovegno, fuoruscito padovano, le di cui sostanze erano pure state poste sotto sequestro; l'odio privato di costoro ben seppe trovar modo di accendere l'ambizione del doge e dei veneziani. Essi offrirono da principio di cedere alla signoria, come prezzo della di lei alleanza, le città di Feltre e Belluno (3), e vi aggiunsero poco dopo Vicenza e tutto quanto possedeva la casa Visconti oltre l' Adige (4). Il doge, che desiderava la guerra per il-

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, t. XXII, p. 794.
(2) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 998.
(3) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 806. - *Sandi, Storia Civile Veneta*, l. VI, c. 3, p. 358.
(4) Ser Cambi assicura che i veneziani pagarono dugento mila fiorini per le città loro cedute. *Cron. di Lucca*, p. 841.

lustrare colle conquiste il suo principato, adoperò con qualche artificio ad allontanare dal consiglio dei *pregadi* tutti i favorevoli alla casa da Carrara, e non pertanto non vinse la parte che per un solo suffragio (1). La guerra fu dunque decisa, e Giacomo Soriano, gentiluomo veneziano, venne spedito provveditore a Vicenza per prendere possesso di quella città, i di cui abitanti avevano già implorata essi medesimi la protezione della signoria.

Il 25 aprile 1404 la bandiera di san Marco fu inalberata sulla torre maggiore di Vicenza, e per mezzo d'un trombettiere il Soriano mandò dicendo a Francesco Terzo da Carrara di levare l'assedio da una città che apparteneva alla repubblica. Il trombettiere, avendo in qualche modo provocato all'ira il giovane signore, fu ucciso al di lui cospetto: ma di questa violazione del diritto delle genti venne ben tosto aspramente punita tutta la casa da Carrara (2).

Francesco da Carrara, avuto avviso di ciò, recossi nel campo del figliuolo con intenzione di dare il 1.° maggio l'assalto alle mura di Vicenza; ma avendo ricevuta una lettera della signoria la quale aspre minacce gli facea, s'egli non levava l'assedio, il Carrara si contenne, sperando di cansare a tal prezzo la guerra colla repubblica, e

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 794.

(2) *Andrea Gataro*, p. 883. - *Redusius de Quero, Chron. Tarvis.*, p. 814. - *Jacobi de Delayto Ann. Est.*, p. 1005. - *Piero Minerbetti*, 1404, c. 7, p. 502. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 807.

abbandonati i suoi progetti, ricondusse le truppe a Padova (1).

In questa istanza il Carrara venne a sapere che Brunoro ed Antonio della Scala negoziavano dal canto loro con Venezia, per accapparrarsi contro di lui medesimo la protezione della signoria, e sottrarsi alla guerra che vedeano a lui sovrastare. Di già questi principi gli avevano date altre cagioni di sdegnarsi contro di loro, le quali fors'anco la di lui propria ambizione magnificava. In somma la loro ingratitudine parvegli sufficiente ragione di spogliarli di quanto egli medesimo loro aveva dato. Li fece prendere e chiudere in carcere il 17 maggio, e Giacomo da Carrara, suo minor figliuolo, partecipò al popolo veronese, adunato nella pubblica piazza, i motivi di tale determinazione (2). Il 24 dello stesso mese Francesco da Carrara si fece proclamare signore di Verona (3).

Frattanto gli ambasciatori di Firenze e quelli della chiesa cercavano, d'accordo col marchese d'Este, di rimettere pace (4), ma tanto erano soverchie le domande de' veneziani che non potevasi intavolare alcuna negoziazione. Venezia aveva già indotto Francesco di Gonzaga, signore di Mantova, a irrompere nel territorio di Verona (5).

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 885.

(2) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 999.

(3) *Andrea Gataro*, p. 887. - *Andrea Navagero*, *Stor. Veneziana*, p. 1076.

(4) *Ann. Estens. Jacob. de Delayto*, p. 1006. - *Piero Minerbetti*, c. 9, p. 506. - *Marin Sanuto*, p. 808. - *Giovanni Battista Pigna*, l. v, p. 469.

(5) *Platina*, *Hist. Mantuana*, l. v, p. 795.

[illegible]

[illegible]

[illegible] di

[illegible] la re-

[illegible] e solda-

[illegible] loro

[illegible] la

[illegible] Europa

[illegible]

poteva per siffatto modo intraprendere senza verun timore una guerra per sostenere la quale non correva altro rischio che di perdere danaro.

Si raccolse adunque al soldo della repubblica, sotto il comando di Malatesta da Pesaro, un'armata di nove mila corazzieri. Militavano sotto il Malatesta Paolo Savelli, Taddeo del Verme, i Polenta da Ravenna, il conte dell'Aquila ed altri famosi capitani (1). Francesco da Carrara, che non aveva tanta gente, compensò colla sua attività la disuguaglianza del numero; e tanto fece che persuase Francesco di Gonzaga ad accettare una tregua che doveva durare fino al 27 agosto, e indusse il marchese Niccolò d'Este, suo genero, ad unirsi a lui contro i veneziani. Niccolò riacquistò in pochi giorni il Polesine di Rovigo, antico dominio di sua famiglia, ch'egli aveva precedentemente ceduto alla repubblica per guarenzia di un debito (2), ed il Carrara, approfittando de' profondi canali che attraversano tutta la Venezia, fortificò i confini del suo territorio con fosse e ridotti, in modo da poter difenderli come una fortezza. Appostatosi quindi col suo prode capitano, Filippo di Pisa, presso Pieve di Sacco, dietro le apparecchiate difese, rispinse valorosamente, il 20 agosto, un assalto generale dato dai veneziani a tutto il confine dello stato di Padova (3).

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 891. - *Jacobi de Delayto Annales Esten.* p. 1009. - *Piero Minerbetti*, c. 9. p. 505.

(2) *Marin. Sanuto*, p. 810. - *Piero Minerbetti*, c. 16, p. 511. - *Gio. B. Pigna*, l. v, p. 476.

(3) *Andrea Gataro*, p. 892. - *Jacobi de Delayto*, p. 1010 - *Marin Sanuto*, p. 809. - *Piero Minerbetti*, c. 10, p. 506.

Ma giugnendo a termine il 27 agosto la tregua conchiusa col Gonzaga, il Carrara fu costretto a dividere le sue forze per resistere al costui assalto. Una violenta burrasca disperse in tempo di sua assenza le truppe che custodivano le trincee di Pieve di Sacco. Ora intanto che le vedette medesime cercavano di sottrarsi alla dirotta pioggia che cadeva, alcuni soldati veneziani trovarono nella casa di un contadino, che stavano, saccheggiando, un trave abbastanza lungo per fare un ponte che attraversasse la fossa: lo gettarono inosservati largo il canale, ed avendolo valicato i più arditi, agevolarono agli altri il modo di allargare ed assodar questo ponte di modo che allor quando furono scoperti trovavansi in sufficiente numero per conservare il posto; onde il 6 di settembre l'armata veneziana entrò tutta nel primo ricinto fortificato del territorio di Padova (1).

Accorse immantinenti il Carrara per salvare le sue campagne dalla ruinosa invasione de' nemici; si ritrasse dietro un secondo ricinto di canali che afforzò a gran fretta; poscia allargandosi colle sue truppe tra Oriago, Strà e Vico d'Aggere, coprì almeno tutto il paese ch' egli aveva alle spalle. Frattanto a cagione di una contesa insorta tra il Malatesta e Paolo Savelli l'armata veneziana si divise fra i due generali, e il Carrara approfittò di questo avvenimento per rompere separatamente l'ultimo e per togliere all' esercito nemico un

(1) *And. Gataro*, p. 899. - *Jacobi de Delayto*, p. 1010.

convoglio di vittovaglie che conduceva Taddeo del Verme (1).

Ma il signore di Padova, benchè animoso, prode ed accorto, non era da tanto di lottare egli solo contro i veneziani. Avevano questi richiamato da Candia il marchese Azzo d'Este, il quale alcuni anni prima aveva eccitata una guerra civile nello stato di Ferrara, e gli facevano rimontare il Po colla loro flotta per assalire il marchese Niccolò (2). Da altra banda Jacopo del Verme aveva condotti a Francesco Gonzaga poderosi rinforzi, e tutti due di conserva scorrevano il territorio di Verona, ove s'impadronirono successivamente di molti castelli. Gli abitanti di questo paese non erano in verun modo affezionati alla casa di Carrara, e non adoperavano con zelo per difenderla. Finalmente i veneziani avevano congedato il Malatesta e riunita la loro terza armata sotto il comando di Paolo Savelli. Era quest'armata la più ragguardevole che si fosse veduta di gran tempo in Italia, e costava ogni mese cento venti mila ducati alla signoria, la quale, abbastanza ricca per nulla risparmiare di tutto quanto poteva tornar utile ai progressi delle sue armi, consumò due milioni di ducati nella sola guerra di Padova (3).

Paolo Savelli, non avendo potuto forzare il ricinto che difendeva i padovani, in sul finire di novembre pose l'esercito a' quartieri d'inverno

---

(1) *And. Gataro*, p. 902. - *Jacobi de Delayto*, p. 1016.
(2) *And. Gataro*, p. 905. - *Marin Sanuto*, p. 811.
(3) *Navagero, Stor. Venez.* p. 1079.

nello stato di Treviso. Il Carrara che temeva di perdere l'amore del suo popolo ove stancato lo avesse con troppo aspre fatiche militari, si affrettò dal canto suo di rimandare gli abitanti di Padova alle loro case. Ma la ritirata del Savelli non era che uno stratagemma; egli aveva corrotti a Strà alcuni soldati, i quali gli diedero a tradimento il passo a traverso al ricinto sì lungamente difeso. Il 2 dicembre egli attraversò la Brenta ed entrò nel cantone di Pieve di Sacco, il più dovizioso ed il più fertile del territorio padovano. Francesco da Carrara, accorso per respingerlo, fu ferito in una mano, le sue truppe furono costrette alla ritirata, e tutte le campagne dei suoi stati vennero miseramente saccheggiate (1).

(1405) Il principio del 1405 non fu meno della fine del precedente anno funesto al Carrara. Il marchese di Ferrara, suo genero ed il solo suo alleato, lo abbandonò. Minacciato dalle flotte veneziane, mancante di vittovaglie e circondato da un popolo malcontento, egli fermò la pace da sè, e cedette ai veneziani il Polesine di Rovigo, e le fortezze che aveva innalzate lungo il Po (2).

Francesco da Carrara aveva chiesto inutilmente soccorso ai fiorentini, in allora tutti intenti alle negoziazioni di Pisa. Egli non riceveva soc-

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 907. - *Jacob. de Delayto*, p. 1021. - *Piero Minerbetti*, c. 28, p. 520. - *Marin Sanuto*, p. 813.

(2) *Jacob. de Delayto*, p. 1024. - *Redusius de Quero*, p. 816. - *Piero Minerbetti*, 1405, c. 1, p. 522. - *Marin Sanuto*, p. 814. - *And. Navagero*, p. 1077. - *Gio. B. Pigna*, l. v, p. 483.

corso nè da loro nè da verun altro suo vecchio amico; molti de' suoi sudditi cominciavano a perdersi d'animo, altri a lasciar travedere il loro malcontento; e pareva che Giacomo da Carrara, suo fratello naturale, avesse preso parte in una congiura tramata contro di lui (1). Francesco pensò allora a porre in sicuro da ogni pericolo i suoi più giovani figli e parte de' suoi averi. Il figliuol suo primogenito, Francesco Terzo, era in Padova il suo più fermo sostegno, ed il secondo, Giacomo, comandava per lui in Verona. Il Carrara non volle allontanare da sè questi due valorosi guerrieri, che dovevano incontrare con lui i pericoli delle battaglie e tentare l'estrema sua fortuna; ma inviò a Firenze i minori d'età, Ubertino e Marsiglio, gli altri suoi figli, naturali, quelli de' suoi fratelli e di suo figlio. Colà mandò pure tutti i giojelli preziosi ed ottanta mila fiorini in danaro (2). Avendo in tal modo provveduto alla salvezza di questa parte della sua famiglia, aspettò con fermo e costante animo l'assalto del suo prepotente nemico.

Il 25 maggio del 1405 Castelcaro fu assaltato ad un tempo dalla flotta e dall'armata di terra de' veneziani. Il castello, valorosamente ma per troppo breve tempo difeso, si arrese al nemico; onde trovandosi il territorio di Padova aperto da ogni parte, Paolo Savelli condusse l'esercito sotto le mura della capitale, di cui intraprese l'assedio il 12 giugno (3).

(1) *And. Gataro*, p. 914. - *Jac. de Delayto*, p. 1026.
(2) *And. Gataro*, p. 915. *Jacob. de Delayto*, p. 1037. *Cronica di Lucca di ser Cambi*, p. 849.
(3) *And. Gataro*, p. 916. - *Jac. de Delayto*, p. 1027.

Da un altro lato Jacopo del Verme e Francesco Gonzaga stringevano Verona. Que' cittadini non erano da verun affetto ereditario stretti alla casa di Carrara, e di mal animo soggiacevano ai travagli della guerra, di cui non calea loro gran fatto l'esito; per la qual cosa allorchè videro il nemico assalire le mura deliberarono di costringere il Carrara alla resa della città. Verità dei Verità, Antonio Maffei e Jacopo Fabri, tutti e tre consiglieri dello stesso Carrara, raunarono, il 22 giugno, il popolo in armi sulla piazza maggiore; e tuttocchè portassero le insegne del carro, e gridassero il nome del loro signore, Francesco da Carrara, i cittadini dichiararono altamente di voler trattare con Gabriel Emo, provveditore veneziano, che seguiva l'armata degli assedianti. Per la prima cosa tuttavia chiesero ed ottennero per Giacomo da Carrara, cui riverivano a cagione delle sue virtù, un salvacondotto, affinchè potesse ritrarsi ove meglio credesse colla moglie e colle sue robbe preziose (1). I veneziani accordarono a Verona una vantaggiosa capitolazione, e la signoria promise di conservarne ed accrescerne i privilegj. Il 23 giugno l'armata di Jacopo del Verme entrò nella città assediata e inalberovvi lo stendardo di san Marco (2). Giacomo da Carrara, ritenuto prigioniero contro il tenore della convenzione, aven-

(1) *Andrea Gataro*, p. 918. - *Piero Minerbetti*, c. 4, p. 525.

(2) *Marin Sanuto*, p. 820. - *Andrea Navagero*, p. 1078.

do tentato dopo alcun tempo di fuggire, fu ripreso e mandato nelle prigioni di Venezia (1).

L'esercito che si era impadronito di Verona di là a poco raggiunse quello che assediava Padova. Il primo luglio Paolo Savelli si pose a campo a Bassanello e fu raggiunto da Carlo Zeno, inviatovi, come provveditore, dalla repubblica. Il Gonzaga e Jacopo del Verme vi giunsero anch'essi di là a pochi giorni. Francesco da Carrara non perciò perdevasi d'animo; dividendo col maggior figliuolo, Francesco Terzo, le cure per la difesa della sua patria, egli vegliava la notte con una metà de' cittadini, e Terzo coll'altra metà la custodiva di giorno (2).

Infrattanto i contadini da ogni parte erano accorsi a Padova coi loro bestiami e colle robbe più preziose; ognuno degli abitanti della città albergavane molti nella sua casa, altri erano alloggiati nelle chiese e nei conventi, ma un gran numero erano ridotti a dormire sotto i portici delle strade. In breve tempo l'ammucchiamento di tanti uomini e di tanti animali, il cattivo nutrimento, le immondezze di cui la città era piena produssero l'ordinario loro effetto: la peste, la tremenda peste manifestossi in Padova coi medesimi sintomi che alla metà del precedente secolo avevano cagionato tanto spavento. Quasi tutti gli ammalati morivano il secondo o il terzo giorno. Ogni mattina i carri funerei scorrevano la città

(1) *Andrea Gataro*, p. 920. - *Piero Minerbetti*, c. 6, p. 526. - *Redusius de Quero*, p. 816. - *Jac. de Delayto*, p. 1027.

(2) *Andrea Gataro*, p. 921.

per raccogliere i morti; questi carri portavano sul timone la croce, sotto alla quale ardeva sempre una piccola lucerna, invece dei ceri che in altri tempi accompagnavano i feretri. Ognuno dei carri portava ad un tratto dai quindici ai venti cadaveri. Nei cimiteri scavavansi ampie e profonde fosse, e vi si riponeano i cadaveri a strati finchè ne erano colme; e dappoichè il padre aveva deposto sul funereo carro il figliuolo, lo sposo la consorte, il figliuolo il genitore, forza era che ognuno, cogli occhi bagnati ancora di lagrime, ripigliasse a fretta le armi per resistere agli assalti de' nemici (1).

I castelli del territorio di Padova privati di ogni comunicazione colla capitale e d'ogni speranza di soccorso, andavano sottraendosi gli uni dopo gli altri all'autorità del Carrara, per fare più sollecitamente ed a migliori patti la pace coi veneziani. Este si arrese il 14 d'agosto, e Montagnana il 15. Il provveditore Zeno tentò di corrompere con larghe offerte Luca di Lione, nobile padovano che comandava a Monselice: questi rigettò le vergognose offerte; ma ne prese motivo per entrare in trattato in nome dello stesso Francesco da Carrara, e si recò espressamente a Padova per sapere a quali patti il suo signore si sarebbe arreso. Francesco non chiese altro se non

(1) Andrea Gataro, cui la pestilenza tolse il padre, assicura ch'essa fece strage di quaranta mila persone. *Ist. Padov.*, p. 921. - Andrea Biglia dà lo stesso numero. *Hist. Med.*, l. 1, p. 20. - Giacomo di Delayto ristringe il numero de' morti a ventotto mila. *Ann. Est.*, p. 1029. - *Marin Sanuto*, p. 817 e 827.

che fosse posto in libertà Giacomo suo figlio; che la signoria gli pagasse cento cinquanta mila fiorini per compenso della rinuncia ch'egli era disposto a farle della signoria; che in fine si ratificassero le donazioni da lui fatte in tempo del suo governo, e guarentissero i privilegj e gli antichi statuti di Padova (1).

Intanto che Carlo Zeno, recatosi a Venezia, stava consultando colla signoria intorno a queste condizioni, Francesco da Carrara, vedendo l'arrogante securtà de' suoi nemici, diliberò di assaltarli. Adunò le milizie della città, le quali, annoverando anche i contadini riparatisi in Padova, trovavansi ridotte a quattro mila settecento uomini, benchè nel precedente anno le sole milizie cittadine oltrepassassero i dodici mila. Con questa gente assaltò improvvisamente il 18 agosto il campo di Paolo Savelli, separato da quello di Galeazzo di Mantova per mezzo della Brenta; arse le tende, s'impadronì della bandiera di san Marco e di quella del capitano, ed arrecò alla repubblica il danno d'oltre cento mila fiorini (2).

Di ritorno al campo Carlo Zeno manifestò al Carrara le offerte della signoria: questa rendevagli libero il figlio, acconsentivagli di portare con lui trenta carri coperti, e gli dava sessanta mila fiorini. Il Carrara, di consentimento del suo consiglio, era disposto ad accettare queste condizioni; ma per sua sventura ricevette la stessa notte una

(1) *Gataro*, *Stor. Padov.*, p. 923. - *Jac. de Delayto*, p. 1030.

(2) *And. Gataro*, p. 924. - *Jac. de Delayto*, p. 1030. - *And. Billii Hist.*, l. 1, p. 19. - *Marin Sanuto*, p. 821.

lettera di Bartolommeo dell' Armi, ajo de' suoi figli in Firenze, il quale davagli avviso che i fiorentini avevano comperata Pisa, e che, rinfrancati omai da quel lato, non indugierebbero a soccorrerlo. Alcuni priori di Firenze avevano avvalorata questa speranza coi loro discorsi, ed il signore di Padova, credendosi omai certo dei loro soccorsi, dichiarò che si difenderebbe fino all' ultimo (1).

A motivo della gagliarda e lunga resistenza di molte castella del territorio di Padova, gli assedianti avevano dovuto dividere le loro forze. Il sito di quelle castella, poste sopra colli isolati e sorgenti in mezzo a vaste campagne, aveva lungo tempo resa vana l'industria degl'ingegneri veneziani: ma Campo san Piero si arrese l'undici di settembre, e Monselice, ch'era stato provveduto di vittovaglie per sette anni ed era comandato dal valoroso e fedele Luca di Lione, perdette a un tratto, per un fortuito incendio, tutti i suoi granaj, e dovette capitolare tre giorni dopo Campo san Piero. Nel seguente ottobre vennero l'un dopo l'altro occupati dai veneziani Strà, san Martino, Arlenga, Cittadella e Castel Baldo. Oltracciò la Brenta, la quale ha il suo corso frammezzo alla città di Padova, n'era stata sviata dagl'ingegneri veneziani per altro canale, onde i mulini della città erano asciutti. Paolo Savelli era morto di malattia, ma Galeazzo di Mantova, che gli

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 926. - *Navagero*, *Stor. Venez.*, p. 1078.

sottentrava nel comando dell'armata veneziana, stringeva vigorosamente l'assedio (1).

Il 2 di novembre i veneziani, che annoveravano dei loro otto mila cavalli e più di sedici mila fanti, mossero tutti all'assalto della città, cui assalirono da quattro parti; ma furono in ogni dove gagliardamente respinti. Il loro capitano, Galeazzo di Mantova, venne rovesciato dal muro con un colpo di lancia da Francesco da Carrara; fu pure ferito il provveditore veneziano Francesco Bembo; e la battaglia che aveva durato dalle due ore prima di giorno fino a notte, finì senza che gli assedianti avessero ottenuto verun vantaggio (2).

Per atterrire la città gli assedianti imaginarono un nuovo spediente; essi attaccarono alle frecce de' viglietti contenenti fiere minacce. La signoria di Venezia, dicevasi, dava ordine di mettere Padova a ferro ed a fuoco e di trattarla come Zara e Candia, se gli assediati non si arrendevano prima che fossero trascorsi dieci giorni (3). I cittadini cedevano a questi timori ed ai mali onde erano travagliati. Francesco Terzo medesimo esortava suo padre ad arrendersi ed a preservare la patria dalle sciagure ond' era minacciata; ma il signore di Padova ricordavasi del passato esilio, non voleva nuovamente gustare l' amarezza del pane altrui, e sforzavasi di rianimare il coraggio de' suoi concittadini colla speranza di vicino soc-

(1) *And. Gataro*, p. 928. - *Jacob. de Delayto*, p. 1029. - *Marin Sanuto*, p. 818-821.
(2) *Andr. Gataro*, p. 929. - *Jacob. de Delayto*, p. 1030.
(3) *Andrea Gataro*, p. 931.

corso. Assicurava di averne avuta la promessa dal re di Francia, dal re d'Ungheria, dal suo proprio fratello, il conte di Carrara, che guerreggiava con mille lance al soldo di Ladislao re di Napoli, e che scordava le loro private nimistà per salvare la patria (1). Contuttociò egli medesimo, il Carrara, non faceva fondamento sulle speranze ch' ei cercava d' ispirare agli altri, e solo credeva di poter lusingarsi di qualche ajuto per parte dei fiorentini; ma questi, avvolti in una pericolosa guerra per la conquista di Pisa, non volevano privarsi di parte delle loro forze, nè tirarsi addosso la potente inimicizia dei veneziani (2).

Da ultimo le guardie della porta di santa Croce lasciaronsi corrompere da un vicentino detto Giovanni di Beltramino, e lo fecero entrare la notte del 17 novembre con cinquanta fanti. Egli uccise subito i traditori che gli avevano aperta la città, e chiamò poscia le truppe veneziane (3). Francesco da Carrara accorse quasi subito contro ai nemici, e vedendo tornare inutili i suoi sforzi per ricuperare la porta, tentò di trattenere almeno alcun tempo i nemici, acciò gli abitanti del sobborgo avessero campo a ritrarsi colle robbe loro più preziose nel ricinto interno; perciocchè la città ne aveva ancora due incolumi, o per meglio dire, ogni quartiere di Padova era circondato di mura e poteva essere difeso da sè. Ma benchè da per tutto le campane suonassero a stormo, e gli

---

(1) *Jacob. de Delayto*, p. 1007.
(2) *And. Gataro*, p. 931.
(3) *Marin Sanuto*, p. 828.

amici del principe chiamassero e scongiurassero i cittadini a difendere con lui il loro onore ed i loro beni, la maggior parte invece di prendere le armi non pensava più che a nascondere le cose più care, onde salvarle dall' imminente sacco. Francesco da Carrara, quasi abbandonato da' suoi, domandò un armistizio ed un salvacondotto per recarsi al campo veneziano. Vi si recò di fatti, accompagnato da Paolo Crivelli e da Michele Rabatta, gentiluomo del Friuli, la di cui fedeltà non erasi giammai smentita; e disse ai tre provveditori veneziani ed a Galeazzo di Mantova, che recavasi da loro per rendere la città ad onorevoli patti, risoluto pure, ove non potesse ottenerli, a difendere fino alle ultime estremità i due ricinti di mura che ancora gli restavano (1).

Risposero i provveditori di non avere sufficienti poteri per trattare con lui; e lo esortarono a dar loro in mano la città ed a recarsi a Venezia per trattare direttamente colla signoria. Credette il Carrara fosse da preferire alla loro parola la fede di un rispettato guerriero; perlocchè voltosi a Galeazzo di Mantova: « Capitano, gli disse, a » te fido senza timore la mia città e le mie for» tezze. Promettimi solo sull' onor tuo che s' io » non verrò a patti colla signoria me le renderai » nello stato in cui ti saranno consegnate ». Galeazzo gliel promise, e Francesco tornò in Padova per fare dal consiglio della comunità eleggere otto deputati, ed eleggerne due egli medesimo,

---

(1) *And. Gataro*, p. 934. - *Jacob. de Delayto*, p. 1031.

onde recarsi a Venezia per trattare delle condizioni della resa (1).

Il doge e la signoria ricusarono di ascoltare gli ambasciatori del signore di Padova, ma onestamente accolsero quelli della città e loro promisero di conservare a Padova tutti i suoi privilegj, purchè i cittadini si arrendessero essi medesimi, senz' aspettare che i Carrara trattassero per loro. Si pose pertanto ordine che due degli ambasciatori tornerebbero a Padova, e indurrebbero il popolo ed i consiglj a riporsi in possesso della sovranità. Per agevolare questa rivoluzione, Galeazzo di Mantova invitò Francesco da Carrara e suo figlio ad un abboccamento nel suo campo. Ivi li trattenne a cena, e la domane mandolli tra volontarj e costretti, prima ad Oriago ed in seguito a Mestre.

In questo frattempo i due ambasciatori de' padovani, ritornati in patria, avevano sostituito alla insegna del carro l'antico stendardo del comune, la croce rossa in campo bianco. Una ventina di faziosi tentarono dopo ciò di muovere il popolo a tumulto, gridando *Viva san Marco! viva il popolo! morte ai Carrara!* Ma i cittadini non si mossero nè per rovesciare nè per difendere la cadente autorità dei loro signori. Intanto i sediziosi elessero un nuovo podestà, il quale aprì lo stesso giorno, 19 novembre 1405, le porte di Padova a Galeazzo ed ai provveditori, che presero possesso della città in nome della repubblica di Venezia (2).

---

(1) *And. Gataro*, p. 934. - *Jacobi de Delayto*, p. 1031. - *Marin Sanuto*, p. 828. - *Piero Minerbetti*, c. 21, p. 541.
(2) *Andrea Gataro*, p. 937. - *And. Billii Hist.*, l. 1, p. 21.

Poichè il Carrara ebbe avviso che Padova era stata occupata dai veneziani, ei fece istanza perchè Galeazzo di Mantova gli mantenesse la data fede. In particolare Francesco Terzo insisteva per rientrare in possesso del castello, risoluto come egli era di difenderlo fino all' ultimo e di seppellirsi sotto le sue ruine. Invano attestava il generale che la signoria tratterebbe i due principi generosamente, poichè tali attestazioni erano smentite dal rifiuto di ricevere i loro ambasciatori. Tuttavia Francesco da Carrara avvedeasi che l' entusiasmo de' suoi compagni d' armi veniva meno e che nessuno di essi avrebbe voluto consacrarsi con lui a sicura morte. E s' avvide pure che Galeazzo non vorrebbe o non potrebbe mantenergli la data fede; laonde insistendo egli per l'esclusione d'una promessa ineseguibile se l'avrebbe fatto di protettore nemico. Acconsentì pertanto d'imbarcarsi con suo figlio per Venezia, alla scorta di Galeazzo e di Francesco di Molino. Giunti nel quartiere di san Giorgio vi furono accolti dal popolo colle tremende grida: *a morte i Carrara!* All' indomani, 30 novembre, Galeazzo lasciò i suoi prigionieri per andare ad interporre a loro pro i suoi buoni ufficj; ma vedendo il mal animo della signoria, più non osò di rivederli. Egli si mosse ad alto sdegno e 'l manifestò fors' anche in un modo troppo veemente, a motivo del colpevole abuso che altri faceva della di lui promessa; il senato non sapea sopportare i rimproveri dei suoi guerrieri, e Galeazzo morì di là a poche settimane (1).

(1) *Jacobi de Delayto*, p. 1031. - *And. Gataro*, p. 938. *Marin Sanuto*, p. 829.

Il giorno seguente i due principi da Carrara furono condotti avanti alla signoria; essi prostraronsi a' piedi del doge, Michele Steno, il quale rialzolli e li fece sedere uno alla sua destra e l'altro a manca. Il doge rammentò loro che la repubblica gli aveva ajutati a ricuperare Padova dalle mani di Giovan Galeazzo, e si dolse, ma non amaramente, della loro sconoscenza. I Carrara non risposero a questi rimproveri se non col chiedere grazia e misericordia (1). Furono tuttavia mandati in prigione, ed ivi trovarono Giacomo, il secondo figlio di Francesco, il quale dopo essere stato imprigionato in Verona cinque mesi prima, nulla mai aveva potuto sapere dei casi della propria famiglia, nè s'aspettava di vederla riunita in così funesta dimora. Allorchè gli sventurati principi si riconobbero l'un l'altro, caddero le lagrime dagli occhi degli stessi carcerieri.

La signoria non volle decidere subito intorno alla sorte dei principi da Carrara. Il consiglio dei pregadi aveva nominato, il 24 dicembre, cinque commissarj per formare il loro processo e per rilegarli nel luogo che troverebbero più conveniente. Ma Jacopo del Verme, il mortal nemico dei Carrara, che trovavasi in allora al soldo dei Visconti, recossi espressamente a Venezia per destare a danno loro la diffidenza nell' ombroso consiglio dei dieci. « I Carrara, diceva egli, sono stati » già un' altra volta spogliati dei loro dominj e » prigionieri nelle mani dei loro vincitori; e con » tutto ciò risorsero da così basso stato, e diven-

(1) *Marin Sanuto*, p. 830.

» tarono di nuovo più che mai formidabili ai
» loro vicini. L'ardimento e l'ingegno loro, e più
» di tutto l'odio implacabile da cui erano mossi
» loro procacciarono alleati, armi e soldati. I
» loro antichi sudditi si ribellarono nel 1390 per
» riporli sul trono. È facil cosa il ravvisare che
» quest'amore de' padovani pei loro principi vi-
» ve tuttora, ponendo mente ai patimenti ch' ei
» sopportarono senza pure lagnarsene in questa
» ultima guerra. L'odio ereditario dei Carrara
» contro di Venezia è d'assai anteriore alla guer-
» ra di Chiozza; trent'anni di nimistà e di vi-
» cendevoli ingiurie lo accrebbero in modo da
» farne la loro più accesa passione. Per tenere
» in dovere uomini i quali nutrono tanto odio e
» tale desiderio di vendetta non havvi altra si-
» cura prigione che quella del sepolcro ».

(1406) Il consiglio dei dieci chiamò pertanto il processo al proprio tribunale e decretò la morte dei Carrara. Il 16 gennajo del 1406 il confessore del signore di Padova andò ad annunciargli in prigione la sua sentenza ed a disporlo alla morte. Francesco nell'udirla diè nelle furie, ma poscia gittossi a' piedi del monaco per confessare divotamente i suoi falli e ricevere da lui la comunione. Partitosene il confessore, due capi del consiglio dei dieci e due capi della quarantia entrarono nella prigione con venti carnefici. Francesco da Carrara, non volendo riconoscere l'autorità del tribunale che lo condannava, nè lasciarsi scannare come una vittima, afferrò il suo sgabello di legno, il solo mobile che si trovasse in quella prigione, e s' avventò contro i suoi as-

sassini. Benchè oppresso da tanta gente si difese alcun tempo valorosamente, ma all'ultimo strammazzò sul suolo, ed avendolo i carnefici afferrato per le braccia e pei piedi, un Bernardo di Priuli strozzollo colla corda d' una balestra (1). All' indomani il suo cadavere fu sepolto onorevolmente nella chiesa di santo Stefano degli Eremiti. « Fran-
» cesco Novello (dice Gataro, suo storico ed
» amico) era di mezzana statura e di belle pro-
» porzioni, benchè un po' grosso. Bruno era il
» suo volto e austero anzichè nò, leggiadro e
» piacevole il suo discorso, l'indole sua era mi-
» te e pietosa, molto il sapere ed eroico il co-
» raggio » (2).

Il giorno seguente lo stesso confessore arrecò ai figliuoli del Carrara l' ordine di apparecchiarsi a morire. I due fratelli teneramente si abbracciarono e ricevettero insieme la comunione; dopo il che Francesco Terzo, condotto il primo in quel luogo medesimo ov' era stato strozzato suo padre, vi perì nella stessa maniera per mano di Bernardo di Priuli; e Giacomo trattovi l'ultimo, dopo avere raccomandato a Dio l'anima del padre, del fratello e la propria, scrisse alla consorte Belfiore da Camerino per consolarla in tanta sciagura, e tese la testa al laccio.

Francesco, il quale al battesimo aveva ricevuto il nome di Terzo perchè era destinato ad essere, di quel nome, il terzo signore di Padova, fu tratto a morte in età di trentun' anni. Era grande

(1) *Redusius de Quero*, p. 818.
(2) *Andrea Gataro*, p. 940.

della persona, ma portava inclinata la testa; era bruno, e losco dell' occhio destro. Lo storico Gataro il dice valoroso e saggio cavaliere, ma proclive alla crudeltà, all' ira ed alla vendetta. Giacomo da Carrara era in età di ventisei anni. Di bella persona e di leggiadro aspetto, era pure di mite e pietosa indole, e dolce e affabile nel conversare. A queste doti, che lo rendevano a tutti caro, accoppiava l' ereditario valore della sua famiglia (1).

Restavano tuttavia in Firenze due legittimi figli di Francesco da Carrara. La signoria di Venezia fece bandire a suono di tromba la promessa d' un premio di quattro mila fiorini a colui che le darebbe in mano vivo l' uno o l' altro di questi principi, e tre mila a colui che gli ucciderebbe. Questo infame premio, promesso al delitto, non sedusse verun assassino. Ma i figli legittimi della casa di Carrara perirono tuttavia senza lasciar discendenza. Ubertino, il primogenito, morì a Firenze di naturale malattia, il 7 dicembre del 1407, in età di diciott' anni (2). Suo fratello Marsiglio, dopo avere per molti anni militato al soldo di Filippo Maria duca di Milano, il 6 marzo del 1435 fece un tentativo per rientrare in Padova e ricuperare la sovranità de' suoi maggiori. Ma la trama ordita dai suoi partigiani venne scoperta, e Marsiglio, fuggitosi con poca scorta, fu preso e condotto a Venezia, ove il

(1) Redusio da Quero, nemico di tutta la famiglia dei Carrara, parla con tenerezza di Giacomo. *Chron. Tarvis.*, p. 819. - *Jacob. de Delayto*, p. 1036.

(2) *Redusius de Quero*, p. 820.

consiglio dei dieci lo fece decapitare il 24 marzo del 1435 (1).

L' antico odio tra la casa dei Carrara e la repubblica di Venezia scema forse l' orrore che devono ispirare questi giuridici assassinj; ma niun motivo di tal fatta può servire di scusa alla crudeltà del senato verso gli eredi della casa della Scala. Antonio, loro avolo, aveva perduti i suoi stati per essersi lasciato trarre, a cagione della sua alleanza colla repubblica, in una sgraziata guerra. Guglielmo avea vissuto il rimanente de' suoi giorni sotto la protezione dei veneziani, e la di lui morte, di cui si accagionava il Carrara, era stata il pretesto dell'ultima guerra. Per ultimo i figliuoli di Guglielmo, Antonio e Brunoro della Scala, avevano perduta l'amicizia e la protezione del signore di Padova, il quale aveali oltracciò imprigionati, a motivo delle loro negoziazioni colla repubblica. Al tempo della caduta di Padova essi trovavansi amendue nel territorio di Trento; imperciocchè Francesco da Carrara aveva loro data la libertà, prima di perdere i suoi stati: e fecero subito istanze per riavere il possesso di Verona. Ma la signoria, in risposta alla domanda, pose la taglia sulle loro teste. I due

(1) *Andrea Gataro*, p. 942. Il Gataro termina il suo racconto alla morte dei principi da Carrara, e spesso fa ch'altri scordi la sua prolissità in grazia degl' interessanti particolari ch'ei reca.

Rodolfo, fratello naturale di Francesco Novello, fu ritenuto in prigione a Venezia fino al 1417. In tale anno fuggì, ma fu ben tosto ripreso e probabilmente condannato a morte. *Cronica di Bologna*, p. 590. - *Navagero*, *Stor. Veneziana*, p. 1099.

fratelli dovettero separarsi per isfuggire alle insidie, e Brunoro passò ai servigi dell' imperatore a' quali stette molti anni (1).

Allora tutte le provincie possedute dalle famiglie della Scala e da Carrara, e tutta la Marca Trivigiana si trovarono ridotte all' ubbidienza della repubblica di Venezia. Lo stendardo di san Marco sventolava in Treviso, Feltre, Belluno, Verona, Vicenza e Padova. Il senato prese il governo assoluto di tutte queste città e mandò in ognu-

---

(1) Egli vi stava ancora l'anno 1423; nel quale anno Andrea Biglia scriveva la sua storia. - *And. Billii Hist.*, l. 1, p. 18. - *Marin Sanuto*, p. 832. - Brunoro scese con Sigismondo in Italia l'anno 1432. - *Petri Russii Fragm. Hist. Senensis*, t. xx, p. 41. - L'odiosa e rea politica del consiglio dei dieci non può essere paragonata ad altro che alle atroci regole ch'ei servava nella processura criminale. Nel dubbio i dieci punivano sempre, e riputavano assurdamente dovere il condannar come reo colui che per alcuno indizio paresse tale, benchè fossero intimamente convinti della sua innocenza.

Carlo Zeno, il più virtuoso cittadino, il più grand' uomo di Venezia, venne accusato al consiglio dei dieci d'avere ricevuto da Francesco da Carrara quattrocento ducati d'oro; i libri del signore di Padova, caduti in potere della signoria, facevano fede di questo pagamento e non ne recavano il titolo. Lo Zeno, interrogato di ciò, confessava di avere avuto quel danaro, nel tempo appunto indicato ne' libri. Gli era, diceva lo Zeno, il pagamento di eguale somma ch'egli aveva data in prestito al Carrara, nella costui fuga da Asti. Tutte le circostanze maravigliosamente assecondavano quest' asserzione, alla quale si sarebbe dovuto prestar fede senz'altro, mercè del conosciuto carattere dello Zeno; perciocchè nessuno dei dieci osava pure sospettarlo di corruzione. Con tutto ciò ei lo privarono d'ogni magistrato e lo condannarono alla prigionia di due anni, disonorando, per quanto stava da loro, colui pel quale era venuto in tanta gloria il nome veneziano. *Caroli Zeni vita*, l. ix, p. 345.

na due senatori a reggerle, l'uno come podestà, l'altro come capitano del popolo.

La repubblica soverchiava di potenza tutti i più vasti e possenti stati d'Italia; se pure coi delitti si può acquistare potenza; se pure, agli occhi medesimi della politica mondana, nell'odio e nella diffidenza cui muove la perfidia non consiste tutto il vantaggio delle conquiste ch' essa procura. Poichè Venezia ebbe fatti acquisti in terraferma, andò trascurando le province d'oltre mare, il commercio, il navilio, vere basi della sua potenza, per avvilupparsi nella politica del continente; ella si frammise in tutte le guerre ed in tutte le rivoluzioni, e mosse contro di sè l'universale a quella gelosia, a quell' odio profondo che dopo un intero secolo di politici maneggi e di guerre, scoppiarono finalmente colla lega di Cambrayo (1).

---

(1) Terminando la storia dei principi da Carrara e della Scala, tornerà forse opportuno al lettore l'avere qui una tavola cronologica di queste due schiatte. Quella del Carrara aveva dominato in Padova ottantasette anni, cominciando nel 1318.

Giacomo Grande da Carrara, eletto dal popolo signore di Padova	*an.* 1318.	*morto*	1324
Niccolò, fratello di Giacomo	1324.		1326
Marsilio, nipote di Giacomo e di Niccolò. .			1338
Ubertino, nipote di Marsilio	1338.		1345
Marsilietto Pappafava da Carrara.	1345.	*ucciso a tradimento dal seguente* .	1345
Giacomo II, figlio di Niccolò detto qui sopra	1345.	*ammazzato da un bastardo da Carrara* . . .	1350

Giacomo, fratello del precedente	insieme 1350.	*imprigionato da suo nipote* 1357	1372
Francesco I, loro nipote		*prigioniero di Giovanni Galeazzo* 1389.	1393
Francesco II o Novello. 1390.		*giustiziato a Venezia.*	1406
Francesco Terzo.	figli di Francesco II.	*strozzati con lui*	1406
Giacomo . . .			
Ubertino . . .		*morto in Firenze*	1407
Marsilio . . .		*decapitato a Venezia.*	1435

La casa della Scala, aveva cominciato a regnare a Verona per

Mastino della Scala eletto signore l' anno 1260, *ucciso* li 17 ottobre 1277

Alberto, suo fratello, 1277, *morto naturalmente* nel 1301

Bartolomeo, figlio d' Alberto, 1301, *morto nat.* nel . 1304

Alboino, frat. del preced., 1304, *morto nat.* in dicem. 1311

Can Grande, frat. del prec., 1312, *morto nat.* in luglio 1329

Alberto II	figli d' Alboino, ma Alberto prese poca parte al governo, 1329.	*morto* a' 13 settem.	1352
Mastino II		*morto* a' 3 giugno .	1351
Can Grande II.	figli di Mastino, insieme 1351.	*ucciso dai fratelli.*	1354
Can Signore.		*morto natur.* . .	1375
Paolo Alboino.		*ucciso in prigione dal frat. moribondo*	1374
Bartolommeo II.	figli naturali di Can Signore, insieme 1375.	*ammazzato dal fratello.* . .	1380
Antonio . . .		*fuggitivo nel*	1380
		avvelenat. nel	1390

Guglielmo, figlio d'Antonio, ristabilito l' anno 1404, *morto* pochi giorni dopo.

Antonio. Brunoro. } suoi figli, *fuggitivi e proscritti.*

CAPITOLO LX

I fiorentini conquistano Pisa. — Perseveranza nello scisma, che viene mantenuto da Ladislao re di Napoli. — Concilio di Pisa. — Deposizione di Gregorio XII e di Benedetto XIII. — Elezione di Alessandro V.

(1405-1409) Quando Francesco da Carrara ricevette nelle prigioni di Venezia l'ordine di apparecchiarsi alla morte, l'estrema sciagura che gli sovrastava non forse angosciollo così crudelmente, come il pensare alla sconoscenza degli amici suoi, che l'avevano abbandonato, ed alla ingratitudine di coloro ch'egli aveva colmati di beneficj. Nè pur uno de' suoi alleati si era mosso per salvarlo: e pure in quel punto medesimo i guelfi trionfavano in tutte le parti d'Italia; e questi, associati com'erano alla sua fortuna per ereditarie alleanze, e per affetto e per politica sembravano chiamati a difenderlo, se pure giugnevano a discernere quali fossero i loro doveri ed i veri loro interessi.

Tre nuovi signori guelfi erano surti in Lombardia coll' ajuto di Francesco da Carrara sopra le ruine della casa Visconti. Ugolino Cavalcabò era signore di Cremona, Giorgio Benzoni di

Crema, e Giovanni da Vignate di Lodi. Nessuno di costoro prese parte alla guerra di Padova. Vero è che il Cavalcabò aveva già dovuto cedere il posto ad un altro usurpatore. Egli aveva di già spenti per gelosia molti ragguardevoli cittadini quando, assalito improvvisamente a Manerbio il 14 dicembre del 1404, fu rotto e fatto prigioniere da Astorre Visconti. Il suo creato, Gabrino Fondolo, di gregario avventuriere fatto da lui generale e primo ministro, continuò la guerra per liberarlo o per vendicarlo, e rimase padrone della fortezza di Cremona e de' principali castelli, ma non della città, di cui un altro Cavalcabò, chiamato Carlo, si fece riconoscere signore. Tuttavia in sul principio dell'anno 1406 Ugolino, approfittando delle turbolenze di Milano, fuggì di prigione e ritornossene a Cremona. Stava per iscoppiare nella città la guerra civile, per lo motivo che i due Cavalcabò ugualmente volevano essere soli signori della loro patria, quando Cabrino Fondolo, più potente che i due Cavalcabò, s'interpose come paciere. Invitò i due competitori a recarsi nel castello con tutti gli altri della famiglia Cavalcabò, il 26 luglio 1406, per fare l'accordo intorno alla divisione della signoria. I due Cavalcabò accettarono l'invito, e recatisi nel castello con tutti i loro gentili, ivi sedettero a lauta mensa imbandita loro dal Fondolo, acciò le tazze e l'allegria del convito fugassero i mutui rancori e preparassero gli animi alla desiderata divisione della signoria. Ma poichè il Fondolo vide tra le mani de' suoi sgherri tutti i capi di parte, tutti i grandi, tutti coloro in somma che potevano at-

traversare i suoi disegni, terminato il banchetto, diede il segnale a' suoi, perchè ne facessero orrenda strage: le sue guardie s'avventarono contro i convitati, ed uccisero Ugolino e Carlo Cavalcabò con settanta de' principali cittadini di Cremona, quasi tutti della casa Cavalcabò. Gabrino Fondolo, dopo quest'orribile uccisione, venne riconosciuto signore di Cremona e prese posto senza incontrare ostacolo tra i principi d'Italia (1).

Pandolfo Malatesti, uno dei capitani di Giovanni Galeazzo, fondava in quello stesso torno di tempo un quarto principato guelfo in Lombardia. I Malatesti regnavano da lungo tempo in Rimini col favore del partito della chiesa; ma Pandolfo pareva non curarsi delle antiche fazioni, le quali oramai non avevano più scopo, e reggevasi a seconda della propria ambizione e non dello spirito di partito. Abbiamo di già riferito come Pandolfo, mandato a Como dalla duchessa di Milano per rimettere la pace in quella città, l'aveva saccheggiata. Como era l'emporio del commercio tra l'Italia e la Svizzera (2); laonde quel ladroneccio, il quale accrebbe fuor misura l'odio contro la duchessa di Milano in nome della quale erasi eseguito, rese Pandolfo più caro ai soldati: per la qual cosa allorchè, scampato da Monza mezzo vestito e con un solo piede calzato, si riparò a Trezzo e quindi a Brescia, lietamente lo

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. II, p. 28. - *Redusii de Quero, Chron. Tarvis.*, p. 805. - *Campi, Crem. fedele*, l. III, p. 109.
(2) *And. Billii*, l. I, p. 26.

accolsero quelle guarnigioni, e lo proclamarono signore di quest'ultima città, tosto che si ebbe avviso della morte della duchessa.

Vero è che il signore di Padova non poteva affidarsi che uomini di tale fatta gli rimanessero fedeli nella sventura, perciocchè null'altro moveali che l'ambizione, e loro sgabello per innalzarsi era stato il delitto; ma egli aveva riposte le sue speranze nella costante amicizia della repubblica fiorentina, socia da quindici anni della di lui fortuna e delle di lui guerre, ed ereditaria alleata della famiglia da Carrara. Nè il signore di Padova sarebbe rimasto deluso se i fiorentini non fossero stati sottratti dalla più violenta tentazione che mai potesse sedurli, e non avessero volte tutte le loro forze all'importante acquisto di Pisa.

Abbiamo narrato nel capitolo antecedente che Gabriele Visconti, signore di Pisa, aveva invocata la protezione di Giovanni le Meingre, detto Boucicault, maresciallo di Francia e vicario di Carlo VI in Genova; e che col mezzo suo aveva dai fiorentini ottenuta una tregua di quattro anni. Il Boucicault, uomo coraggioso e severo, era venuto a capo di rimettere la pace in Genova; egli aveva obbligati i genovesi a deporre le armi, e fatto dichiarare il suo vicariato irrevocabile per inchiesta dei medesimi genovesi (1). (1405) Ma le accuse di lesa maestà ch' egli aveva fomentate affliggevano tante famiglie, e le gabelle da lui poste opprimevano siffattamente il popolo, che il mal contento universale cominciava a prorompe-

(1) *Uberti Foliettae Genuensis Hist.*, l. IX, p. 523.

re; onde il Boucicault, temendo un ammutinamento (1), volle procacciarsi al di fuori degli amici più potenti che non era il signore di Pisa. Esortò pertanto il Visconti a vendere Pisa, onde ottenere anche parte del prezzo che questi ne ricaverebbe, ed in giugno del 1405 diede l'incarico ad un fiorentino, che allora trovavasi in Genova, di proporre segretamente alla sua repubblica siffatto acquisto (2).

Per prezzo della vendita di Pisa il Boucicault domandò alla prima quattrocento mila fiorini, parte de' quali prometteva di erogare nel soccorrere Francesco da Carrara, amico dei fiorentini e suo. Le trattative s'incominciarono a Genova, ma continuaronsi poscia a Vico Pisano, ov'erasi recato Gabriele Visconti. Ben s'avvedeva questi che la sua autorità in Pisa stava per isfuggirgli di mano, ma d'altra parte egli temeva che il Boucicault gli togliesse tutto il danaro ch'ei ricaverebbe dalla vendita.

Intanto ch'egli si stava deliberando, i pisani ebbero sentore delle cominciate negoziazioni, e per non essere venduti ai fiorentini, loro eterni rivali, presero le armi il 21 luglio del 1405, assalirono le truppe del Visconti ovunque le incontrarono, e costrinsero questo signore a ripararsi nella fortezza con duecento corazzieri ed alcuni arcieri ch'ei teneva al suo soldo (3).

---

(1) *Uberti Foliettae Genuensis Hist.*, l. IX, p. 527.

(2) La proposizione venne fatta a Gino Capponi, di cui abbiamo alcuni comentarii. *Coment. dell'acquisto di Pisa*, t. XVIII, *Rer. Ital.*, p. 1127. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 914. - *Paolo Tronci, Annali Pisani*, p. 493.

(3) *Piero Minerbetti*, 1405, c. 7, p. 527.

Pochi giorni dopo questa rivoluzione il signore di Pisa, che abbisognava piucchè mai di fedele consiglio, perdette la madre, la quale aveva ognora divise con lui le cure del governo. Nel valicare un angusto ponte per visitar le mura della fortezza, atterrita dal subito scoppio d'un pezzo d'artiglieria, si lasciò cadere e morì della caduta. Il Visconti pochi giorni dopo strinse il contratto coi fiorentini, cedendo loro la fortezza di Pisa ed i castelli di Librafratta e di santa Maria in Castello pel prezzo di dugentosei mila fiorini, pagabili in più rate (1).

La vendita di Pisa tornò funesta al Visconti; chè non solo ei fu costretto a dividere col Boucicault il prezzo del suo retaggio, ma quindi a poco venne spogliato dal maresciallo anche della parte che glien'era rimasta, e perì in Genova, in settembre del 1408, condannato al taglio della testa per una calunniosa accusa di tradimento.

La cittadella di Pisa fu consegnata ai fiorentini il 31 agosto del 1405, e Lorenzo Raffacani ne prese il comando. Ma sebbene i pisani stringessero vigorosamente l'assedio di questa fortezza e la battessero coll' artiglieria dal lato della città per aprirvi la breccia, il Raffacani non volle prendere seco che alcune compagnie di milizia e congedò i corazzieri del Visconti che vi trovò di guardia. Ma la prosunzione di lui fu aspramente punita. La fortezza di Pisa atteneasi alle mura della città per una torre detta di sant'A-

(2) *Gino Capponi, Coment.*, p. 1129. - *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 530.

gnese, contro la quale erano tutte volte le bombarde dei pisani. Voleanvi a que' tempi parecchie ore per caricare quelle artiglierie; laonde le milizie fiorentine, allorchè vedeanle in punto per trarre, uscivano tutte dal ricinto della torre e riparavansi in luogo più sicuro finchè fosse fatta la scarica. Avendo i pisani notata questa pratica, apparecchiarono tutto quanto era d'uopo per dare la scalata alla torre, e tosto che i fiorentini, per timore della scarica, si furono ritratti, essi montarono all' assalto e se ne impadronirono agevolmente. La fortezza fu presa il 6 di settembre, due ore prima di notte, con tutti coloro che vi stavano di guardia, e fu subito dal popolo spianata fino alle fondamenta (1).

Pervenuta appena a Firenze la nuova che la fortezza di Pisa era perduta, vi si videro giungere cinque ambasciatori pisani incaricati di domandare la pace. Ei si dolsero dell'occupazione della loro cittadella siccome di una violazione della tregua conchiusa nel precedente anno. Soggiunsero che il cielo si era diggià dichiarato pel buon diritto, e loro aveva resa in una maniera quasi miracolosa questa parte della loro città: con tutto ciò, dicean essi, Pisa non voleva abusare d'un impreveduto vantaggio e mediante la restituzione di Librafatta e di santa Maria era pronta a rendere ai fiorentini tutto quanto avevano pagato al Boucicault e a Gabriele Visconti (2).

---

(1) *Gino Capponi*, *Com.*, p. 1131. - *Piero Minerbetti*, c. 9, p. 531. - *Bonincontrii Miniat. Ann.*, t. XXI, p. 93. - *Cron. di Jacopo Salviati. Del. degli Erud.*, t. XVIII, p. 243.

(2) *Gino Capponi*, *Com.*, p. 1131. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 919.

Ma i fiorentini troppo si sarebbero adontati di abbandonare un'intrapresa nella quale credevano andarvi del loro onore: laonde, malgrado i consigli di alcuni più moderati cittadini (1), rifiutarono le offerte dei pisani; ordinarono a Jacopo Salviati, loro capitano, di cominciare subito le ostilità (2), e fecero venire il conte Bertoldo Orsini, cui affidarono il 5 ottobre il bastone del comando (3).

I pisani, per resistere a quest'assalto, cercarono avanti ogni altra cosa di rappattumare in città le contrarie fazioni. I Raspanti erano stati posti in possesso dei pubblici uffici da Giacomo d'Appiano e v'erano stati mantenuti dal Visconti; i Bergolini trovavansi per lo converso esclusi dal governo, e la famiglia Gambacorti, principale della loro fazione, era esiliata. Il partito perseguitato fu di nuovo ammesso a parte degli uffici pubblici, si giurò sugli altari l'obblio delle passate ingiurie, e pace ed amistà senza riserva; i capi delle due fazioni fecero colare il proprio sangue nella coppa consecrata prima di bevere in comune, e numerosi matrimonii suggellarono la pace tra le due parti. Ma Giovanni Gambacorti, nipote di Pietro e capo della sua famiglia, ritornava dal suo lungo esilio acceso dalla brama di regnare nella sua patria; onde a forza di maneggi si fece gridare capitano del popolo come lo era stato suo zio, ed abusò l'ottenuta autorità per opprimere i suoi

(1) *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 297.
(2) *Cron. di Jacopo Salviati*, p. 243.
(3) *Piero Minerbetti*, c. 15, p. 537. - *Gino Capponi*, p. 1132.

teneva ancora abbastanza sicuro nei propri stati per proporsi di far acquisto in Toscana. E avendolo i fiorentini assicurato ch'ei non si opporrebbero alla sua intrapresa di Roma, egli promise loro di non disturbarli nella conquista di Pisa (1). Otto Bon Terzo, il quale col favore del partito ghibellino di Lombardia erasi fatto signore di Parma e di Reggio, e in queste due città stava adunando un'armata, promise anch'egli per una grossa somma ricevuta dai fiorentini di non dare soccorso ai pisani (2); laonde a questi venne meno ogni speranza di straniero ajuto.

(1406) In principio del 1406 l'armata fiorentina occupò la val d'Era, la Maremma, la contea di Monte Scudajo, e quasi tutti i castelli che avevano in sul principio abbracciato il partito di Pisa (3). In appresso quest' armata si divise; una parte recossi a campeggiare Vico Pisano, ragguardevole castello posto dieci miglia sopra Pisa, alla destra dell'Arno, mentre che l'altra parte s'avvicinò a questa città per istringerne vie maggiormente l'assedio. Occupata la foce dell'Arno con sette galere ed una galeotta, che i fiorentini avevano fatte armare a Genova, l'esercito degli assedianti alzò due ridotti presso a san Pietro in Grado sulle due rive del fiume, e fece costruire tra i medesimi un ponte fortificato. In tal modo fu chiuso ogni passo da Pisa al mare (4): onde i

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 23, p. 543.
(2) *Gino Capponi*, p. 1133.
(3) *Piero Minerbetti*, c. 28, 29 e 30, p. 545. - *Scipione Ammirato*, l. XVII, p. 923.
(4) *Piero Minerbetti*, 1406, c. 2, p. 549. - *Paolo Tronci*, *Ann. Pisani*, p. 499.

vascelli che i pisani avevano mandati in Sicilia a cercare vittovaglie, ritornando ne' mari della Toscana furono presi dai fiorentini, il 22 di maggio (1).

Pareva che la fortuna congiurasse coi fiorentini a' danni dei pisani; chè gli stessi avvenimenti da questi più desiderati tornavano tutti a loro svantaggio. L'Arno, ingrossato il giorno dell'Ascensione da precipitose piogge, ruppe il ponte che univa i due ridotti; gli assediati mossero subito all'assalto del più debole. Ma i due capitani dei fiorentini, Sforza da Cotignola e 'l Tartaglia i quali trovavansi sull'opposta riva, si gettarono a cavallo nel fiume, e superando coraggiosamente l'estremo pericolo accorsero alla difesa; onde i pisani furono compresi da tanto terrore, che diedero le spalle quasi senza combattere (2).

Questi due capitani erano de' più riputati che allora si avesse l'Italia. Fino a tal punto la loro rivalità aveva giovato all'impresa; ma la crescente loro gelosia, e l'animosità omai palese cominciavano a turbare l'esercito ed a rianimare le speranze dei pisani. Gino Capponi, uno dei dieci della guerra, si recò da Firenze al campo per rappattumarli, e ne venne a capo; ma temendo che lo stare l'uno all'altro vicino fosse cagione di nuova gelosia, prepose un di loro a quella metà dell'esercito che cingeva la parte superiore di Pisa, l'altro a quella che stava al di sotto, e

(1) *Gino Capponi*, p. 1134. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 928.

(2) *Gino Capponi*, p. 1135. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 302.

la città trovossi per questo divisamento stretta più che mai (1).

L'ardore del sole insopportabile in quelle campagne insalubri, l'aere corrotto e le malattie parvero finalmente venire in soccorso degli assediati. I soldati erano assaliti da fastidiosi insetti, le febbri pestilenziali incominciavano ad affliggere il campo, sicchè gli assedianti cominciavano a perdersi d'animo. I dieci della guerra conobbero appena i primi sintomi di quelle malattie, che fecero mutare alloggiamenti a' soldati; posero gli uni ne' castelli perchè si ristorassero dalle sostenute fatiche, e tennero gli altri in moto ed operare continuo, persuasi che l'ozio in cui languisce il soldato sia la prima causa delle sue malattie (2).

D'altra parte la fatica, la miseria, la fame faceano sì che i pisani fossero afflitti dalle stesse malattie, senza che avessero mezzo di ripararvi. Avevano voluto cacciare di città le bocche inutili, ma i fiorentini le facevano rientrare (3). Improvvisamente, a mezzo luglio, risolvettero i pisani di alzar l'insegne del duca di Borgogna, e spedirono araldi d'armi a dar avviso ai fiorentini che Pisa erasi data a quel potente signore, ed era stata ricevuta da lui in fede. Ma perchè il duca non aveva armata per liberarli, i fiorentini continuarono l'assedio e mandarono a quel principe un' ambasciata (4).

---

(1) *Gino Capponi*, p. 1137.
(2) *Matth. Palmerii de capt. Pisarum*, p. 183.
(3) *Marangoni, Croniche di Pisa*, p. 833.
(4) *Jacopo Salviati*, p. 249. Fu egli medesimo uno degli ambasciatori. - *Gino Capponi*, p. 1138.

Giovanni Gambacorti aveva adoperato nella difesa di Pisa con autorità poco meno che assoluta; ma quando vide il popolo in preda agli orrori della fame, disperando di potere più lungamente reggere, prese a trattare segretamente coi fiorentini. Le condizioni ch'egli domandava, e che studiosamente nascondeva a' suoi concittadini, riferivansi tutte al suo particolare vantaggio. Egli voleva il diritto di cittadinanza in Firenze colla proprietà di tre case, il vicariato di Bagno, molti castelli in quelle vicinanze, ed oltracciò un compenso di cinquanta mila fiorini (1). Queste condizioni vennero accettate dai fiorentini; e il Gambacorti aprì la porta di san Marco alla loro armata nella notte dell'8 al 9 ottobre 1406, nella quale gli assedianti occuparono il quartiere del Borgo. All'indomani i fiorentini si avanzarono a prendere possesso della città, preceduti da carri carichi di pane e di altri viveri, che i soldati medesimi distribuivano al popolo (2). Tutte le provigioni dei pisani erano esaurite, e più non trovaronsi in città nè grani, nè farine, ma soltanto alcuni fondachi pieni di zuccaro e di cassia, e tre vacche magre. Gli abitanti cibavansi da ultimo di erbe, che coglievano nelle strade e lungo le mura; sarebbe loro stato impossibile di sostenersi ancora per molti giorni; ma non per tanto non pen-

(1) Questo trattato che è diviso in 36 articoli termina la cronica del Marangoni, p. 835-842. Contiene pure un gran numero d'esenzioni personali e di privilegj per diversi membri della famiglia Gambacorti.

(2) *Gino Capponi*, p. 1139. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 303. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 930.

savano ad arrendersi. E allorchè seppero che il Gambacorti vilmente gli aveva venduti, tanto sdegno ne concepirono che il loro ultimo sentimento, perdendo l'antica loro indipendenza, fu il desiderio della vendetta e l'odio contro il tiranno che li tradiva (1).

Gino Capponi, commissario de' fiorentini all'armata ed uno dei dieci della guerra, fu nominato governatore di Pisa col titolo di capitano del popolo. Entrato in città, egli adunò i cittadini a parlamento sulla pubblica piazza; loro promise che Firenze li tratterebbe amorevolmente e li risguarderebbe come fedeli sudditi. E in vero, egli procurò di mitigare la loro sventura colla dolcezza e colla giustizia nel governare, non trascurando ad un tempo i più severi provvedimenti per tenerli soggetti. Mandò a Firenze tutti i Gambacorti con duecento altre persone principali delle più nobili famiglie di Pisa, che colà furono tenuti dalla repubblica in qualità di ostaggi (2). Molti gentiluomini pisani si diedero allora al mestiere dell'armi, o fecero arruolare nella milizia i loro figliuoli; perchè l'indipendenza di che godevano i guerrieri tenesse loro luogo della libertà che aveano perduta nella patria, e per combat-

(1) *Gino Capponi*, p. 1142. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 304. - *Bern. Marangoni*, p. 834. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 933. - *Paolo Tronci*, *An. Pis.*, p. 501. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1088. - Tutte le croniche di Pisa finiscono a questo avvenimento. Il Tronci per altro riferisce ancora in quattro o cinque pagine alcuni fatti di niun rilievo al 1440.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 7, p. 561. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 305.

tere ancora come soldati avventurieri i loro oppressori, contro ai quali più non potevano impugnare le armi come cittadini. Dopo un lungo esilio fra gli stranieri, dopo frequenti e sempre inutili tentativi per liberare la loro patria, dopo una rivoluzione eccitata in Pisa un secolo dappoi che ella era stata sottomessa, e dopo uno sgraziato assedio che i pisani sostennero con la fermezza e l'ardire de' loro antenati, alcuni finalmente abbandonarono l' Italia e tramandarono ai loro discendenti, come una preziosa eredità, l'amore del sacro nome di patria e l'odio dell'oppressione. Coloro che rimasero in Pisa serbarono assai più lungo tempo che ogni altro popolo ridotto in servitù quel fermo e robusto carattere che quasi sempre vien meno collo spegnersi della libertà. La città che pel corso di cinque secoli aveva signoreggiato il mar Tirreno con tanta gloria, cadde allora nè più risurse; e più non ebbe nè influenza, nè storia (1): ma i cuori de' suoi abitanti non erano ancora sottomessi; ed i fiorentini non si tennero sicuri della obbedienza dei pisani, se non allorquando videro coperte di erba le deserte strade di Pisa.

I fiorentini non giunsero a conquistare Pisa, se non dipartendosi essi medesimi, e facendo che gli altri stati si dipartissero dalla propria antica

(1) Verun pisano volle scrivere la storia di questi infelicissimi tempi. Il Marangoni ed il Tronci, che dettarono i loro annali molto dopo que' tempi, pare che ne ignorino perfino le minute circostanze; verun nome venne conservato dalla storia, veruna famiglia, veruno individuo fu celebrato in quella comune sciagura.

politica, e a quella appigliandosi, la quale al proprio presente vantaggio soltanto mirando, lascia che ognuno faccia masserizia del suo e col suo particolare nemico guerreggi, senza che il forte si colleghi col debole, e senza che alcuno si proponga di assicurare col mantenimento dell'equilibrio la salvezza di tutti.

Per un intero secolo i fiorentini avevano tenuta una più generosa politica. Invece di pensare ad ingrandirsi colle loro vittorie, essi non avevano mai cercato altro che il vantaggio dei loro alleati. Ben è vero che dopo le disfatte vedeansi sempre abbandonati da questi: per la qual cosa si vergognarono infine d'essere stati ingannati, come se la buona fede dell'ingannato non fosse più gloriosa che la doppiezza dell'ingannatore; e fermato che ebbero il disegno della conquista di Pisa, più non si lasciarono distogliere dalla loro intrapresa per niuna rivoluzione d'Italia. Ma nel tempo che i fiorentini spingevano le loro conquiste fino al mare, il milanese assunse nuova forma, Venezia acquistò ricchi possedimenti in terra ferma, e Ladislao di Napoli, abbattute le fazioni del suo regno, surse anch'egli repentinamente a grande potenza, di modo che si andò a stabilire in Italia un nuovo equilibrio fra meno numerosi ma più potenti stati. Per farne conoscere le basi più non ci rimangono a descrivere che le rivoluzioni degli stati della chiesa e della Puglia.

Lo scisma che divideva la chiesa dopo il 1378 sembrava che più non potesse aver termine. I pontefici rivali, che lo avevano incominciato, erano morti ambidue, ma l'uno e l'altro avevano

avuto un successore nominato dalla propria fazione. I nuovi papi più non si combattevano con tanta violenza di scomuniche come i loro predecessori; con tutto ciò, malgrado l'apparente loro moderazione, sforzavansi di conservare la loro dignità, senza prendersi pensiero del riposo e dell'unione della chiesa. Conoscevano l'uno e l'altro che non giugnerebbero giammai ad ottenere l'universale dominio del cristianesimo, ma l'uno e l'altro preferivano di regnare sulla metà de' fedeli piuttosto che discendere dal trono; e tutti i segreti loro sforzi miravano a prolungare lo scisma che la cristianità voleva terminare.

Roberto di Ginevra, o Clemente VII, era morto in Avignone il 16 settembre 1394; e immantinenti i re di Francia, d'Inghilterra e d'Arragona, l'università di Parigi, gli elettori di Magonza e di Colonia, e papa Bonifacio IX, avevano scritto ai cardinali francesi, pregandoli a non eleggere il successore dell'estinto pontefice, ed a cogliere il buon punto per terminare lo scisma. Ma i cardinali temevano di essere costretti a presentarsi al pontefice vivente in qualità di colpevoli e di ribelli ridotti a chiedere grazia, e non di eguali che si riconciliano. Affrettaronsi perciò di entrare in conclave, e il dodicesimo giorno elessero papa il cardinale d'Arragona Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII (1). Benchè Pietro di Luna avesse anch'egli avuto parte nell'elezione di Clemente VII, tuttavia aveva dapprima e lungo tempo tentati tutti i mezzi di riconcilia-

(1) *Lenfant, Histoire du Concile de Pise*, l. 1, p. 61.

zione; aveva altamente biasimato l'aspro contegno del papa che il ricusava; ed in somma aveva riputazione d'essere il più moderato della fazione, ed il più atto a ristabilire la pace della chiesa.

Prima dell' elezione tutti i cardinali si erano obbligati a non ritrarsi da qualunque cosa potesse venir richiesta per far cessare lo scisma, e in particolare dalla rinuncia del papato; Benedetto ratificò questa promessa con giuramento dopo essere stato proclamato papa (1); ma invano la cristianità volle fargli eseguire questa promessa, che egli opponeva sempre scrupoli a scrupoli, e considerandosi come vero papa, non volea, diceva egli, privare la chiesa del suo legittimo capo, per sottometterla forse ad uno scismatico scomunicato. I francesi mostravansi più che ogni altra nazione zelanti per la riunione, perchè la corte d'Avignone viveva a spese loro, e non si manteneva in altro modo che con una scandalosa simonia. Carlo VI adunò per quest'uopo un concilio nazionale in Parigi il 2 febbrajo del 1395; ma le preghiere e le ammonizioni fatte da quella assemblea ai due papi per indurli a rinunciare al papato per la pace della chiesa tornarono vane. Un secondo concilio nazionale venne adunato nel 1398, e questo determinò di sottrarre la chiesa all'ubbidienza dei due papi, per obbligarli ad arrendersi al comune desiderio dei fedeli; e perchè Benedetto XIII vi si rifiutava, il Boucicault venne ad assediarlo nel castello d'Avignone, ove

---

(1) *Dachéry, Spicilegium*, t. VI. - *Lenfant, Histoire du Concile de Pise*, l. 1, p. 62.

lo costrinse a capitolare il 14 aprile del 1399 (1). Benedetto promise di deporre la tiara, purchè la deponesse anche Bonifacio, o tosto che la costui morte avrebbe aperta un' altra via per la pace alla chiesa.

Intanto Vencislao aveva annunciato a Carlo VI che l'Allemagna e l'Italia si leverebbero dall' ubbidienza di Bonifacio IX quando la Francia più non ubbidisse a Benedetto; la quale promessa non ebbe poi effetto. Vencislao aveva promesso più che non poteva attenere, e la di lui deposizione e l' elezione di Roberto mutarono tutte le disposizioni della Germania. I francesi mitigarono la loro severità inverso a Benedetto, il quale era custodito come prigioniere nel suo palazzo d'Avignone; perlocchè, coll' ajuto del duca d'Orleans, egli riuscì a fuggire il 12 marzo 1403 di mano alle guardie normanne che lo custodivano. A pena egli fu libero che i suoi cardinali lo raggiunsero, e tutta la Francia tornò alla di lui ubbidienza (2).

Benedetto, ch' era stato ristabilito a patto di concorrere all'estinzione dello scisma, mandò quattro ambasciatori a Roma nel 1404 per trattare con Bonifacio IX; ma questi legati non proponevano già la vicendevole abdicazione del pontificato, ma soltanto un' adunanza dei due papi e dei loro cardinali per riformare la chiesa (3); e intanto ch' essi stavano aspettando in Roma la risposta

---

(1) *Lenfant, Histoire du Concile de Pise,* l. II, p. 96.
(2) *Ivi,* p. 114.
(3) *Piero Minerbetti,* 1404, c. 17 e 18, p. 513.

di Bonifacio, questi morì il 29 settembre dell'anno 1404.

Bonifacio era stato piuttosto guerriero che ecclesiastico; egli aveva assoggettata Romà alla sua podestà, e durante il suo regno di quindici anni l'aveva tenuta in freno col supplicio di tutti coloro che avevano tentato di scuotere il giogo. Ma non prima egli fu morto, che il popolo, guidato dai Colonna e dai Savelli, mostrossi in armi; il grido di *libertà* risuonò in tutti i quartieri della città, e i cittadini tumultuanti occuparono la chiesa di santa Maria d'Araceli, ove si fortificarono. Intanto i cardinali rinchiusi nel palazzo quasi contiguo al Campidoglio (1), in mezzo a tanto tumulto, elessero papa Gusmano di Sulmona, cardinale di Bologna, che prese il nome d'Innocenzo VII. Prima che si venisse all'elezione ognuno de' cardinali aveva giurato di sottomettersi quando fosse nominato papa a qual si fosse condizione ed anche all' abdicazione della sua dignità per mettere fine allo scisma (2).

Innocenzo VII, prima di pensare alla pace della chiesa, dovette darsi pensiero di quella di Roma, ove tutte le strade erano asserragliate e il popolo armato faceva in ogni lato risuonare il grido di libertà. L'ambizioso Ladislao di Napoli era accorso per fare suo pro di que' tumulti; ma diffidando i romani di lui, si rappattumarono col loro pontefice. Castel sant'Angelo e Città Leonina,

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 20, p. 517. - *Diario di Stefano Infessura*, t. III, par. II, p. 1115.
(2) *Piero Minerbetti*, c. 21, p. 517.

ossia il Vaticano, vennero dati in guardia ad Innocenzo VII, il Campidoglio fu restituito al popolo, e le sue fortificazioni furono distrutte. Si pattuì che il senatore verrebbe nominato dal papa, ma scelto da esso fra tre candidati proposti dal popolo, e che il governo della repubblica l'avrebbe un magistrato, chiamato *i dieci della libertà*, il quale doveva rinnovellarsi ogni due mesi; e con queste condizioni fu fatta la pace (1).

Innocenzo VII era vecchio, giudizioso e d'indole mite e moderata; queste qualità e gli scrupoli della sua coscienza parevano guarentire l'esecuzione delle convenzioni ch'egli aveva stipulate, sia coi cardinali, sia coi romani; ma la cupidigia de' suoi congiunti l'indusse ben presto ad operare in modo contrario al suo proprio disinteresse, ed i maneggi di Ladislao gl'inimicarono nuovamente il popolo.

Ladislao, figlio di Carlo III, aveva incominciato in giovanile età, nell'anno 1392, a rialzare il partito di Durazzo dal vile e basso stato cui esso era ridotto. Allorchè egli uscì di Gaeta a trattar l'armi per la prima volta, la regina Margarita sua madre lo raccomandò in modo sì commovente ai baroni i quali componevano la sua armata, che questi gli posero affetto grandissimo. Cresciuto frammezzo ai pericoli, circondato fin dalla fanciullezza da guerre civili e da congiure, intanto che colle forze del corpo andava crescendo in lui il coraggio, il suo animo andava pure avvezzandosi ai raggiri ed alla dissimulazione. Il

(1) *Piero Minerbetti*, 1404, c. 22, p. 518.

suo valore e quello delle sue truppe, sempre da lui condotte, erano tali da sfidare ogni pericolo; ma nè i rispetti dell'onore, nè le leggi della onestà mettevano ostacolo all'esecuzione de' suoi progetti. Di que' tempi la virtù cominciava ad essere tenuta in minor pregio che la destrezza. L'ingegno ed il valore di Ladislao gli andavano sempre acquistando nuovi partigiani; i popoli il ragguardavano come l'unico rampollo del sangue de' loro re; Bonifacio IX lo predicava come il solo figlio legittimo della chiesa, mentre che il suo rivale trovavasi avvolto nello scisma (1), per lo che le sue cose procedevano di bene in meglio. Nel 1399 i grandi baroni, che fino a quel tempo eransi mostrati i più zelanti per la casa d'Angiò, Raimondo di Balzo degli Orsini ed i Sanseverini passarono sotto le di lui insegne; Napoli gli aprì le porte, Carlo d'Angiò, fratello del re Lodovico II, fu costretto ripararsi nel castel nuovo dove fu assediato, intanto che lo stesso re Lodovico lo era in Taranto; onde questi principi, dopo una lunga resistenza, furono forzati a consegnare le fortezze ai loro nemici, ed a ritirarsi in Provenza (2).

Ladislao ne' susseguenti anni assodò la propria autorità sul regno abbandonato dal suo rivale; e dopo avere successivamente prese tutte le fortezze che trovavansi in mano de' francesi, si fece a punire i partigiani che questi avevano avuti

(1) *Leon. Aretinus, Comment. de rebus suo tempore gestis.*, t. XIX, p. 921.

(2) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1066. - *Giannone, Ist. Civ. del Regno di Napoli*, t. XXIV, c. 5, p. 388.

tra la nobiltà. Tutti coloro che avevano appartenuto alla fazione angioina soggiacquero alle sue vendette, sebbene avessero fatta con lui la pace e scontata l'antica nimistà con importanti servigj: i Sanseverini, la casa da Marzano e il duca di Venosa, dai quali riconosceva le sue ultime vittorie, provarono anch' essi com'egli rammentasse la passata loro nimicizia.

Era Ladislao a pena assicurato sul trono di Napoli, che fu chiamato, come suo padre Carlo III, al trono d'Ungheria. Sigismondo era venuto in odio a tutti i nobili, a cagione delle sue lascivie e delle sue crudeltà; egli fu preso, in tempo d'una religiosa ceremonia, in mezzo alla sua corte, nella primavera del 1401, e dato in mano ai due fratelli Gara, figli del palatino Niccola, ch' egli avea fatto morire, i quali lo mandarono prigione nel castello di Soklos. Tolto di mezzo Sigismondo, i nobili d'Ungheria mandarono ambasciadori a Ladislao per invitarlo a valicar l'Adriatico ed a ricever la corona di santo Stefano (1).

Ma Ladislao, tutto intento in quel tempo alle sue seconde nozze colla principessa Maria di Cipro (2), non potè recarsi egli medesimo in

(1) *Joh. de Thwrockz, Chron. Hung.*, l. IV, c. 9, p. 223.

(2) Ladislao, in età soltanto di quattordici anni, aveva sposata nel 1389 Costanza di Chiaramonte, figlia del conte Manfredi, il più grande signore della Sicilia. Costanza aveva portato al marito una ricca dote, della quale si valse nelle sue prime intraprese. La bellezza e le virtù di Costanza l'avevano resa l'idolo della corte. Frattanto essendo stata abbattuta in Sicilia la fazione dei chiaramontesi, Ladislao, desideroso di nuove nozze ed in-

Ungheria, e mandovvi Luigi Aldemari, suo ammiraglio, con cinque galere, il quale ricevette in fede, nel 1402, le città di Zara, Vrana, Spalatro, Traù, Sebenico ed altre che in addietro appartenevano ai veneziani (1). Soltanto nell' anno susseguente Ladislao recossi a Zara e vi si fece incoronare il 5 agosto come re d' Ungheria. Ma frattanto Sigismondo, liberato dalla prigione per opera della palatina di Gara, in lui innamoratasi (2), aveva ricuperato il regno d' Ungheria e minacciava la Dalmazia. Ladislao, invece di pensare a contrastargliene la corona, ritornossene a Napoli, e dopo alcuni anni vendette ai veneziani per cento mila fiorini Zara e tutte le città che gli erano rimaste in Dalmazia, rinunciando per

---

fastidito della moglie, richiese a Bonifacio IX che dispensasse con lui per ripudiarla. Costanza, che appassionatamente amava il marito, udì tutta attonita, un giorno che ascoltava con lui la messa (l'anno 1392), il vescovo di Gaeta leggere una bolla del papa che annullava il di lei matrimonio, e rabbrividì vedendolo farsele incontro per toglierle l'anello nuziale. La chiesa non ammetteva allora il divorzio, onde lo scandalo accresceva viemaggiormente il dolore della sventurata regina, la quale venne relegata in un' oscura casa, sotto la custodia di due vecchie. Dopo tre anni Ladislao ne la trasse per isposarla, il 26 dicembre del 1395, ad Andrea di Capoa, figlio del conte d'Altavilla, uno de' suoi favoriti. Costanza, strascinata dal novello sposo all'altare, gli disse in presenza di tutto il popolo: « Conte Andrea, puoi tu crederti il più felice cavaliere del regno, poichè avrai per tua amante la legittima sposa del re Ladislao, tuo signore ». *Bonin. Miniat. Ann.*, t. XXI, p. 61 e 67. - *Giannone, Ist. Civile*, l. V, c. 4 e 5.

(1) *Jo. Lucii de regno Dalmat. et Croat.*, l. V, c. 4, p. 420.

(2) *Joh. Thwrockz Chron. Hung*, l. IV, c. 10, p. 224.

tal modo definitivamente a tutti i suoi diritti sull' Ungheria, e restituendo alla repubblica la sua antica sovranità (1).

Ladislao, abbandonando la corona d' Ungheria, meditava altre conquiste di provincie a lui più vicine. Lo stato ecclesiastico pareva posto in sua balía. La morte di Bonifacio IX e le turbolenze insorte nel tempo dell'elezione del suo successore, potevano agevolare al re di Napoli la conquista di Roma, senza che gli fosse d' uopo impugnare apertamente le armi contro la santa sede, dalla quale riconosceva la corona. Perciò egli subito vi accorse, e facendo animo ai romani in quella impresa di ricuperare la loro indipendenza ed inasprendoli contro il papa, consigliossi di ridurlo in tale modo ad allontanarsi dalla città, affine di potersi poi presentare egli medesimo come protettore del popolo (2).

(1405) « Intorno a quel tempo, » scrive Leonardo Aretino nei commentarj de' suoi tempi, « io fui » chiamato a Roma da Innocenzo VII, venni ac» colto con bontà dal pontefice e n' ebbi onori» ficenze ed impieghi, a tal che io era de' primi » tra i suoi più intimi famigliari. Parvemi allora » che il popolo romano abusasse assai della li» bertà testè ricuperata. Delle famiglie principe» sche quelle de' Colonna e de' Savelli erano le » più potenti; e gli Orsini non avevano allora » autorità, perchè erano sospetti di favorire il

(1) *Jo. Lucii de regno Dalmat.*, l. v, c. 5, p. 424. - L'atto di vendita è del giorno 9 giugno, 1409.
(2) *Leon. Aretin. Comment.*, p. 921.

» pontefice. Opulenta e numerosa era la corte,
» poichè vi erano molti cardinali di cui la più
» parte era gente di condizione. Il papa avea
» stanza nella basilica del Vaticano; era deside-
» roso di riposo, e sarebbesi rimasto contento
» dello stato suo, se gli fosse stato dato di
» goderne; ma la malvagità di taluni, che ave-
» vano grandissima autorità appo del popolo,
» doveva alla fine turbare la pace. Ogni giorno
» andavano crescendo i sospetti, e perchè il re
» faceva passare a Roma la sua cavalleria, il pa-
» pa fu pure costretto ad adunare soldati; questa
» fu la cagione delle turbolenze.

» Fuori di Roma, lungo la strada che dalla
» Toscana conduce nel Lazio, avvi un ponte sul
» Tevere detto Milvio, o Ponte Molle. È questo
» ponte fortificato, ed il papa vi tenea guarni-
» gione; ma i romani pretendevano d' averlo essi
» in guardia affinchè venisse chiusa questa strada
» a chi tentar volesse d'invadere il Lazio. L'as-
» saltarono una notte all'impensata, ma la guar-
» dia si difese; e la zuffa fu ostinata da ambe-
» due le parti. Sopraggiunse finalmente sul far
» del giorno la cavalleria del papa, e ruppe gli
» assalitori, molti de' quali furono feriti, altri
» uccisi. I fuggitivi entrati in città si fermarono
» al Campidoglio chiamando la moltitudine. Era
» un giorno festivo, ed il popolaccio ozioso e ri-
» scaldato dal vino diede mano alle armi e,
» spiegate le insegne, s'avanzò affollato ad assal-
» tare la dimora del pontefice. Dal canto loro i
» nostri soldati s'apparecchiano alla pugna, pon-
» gono in assetto le armi loro, si fanno a vicenda

» coraggio, si dispongono in bella e serrata or-
» dinanza e mettono Castel sant' Angelo nel mi-
» gliore stato di difesa. La notte sospese l'assalto
» del popolo, ma i due partiti si tennero sotto
» le armi. Il Tevere li separava ed assicurava
» le due parti da ogni improvviso assalto. Nei
» susseguenti giorni si trattò di ristabilire la pa-
» ce, ed a tale uopo molti cittadini romani re-
» cavansi a parlamentare col pontefice. Ma que-
» sti cittadini, ritornandosene a casa loro da un
» abboccamento, furono assaliti avanti alla Mole
» Adriana; undici furono presi e condotti a Luigi
» dei Migliorotti, nipote del pontefice, per or-
» dine del quale erano stati assaliti, e vennero
» crudelmente uccisi; gli altri salvaronsi colla
» fuga. Fra gli uccisi trovavansi due de' signori
» che il popolo romano aveva scelti per gover-
» nare la repubblica; erano gli altri ragguarde-
» voli cittadini, alcuni de' quali avevano mostrato
» di essere parziali per la chiesa ».

Il Migliorotti era rimasto offeso dall' alterigia che i deputati romani avevano manifestato nei parlamenti, ed essendo uscito sbuffante per lo sdegno dal concistoro, aveva apparecchiato questo infame tradimento in tempo appunto che i deputati proponevano più moderate condizioni e che le due parti parevano l' una all' altra accostarsi (1).

« Divulgatasi per Roma la notizia di quest' av-

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1405, c. 11, p. 532. - *Jacobi de Delayto Annales Estens.*, t. XVIII, p. 1034. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 93.

» venimento, prosiegue Leonardo Aretino, si cor-
» se da ogni parte alle armi; le strade si affol-
» larono di popolo, e tutta la città risuonava
» di grida furibonde e d'imprecazioni. Corsi io
» medesimo in quel giorno grandissimo pericolo,
» perchè, credendo le ostilità sospese intanto
» che i deputati del popolo erano a parlamento
» col papa, io aveva passato il fiume ed era en-
» trato in città. Tosto che m'addetti del tumulto
» volli ripararmi tra'miei, ma trovai il ponte Adria-
» no occupato da gente armata: erano i paren-
» ti e gli amici degli uccisi che muoveano per
» vendicarli. Gli ebbi a pena riconosciuti, che die-
» di a dietro fuggendo a briglia sciolta, finchè
» giunto in una rimota strada, scesi di cavallo,
» mi avviluppai nel mantello del mio servitore e
» mi cacciai di nuovo tra la folla. Passai così,
» senza essere riconosciuto, in mezzo agli arma-
» ti e giunsi a salvamento tra i nostri. I primi
» obbjetti che mi si pararono allo sguardo furo-
» no i cadaveri di coloro che erano stati uccisi
» a tradimento, e giacevano in mezzo alla via lor-
» di del proprio sangue, e trafitti da larghe fe-
» rite. Ristetti, compreso di orrore, ed osservan-
» done i volti, riconobbi tra di essi alcuni dei
» miei amici che mi cavarono le lagrime. Salii
» poscia alle stanze del pontefice, e lo trovai im-
» merso nella più crudele afflizione. Egli per
» nulla aveva saputo di quella carnificina; era
» uomo dolce e pacifico, e niente più ripugnava
» al suo carattere ed alla sua bontà quanto lo
» spargimento del sangue umano. Si lagnava della
» sua sorte ed alzava gli occhi al cielo in atto

» di chi chiama Dio in testimonio della sua inno-
» cenza » (1).

Frattanto colui che comandava per il papa in Castel sant' Angelo sembrava di fede dubbia o già vacillante: Luigi dei Migliorotti non aveva bastanti truppe per difendere il Vaticano; onde nella medesima notte Innocenzo VII fu costretto di fuggire a Viterbo. Subito dopo che il papa si fu allontanato, Ladislao, chiamato dai Colonna e dai Savelli, entrò in Roma con una piccola armata, e chiese al popolo la signoria. Ma i romani non avevano scacciato un pacifico sovrano per sottomettersi ad un principe affatto guerriero. Accusarono i Colonna ed i Savelli d'avere tradita la patria ed altamente manifestarono la loro avversione al giogo de' napolitani. Ond' è che avendo un cittadino ricusato ostinatamente di ricevere in sua casa i soldati che vi dovevano avere l'alloggiamento, e volendo questi entrarvi a viva forza, prima i vicini, poi tutti i romani presero le sue difese. Cominciò allora tra i romani ed i napoletani un'accanita zuffa che si protrasse fino a notte; ma infine Ladislao dovette uscire di Roma, ed altro non potendo fare, mandò ad appiccare il fuoco in quattro diversi quartieri (2).

(1406) L' attentato di Ladislao per impadronirsi di Roma riuscì vantaggioso ad Innocenzo VII. I romani cercarono di rappattumarsi con lui; gli mandarono ambasciatori, i quali, dopo assai lun-

(1) *Leon. Aretini Comment.*, t. XIX, p. 922.
(2) *Piero Minerbetti*, 1405, c. 12, p. 534. - *Diario della città di Roma di Stefano Infessura*, t. III, par. II, p. 1177 - *Giannoni, Istor. Civile*, l. XXIV, c. 6, p. 373.

ghe negoziazioni, lo indussero il 13 marzo 1406, a ritornare in Roma (1) ove morì poi a pochi mesi, il 5 novembre dello stesso anno. La morte d'Innocenzo porgeva di bel nuovo occasione di terminare lo scisma, e con tutto ciò il vantaggio della chiesa fu di bel nuovo posposto al personale interesse dei cardinali. Ben è vero ch' essi diceano di volere piuttosto che un papa eleggere un procuratore del loro partito per deporre il pontificato (2). Ma, malgrado il giuramento d'abdicare prestato da cadaun di loro, essi sperare non potevano che il papa il quale verrebbe eletto darebbe a divedere all'uopo maggior disinteressamento che i suoi elettori.

I suffragi de' cardinali caddero sopra Angelo Corrario, veneziano, cardinale di Aquilea e patriarca di Costantinopoli, il quale prese il nome di Gregorio XII. Contava questi allora settant'anni ed aveva opinione d'essere un sant'uomo e di antica severità. Subito dopo che fu intronizzato, rinnovò, con apparente premura, le già fatte promesse di sottoporsi a tutto per mettere fine allo scisma della chiesa (3).

(1407) Il nuovo pontefice scrisse di fatti a Benedetto XIII per invitarlo alla pace, proponendogli una vicendevole abdicazione. Risposegli Benedetto da Marsiglia, il 22 gennajo 1407, quasi ne' medesimi termini; perchè faceagli lo stesso

(1) *Piero Minerbetti*, 1405, c. 32, p. 547.
(2) *Leon. Aretinus*, *Comment.*, p. 925. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 96.
(3) *Piero Minerbetti*, 1406, c. 20, p. 563. - *Leon. Aret. Comm.*, p. 925.

invito, la medesima esortazione, le stesse promesse (1). Carlo VI aveva proposto ai due pontefici di abdicare, ciascuno in presenza del suo proprio collegio; dopo il che i cardinali delle due ubbidienze sarebbero entrati insieme in conclave per eleggere un nuovo papa. Ma Benedetto e Gregorio rigettarono tutti e due questa proposizione, e chiesero pure tutti e due come di conserva un' abboccamento per deporre insieme il papato dinanzi ai due collegi riuniti (2).

I deputati che Gregorio XII aveva mandati a Marsiglia scelsero, d'accordo con Benedetto XIII, la città di Savona per la proposta radunanza. Fu steso un lungo trattato tra le due parti ed il re di Francia, in allora signore di Genova. Acconsentì Carlo VI che la signoria di Savona fosse trasferita ai due papi, e rispetto alla divisione della città fra i due emuli, si pattuì che ognuno possedesse un castello ed un quartiere fortificato, e che ognuno vi si recasse con otto galere ed una guardia di dugent' uomini. Questo trattato venne accettato e ratificato da Gregorio XII, il quale partecipollo a tutti i principi cristiani (3).

Ma Gregorio non avea già fatto abbastanza fermo proponimento di dare esecuzione a ciò che avea promesso: i suoi congiunti ed i consiglieri che gli stavano intorno tutto mettevano in opera per dissuaderlo dall' abdicazione (4). Per le segrete

(1) *Raynald. Ann. Eccl.*, t. XVIII, p. 305. - *Annales Estens. Jacobi de Delayto*, p. 1040.
(2) *Raynald. Ann. Eccl.*, § 3, p. 306.
(3) *Ivi*, p. 308.
(4) *Leon. Aret. Comment.*, p. 926.

pratiche della sua famiglia, i veneziani, suoi compatrioti, ricusarono di somministrargli le galere: laonde egli dichiarò di non potere più recarsi con securtà di sua persona nè a Savona, nè in verun' altra città marittima, poichè privo essendo di navilio, rimarrebbesi esposto agl' insulti delle flotte del suo emulo (1). I rimproveri e le dicerie di tutte le persone scevre d'ogni riguardo di particolare interesse costrinsero, gli è vero, Gregorio XII a lasciar Roma, ma egli ristette di nuovo a Siena (2) e di là ricominciò le negoziazioni. Chiedeva o che si scegliesse un' altra città per le conferenze, o che Benedetto accommiatasse il suo navilio e che insieme il Boucicault si partisse da Genova: la qual cosa insomma era lo stesso che richiedere che la sicurezza del suo emulo fosse interamente posposta alla sua.

Benedetto XIII non era già più sincero, ma sapeva reggersi più destramente, e intanto che il suo avversario sembrava fuggire, pareva ch' egli si avanzasse per incontrarlo. Era giunto a Savona nello stabilito termine, e perchè Gregorio erasi recato da Siena a Lucca, Benedetto si inoltrò fino a Porto Venere e poscia fino alla Spezia, di modo che i due pontefici trovaronsi soltanto quarantacinque miglia distanti l' uno dall' altro. Allora i negoziatori fecero ogni sforzo per indurli ad un abboccamento; ma *l'uno*, dice Leonardo Aretino, *come animale acquatico, non*

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. II, p. 179.
(2) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. III, l. I, p. 3.

voleva mai abbandonare il lido; l' altro, come animale terrestre, non vi si voleva avvicinare (1).

Intanto che quasi tutta la cristianità pareva desiderare la cessazione dello scisma, il re di Napoli, Ladislao, cercava di farlo durare. Temeva egli il favor grande che la corte di Francia aveva appo la chiesa per i costanti e coraggiosi sforzi ch' ella aveva fatti per la riunione; temeva che un francese potesse nuovamente essere innalzato sulla cattedra di san Pietro dai cardinali d' Avignone, e che questi non ispalleggiasse Luigi di Angiò; e desiderava più di tutto che il papa, suo vicino e suo abituale signore, invece di tenerlo sotto tutela, come avevano fatto i suoi predecessori, continuasse a lasciarlo signoreggiare nelle stesse provincie della chiesa ed in Roma.

(1408) In principio del seguente anno Ladislao intraprese apertamente a sottomettere colle armi gli stati della chiesa. Egli trovò modo di far approvare le sue conquiste dai congiunti di Gregorio XII, i quali, eleggendo di stare sottoposti ad ogni cosa piuttosto che di soffrire che il loro parente deponesse il papato, presero occasione da questi movimenti del re di Napoli per rompere le negoziazioni con Benedetto XIII.

Ladislao si avanzò contro Roma in marzo del 1408 e vi si mise a campo con dodici mila uomini di cavalleria e con altrettanta infanteria; nello stesso tempo mandò quattro galere ad occupare la foce del Tevere perchè i romani non

---

(1) *Leon. Aret., Comment.*, p. 926. - *Ann. Estens. Jacobi de Delayto*, p. 1043.

potessero trarre dal mare le vittovaglie (1), ed espugnò Ostia, di cui si rese padrone in aprile malgrado la vigorosa resistenza oppostagli (2). Pochi giorni dopo la presa di Ostia, Paolo Orsini, che aveva il comando in Roma, aprì a tradimento una porta all' armata del re. Allora, ma allora soltanto i cittadini si disposero alla resa, ed accettarono quella capitolazione che loro offriva il nemico di già entrato nelle loro mura (3). Perugia, assaltata nello stesso tempo dai napolitani, loro aprì pure le porte.

Gregorio XII, udendo la nuova della presa di Roma, lasciò travedere tale gioja che ben tradiva i suoi secreti maneggi (4). Benedetto per lo contrario aveva tentato d' inviare soccorso ai romani, sperando forse di ricondurli alla sua ubbidienza. Il Boucicault, per le di lui preghiere, aveva armate tredici galee per mandarle nel Tevere, ma i venti contrarj le avevano trattenute sì ostinatamente a Porto Venere, che più non furono in tempo di accorrere alla difesa di Roma.

Questo supposto atto d'ostilità servì di pretesto a Gregorio XII per rompere ogni negoziato con Benedetto. Egli vietò alla propria corte di comunicare in alcuna guisa con quella dell' antipapa; e proibì ai suoi cardinali di uscire da

(1) *Piero Minerbetti*, 1407, c. 13, p. 576. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 941.

(2) *Piero Minerbetti*, 1408, c. 1, p. 577. - *Ann. Estens. Jacobi de Delayto*, p. 1048.

(3) *Piero Minerbetti*, c. 2, p. 577. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 594. - *Diario Romano di Stefano Infessura*, p. 1118. - *Giornali Napoletani*, p. 1071.

(4) *Piero Minerbetti*, c. 4, p. 579.

Lucca ove in allora si trovava; e poco dopo manifestò essere sua intenzione di creare nuovi cardinali, lo che era direttamente contrario alle convenzioni fatte per la riunione della chiesa. I cardinali, che avevano condizionalmente eletto Gregorio XII, tenevansi in diritto di governarlo sempre a posta loro; laonde si opposero vigorosamente ad una promozione che doveva perpetuare lo scisma: ed allorquando Gregorio volle proclamare i suoi quattro nuovi cardinali, il che avvenne nel mese di maggio, essi uscirono dal concistoro; invocarono l'esecuzione della promessa loro fatta da Paolo Guinigi, signore di Lucca, di mallevare la loro libertà, pretendendo che Gregorio meditasse d'imprigionarli o di spegnerli; e per ultimo uscirono da Lucca per recarsi a Pisa. Erano essi nove; tre dei loro colleghi rimasero ammalati in Lucca (1).

La repubblica fiorentina era, come il rimanente della cristianità, altamente sdegnata con Gregorio XII, ed attribuiva alla sua ostinazione ed ai suoi artificj il prolungamento dello scisma; per la qual cosa favorevolmente accoglieva i cardinali rifuggiti a Pisa e prometteva loro di proteggerli. Questi inviarono a Gregorio XII una rispettosa protesta contro gli ultimi suoi atti, ed un' appellazione a lui medesimo, a Gesù Cristo e ad un concilio generale (2).

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 7, p. 580. - *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, l. IV, p. 306. - *Scip. Ammirato*, l. XVII, p. 942. - *Lenfant*, *Hist. du Concile de Pise*, l. II, p. 190.

(2) *Apud Raynald. Ann. Eccl.*, p. 327. - *Annal. Estens. Jacobi de Delayto*, p. 1407. - *Lenfant*, *Hist. du Concile de Pise*, l. II, p. 196.

Nell' altro partito il papa non era pure ben d'accordo coi suoi cardinali; nè tutti gli sforzi di Benedetto XIII per addossare al suo rivale la colpa di protrarre lo scisma giugnevano ad impedire che altri scorgesse i veri suoi sensi per entro il simulato suo contegno. In gennajo il re di Francia aveva pubblicato un editto per obbligare i suoi sudditi a sottrarsi dall' ubbidienza dell'uno e dell'altro de' due papi, qualora l'unione della chiesa non avesse luogo avanti l'Ascensione (1). Benedetto rispose a quell' editto minacciando la scomunica, ed il re, coll'approvazione del suo parlamento e della Sorbona, mandò fuori un bando in cui diceasi che Pietro di Luna, il quale facevasi chiamare Benedetto XIII, era uno scismatico ostinato, un eretico, un perturbatore della pace della chiesa, cui era proibito d'ubbidire più lungamente. Carlo VI scrisse nel tempo stesso ai cardinali del partito di Roma ed a quelli del partito d'Avignone per esortarli a non essere più oltre il ludibrio di due uomini che violavano tutti i loro giuramenti e che nel corso di un anno non avevano saputo trovare in tutto il mondo un luogo per abboccarsi a seconda delle loro promesse (2).

I cardinali di Benedetto abbandonarono in fatti il loro capo e recaronsi a Livorno, ove andarono a trovarli quelli di Gregorio. Questo collegio, composto dei primi dignitarj delle due

---

(1) *Lenfant, Histoire du Concile de Pise*, l. II, p. 201.
(2) *Raynald. Ann. Eccles.*, t. XVII, p. 331. - *Lenfant. Hist. du Concile de Pise*, l. II, p. 206.

chiese, mandò fuori lettere encicliche a tutta la cristianità, nelle quali il contegno dei due pontefici era esposto e giudicato con molta moderazione ed imparzialità (1).

La futilità dei pretesti che i papi allegavano a vicenda per ricusare ogni luogo di riunione loro proposto eravi chiaramente dimostrata, e chiarita pure l'impossibilità di rendere la pace alla chiesa di conserva con due pontefici che tendevano segretamente a dividerla. Ciò nulla meno, dicevano i cardinali, i sacri canoni hanno permesso in certi casi la convocazione d'un concilio senza l'autorità del capo della chiesa. Giammai la cristianità provò maggiore bisogno di fare uso di tale prerogativa. Nè l'un papa nè l'altro potrebbe adunare un concilio ecumenico, poichè nè l'uno nè l'altro è riconosciuto da tutti i fedeli, ma i cardinali dei due collegii, rappresentanti della cristianità, hanno senza dubbio il potere, anzi l'obbligo di convocare questo supremo consiglio della religione, il quale può solo colla sua autorità rendere la pace alla chiesa. I cardinali perciò ordinavano a tutti i vescovi e prelati delle due ubbidienze di trovarsi a Pisa in marzo del 1409, per raunarvisi in concilio ecumenico; ordinavano pure d'intervenirvi ai due papi, avvisandoli nello stesso tempo che la loro assenza non impedirebbe l'unione del concilio (2).

Quando ebbero notizia di questa convocazione

---

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 213.

(2) Osservinsi le lettere presso *Raynald., Ann. Eccl.*, p. 332.

i due papi, invece di appressarsi di più l'uno all' altro, partirono ambidue dai luoghi in cui si trovavano per allontanarsi maggiormente. Benedetto XIII, con tre cardinali che gli erano rimasti fedeli, montò sulle sue galere a Porto Venere e fece vela verso l' Arragona, ove fu a stento ricevuto (1). Dal canto suo Gregorio XII abbandonò Lucca coi quattro cardinali di fresco creati, e dopo essersi trattenuto per qualche tempo a Siena, andò a porsi nelle braccia di Carlo Malatesti, signore di Rimini. Dopo la fuga Gregorio XII adunò un concilio nella provincia di Ravenna, e Benedetto XIII in quella di Perpignano. L'un papa e l'altro sperava in tal modo di sottrarsi alla taccia di caparbietà che loro davano i fedeli per non avere assoggettata la loro causa al supremo consiglio della chiesa (2).

I cardinali dei due partiti, il re ed il clero di Francia, le repubbliche di Firenze e di Venezia, tutti coloro finalmente ch'ebbero parte nella convocazione del concilio di Pisa, operarono, a quel che sembra, di buona fede e mossi da ardente desiderio di ridonare la pace alla chiesa. Non pertanto il Rainaldi, scrittore della corte di Roma, dichiarasi costantemente, fin dal principio dello scisma, contro la chiesa in favore del suo capo; e condanna egualmente le intenzioni e le opere di tutti i cardinali che insorsero contro Urbano VI ed elessero Clemente VII, di tutti

(1) *Piero Minerbetti*, 1408, c. 12, p. 584.
(2) *Raynald. Ann. Eccl.*, p. 335. - *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 221.

quelli che nel nuovo collegio formato da Urbano si separarono poscia da lui e furono da questo sanguinario pontefice trattati così barbaramente, di tutti quelli che seguirono Benedetto XIII nella sua fuga, e di tutti coloro infine i quali aderirono al concilio di Pisa. Egli non si avvede che, avvolgendo in tal guisa nelle sue condanne tutti i ministri degli altari, ei riprova tutti coloro dai quali deve derivare l'autorità dei papi posteriori allo scisma, e che, per giustificare dalla taccia d'inconseguenza, d'ambizione e di sfrenata ira due o tre prelati che si sono succeduti nel pontificato, egli si lascia trarre ad accusare tutto il clero e tutta la chiesa cattolica di calunnia, di eresia e di ribellione contro il suo capo.

Con tutto ciò il carattere del personaggio il quale acquistò ben tosto il più grande impero sui cardinali e su tutto il concilio di Pisa giustifica forse infino a un dato punto le accuse fatte al suo partito. Era questi Baldassar Cossa, cardinale di sant' Eustachio e legato di Bologna. L'ambizione affatto mondana di costui era conosciuta; ch'egli era stato veduto non ad altro intento che a fondare un principato sulle ruine degli stati della chiesa. Dall' anno 1403 in poi egli governava Bologna (1); e, per consolidare il proprio potere in quella città, era sceso alle più basse pratiche, alle più perfide trame: aveva poscia soggiogate le città della Romagna; ma il

---

(1) *Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XXVIII, p. 547. - *Matth. de Griffonibus, Mem. Hist.*, t. XXVIII, p. 211. - *Cronica Miscella di Bologna*, p. 582.

dominio di Faenza e di Forlì acquistavalo con una serie di tradimenti (1). Pure la sua potenza indipendente e la sua destrezza gli davano grandissima autorità appo dei cardinali suoi colleghi: e da che il concilio fu adunato parve che Baldassar Cossa ne fosse il capo.

(1409) Ventidue cardinali delle due ubbidienze, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, quarant'uno priori ed ottantasette abati di monasteri si erano adunati a Pisa per il concilio. Vi si trovavano pure i deputati di quattordici arcivescovi e di cento due vescovi assenti, i proposti generali di molti ordini di monaci, gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, di Portogallo, di Cipro e di Boemia, quelli di Vencislao, il quale pretendeva di essere ancora re de' romani, e quelli di Luigi d'Angiò, il quale faceasi chiamare re di Napoli. Roberto, l'altro re de' romani, e Ladislao, l'altro re di Napoli, inviarono anch'essi ambasciatori a Pisa, ma soltanto per sostenere contro il concilio stesso la causa di Gregorio XII. Da altra parte vi si recarono gli ambasciatori di Castiglia e d'Arragona per difendere quella di Benedetto XIII (2): onde si vuole che più di dieci mila forestieri convenissero a Pisa in tempo del concilio.

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1404, c. 15. p. 511, *al* 1405, c. 20, p. 540. - *Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XXVIII, p. 568. - *Chron. Foroliv.*, t. XIX, p. 877. - *Jacobi de Delayto Ann. Est.*, p. 1039.

(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, p. 368. - *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 239. - *Jacobi de Delayto Annales Est.*, p. 1086.

I prelati adunati dichiararono, nell'ottava loro sessione, ch'erano costituiti in concilio ecumenico, e che perciò erano giudici supremi dei due papi. I processi di questi vennero subito incominciati, e dopo lunghissime discussioni furono ambidue condannati, il 5 giugno del 1409, nella quindicesima sessione, come colpevoli di scisma e di eresia; tutti due vennero esclusi dalla comunione de' fedeli, e fu dichiarato vacante il papato (1).

I cardinali delle due ubbidienze, riuniti in un solo collegio, si racchiusero in conclave il 15 di giugno. Il cardinale Cossa ricusò la tiara che gli era offerta e propose, come persona più degna di portarla, Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, a favore del quale furono concordi tutti i suffragi. Questo cardinale fu consacrato a Pisa il 7 luglio del 1409 sotto il nome d'Alessandro V; e il primo atto del suo pontificato fu quello di tranquillare le coscienze intorno a tutto quanto erasi fatto in tempo dello scisma, e di ratificare tutte le nomine ai beneficj e tutte le dispense ottenute dall'una e dall'altra parte; tutte abolendo le censure e le scomuniche che erano state pronunciate in occasione delle scissure della chiesa (2).

Nella XXIV ed ultima sessione, tenuta il 7 agosto 1409, il concilio di Pisa impose al nuovo

---

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, p. 369-382. - *Piero Minerbetti*, 1409, c. 11, p. 604. - *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 277.

(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, p. 384. - *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 285. - *Delayto, Annales Estens.*, p. 1087.

papa l'obbligo di convocare sollecitamente un altro concilio per riformare la chiesa nel suo capo e nelle sue membra (1). Un papa quasi universale era stato dato alla cristianità: la maggior parte dell'Europa gli ubbidiva: e soltanto la Spagna riconosceva ancora Benedetto XIII, come il Malatesti in Romagna, Ladislao nel regno di Napoli e Roberto di Baviera in Germania difendevano tuttavia Gregorio XII; il quale avanzo di divisione nella chiesa diede poi motivo al concilio di Costanza. E se il concilio di Pisa non conseguì intero lo scopo per cui si era adunato, cominciò per lo meno da esso una nuova epoca per la chiesa. In quell'assemblea lo spirito repubblicano ed aristocratico prese a sindacare l'autorità dei papi e a voler mettere limiti al loro potere monarchico: il consiglio della chiesa arrogossi il diritto di giudicare il suo capo, di condannarlo e di deporlo; manifestò le pretensioni che dovevano poi servire di norma al contegno dei padri di Costanza e di Basilea; e diede principio a quella lunga contesa che dopo un secolo di vicissitudini dovea terminarsi colla riforma (2).

---

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Pise*, l. III, p. 300.
(2) Ricordo che l'autore è protestante. (*N. del T.*)

CAPITOLO LXI

Ladislao, re di Napoli, occupa gli stati della chiesa; minaccia a Firenze; muore. — Sigismondo d'Ungheria, eletto imperatore, muove guerra ai veneziani; suoi abboccamenti con Giovanni XXIII in Lombardia; deplorabile stato di questa contrada.

(1409-1414) Erano passati pochi anni da che la repubblica fiorentina era stata liberata dai timori che le cagionava Giovanni Galeazzo, quando levossi contro di lei un nuovo avversario ancora più formidabile. Questi era Ladislao, re di Napoli. Cresciuto in mezzo alle guerre civili, avvezzato a lottare contro accanite fazioni, in un paese in cui tra gli amici medesimi non v' era fede, Ladislao accoppiava alla politica perfida di Giovan Galeazzo un' ambizione ancora più smisurata che quella del duca di Milano, ed era oltracciò, a differenza di questi, valoroso assai e forte della persona. Ladislao non era già disposto ad appagarsi del regno d'Italia, cui aspirava il suo predecessore; egli ambiva la corona imperiale, sperando di toglierla a Vencislao ed a Roberto, amendue i quali non potevano farsi ubbidire dai loro grandi vassalli, ed aveva preso per divi-

sa il motto: *Aut Cæsar aut nihil* (1). (1409) Diggià quest' orgogliosa iscrizione leggevasi sulle di lui bandiere quando egli s' impadronì della maggior parte dello stato ecclesiastico. Le città di Roma, Ascoli, Fermo, Perugia, Todi, Assisi, ed altre ancora, eransi a lui sottomesse; non pertanto egli si dava sempre il vanto di essere il protettore e l' amico di Gregorio XII, al quale si era obbligato di pagare venti mila fiorini all'anno in compenso dell' entrate degli stati che gli toglieva. Con questa modica somma il papa fuggiasco doveva mantenere tutta la sua corte (2).

Ladislao aveva domandato che i fiorentini lo riconoscessero per legittimo signore degli stati della chiesa, e a tale patto loro offeriva la sua alleanza. I fiorentini non vollero acconsentirvi, perchè riguardavano le province usurpate dal re come parte del patrimonio del legittimo successore di san Pietro, ed erano risoluti di riporne in possesso il pontefice. « Quali truppe avete voi dunque da pormi a fronte? » domandò Ladislao sorpreso ai loro ambasciatori. « Le tue, » rispose audacemente l'un di essi chiamato Bartolomeo Valori (3).

In fatti i fiorentini erano certi di trarre dalla loro parte tutti i condottieri del re di Napoli coll' offerta di maggior soldo. Nè tale diserzione sarebbesi riputata in que' tempi cosa vergognosa o sleale, perchè i capitani non si conducevano al

(1) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 1088.
(2) *Bonincontrii Miniat. Ann.*, t. XXI, p. 106.
(3) *Poggio Bracciolini, Hist. Florent.*, l. IV, p. 307.

soldo di altri, se non per un tempo assai breve, e passavano senza scrupolo sotto le nemiche insegne quando giugneva il termine della condotta. Il solo Alberico da Barbiano, grande contestabile del regno, non sarebbesi dato al migliore offerente; perchè un privato suo rancore contro Baldassar Cossa, legato di Bologna, lo teneva unito al partito di Ladislao. Ma questo grande ristauratore della milizia italiana morì appunto in quel torno, nel castello di Pieve, presso Perugia (1). Il 17 maggio dello stesso anno, Otto Bon Terzo, ch'era stato suo allievo e suo compagno d'armi, e che poi erasi innalzato tra per valore e perfidia alla signoria di Parma e di Reggio, venne ucciso a tradimento da Sforza di Cotignola, suo rivale, per ordine del marchese Nicolò d'Este, in un abboccamento ch'egli ebbero a Rubiera (2). Ladislao si era inimicato per sempre con un terzo condottiere, non meno illustre dei due precedenti; era questi Braccio da Montone, gentiluomo fuoruscito di Perugia, e capo del partito dei nobili e dei ghibellini nella patria sua. In tempo del suo esilio Braccio aveva fedelmente servito al re di Napoli, sperando coll'ajuto di lui d'essere richiamato in patria. Ma i perugini mandarono dicendo a Ladislao ch'essi erano parati a darsi a lui, purch'egli cessasse dal proteggere i loro fuorusciti. Il re non esitò punto ad abbandonare i suoi al-

(1) *Ann. Estens. Jacobi de Delayto*, p. 1089.

(2) *Matth. de Griffon.*, *Memor. Hist.*, t. XVIII, p. 217. - *Platina*, *Hist. Mant.*, t. XX, l. V, p. 796. - *Ann. Placent. Ant. de Ripalta*, t. XX, p. 875. - *And. Billii Hist. Med.*, l. III, p. 48, t. XIX.

leati per rendersi padrone di Perugia; e promise di più di far trucidare Braccio, il quale non si sottrasse alle insidie tesegli se non perchè ne fu avvisato da uno de' suoi amici (1).

I dieci della guerra di Firenze assoldarono subito Braccio da Montone; e si assicurarono altresì dell'alleanza de' sanesi, poichè il partito da questi abbracciato poteva decidere della sorte della Toscana. I gentiluomini e la fazione dei dodici di Siena erano sospetti di favorire Ladislao, ma quelli del reggimento si collegarono coi fiorentini e promisero di non separare la propria dalla loro fortuna (2). I due popoli mandarono a Ladislao ambasciatori per esortarlo a cessare dall'intrapresa, intanto che il re spedì dal canto suo negoziatori alle due città per iscostarle l' una dall' altra, ed offerire le più vantaggiose condizioni a quella che a lui farebbesi amica (3).

Ladislao aveva adunati dodici in quindici mila uomini di cavalleria, ed i fiorentini quando scoppiò la guerra non ne avevano in tutto mille ducento (4). Si diedero perciò a far soldati, assoldarono Malatesta di Pesaro ed altri capitani, ed in breve raccozzarono due mila quattrocento lance,

---

(1) *Vita Brachii Perusini a Joh. Campano*, l. II, t. XIX, p. 468.

(2) *Joh. Bandini de Bartholomaeis Hist. Senens.*, t. XX, p. 9. - *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. III, l. I, p. 5.

(3) *Piero Minerbetti*, 1409, c. 1-5, p. 593-599. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. IV, p. 308.

(4) In maggio non avevano che trecento novantasei lance, delle quali ne spedirono la metà a Siena. - *Cron. di Jacopo Salviati*, t. XVIII. *Deliz. degli Erud.*, p. 313.

ognuna delle quali era di tre corazzieri, colle quali si videro in istato di assicurare tutti i luoghi forti del loro territorio (1). Il re di Napoli guastò da principio tutto il paese intorno a Siena fino sotto le mura della città; si avanzò poi sopra Arezzo per la valle di Chiana, sperando di sorprendere la città, o almeno Monte Sansovino, ch'eragli stato promesso da alcuni traditori. Ma, sebbene il grande vantaggio del numero lo facesse padrone della campagna, pure non venne a capo di prendere una sola terra fortificata, e le sue imprese si limitarono a distruggere le vigne ed a bruciare le messi (2). Nel tempo che Ladislao guerreggiava per terra coi fiorentini, dodici galere napoletane infestavano i mari di Pisa e davano la caccia alle navi mercantili di Firenze. La flotta di Napoli tolse in quella guerra l'isola dell'Elba a Gherardo Appiano, signore di Piombino e vassallo della repubblica (3).

In appresso Ladislao volse le sue armi contro Luigi del Casale, signore di Cortona ed alleato de' fiorentini. Questo piccolo principe era assai poco amato da' suoi sudditi, e assai poco il mertava. Egli aveva usurpato la signoria nell' anno precedente, a danno di Francesco del Casale, suo cugino ed amico, al quale tolse, oltre il trono,

(1) *Piero Minerbetti*, 1408, c. 29, p. 592, 1409, c. 7, p. 601. - *Scip. Ammirato*, *Stor. Fior.* l. XXVII, p. 946. - *Giorn. Napoletani*, t. XXI, p. 1071.

(2) I contadini lo chiamarono irrisoriamente *re guastagrani*. - *Piero Minerbetti*, 1409, c. 6-8, p. 600-602. - *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, l. IX, p. 311. - *Vita Brachii Perus. a Joh. Campano*, t XIX, l. II, p. 471.

(3) *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 1090.

la vita (1). I cortonesi non vollero sostenere i mali della guerra pel vantaggio del loro tiranno, e tosto che videro le soldatesche nemiche guastare i loro campi, bruciare gli ulivi, svellere le viti, aprirono le porte della città a Ladislao, e Luigi del Casale fu condotto nelle prigioni di Napoli coll' ambasciatore a lui mandato dai fiorentini (2).

In questo tempo Braccio da Montone, chiudendo la sua piccola armata ne' castelli vicini a Cortona, stava intento alle mosse di Ladislao, per approfittare d'ogni suo fallo. Non voleva Braccio perigliarsi ad una battaglia, ma improvvisamente assaltava i drappelli nemici che si scostavano dal grosso dell'esercito, loro intercettava i convogli, tagliava a pezzi i foraggieri (3), e togliendo loro in tal modo i mezzi di provvedersi di vittovaglie, li ridusse in breve a tali strettezze, che Ladislao fu costretto di ricondurre le sue truppe a Roma, dopo di avere lasciate grosse guarnigioni in Perugia, Cortona, e nelle città della Marca e del ducato di Spoleti (4).

I fiorentini erano impazienti di portare a vicenda le armi loro negli stati del nemico. Avevano chiamato in Italia Luigi II di Angiò, figlio del principe adottato dalla reina Giovanna, il

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1408, c. 11, p. 575.

(2) *Ivi*, c. 9, p. 602. - *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 312. - *Memorie di Jacopo Salviati. Deliz. degli Erud.*, t. XVIII, p. 314.

(3) *Vita Brachii Perusini*, l. II, p. 472.

(4) *Piero Minerbetti*, c. 12, p. 606. - *Scip. Ammi.*, l. XXVII, p. 949.

quale perciò pretendeva avere dei diritti sul regno di Napoli. Speravano i fiorentini di riaccendere in suo favore la fazione degli angioini, e fecero riconoscere Luigi come re di Napoli dal concilio di Pisa e da papa Alessandro V. Luigi d'Angiò, che giunse a Pisa in sul finire di luglio del 1409 con cinque galere e mille cinquecento cavalli, ricevette ad un tempo dal papa l'investitura dei regni di Sicilia e di Gerusalemme ed il gonfalone della chiesa (1). Egli si unì poco dopo a Malatesta da Pesaro, generale dei fiorentini, a Braccio da Montone, ad Agnello della Pergola ed alle truppe di Siena e di Bologna, ed entrò nello stato della chiesa. Orvieto, Viterbo, Montefiascone, e non poche altre città del Patrimonio gli aprirono le porte senza opporre resistenza (2). Paolo Orsini, che teneva il comando di Roma in nome di Ladislao, accostossi ai nemici e si pose al soldo de' fiorentini con due mila uomini di cavalleria (3). L'Orsini si era tenuto in possesso di Castel sant'Angelo e del Vaticano; ma il conte di Troja, comandante di Perugia, aveva ricondotte a Roma tutte le guarnigioni lasciate in Toscana da Ladislao con due mila cavalli, e difendeva il passo del Tevere e le mura di Aureliano (4).

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 13 e 14, p. 606-608. - *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 952. - *Joh. Bandini de Barthol. Hist. Senens.*, t. XX, p. 10.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 15, p. 608.

(3) *Ivi*, c. 21, p. 613. - *Cron. di Jacopo Salviati*, t. XVIII, p. 317.

(4) *Piero Minerbetti*, c. 22, p. 613.

L'armata della lega assaltò da prima il quartiere di Transtevere, posto al di qua dal fiume, del pari che il Vaticano; ma non avendo potuto forzare i trinceramenti, passò il fiume a guazzo presso a Monte Rotondo ed oppugnò Roma dalla parte della Sabina, egualmente con infelice esito. Luigi d'Angiò, perdutosi d'animo per questi infruttuosi esperimenti, lasciata l'armata, tornò a Pisa, onde ripassò colle sue galere in Provenza. Il legato di Bologna, Baldassar Cossa, venne a Firenze ed in seguito raggiunse a Pistoja papa Alessandro V, che colà aveva stabilita la sua corte (1). Ma il Malatesta, coll'armata de' fiorentini e con Paolo Orsini e Braccio da Montone, non si mosse dall'impresa di Roma (2); egli stancheggiò la guarnigione napolitana con frequenti assalti, incoraggiò gli amici della libertà e quelli dell'unione della chiesa, e finalmente il 2 gennajo del 1410 gli furono aperte le porte della capitale della cristianità.

(1410) La bandiera di Firenze coi gigli d'oro sventolava dinanzi all'armata, le grida di libertà eccheggiavano nelle strade, e i vincitori s' impossessarono di Roma senza che il loro trionfo fosse macchiato dal più lieve disordine. Gli ambasciatori romani recaronsi a Firenze a rendere grazie alla signoria della buona disciplina osser-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 24, p. 615.

(2) Lo storico di Braccio ascrive al proprio eroe tutto l'onore dell'acquisto di Roma; ma il suo racconto, sebbene molto circostanziato, merita minor fede che quello del Minerbetti, che nemmeno fa menzione di Braccio, *Vita Brachii Perus.*, l. II, p. 480.

vata dalle sue soldatesche; e la signoria rispose esortando il popolo romano a conservare la libertà della sua patria con non minore zelo che la purità della fede (1).

Luigi d'Angiò non era tornato in Provenza che per raccozzarvi una nuova armata onde incalzare la guerra con maggior vigore. I fiorentini, che lo stavano di giorno in giorno aspettando, desideravano che il papa si restituisse a Roma, onde meglio assicurarsi dello stato della chiesa ed agevolare per l'entrante primavera l'impresa del regno. Il Malatesta e Paolo Orsini, dopo aver sottomessa Ostia e Tivoli, andavano togliendo ai napoletani le fortezze che erano rimaste in loro potere in Roma (2); Braccio da Montone pizzicava gli abitanti di Perugia, e papa Alessandro, sotto la protezione de' suoi tre generali, sarebbesi trovato in Roma sicurissimo. Ma Baldassar Cossa voleva averlo con seco in Bologna, di cui egli aveva usurpata la sovranità, e malgrado le più calde istanze de' fiorentini, il papa seguì i consigli dell'ambizioso legato. Colà fra breve cad-

---

(1) *Piero Minerb.*, 1409, c. 26-35, p. 615-628. Qui finisce il racconto di questo storico, del quale duolci assaissimo il rimaner privi, e soprattutto per li dieci anni che passano tra il termine fino al quale il Minerbetti condusse le sue storie e quello da cui hanno cominciamento i Comentarj di Nero Capponi, i quali principiano coll'anno 1419. Questo decennio non è stato descritto da veruno storico fiorentino, laonde è d'uopo ricorrere ai *Morelli*, t. XIX. *Deliz. degli Erud.*, e ad alcuni altri incompleti giornali. *Poggio Bracciol.*, l. IV, p. 313. - *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 955.

(2) *Diarium Roman. Anton. Petri*, t. XXIV, p. 1015.

de infermo, e morì il 3 di maggio del 1410 (1). Baldassar Cossa, che gli succedette sotto nome di Giovanni XXIII, per un' elezione che si vuole non essere stata libera, venne accusato d' aver fatto dare il veleno al predecessore per usurpare il luogo suo; e questo papa, diffamato e deposto dal concilio di Costanza, non si è mai interamente purgato dal sospetto di tale delitto (2).

Finchè il maresciallo Boucicault tenne il governo di Genova per lo re di Francia, la comunicazione tra la Provenza e la Toscana era stata facile e sicura, ed il re Luigi d' Angiò aveva potuto senza inquietudine far solcare il mar ligure dalle sue squadre. Ma i genovesi erano omai impazienti del giogo francese, perchè ogni giorno vedevano i vicarj regj usurpare ora l' uno ora l' altro de' loro privilegj; onde, malgrado la solenne

(1) Il carattere di papa Alessandro è tuttora equivoco. Vantansi il suo sapere, la sua carità ed il suo amore della pace; ma viene accusato d'insensata prodigalità, di cieca fidanza ne' suoi adulatori, di sfrenato lusso, e di tanta ghiottoneria che si narra ch' egli stesse degl' interi giorni a mensa. In alcuni conventi di Bologna è venerato come un santo; oggi la corte romana lo considera come scismatico. *Andreae Billii Histor.*, l. III, p. 41. - *Matth. de Griffonibus*, p. 218. - *Cron. di Bologna*, p. 598.

(2) *Ricordi di Gio. Morelli. Deliz. degli Erud.*, t. XIX, p. 16. - *Cherub. Ghirardacci*, l. XVIII, p. 581. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 103.

La vita di Giovanni XXIII è stata scritta da Teodorico di Niem, uno de' suoi segretarj e autore della storia dello scisma. *Apud Meibomium*, *Rer. German. Scriptor.*, t. I, p. 5-52. Ma l' odio di questo scrittore contro il papa e le sue invettive rendono sospetta la sua fede.

Non pertanto Teodorico di Niem non attribuisce la morte di Alessandro al veleno, nè l' elezione del suo successore alla violenza. *De Vita Johannis XXIII*, p. 13.

loro capitolazione, la Liguria veniva quasi trattata come paese di conquista. In sul finire del 1409 il Boucicault fu chiamato dalle fazioni di Milano a prendere parte nelle turbolenze della Lombardia. Raccolse perciò quante truppe aveva per recarsi presso il duca di Milano, Giovanni Maria Visconti; ma intanto ch'egli moveva a quella volta, il marchese di Monferrato e Facino Cane valicavano gli Appennini e giugnevano presso le mura di Genova, uno dalla banda della Polcevera, l'altro per la valle di Bisagno. Questi due capitani, ch'erano in guerra colla Francia e col Boucicault, rappresentarono ai genovesi come fosse opportuna l'occasione per iscuotere il giogo che gli opprimeva, e loro fecero animo ad usarne. Infatti il popolo prese le armi il 6 di settembre del 1409, uccise o cacciò fuori di città tutti i francesi, ed elesse il marchese di Monferrato a capitano della repubblica, colla stessa autorità attribuita in altri tempi al doge (1).

Dopo questa rivoluzione i genovesi abbracciarono caldamente il partito opposto alla Francia, strinsero alleanza con Ladislao ed armarono una flotta per assalire nel passaggio Luigi d'Angiò ed impedire in tal modo l'impresa del regno.

Il re Luigi era partito dalla Provenza con quattordici galere, due grandi vascelli ed altri molti più piccoli; egli trasportava su questa flotta molti cavalieri colle loro armi e cavalli, ed il denaro necessario per le paghe. Non molto lontano dalle

(1) *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1223. - *Ubertus Folietta, Histor. Genuens.*, l. IX, p. 532.

coste della Toscana egli si accorse de' nimici e, facendo forza di vele, giunse a salvamento con parte della sua flotta a Porto Pisano. Ma sei delle sue galere rimasero a dietro, e non lungi dalla Meloria furono incontrate da cinque vascelli genovesi, l' otto maggio del 1410. Venutosi alle mani, si pugnava con pari valore, ed accanimento da ambe le parti, quando nove vascelli di Ladislao si accostarono ai genovesi. Le galere provenzali dovettero soggiacere al soverchio del numero; due furono affondate, tre prese e condotte a Porto Venere, ed una sola potè ridursi in salvo a Piombino (1). I genovesi, approfittando della vittoria, s' impadronirono appresso del porto di Telamone che apparteneva alla repubblica di Siena. Cominciarono altresì alcune ostilità contro quella di Firenze, ch' ebbero fine soltanto il 27 aprile del 1413, in forza del trattato di pace conchiuso a Lucca (2).

La flotta provenzale, dopo avere sbarcati a Piombino i corazzieri, fece vela alla volta di Napoli; taglieggiò le isole d' Ischia e di Procida, e dopo avere sparso il terrore in tutte le coste e preso Policastro, mosse da quelle acque per recarsi ad assecondare le operazioni di Nicola Ruffo, il quale sollevava la Calabria in favore di Luigi d'Angiò (3).

---

(1) *Comentarii di Jacopo Salviati. Deliz. degli Erud.*, t. XVIII, p. 338. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1229. - *Ubert. Folietta, Genuens., Hist.*, l. IX, p. 534. - *Diario Ferrar.*, t. XXIV, p. 176. - *Scip. Ammirato, Istor. Fior.*, l. XVIII, p. 957.

(2) *Joh. Bandini de Barthol. Hist. Senen.*, p. 12. - *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 966.

(3) *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 103.

Era il re Luigi medesimo giunto a Roma il 24 di settembre con un' armata che sembrava formidabile. Oltre ai suoi provenzali, egli aveva con seco Gentile di Monterano coi fuorusciti napoletani del partito angioino, e Braccio da Montone colla sua compagnia: lo Sforza, assoldato dai fiorentini, Angelo della Pergola dai sanesi e Paolo Orsino dal papa, facevano altresì parte dell' armata del re (1). Ma quest' armata aveva diffalta di munizioni e di danaro. I provenzali più non avevano ricevuto soldo da che avevano abbandonata la Francia; a Paolo Orsini era dovuto il soldo di quattro mesi; lo Sforza aveva sciupato tutto il danaro che aveva ricevuto; Braccio da Montone chiedeva dal canto suo alcune vecchie paghe; e sebbene i fiorentini sovvenissero ai soldati in nome di tutti i loro alleati, essi soli supplire non potevano a tanta spesa, e l'armata non trovossi in istato di muoversi. Per tale modo, benchè gli alleati avessero speso immenso danaro per allestire l'armata, la campagna ebbe termine senza che la lega ottenesse il più lieve vantaggio. Luigi ebbe che fare per lunga pezza di tempo nel riconciliare i suoi capitani, i quali erano in procinto di venire alle mani ad ogni istante gli uni con gli altri; e in sul finire dell'anno tornossene a Bologna per concertare con Giovanni XXIII le operazioni della futura campagna (2).

(1411) I fiorentini, caduti d'animo in vedendo che i loro alleati poca cura aveano delle cose della

(1) *Comentarii di Jacopo Salviati*, t. XVIII, p. 348.
(2) *Diarium Roman. Anton. Petri*, t. XXIV, p. 1020.

guerra, e che lasciavasi cadere tutto sopra di loro il peso di essa, diedero orecchio alle proposizioni di pace che faceva far loro Ladislao. Egli offriva di cedere alla repubblica la città di Cortona coi castelli di Pierli e di Mercatale in compenso delle mercanzie ch'egli aveva tolte ai mercatanti fiorentini in sul cominciare della guerra. Queste proposizioni furono accettate, ed il trattato di pace fu soscritto il 7 gennajo del 1411, comprendendovi i sanesi; e Luigi d'Angiò e Giovanni XXIII, che restavano in guerra con Ladislao, furono costretti di approvare essi pure il fatto dei fiorentini (1).

Non pertanto Giovanni XXIII risolse di andare a stabilirsi in Roma, onde potere più vivamente trattare la guerra, cui doveva oramai sostenere quasi tutta colle sole sue forze. Il papa entrò in Roma l' 11 aprile del 1411, e vi fu accolto dal popolo con acclamazioni e festevoli voci (2). Ma nello stesso tempo la città ov' egli aveva infino allora dimorato, e della quale aveva presa la signoria molto tempo prima d'essere papa, scuoteva il di lui giogo per ridursi in libertà. Gli artieri ed il minuto popolo di Bologna presero le armi il giorno 11 di maggio, altamente imprecando alla nobiltà ed alla chiesa che gli avevano ridotti in servitù. Espugnarono e spianarono la

(1) *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 960. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. IV, p. 314. - *Comentarii di Jacopo Salviati*, t. XVIII, p. 352. - *And. Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 42. - *Joh. Bandini de Barthol. Histor. Senen.*, t. XX, p. 12. - *Orlando Malavolti*, par. III, l. I, p. 8.

(2) *Diarium Roman. Anton. Petri*, p. 1023.

fortezza ove il legato aveva lasciata guarnigione, e ributtarono valorosamente il Malatesti che voleva approfittare di quei tumulti per togliere loro parecchie castella. Ma siccome a motivo di questa rivoluzione la lega poteva correre qualche pericolo, i fiorentini s'interposero subito per rappattumare i bolognesi col papa; ed avendo questi promesso, a persuasione de' fiorentini, di rimanere soggetti nello spirituale a Giovanni XXIII, il papa rinunziò alla signoria di Bologna e ne riconobbe la libertà (1).

Luigi d' Angiò erasi egli pure recato a Roma col papa; ed aveva raunati ivi sotto le proprie insegne i medesimi condottieri che nella precedente campagna erano al soldo de' varj stati della lega. Egli venne a capo d' indurli a muovere contro il nemico, benchè non avesse abbastanza danaro per pagar loro il soldo, nè mai vi fosse stato esercito più povero del suo. Ma quantunque povera, quell' armata era formidabile, e componeasi di dodici mila corazzieri, i migliori soldati che allora si avesse l' Italia (2). Luigi condusse l'esercito a Ceperano, ove Ladislao lo stava aspettando accampato a Rocca Secca, dall'altra sponda del Garigliano, con un' armata press' a poco di eguali forze. Il 19 di marzo del 1411 Luigi passò

(1) *Comentarii di Jacopo Salviati*, t. XVIII, p. 357. - Il Salviati fu inviato a Bologna in qualità d' ambasciatore dalla signoria di Firenze, il 10 giugno 1411. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 600. - *Matth. de Griffonibus, Memor. Hist.*, p. 218. - *Cherub. Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXVIII, p. 586.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 962. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1073.

il fiume, ed assalì con tanto impeto il nemico esercito, che lo volse in piena rotta: quasi tutti i baroni che servivano nell'armata di Ladislao furono fatti prigionieri; e vennero in potere del vincitore tutte le salmerie e lo stesso vassellame del re. Ladislao fuggì a Rocca Secca, e di là verso san Germano; e sarebbe stato agevole cosa il raggiugnerlo e farlo prigioniere, se i vincitori non fossero stati trattenuti dal saccheggio del campo nemico (1). « Il primo giorno dopo la mia disfatta, diceva Ladislao medesimo, il mio regno e » la mia persona erano del pari in potere de' nemici; il secondo giorno io era in salvo, ma se » i nemici lo volevano, essi erano tuttavia padroni del mio regno; il terzo giorno tutti i frutti » della loro vittoria erano perduti » (2). In fatti i soldati del vincitore, premurosi di procurarsi un po' di danaro, vendevano ai loro prigionieri per pochi ducati e libertà ed armi. Ladislao, che n' ebbe avviso, mandò a san Germano de' trombetti con danaro, ed in tal modo riscattò in poche ore quasi tutta la sua armata (3).

Quindi ogni frutto della vittoria di Rocca Secca fu perduto per Luigi d'Angiò; perchè, quando egli volle finalmente approfittare dell' ottenuto vantaggio, trovò occupati dai soldati di Ladislao

---

(1) *Theodoricus Niemensis, Vita Johan. XXIII.* - *Raynald. Ann. Eccles.* 1411, § 4, p. 413., t. XVII. - *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 180. - *Ricordi di Gio. Morelli. Deliz. degli Erud.*; t. XIX, p. 17. *ec.*

(2) *S. Antonini Archiep. Flor. Chron.*, par. III, t. XXII, c. 6, *fol.* 156. - *Leon. Aret.*, *Comment. de suo tempore*, p. 927.

(3) *Giannone, Ist. Civile*, l. XXIV, c. 7, t. III, p. 402.

tutti i passi del regno. Le sue truppe cominciarono in breve a patire difficoltà del vivere e ad essere travagliate dalle malattie; la preda ch'esse avevano fatta non le rendeva già più docili, nè loro teneva luogo delle vecchie paghe loro dovute; onde il 12 di luglio Luigi fu obbligato di tornare a Roma (1). In principio del susseguente mese egli s' imbarcò sul Tevere per tornare in Francia, ove morì nel mese di agosto del 1417, senza avere fatti nuovi tentativi per conseguire il suo regno di Napoli (2).

(1412) Giovanni XXIII, abbandonato in tal guisa da tutti i suoi alleati, restava solo esposto agli assalti di Ladislao. Il 19 maggio del 1412 la chiesa perdette oltracciò uno de' suoi più valorosi capitani, Sforza da Cotignola, il quale chiese il commiato per passare sotto le insegne del re di Napoli; perchè non voleva più militare con Paolo Orsino ch' era suo nemico (3); laonde il papa si stava in grandissimo sospetto. Ma Ladislao sia che allora non avesse danaro per continuare la guerra, sia che fosse stanco di sostenere solo la causa di Gregorio XII, ch' erasi rifuggito ne' suoi stati, desiderava di riconciliarsi con Giovanni XXIII. Alcuni pacieri fiorentini s'interposero per trattare la pace, ed offrirono da parte del

(1) *Diar. Roman.*, t. XXIV, p. 1026.

(2) *Giannone, Istoria Civile*, l. XXIV, c. 7, p. 402. - *Mezeray, Abrégé Chronol. de l' Histoire de France*, t. III, p. 198. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 113.

(3) *Leodrisii Cribelli, de Vita Sfortiae Vicecomitis*, t. XIX, p. 654. - *Diarum Roman. Anton. Petri*, t. XXIV, p. 1080.

papa grosse somme di danaro ed altri considerabili vantaggi al re di Napoli, pur ch' egli volesse sottrarsi all'ubbidienza di Gregorio XII, riconoscere il concilio di Pisa ed il papa che succedeva ne' suoi diritti. La pace fu conchiusa il 15 giugno del 1412. Giovanni XXIII pagò al re di Napoli cento mila fiorini in contanti; gli diede l' investitura del regno di Sicilia, abolendo tutti i diritti di Luigi d' Angiò, e rinunciò al tributo dovuto dal regno alla santa sede pei dieci anni trascorsi (1). Allora Ladislao, convocata un' assemblea del clero de' suoi stati, riconobbe siccome ecumenico il concilio di Pisa, il diritto ch'esso concilio aveva di deporre Gregorio, e la legittimità dell'elezione di Giovanni XXIII; e comandò a Gregorio, il quale aveva stabilita la sua piccola corte a Gaeta, di uscire da' suoi stati avanti che terminasse l'ottobre. Questo papa fu costretto d'imbarcarsi, coi tre cardinali che gli erano rimasti fedeli, sopra navi veneziane che trovavansi nel porto, e fatto il giro attorno all'Italia, andò a dar fondo da prima in Dalmazia, indi a Porto Cesenatico. Di là passò a Rimini, ove stette alcun tempo sotto la protezione di Paolo Malatesti, signore di quella città, finchè si lasciò indurre a deporre la tiara (2).

Il trattato di pace tra Ladislao e Giovanni XXIII non fu pubblicato in Roma se non il 19 ottobre

(1) *Rayn. Ann. Eccles., an.* 1412, § 3, t. XVII, p. 419. - *Gio. Battista Pigna, Storia de' principi d' Este*, l. VI, p. 526.

(2) *Rayn. Ann. Eccles. an.* 1412, § 4, p. 420. - *Theodoricus Niemensis, De Vita Papae Johan. XXIII*, p. 17, *ap. Meibomium.*

del 1412 (1). Il papa nel far la pace non aveva compreso tra i suoi alleati Paolo Orsini; perchè nodriva segreto odio contro questo capitano, cui accagionava di non avere approfittato della vittoria di Rocca Secca. Giovanni XXIII fece inoltre sentire a Ladislao che gli sarebbe grata cosa il vedere spogliato l'Orsini delle terre che possedeva nella Marca d'Ancona. Perciò il re di Napoli incaricò lo Sforza, cui ben sapeva essere personale nemico dell'Orsini, di assaltarlo all'aprirsi della nuova stagione. L'Orsini, colto alla sprovveduta, riparossi in Rocca Contratta, ove sostenne un ostinato assedio (2).

(1413) Ladislao, che aveva infrattanto adunato un ragguardevole esercito, si mosse poscia anche egli, facendo le viste di voler sostenere il suo generale; ma all'improvviso si avviò verso Roma, e il giorno 31 di maggio presentossi alle porte della città. Nel tempo medesimo alcune galere napoletane occuparono la foce del Tevere, e per lo stesso fiume s'avanzarono contro di Roma. Il papa chiamò i cittadini alle armi e scongiurolli di fare una valorosa difesa: tutti promisero di combattere e di morire per il papa e per la chiesa; ma il settimo giorno dell'assedio alcuni cittadini atterrarono il muro presso la porta Capena e fecero entrare in città colla sua cavalleria il Tartaglia, uno de' capitani del re; e Giovanni XXIII

---

(1) *Diarium Rom. Antonii Petrii*, p. 1032.
(2) *Leodrisius Cribellius*, *Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 656.

appena ebbe tempo di fuggire alla volta di Firenze (1).

Tosto che il re si vide padrone di Roma, bandì piena licenza ai soldati di saccheggiare gli averi di tutti i mercanti fiorentini che ivi dimoravano; ed inoltre annunciò all' esercito che fra breve l'arricchirebbe col sacco della stessa Firenze (2). La repubblica, sollevatasi per questo fatto, rinnovò, il 14 maggio del 1413, il magistrato dei dieci della guerra pèr porsi in sulle difese; e fe' capo di esso Niccolò d' Uzzano, il più riputato uomo de' suoi tempi. Malatesta da Pesaro s' acconciò a' suoi servigi come capitano di guerra; e molti altri signori dello stato ecclesiastico si raccomandarono ai fiorentini, locchè secondo il parlar di que' tempi voleva dire porsi sotto la protezione della repubblica, obbligandosi a militare per essa colle forze del loro stato, a patto di essere da lei difesi. Guido Antonio, conte di Montefeltro e di Urbino, si strinse in tal guisa per dieci anni in alleanza co' fiorentini, Luigi degli Alidosi, signore d'Imola, per sei, Ugolino dei Trinci, signore di Foligno, per cinque, e Jacopo d'Appiano, signore di Piombino, ancora fanciullo, fu posto dalla madre per sei anni sotto la tutela dei fiorentini (3).

Questi per altro vollero evitare, se era possibile, di provocare Ladislao alla guerra; perlocchè

---

(1) *Diarium Rom.*, t. XXIV, p. 1034. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1249. - *Memor. Histor. Matthei de Griffonibus*, t. XVIII, p. 221.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 968.
(3) *Ivi*, p. 969.

presero a trattare con lui, e ricusarono di ricevere in città Giovanni XXIII, assegnandogli per dimora la villa del loro vescovo; ma poi a tre mesi il papa venne accolto in Firenze, ove stette fino al principio di novembre (1). Passò quindi a Bologna, la quale nel precedente anno era tornata in sua fede. I plebei che avevano sollevata la città contro di lui eransi ben presto resi odiosi coi loro governi; onde i nobili congiurarono contro di loro, e il 14 agosto del 1412 presero le armi ed occuparono il palazzo e la piazza pubblica; spiegarono di nuovo lo stendardo della chiesa, e chiesero a Giovanni XXIII un vicario per governare Bologna (2).

Mentre i fiorentini andavano temporeggiando, Ladislao sottometteva colle armi tutte le città del Patrimonio di san Pietro fino ai confini di Siena e di Firenze: Sutri, Viterbo, Todi, Perugia e tutte le altre città della provincia gli si arresero (3). Prima d'assalire i fiorentini egli voleva indurre il marchese Niccolò d'Este ad entrare nello stato di Bologna, affine di dividere le forze de' suoi nemici, minacciando il papa. Sforza, suo generale, il di cui figliuolo, che fu poi duca di Milano, era cresciuto nella corte del marchese d'Este, era stato incaricato di questa negoziazione,

---

(1) *Theodoricus Niemensis, Vita Johannis XXIII*, p. 23, *ap. Meibomium.* - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1513, § 19, t. XVII, p. 430.

(2) *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 592. - *Matth. de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 220. - *Cron. di Bol.*, t. XVIII, p. 601.

(3) *Rayn. Ann. Eccles.*, t. XVII, p. 430.

ed aveva già indotto il marchese ad assumere il titolo di generale di Ladislao al di là degli Appennini, ed a ricevere lo stendardo del re e il danaro necessario per assoldare un' armata; ma i fiorentini, coll' interposto dell' imperatore, ridussero Niccolò a rimandare a Ladislao il suo stendardo ed a farsi alleato della chiesa (1). Il re di Napoli, non potendo colorire il suo disegno, non s' innoltrò al di là dei confini dello stato della chiesa, e sul fare dell' inverno rientrò nel suo regno.

(1414) In principio del 1414, Ladislao, che aveva ammassate ragguardevoli somme con aspre taglie, e colla vendita di molti titoli di nobiltà, di gran numero di poderi della corona e di feudi confiscati a danno de' gentiluomini del partito d'Angiò (2), raccozzò un'armata di circa quindici mila corazzieri, e la condusse subito a Roma. Egli andava accendendo l' animo de' suoi soldati colla promessa del sacco di Firenze e delle più ricche città della Toscana; ed udivasi frequentemente tacciare d'oltracotati i fiorentini che osavano fargli testa: pure quando gli ambasciatori di Firenze gli si presentarono chiedendo se da lui dovevano aspettarsi la guerra o la pace, rispose di essere amico di cuore alla signoria e d'avere intera fiducia nella giustizia de' fiorentini, ed offrì di prenderli per arbitri delle differenze che aveva con Giovanni XXIII. Egli voleva essere

---

(1) *Bonincontrii Miniat. Ann.*, t. XXI, p. 106. - *Gio. Battista Pigna, Stor. de' Principi d' Este*, l. VI, p. 533.
(2) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1075.

riconosciuto dal papa, come vicario della chiesa nelle città conquistate, offrendosi di pagare un adequato tributo (1). Ma Giovanni trovavasi diggià allora avvolto nelle più spinose negoziazioni per la convocazione del concilio di Costanza; vedeva mal ferma la sua autorità spirituale; toccavagli di udire i rimproveri e spesso anche le minacce di que' medesimi ch'eransi fin allora dichiarati suoi fedeli; perlocchè assai poco potea badare alla difesa di Roma e delle sue province, finchè non era sicuro della stessa tiara.

I fiorentini, non potendo da sè soli proteggere gli stati della chiesa, nè ridurre a buon fine il trattato tra il papa ed il re, tanto più che vedevano l'uno e l'altro adoperare maliziosamente, accettarono infine la proposta loro più volte fatta da Ladislao, ed appartarono i loro interessi da quelli della chiesa. Vero è ch' essi non davano fede alle parole del re di Napoli, e ben sapevano che una tregua con lui non era al più che un armistizio, ma credettero conveniente di vincolarlo quanto più possibil fosse co' giuramenti, senza perciò lasciare di star sempre in guardia contro di lui; e soscrissero nel suo campo presso ad Assisi, il 22 giugno del 1414, un nuovo trattato di pace, nel quale vennero comprese la città di Bologna, residenza del papa, la repubblica di Siena ed il generale Braccio da Montone (2).

Il popolo di Firenze, contro l'indole de' tempi, alieno da qualsivoglia dissimulazione in politica,

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XVIII, p. 970.
(2) *Ivi*, p. 971.

altamente disapprovò che si fosse fatta la pace con un nemico il quale non cessava di voler nuocere, e con cui avrebbe preferita la guerra aperta; onde fu d' uopo che la signoria in certo modo facesse forza ai due consigli per indurli a ratificare la pace d'Assisi (1). Infatti Ladislao meditava sempre un qualche nuovo tradimento. Siccome Paolo Orsini era scampato dalle mani dello Sforza, che anzi era uscito vincitore dall' assedio di Rocca Contratta, il re aveva cercato di riconciliarsi con lui, e lo aveva di nuovo chiamato al suo soldo (2). L'Orsini e lo Sforza militavano perciò di nuovo nella stessa armata, e tutti due si trovavano con Ladislao a Perugia, allorchè questi fe' subitamente sostenere e porre in catene l' Orsini, e con esso Orso di Monterotondo e molti altri baroni romani, che vivevano sicuri sulla fede dei trattati. Il re mostravasi contro di loro fortemente sdegnato; e più non dubitavasi che il supplicio di cui spesso li minacciava non fosse principio di qualche nuova guerra; ma Ladislao fu colto in quel punto da una mortale malattia, probabilmente cagionata dalle eccessive sue lascivie. Ancora non era noto il flagello vendicatore dell'incontinenza, che meno di un secolo dappoi fece tanta strage in tutta l'Europa; ciò non di meno egli è certo che il re fu preso da un male della stessa natura. I dolorosi sintomi della malattia fecero credere che un veleno di nuova

(1) *Istorie Anon. di Firenze*, t. XIX, p. 955.
(2) *Leodrisii Cribelli Vita Sfortiae Vicecom.*, t. XIX, p. 657. - *Joh. Campani Vita Brachii Perusini*, l. III, p. 501.

natura gli fosse stato avvertitamente comunicato da una delle sue amanti; ma si vide quindi a poco una di queste, che era figlia di un medico di Perugia, morire per la violenza degli stessi dolori (1). Il re, i di cui spasimi faceansi insopportabili, si fe' da prima trasportare in ceste a Roma; colà s' imbarcò sul Tevere per passare a Napoli, ma a pena vi fu giunto morì, il 6 agosto del 1414 (2).

Tali furono le rivoluzioni dell'Italia meridionale ne' sei anni che passarono tra il concilio di Pisa e quello di Costanza, nel qual tempo il settentrione dell' Italia e della Germania trovavasi pure in preda a tali sconvolgimenti che bene si potè chiamare sciagurato oltre misura questo periodo di turbolenze e di anarchia.

Invano l'imperatore Roberto erasi sforzato di ristabilire la pace della Germania e della chiesa: infruttuose riuscirono tutte le sue pratiche: gli elettori ed i principi dell' impero gli avevano causati, colle loro orgogliose ed arroganti pretese, quasi non minori affronti di quelli fatti a Vencislao suo predecessore. L'elettore di Magonza, il margravio di Baden ed il conte di

---

(1) *Theod. Niemensis, Vita Joh. XXIII*, p. 24, *ap. Meibom.* - *Rayn. Ann. Eccles.* 1414, § 6, p. 436. - *Giannone, Ist. Civile del regno di Napoli*, l. XXIV, c. 8, p. 405. - *Guern. Bernio, Storia d' Agobbio*, t. XXI, p. 957. - *Rèdusii de Quero Chron. Tarvisinum*, p. 821. - *Leodrisii Cribelli Vita Sfortiae Vicecom.*, p. 659.

(2) *Diarium Roman. Anton. Petri*, t. XXIV, p. 1045. - *Giorn. Napolit.*, p. 1076. - *Joh. Bandini de Barthol., Hist. Senen.*, t. XX, p. 15. - *And. Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 42. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 107.

Virtemberga avevano del 1405 formata una lega colle città libere della Svevia e del Reno. Questa lega, detta di Marbac, aveva dettate leggi all'imperatore, e si era mantenuta a dispetto di lui e de' suoi e delle sue preghiere. Movevansi contro l'imperatore le più ingiuste lagnanze; ognuno fraudava il fisco imperiale, ed ognuno rimproverava poi all'imperatore la debolezza cui era ridotto per le usurpazioni de' suoi vassalli. Egli era accusato di non avere ridotto nella indipendenza dell'imperio il ducato di Milano, e di non avere impedita la trasmissione di quello del Brabante alla casa di Borgogna; ma niuno gli aveva dato ajuto per riunire questi feudi al dominio imperiale: finalmente ponevano cagione a lui di che il concilio di Pisa non avesse ristabilita la pace della chiesa, perchè egli stesso aveva ricusato di sottomettervisi, conservandosi fedele al partito di Gregorio XII (1). Forse i tedeschi non sarebbersi limitati a lagnanze ed a rimostranze, e fors'anche Roberto correva pericolo di essere deposto come lo era stato il suo predecessore, se la morte non lo avesse il 19 maggio 1410 sottratto a nuovi affronti (2).

Vencislao, dopo di avere perduta la corona dell'imperio, continuava a regnare in Boemia; ma la Germania non voleva assoggettarsi di nuovo a un monarca indolente e dedito alla crapula. Fu convocata pertanto una dieta in Fran-

(1) *Schmidt, Hist. des Allemands*, l. VII, c. II, p. 60.
(2) *Ivi*, t. V, p. 80 - *Joh. Adlzreitter, Ann. Boicae Gentis*, par. II, l. VII, p. 134. *A. Leibnizio editum. Francofurti* 1710, *in fol.*

coforte per eleggere un nuovo re de' romani. Le voci nella dieta furono discordi; alcuni degli elettori elessero Jossa, marchese di Moravia, altri Sigismondo, re d'Ungheria, fratello di Vencislao. L'uno e l'altro degli eletti vennero proclamati dai loro partigiani, il 28 ottobre del 1410, e la Germania ebbe per pochi mesi tre imperatori, siccome la cristianità aveva tre papi; ma fortunatamente pel riposo dell'Europa Jossa morì, l'8 gennajo del 1411, ed in allora tutti gli elettori aderirono a Sigismondo, onde lo stesso Vencislao gli diede la propria voce come re di Boemia (1).

Sigismondo per le sue crudeltà e le sue perfidie aveva più volte mosso a ribellione i suoi sudditi in Ungheria: dedito alle voluttà poco meno del fratello, egli era stato veduto perdere il tempo negli stravizzi, o in amorose pratiche, intanto che i suoi nemici disprezzavano la sua autorità. Ma egli poscia risentivasi ad un tratto da quella inerzia, ed in allora la sua vendetta era tanto più terribile, in quanto che niun rispetto di grado, niun riguardo di gloria, niun trattato, niun giuramento ne 'l distoglieva. Ov'egli pure fermasse un qualche progetto, gli dava esecuzione con grandissima attività. Faceasi allora non curante affatto della fatica e dei pericoli; scorreva l'Europa colla rapidità dell'avolo suo, Giovanni di Boemia, quegli che venne chiamato tra i re il corriere. Sigismondo, sovrano

(1) *Schmidt, Hist. des Allemands*, l. VII, c 12, p. 85. - *Theodoricus Niemensis, Vita Papae Johan. XXIII*, p. 20.

ad un tempo del Brandeburgo e dell'Ungheria, a cagione delle rivoluzioni de' suoi stati, l'uno dall'altro sì lontani, avea dovuto attraversare più volte tutta la Germania. Disfatto a Nicopoli, era fuggito a Costantinopoli, e per la Grecia e per la Schiavonia era ritornato nei suoi stati. Da ultimo per terminare lo scisma, aveva visitata la Polonia, la Francia, l'Italia, la Spagna, e lo zelo disinteressato da lui manifestato in tale congiuntura gli aveva procacciata una gloria, alla quale infino allora non era parso da tanto di aspirare (1).

Allorchè Sigismondo fu eletto imperatore, egli trovavasi in aperto dissidio colla repubblica di Venezia, per cagione di Zara e di altre città della Dalmazia che la repubblica aveva comperate da Ladislao (2). Perciò prima d'andare a prendere la corona imperiale volle aprirsi la strada d'Italia per il patriarcato d'Aquilea e per il Friuli. In dicembre del 1411, Sigismondo mandò nel Friuli sei mila cavalli ungari sotto la condotta di Pippo degli Scolari, capitano fiorentino (3) da lui creato bano o signore (4), nel quale aveva somma fiducia riposta. Poi a pochi giorni un'al-

---

(1) *Joh. Adlzreitter, Annal. Boicae gentis,* par. II, l. VII, p. 139.

(2) *Laugier, Hist. de Venise,* t. V, l. XIX, p. 332.

(3) Detto comunemente *Pippo Spano.* (*N. d. T.*)

(4) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi,* t. XXII, p. 857. - *Chron. Tarvis. Redusii de Quero,* t. XIX, p. 834. - *Ist. d' Agobbio di Guernieri Bernio,* t. XXI, p. 957. - *Diario Ferrarese,* t. XXIV, p. 177. - Il titolo di *ban* equivaleva in Ungheria press' a poco a quello di conte. Giovanni de Thwrock non accenna questa spedizione.

tra banda di sei mila ungari venne a raggiungnere la prima; onde il patriarca si vide costretto a ricoverarsi in Venezia, lasciando tutta la provincia in mano alle truppe del re; e Taddeo del Verme, capitano delle soldatesche della repubblica, si riputò fortunato di aver potuto impedire l'invasione della provincia di Treviso.

Ma dopo questi prosperi avvenimenti, gli ungari non ottennero ulteriori vantaggi. Carlo Malatesti, signore di Rimini, fu chiamato a capitanare l' armata veneziana; e benchè il nuovo capitano si lasciasse cogliere all'improvvista dagli ungari, il 9 agosto 1412, presso alla Motta, al passaggio della Livenza, tuttavia li fece pentiti dell' assalto e li costrinse a ritirarsi con grave perdita. Il Malatesti fu non per tanto assai malconcio della persona in questo scontro e vi riportò tre ferite che l' obbligarono a deporre il comando dell' armata. La signoria gli diede per successore suo fratello Pandolfo Malatesti, signore di Brescia (1). Le due armate andavano ricevendo, ciascuna da' suoi, poderosi rinforzi, e lo stesso Sigismondo aveva raggiunta la sua; ma non poteva avanzare in un paese tagliato da molti fiumi e dove ogni villata era cinta di mura. La guerra perseverossi per ben due anni ai confini, senza che l' una parte si trovasse più avvantaggiata dell'altra. Tutte le operazioni di Sigismondo si ridussero adunque a prese e riprese di

(1) Redusio di Quero, che militò in questa guerra, la descrive assai circostanziatamente. *Chron. Tarvis.*, t. XIX, p. 837.

castelli, che snervavano le armate avversarie senza che alcuno de' guerreggianti aggiugnesse lo scopo che si era proposto (1).

A Sigismondo tardava assai di superare l'ostacolo che i veneziani opponevano al suo ingresso in Italia; perciocchè ardentemente desiderava di spegnere lo scisma, e per giugnere a quest'intento voleva avere in Lombardia un abboccamento con Giovanni XXIII. Voleva pure cingersi il capo colla corona di ferro in Milano, onde non presentarsi ai principi della Germania se non dopo di avere ottenuto quello che i suoi predecessori avevano tentato invano di ottenere. Ma perchè le cose sue punto non s'avvantaggiavano nè nella Marca Trivigiana, nè nell'Istria, ove assediò indarno molti castelli, diede finalmente orecchio a proposizioni di pace. Giovanni XXIII si era già interposto per la pace tra Sigismondo e la repubblica, ma non potè comporre le loro pretese; in appresso vi s'intromise, ma inutilmente anch'esso, il re di Polonia; per ultimo il conte di Cilly, suocero di Sigismondo, ottenne di intavolare un trattato. Si venne quindi a parlamento in Trieste il 26 febbrajo 1413, e dopo lunghe negoziazioni fu pattuita il 18 aprile dello stesso anno una tregua di cinque anni fra l'imperatore ed i veneziani (2).

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 857-867. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1079. - *Platina, Ist. Mantuana*, l. V, p. 798. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. XIX, p. 358-372.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei Dogi di Venezia*, p. 879. - *Redusii de Quero Chron. Tarvis.*, p. 844. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. XIX, t. V, p. 372.

Sigismondo approfittò subito della tregua per passare in Lombardia. Questa contrada era stata in preda ai più funesti rivolgimenti; i generali dei due fratelli Visconti non si erano appagati nell'usurpare la tirannide nelle città loro date in custodia, che volevano ancora regnare sui loro proprj antichi padroni, e contendeano colle armi del favore del duca di Milano, o del conte di Pavia, e delle cariche cui questi due principi potevano ancora conferire. Qualunque si fosse il capitano vittorioso, ogni vittoria era sempre seguita dal sacco di una città; e le sostanze e la vita stessa e l'onore de' cittadini, i quali nulla avean che fare con tutte quelle contese dei generali, erano lasciati in balia dei soldati come una ricompensa dovuta al valor guerriero; i condottieri davano licenza ad ogni eccesso a danno de' cittadini, e per gli uomini bestiali e feroci, i quali professavano in que' tempi il mestiere dell' armi, era come passato in costume di costringere con orribili tormenti i cittadini presi da loro a riscattarsi con enormi taglie.

Non s' incontra forse nella storia verun periodo di tempo più calamitoso di quello che tenne dietro alla morte di Giovanni Galeazzo. La crudeltà dei soldati superava tutto quanto si racconta dei popoli più barbari: tratti alla dura professione dell' armi dalla sola avidità del guadagno e dalla brama di soddisfare impunemente vili e sozze passioni, siccome niun entusiasmo animavali, così niun sentimento generoso poteva muoverli. Essi non conoscevano altre passioni guerriere che la cupidigia delle ricchezze, la brama di vivere li-

cenziosamente, la sete del sangue. Queste spingeanli a vendere le loro vite, non già l' amore della patria, non lo spirito di partito, non lo zelo religioso; onde nè pietà, nè rispetto divino od umano potevano raffrenare i loro impeti ed appetiti. I popoli dati in preda a que' feroci soffrivano tanto più quanto erano ridotti a maggiore civiltà. Perciocchè quanto meno erano avvezzi agli stenti e lontani dai pericoli e dai patimenti, quanto maggiore era l' agiatezza ed il riposo di cui godevano, quanto più le arti e gli allettamenti della vita socievole alleggiadrivano il viver loro, tanto maggiore sciagura era per essi il passare ad un tratto, senza propria colpa, senza motivo, dall'opulenza all'estrema miseria, da una vita dilicata all' equuleo dei carnefici (1). Giovanni Maria, figliuolo primogenito di Giovanni Galeazzo, e duca di Milano, non si era riservata altra parte del governo, che quella di ordinare i supplicj. Cresciuto fra' delitti fino dall'infanzia, egli aveva contratte le più feroci passioni. Null' altro erano per lui le forme della giustizia, che un'occasione di soddisfare la sua infernale sete di sangue. Si faceva dare in mano i malfattori, per dar loro la caccia coi cani da corso. Il suo capocaccia, Squarcia Giramo, che gli aveva nudriti i mastini di carne umana, per avvezzarli a questa caccia regale, era il suo principale favorito. Siccome gli mancavano le vittime pe'suoi solazzi, appigliossi

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. II, p. 31. - *Leon. Aretini Comment.*, t. XIX, p. 928. - *Platina, Ist. Mant.*, t. XX, l. V, p. 797. - *Josephi Ripamontii Histor. Urbis Mediol.*, l. IV, p. 590. *Ap. Graevium*, t. II.

per averne, al pretesto di voler vendicare la morte di sua madre, alla quale per altro egli stesso aveva contribuito più di chicchessia, e fece sbranare dai cani Giovanni da Pusterla, Antonio Visconti, Francesco, fratello di questi, e molti altri gentiluomini ghibellini. Diede pure in preda ai suoi mastini il figliuolo di Giovanni da Pusterla, in età di soli dodici anni; e perchè questo fanciullo gittatosi inginocchioni chiedeva grazia, alle di lui supplichevoli voci parvero intenerirsi i cani medesimi, sicchè non vollero toccarlo. Squarcia Giramo scannollo col suo coltello da caccia, ed i cani ricusarono tuttavia di gustare il suo sangue, o le sue viscere (1).

Frattanto Facino Cane, tiranno d'Alessandria, dopo essersi impadronito della reggenza degli stati di Filippo Maria, conte di Pavia, costrinse pure colle armi il duca Giovanni Maria ad ammetterlo nel suo consiglio. E di consigliere fatto in breve padrone, privò i due fratelli di ogni autorità, tolse loro affatto il maneggio delle finanze, e li ridusse a tanta angustia, che mancavano talvolta di vesti e di cibo. Facino non aveva figliuoli e lasciò vivere i due Visconti per ciò che non gli calea punto di disporre in favore d'altri del loro retaggio. Ma egli stesso nel 1412 venne assalito da malattia mortale. I milanesi inorridirono pensando che Giovanni Maria, liberato dal giogo di Facino, tornerebbe a regnare con maggiore fe-

(1) *Andr. Billii Hist. Mediol.*, l. II, p. 32. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Mediol.*, l. IV, p. 591. - *Lud. Cavitellius, Crem. Ann.*, p. 1402. - *Pauli Jovii Vicecomit. Hist.*, par. XI, p. 327.

rocia di prima; i Pusterla, Biagio Trivulzi, i Mantegazzi ed altri gentiluomini milanesi, risoluti di non aspettare il rinnovellamento della tirannide, assaltarono il duca, il 16 maggio del 1412, nel punto ch'egli si recava alla chiesa di san Gottardo e lo uccisero. Facino Cane morì poi a poche ore, giurando che, se avesse vissuto, avrebbe vendicata la morte del figlio del suo signore e del legittimo sovrano della Lombardia (1).

Vuolsi che i congiurati avessero divisato di far morire ancora Filippo Maria, e di dare l'eredità dei Visconti ad Ettore, figliuolo naturale di Barnabò, ed a Giovanni Piccinino, figliuolo di Carlo Visconti. Ambidue costoro entrarono in Milano con una dozzina d'amici tostochè ebbero avviso della morte di Giovanni Maria; ed Ettore, il quale chiamavasi il *soldato senza paura*, venne immediatamente gridato duca di Milano. Ma Filippo Maria, udita la morte del fratello e di Facino, provvide immediatamente alle cose sue con tale e tanta fermezza ed attività, che ben altra cosa era da quel che si credea. Egli si assicurò del presidio del castello di Pavia ove trovavasi rinchiuso, seppe intimorire i Beccaria che lo avevano lungo tempo oppresso, e li costrinse ad eseguire i suoi comandi, procacciossi l'alleanza degli amici di Facino Cane, e per essere risguardato siccome l'erede di questo generale e dare ai soldati di lui un gaggio del suo affetto, sposò

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. II, p. 36. - *Joh. Stellae Ann. Gen.*, t. XVII, p. 1242. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Mediol.*, l. IV, p. 594.

la di lui vedova, Beatrice Tenda, sebbene in età di quarant' anni, mentr' egli ne aveva appena venti (1).

Vincenzo Marliano, che aveva il comando della cittadella di Milano, ricusava di aprirla ad Ettore, dichiarando di riconoscere solo Filippo quale erede legittimo dell'ultimo duca; ma le truppe di Facino, ch' erano acquartierate in città, non sapevano a quale partito appigliarsi; chiedevano nuovi saccheggi e nuovi doni, e davano orecchio alle proposizioni di Ettore ed a quelle di Pandolfo Malatesti i quali volevano prenderle al loro soldo. Ma come seppero che la vedova del loro generale si era immediatamente rimaritata col nuovo duca, e udirono che questi era parato a far loro tutte le grazie che potevano pretendere, si affollarono tosto sotto le sue insegne, e gli aprirono le porte di Milano, d'onde Ettore dovette fuggire. Filippo Maria fece il suo ingresso nella capitale il 16 giugno del 1412, consolidò in breve la sua autorità sopra la Lombardia, e vendicò la morte del fratello sopra i di lui uccisori (2).

Per quanto fosse acceso il desiderio che nudriva Sigismondo di ridurre nella dipendenza dell'imperio le città della Lombardia, a seconda degli obblighi imposti ai suoi predecessori, egli ben s'accorse di non essere abbastanza forte per as-

---

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 37.

(2) *And. Billii Hist.*, l. III, p. 40. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1242. - *Vita Phil. Mar. Vicecom. a P. C. Decembrio*, t. XX, c. 8, p. 988. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Mediol*, l. IV, p. 595.

salire il duca Filippo Maria; perlocchè entrato in Italia, si ristrinse a trattare i soli affari della chiesa. Recossi a Lodi, che allora dipendeva da Giovanni di Vignate, e colà si scontrò in tre ambasciatori di papa Giovanni XXIII coi quali doveva fissare il luogo in cui sarebbe convocato il nuovo concilio. Il papa, stretto dalle armi di Ladislao, abbandonato dai suoi alleati, e ridottando gli effetti del biasimo della cristianità, non osava ricusare di adunare un concilio, sebbene temesse forte di essere da esso giudicato. Egli aveva alla prima fatto comando per iscritto ai suoi legati d'insistere perchè l'assemblea si tenesse in qualche città d'Italia; ma nell'accommiatarli stracciò le sue istruzioni, e loro diede facoltà piene, libere ed assolute (1). L'imperatore ed i tedeschi temevano l'influenza della politica di Roma sopra il concilio, e la corruzione del clero italiano. Volevano un' assemblea affatto libera per procedere alla riforma della chiesa, che stava loro a cuore forse più che l'unione, e scelsero la città imperiale di Costanza, la quale, posta quasi nel mezzo dei paesi della cristianità, sembrava opportunissima a tenervi un concilio ecumenico. I legati di Giovanni XXIII approvarono la scelta, ma il papa, avutane notizia, ne fu profondamente afflitto. Egli previde l'indipendenza di un'assemblea, la quale composta essendo in gran parte di oltramontani, poco avrebbe a sperare o a temere da lui, e la severità di essa inverso a sè stesso, nel caso in

(1) *Leon. Aretini Comment. de suo tempore*, p. 928. - *Storia d'Agobbio di Guernieri Bernio*, t. XXI, p. 956.

cui, siccom'era naturale cosa il crederlo, vi fossero portate contro di lui le accuse. Non pertanto ratificò quanto avevano fatto i suoi legati, e recossi tosto dopo a Lodi per provvedere di conserva con Sigismondo a tutto ciò ch'era necessario onde preparare il concilio (1).

I due capi della cristianità si trattennero lungamente insieme nelle due città di Piacenza e di Lodi, che l'una e l'altra appartenevano a Giovanni di Vignate (2). Visitarono altresì Cremona, e l'imperatore ivi accordò alcune grazie a Gabrino Fondolo, tiranno de' cremonesi (3). Essendo ambidue, il papa e l' imperatore, saliti alla sommità del campanile del duomo, d'onde scopresi allo sguardo quasi l'intera Lombardia ed il maestoso corso del Po, narrasi che a Gabrino Fondolo, il quale, siccome abbiamo detto, aveva di già ottenuta colla più nera perfidia la sovranità di cui godeva, venisse in mente il pensiero di precipitare l'imperatore ed il papa dall'alto di quel campanile, per cagionare nella cristianità un' inaspettata rivoluzione e farne suo profitto. Vogliono pure gli storici che, stando Gabrino per essere decapitato in Milano per comando di Filippo Maria Visconti, la qual cosa fu undici anni dopo che Giovanni XXIII e Sigismondo erano stati in Cre-

---

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Constance,* l. I, p. 9. - *Joh. Stellae Ann. Genuen.,* t. XVII, p. 1250. - *Cron. di Bologna,* t. XVIII, p. 603.

(2) Questo signore ricevette in tale occasione da Sigismondo il titolo di vicario imperiale. *Joh. Bap. Villanovæ Laudis Pompeiæ Hist.,* l. III, p. 916. *Ap. Grœvium.*

(3) *Campi, Cremona Fedele,* l. III, p. 110.

mona, egli di null' altro si dicesse veramente e di cuore pentito che del non avere per viltà dato esecuzione a tale pensiero (1).

Frattanto l'imperatore ed il papa, avendo concepito qualche sospetto intorno alla fedeltà del loro ospite, abbandonarono precipitosamente Cremona (2). L' imperatore, recatosi a Como, ebbe un abboccamento con Filippo Maria duca di Milano: il papa prese la via di Ferrara per tornare a Bologna: ma tutti e due prima di separarsi avevano pubblicati d'accordo gli opportuni editti e bolle per convocare il clero della cristianità a Costanza per il primo novembre del 1414, e tutta la chiesa stava aspettando con ansietà la raunanza di quell' augusto consesso, mercè del quale sperava di vedere ristabilita l'antica sua purità e ridonata al mondo la pace (3).

---

(1) *Campi, Cremonà Fedele.* l. III, p. 114.
(2) *Redusii de Quero Chron. Tarvisin.*, p. 827. - *Ann. Genuens.*, p. 1251.
(3) *Lenfant, Hist. du Concile de Constance*, l. I, p. 12. - *Idem, Hist. du Concile de Pise*, l. VII, c. 16, p. 190.

CAPITOLO LXII.

Concilio di Costanza; ha fine il grande scisma d'Occidente. — Giovanna II di Napoli e suo marito Giacomo, conte della Marca. — Grandezza e rivalità dei due condottieri, Braccio da Montone e Sforza da Cotignola.

(1414-1418) In principio del quindicesimo secolo la reverenza, di che sì lungamente avevano goduto i capi del clero appo l'universale, erasi volta in odio o in disprezzo. Lo scisma aveva scosse tutte le credenze; e nella sua lunga durata erano venute meno tutte le illusioni favorevoli ai pastori della chiesa. I papi ed i cardinali d'ogni partito offendevano ed ingiuriavano i loro avversarj con una tale veemenza, che tutti rendevali egualmente odiosi. Essi sforzavansi di accreditare gli uni contro gli altri le più vergognose accuse, e s' intentavano reciprocamente i più scandalosi processi. Si andavano per tal modo accumulando agli occhi del popolo le pretese prove delle iniquità del clero; laonde all'ultimo si dava fede a tutti gli accusatori. Coloro che erano maladetti dai santi ed oppressi dai concilj cogli anatemi risguardavansi quali uomini mac-

chiati di tutti i delitti. Non si potrebbe fare contro i capi della chiesa una satira più acerba e cocente di quello che il sarebbe la raccolta di tutto ciò che gli scrittori ecclesiastici più riputati hanno lasciato scritto intorno al clero. Ma quanto i loro panegirici ci si resero sospetti in altre circostanze, altrettanto dobbiamo in questa diffidare dei loro libelli. Il clero ha virtù e vizj che gli sono egualmente proprj; e ben si comprende come il disordine possa ingenerarsi e crescere in un ceto che fa professione di santità: ma non possiamo nè comprendere nè credere che le scelte del clero cadessero sempre sopra i più vili tra gli uomini, e ch'esso eleggesse a suoi capi coloro i quali colle nefande opere i più atti erano a disonorarlo (1). Se Giovanni XXIII, come ci viene dipinto, fosse stato un tiranno avaro e feroce, un avvelenatore educato in mezzo ai pirati, e un mostro di lussuria (2), nè il concilio di Pisa avrebbe seguiti i suoi consigli, nè Alessandro V sarebbesi affidato alla di lui amicizia, nè un conclave l'avrebbe fatto capo della cristianità.

Non pertanto è forza il confessare che tra i padri della chiesa non erano cosa rara l' ambi-

---

(1) Queste osservazioni applicate ai tempi dello scisma sono verissime, e quanto l'autore soggiugne in appresso dimostra ch'ei non volle parlare che di quell'infelicissima epoca. (*Nota del Traduttore*).

(2) Tale è il ritratto che ci lasciò di Giovanni XXIII Teodorico di Niem, uno de' suoi segretarj. *Vita Johannis XXIII*, p. 5, *apud Meibomium, Scrip. Germ.*, t. 1. E quel ch' è più, esso è confermato dall' atto d'accusa ricevuto contro di lui nel concilio di Costanza.

zione, la venalità, i disonesti costumi e la mondana politica; e questo può giustificare, non dirò già le acerbe invettive degli scrittori, ma per lo meno l'universale malcontento. Bonifacio IX aveva cominciato a fare quello scandaloso traffico delle indulgenze il quale doveva più tardi essere cagione in Germania di tanti sconvolgimenti. I suoi nunzj al loro giugnere in una città appendevano sulle prime alle finestre della casa in cui abitavano un' insegna collo stemma del papa e colle chiavi della chiesa; ergevano nel duomo, a canto all'altar maggiore, tavole coperte di magnifici tappeti, sul fare di quelle de' banchieri, per ricevere il danaro di coloro che venivano a comperare le indulgenze; ed annunciavano al popolo l'assoluta autorità loro data dal papa di liberare dal purgatorio le anime dei defunti, e di concedere la più compiuta remissione di tutti i delitti a coloro che volevano riscattarsene. Il clero germanico dolevasi invano di questo vergognoso traffico delle grazie spirituali; perciocchè quelli che osavano disapprovarlo venivano scomunicati e perseguitati come ribelli dalla corte di Roma (1); di modo che i più religiosi uomini dell'Europa, i più illuminati filosofi d'ogni obbedienza chiedevano tutti d'accordo la riforma della chiesa nel suo capo e nelle sue membra.

Ma intanto che il settentrione e l'occidente d'Europa volevano infrangere il giogo della su-

---

(1) *Theodoricus Niemensis, Vita Joannis XXIII* p. 7. *Apud Meibomium*, t. 1, *Script. German.*

perstizione e della gerarchia di Roma (1), gl'italiani più omai non risguardando il cristianesimo se non come una invenzione politica di cui faceano loro pro, si diedero a difendere con zelo quelle opinioni e que' pregiudizj, cui essi più non davano fede (2).

Quando i tre concilj, di Pisa, di Costanza e di Basilea, presero ad oppugnare l'autorità dei papi, gl'italiani si sforzarono di sostenerlà come cosa propria della nazione loro. Vedendo la corte di Roma distribuire a larga mano temporali grazie, desideravano di parteciparne, e lusingavansi tutti di godere un giorno della influenza che un debole prete esercitava sopra tutta l'Europa. Oltracciò chi gli assaliva, provocavali tutti insieme, e perchè a tutti insieme faceasi l'accusa d'avere

---

(1) Il settentrione e l' occidente d' Europa bramavano certamente, come lo desideravano altresì tutti gli uomini saggi del mezzogiorno, di svellere i tanti abusi che affliggevano la chiesa, per colpa massimamente della corte romana, e di ristringere entro i ragionevoli termini l' autorità pontificia, che gl' interessati teologi e canonisti della corte di Roma estendevano oltre ogni dovere; ma nè i concilj di Pisa, di Costanza e di Basilea, nè l' universale de' fedeli volevano sconoscere il primato di giurisdizione e d' onore dato dall'Autore stesso del cristianesimo a Pietro ed a' suoi successori, nè atterrare la ecclesiastica gerarchia, della quale è capo il vescovo di Roma.
(*Nota Agg.*).

(2) A torto qui l' autore mette a fascio i furbi che risguardavano la religione siccome uno stromento di temporale guadagno, ed i buoni e veri cristiani, che veramente erano allora pochissimi, i quali, deplorando le male opere de' suoi ministri, riverivano ed amavano di buon cuore e di buona fede la chiesa e la sua dottrina, che non può essere macchiata dalle prevaricazioni di alcuni de' suoi ministri. (*Nota del Traduttore.*)

comunicati al clero tutti i vizj ond' era accusato (1), quindi e' si difesero nazionalmente; e questa contesa fece nascere tra di loro uno spirito di corpo, che prima era ad essi ignoto. Bastava che un prelato fosse italiano perchè riuscisse sospetto a coloro che bramavano la riforma, e bastava che fosse loro sospetto perch'egli si accostasse al papa e facesse con lui causa comune. Altronde gl' italiani non erano stretti alla chiesa nè da caldo entusiasmo, nè da viva fede, nè da un sentimento religioso, o da un bisogno del loro cuore. E assai poca parte avea la credenza loro nei loro proprj governi: che se tale credenza ei la serbavano, ciò avveniva da che davansi poco pensiero degli obbietti cui essa riferivasi. Vedevansi pochissimi italiani abbracciare con fervore le pratiche di divozione additate dalla chiesa come sicuri mezzi per giugnere al cielo. Il secolo più non produceva santi, tranne alcune donne interamente appartate dal mondo. Più non vedevansi dottori scrutare i misterj della fede, muo-

(1) Ponendo che quest' accusa avesse fondamento, egli è certo che assai più l' avrebbero meritata i prelati francesi della corte d' Avignone; i quali, oltre all' essere stati cagione potissima dello scisma, ne vengono dal nostro autore medesimo rappresentati, e come cortigiani e come legati pontifizj in Italia, per uomini d' immenso scandalo e male esempio nella chiesa, per la loro ferocia, ambizione, cupidigia e venalità, e per la loro ghiottoneria ed altri laidi vizj. Ma in tutto questo luogo egli è manifesto, anche per quello che si leggerà in seguito, che l' autore si scosta dalla giustizia, e soprattutto laddove attribuisce all' universale degl' italiani quello ch' era vero pur troppo d' alcuni individui che primeggiavano, o per meglio dire tiranneggiavano la nazione. (*Nota Agg.*)

vere nuove dispute intorno al domma, e trarre a sè gli sguardi dei loro contemporanei col loro acume nella controversia, colla scienza teologica, o coll'arditezza de' loro sistemi. Più non vedevansi eretici in Italia, perchè la religione cattolica più non era l'obbjetto delle meditazioni dei pensatori. Tutti coloro che ambivano fama di filosofi, coloro che collo studio degli antichi volevano procacciarsi alcuna gloria, ricorrevano ai sapienti dell'antichità, ad Aristotile ed a Platone, come a fiaccole della loro fede; questi filosofi consultavano essi e non i padri della chiesa intorno a quanto dovevano credere. Tutti gli uomini di stato non avevano omai altra religione che la loro politica. Il popolo perfine, il popolo sempre allettato dai grandi spettacoli, sempre caldo amadore delle belle arti e vago di feste, attenevasi al culto de' suoi padri non perchè il cuore vel traesse, ma per appagare l'immaginazione. Osservando l'ordinario suo contegno altri non avrebbe pur sospettato che il popolo fosse cristiano; ma se il travagliava una grande calamità, o se ricorreva la pompa d'una festa, traeva in folla nelle chiese; non per affetto, ma per abitudine, credendo che di più non si richiedesse per la salute.

In Italia il clero era numerosissimo, ma non troppo ricco, nè troppo potente. Il solo papa era sovrano temporale; tutti i vescovi ed abati de' monasteri erano ridotti al grado di semplici cittadini. Le loro entrate per l'ordinario non eccedevano i bisogni del loro stato, e siccom'essi non erano guasti ed ammorbiti dal potere e dal-

la ricchezza, la vita loro era per lo più esemplare. I soli depositarj dell'autorità del papa, i legati ed i cardinali, erano cagione di scandolo. In Germania ed in Inghilterra per lo contrario le ricchezze del clero destavano la cupidigia dei principi; mentre in Italia i preti soggiacevano in comune cogli altri cittadini alle pubbliche tasse, e spesso ancora pagavano in proporzione più che i laici; per la qual cosa niuno pensava a spogliarli dei loro beni; nè i progetti de' riformatori sarebbero stati assecondati dalla gelosia degli altri ordini del popolo.

Per queste cagioni l'Italia si rimase indifferente nell'alta quistione della riforma della chiesa; l'Italia, la quale aveva dato l'esempio dell'indipendenza religiosa, e sola aveva disprezzate le minacce e le scomuniche dei papi ne' tempi in cui questi facevano tremare tutta l'Europa, non rivolse contro il culto stabilito la letteratura e la filosofia ch'ella coltivava con tanto impegno; ed il clero italiano si collegò tutto a favore del papa. Nel quindicesimo secolo cominciò pertanto un'accanita disputa tra i riformatori del settentrione ed il clero del mezzodì, la quale andò invigorendosi e ravvivandosi più volte fino al susseguente secolo. I paesi settentrionali si separarono finalmente dalla chiesa romana, ma intanto questa afforzavasi per le stesse sue pugne ne' paesi che le si conservarono fedeli, e ricuperava sopra gli spiriti e le coscienze l'impero che pareva avere affatto perduto. E per tal modo la superstizione e l'ignoranza subentrarono all'incredulità ed allo scetticismo.

(1414) Giovanni XXIII, convocando il concilio a Costanza, non ignorava che colla scelta di questa città veniva a dare assaissimo vantaggio ai tedeschi, i quali erano i più caldi avversarj della suprema autorità dei papi. Il suo assentimento gli era stato strappato nel tempo in cui le conquiste di Ladislao più non gli lasciavano quasi alcun ricovero in Italia; ma la morte di questo principe, cui era succeduta Giovanna II, sua sorella, cambiava affatto la condizione del papa ne' suoi stati. Non gli parea d'avere di che temere da una donna debole e data alle voluttà; ed all'incontro l'assemblea della chiesa, innanzi alla quale egli doveva comparire, incuteagli tale terrore che non potea dissimulare. Ma invano cercava egli di eludere la sua promessa; l'intiera cristianità era convocata; i più potenti monarchi volevano ad ogni modo mettere fine allo scisma, ed i cortigiani medesimi di Giovanni XXIII lo supplicavano caldamente a recarsi a Costanza (1).

Assai difficile è il dare imparziale giudizio di Giovanni XXIII; perchè altro quasi non rimane intorno a lui che i libelli ingiuriosi de' suoi nemici (2), e la scandalosa accusa che gli fu portata contro, dinanzi ai padri di Costanza; accusa per altro approvata da lui medesimo, e ratifica-

---

(1) *Leon. Aretini Comment. de suo tempore*, t. XIX, p. 929. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 109.

(2) Un solo biografo di Giovanni XXIII parla della sua carità e del buon governo di Bologna ne' nove anni che Giovanni vi presiedette. *Additam. ad Ptolomeum Lucensem*, t. III, par. II, p. 854.

ta da un concilio. Non pertanto il costante alleato de' fiorentini, l'ospite e l'amico di tutta la famiglia dei Medici, il protetto di Luigi II d'Angiò, che tutto adoperossi per fargli ottenere la tiara, non può essersi macchiato di tutti i delitti onde venne accusato. Se Giovanni fosse stato quale ci viene dipinto, niuno avrebbe osato mostrarsi suo amico. Il di lui contegno il ci fa piuttosto conoscere per uomo destro, ma debole, che aggiustatamente sapeva giudicare gli altri, e prevedeva con sottile accorgimento l'esito degli avvenimenti, ma che non aveva la necessaria fermezza per evitare i pericoli dai quali vedeasi minacciato, e che in seguito si rassegnava alle sventure con cristiana umiltà e con una dolcezza degna di compassione.

Travagliato dalle armi di un formidabile conquistatore che gli aveva tolti quasi tutti gli stati, Giovanni fece uso per accattar danaro de' mezzi inventati dai suoi predecessori, ma perfezionò forse questo traffico spirituale, ed accrebbe in modo le entrate di santa chiesa da meritarsi l'accusa che gli fu data di simonia. Pose quindi a frutto il danaro che aveva con tali mezzi raccolto; e si vuole che lo moltiplicasse colla più scandalosa usura (1). Rispetto ai suoi costumi, furono certo poco severi, come quelli di tutta la sua corte; ma non deve facilmente credersi che nella sola Bologna egli abbia avute dugento ami-

(1) Teodorico di Niem assicura che gl' institori di Giovanni XXIII, dando in prestito sopra pegno quattrocento fiorini da restituirsi entro quattro mesi, facevansi fare il chirografo per cinquecento. *Vita Johann. XXIII*, p. 8.

che, come lo attestò Teodorico di Niem (1), o che abbia stuprate trecento monache, come leggevasi in uno degli articoli dell'accusa datagli innanzi al concilio (2).

Avendo Giovanni XXIII deputato il cardinale Isolani a prendere possesso di Roma, partì egli medesimo da Bologna il primo ottobre, alla volta di Costanza. Desiderava egli di procurarsi in vicinanza di questa città qualche potente protettore; e trovollo: Federico, duca d'Austria, gli si fece incontro fino a Trento, l'accompagnò per a traverso al Tirolo, e fece con lui stretta alleanza, promettendo che gli avrebbe procurati in ogni tempo sicuri mezzi per allontanarsi da Costanza, qualunque volta lo desiderasse (3). Giovanni XXIII giunse a Costanza il 28 ottobre, con nove cardinali di sua obbedienza, ed il 5 di novembre aprì il concilio. In sul principio l'assemblea non era ancora molto numerosa, perchè l'imperatore Sigismondo era stato a ricevere la corona germanica ad Aquisgrana, ed i prelati dell'obbedienza di Giovanni XXIII, che recaronsi i primi al concilio, non erano per anco tutti riuniti; ma in appresso affluirono ogni giorno nuovi viaggiatori a Costanza, chi per mire politiche, chi per divozione, chi per curiosità, cosicchè vi si con-

(1) *Vita Johannis XXIII*, p. 6.

(2) *In Codice Vindobonensi Elstrawiano. Apud Von der Hardt*, t. IV, p. 228. - *Lenfant, Hist. du Concile de Const.*, l. II, p. 084.

(3) *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chron. Aust. Ap. Hieron. Pez. Scrip. Aust.*, t. II, p. 845. - *Joh. Muller, Geschichte der Schweiz, III Buch*, I *capitel*, p. 25. - *Lenfant, Hist. du Constance*, l. I, p. 16.

tarono in certi tempi fino a cento mila forastieri, tra i quali trovavansi i più ragguardevoli personaggi di tutta la cristianità (1).

Oltre i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi, molte altre persone, ecclesiastiche e laiche, dovevano aver parte nelle deliberazioni; gli abati, i semplici preti e i dottori di teologia eranvi in grandissimo numero, e molti erano pure i deputati degli ordini religiosi e militari, e gli ambasciatori dei re, dei principi e delle repubbliche. Tra i minori personaggi grandissimo era il numero di coloro ch'erano addetti alla corte di Roma; e se si fosse andato alle voci per capi, ritenendoli tutti come eguali, gli uditori, gli scrivani ed i procuratori del papa e dei cardinali avrebbero date vinte tutte le deliberazioni a Giovanni XXIII. Per cansare tale inconveniente risolvette il concilio che si andasse alle voci non per capi, ma per nazioni. Si divise per tanto il concilio in quattro nazioni o camere, tedesca, italiana, francese ed inglese, e più tardi vi si aggiunse la spagnuola. Ogni nazione deliberava a parte, e i presidenti delle nazioni, nelle pubbliche sessioni, davano in nome di tutti i prelati della nazione rispettiva il loro assenso ai decreti della chiesa (2).

Il concilio di Costanza era stato inditto sic-

---

(1) *Lenfant, Hist. du Conc. de Constance*, l. I, p. 50.

(2) *Vita Joh. XXIII ex MS. Vaticano*, t. III, par. II, *R. Ital.*, p. 847. - *Hist. du Concile de Constance*, l. I, p. 71, *par Lenfant*. - *Gobelinus Persona*, *Cosmodrom. Aetas VI*, c. 94, p. 339. *Apud Meibomium*, *Script. German.*, t. I.

come la continuazione di quello di Pisa, ed avendo quest'ultimo deposti Benedetto XIII e Gregorio XII, sperava Giovanni XXIII che la cristianità, in una più numerosa e più solenne adunanza, confermerebbe la deposizione de' suoi rivali e lo riconoscerebbe per solo pastore della chiesa. Ma non tardò ad avvedersi che i deputati del concilio e l'imperatore Sigismondo, suo protettore, erano mossi a tutt'altre mire. Erasi la Spagna conservata in obbedienza di Benedetto XIII, ed alcune provincie dell'Italia e della Germania ubbidivano ancora a Gregorio XII, onde lo scisma non era affatto spento, e non poteva esserlo che col mezzo di mutue concessioni. (1415) I padri adunati domandarono pertanto che i tre competitori al papato deponessero la dignità, e Giovanni XXIII, che trovavasi nel loro seno, fu costretto, il primo marzo del 1415, a promettere che ne darebbe l'esempio a' suoi emuli (1). Vi fu tuttavia ben tosto chi trovò che la sua promessa non era abbastanza esplicita, e andò movendogli contro sofisticherie intorno alle condizioni ed al tempo della rinunzia, in modo che vedendo egli a quanta e quale dipendenza si era ridotto, fece assapere al duca d'Austria essere giunta l'ora di mantenergli la data fede, e di dargli ajuto allo scampo. Federico il fece fuggire in fatti, il 21 marzo del 1415, sotto mentito abito di palafreniere, mentre tutta la città stava intenta ad un torneo in cui lo stesso duca d'Austria combatteva col conte di Cilley; e

(1) *Theodorici Niemensis Vita Johan. XXIII*, p. 26.

quando il duca ebbe avviso che il papa era partito, gli tenne dietro e lo raggiunse a Sciaffusa (1).

Il concilio fu sulle prime dubbioso, se per tale fuga dovesse sciogliersi. Tutti i cardinali seguirono il papa, e Giovanni di Nassau, elettore di Magonza, Bernardo, margravio di Baden, ed il potente duca d'Austria erano apparecchiati a prendere le sue difese. Ma i pensieri di libertà la vinsero nell'animo de' padri; e la loro dichiarazione che il concilio, poichè trovavasi convocato e costituito, era indipendente dal papa; il vigore di Sigismondo, che diede subito a Federico d'Austria il bando dall'impero; e più di tutto l'animosità de' bernesi, che avidamente colsero e valorosamente usarono l'occasione di nuocere all'austriaco loro ereditario nemico, assicurarono la vittoria del concilio contro il capo della chiesa. Giovanni XXIII citato dal concilio a ritornare, a Costanza, rispose ch'ella era pur sempre sua intenzione di rendere la pace alla chiesa rinunciando al pontificato (2); ma nel tempo stesso tentò con varie lettere di eccitare la diffidenza contro l'imperatore, e di seminare la dissensione fra le nazioni. I cardinali che l'avevano seguito ubbidirono tutti al concilio, e tornarono a Costanza; tutti i piccoli baroni del vicinato, e le città del Reno o della Svevia ruppero guerra a Federico, ed in poco tempo furono tolte alla ca-

(1) *Joh. Muller, Geschichte der Schweiz, B. III*, c. 1, p. 35.

(2) *Leon. Aret. Comm. de suo tempore*, t. XIX, p. 929. - *Theod. Niem., Vita Joh. XXIII*, p. 27.

sa d'Austria settanta tra città e castella (1). I bernesi conquistarono l'Argovia; la lega elvetica, cedendo alle istanze dell'imperatore, mosse ancor essa le armi contro Federico, e questi, ch'erasi rifuggito col papa a Friburgo nella Brisgovia, si smarrì in breve di coraggio e tornò a Costanza per sottomettersi a Sigismondo ed al concilio (2).

Il nuovo elettore di Brandeburgo, Federico burgravio di Norimberga, cui l'imperatore aveva di fresco promesso il cappello elettorale (3), andò allora a cercare il papa, e lo ricondusse il giorno 17 di maggio a Radolfzell, presso Costanza: tre giorni prima, Giovanni era stato con decreto conciliare sospeso da ogni ufficio (4). Intanto si andava compilando contro di lui la scrittura di accusa. In tale scrittura divisa in settanta articoli, venivano ad uno ad uno epilogati tutti gli errori della sua prima gioventù, confermandoli colle attestazioni di molti cardinali, arcivescovi e vescovi; e così grande era il numero degli stupri violenti o di seduzione, degli adulterj, degli incesti e di altri ancor più laidi e odiosi vizj, che la vita d'un solo uomo non sembra poter ba-

(1) *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chron. Aust.* 845.

(2) *Joh. Muller, Geschichte der Schweitz, B. III,* c. 1, p. 68.

(3) Federico di Brandeburgo fu investito del cappello elettorale il 18 aprile del 1417. *Lenfant, Hist. du Concile de Constance,* l. v, p. 466. - Questo principe è lo stipite della reale casa di Prussia.

(4) *Lenfant, Histoire du Concile de Constance,* l. II, p. 165. - *Gobelinus Persona, Cosmodr. Aetas VI,* c. 94, p. 340.

stare a tante nefandità (1). Giovanni XXIII non volle nè meno vedere questa scrittura d'accusa; dichiarò di sottomettersi in tutto e per tutto al concilio; disse ch'era parato a ricevere con rispetto e sommessione la sentenza della sua deposizione, e che si riputerebbe felice se poteva rendere la pace alla chiesa col sagrificio della libertà e dell'onor suo. In fatti egli fu deposto il 29 maggio, nella duodicesima sessione del concilio, e rinchiuso poscia nel castello di Gottleben, posto nelle vicinanze di Costanza (2).

La deposizione di Giovanni XXIII era un gran passo fatto per la riunione della chiesa: Gregorio XII, che aveva ostinatamente resistito al concilio di Pisa, pensando daddovero ai casi suoi, disponeasi finalmente a sottomettersi a quello di Costanza, perciocchè il piccolo numero de' settatori che gli si erano conservati fedeli dopo l'elezione d'Alessandro V, si andavano mano mano sottomettendo al concilio, e mostravansi al tutto disposti ad abbandonarlo. Inviò pertanto il suo principale protettore, Carlo Malatesta, signore di Rimini, a Costanza, con facoltà d'abdicare per lui il pontificato, ma senza riconoscere i due pontefici ed i due concilj, contro i quali aveva fin allora conteso. Nella quattordicesima sessione, tenuta il 14 luglio 1415 e preseduta dall' imperatore, il vescovo di Ragusi, legato di Grego-

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Constance*, l. II, p. 173.
(2) *Vita Joh. XXIII a Theod. Niemen.*, p. 30 *Ejusdem vita ex MS. Vaticano*, t. III, par II, p. 848. - *Additamenta ad Ptolomeum Lucens.*, p. 855. - *Lenfant, Hist. du Concile de Constance*, l. II, p. 188.

rio XII, convocò di nuovo l'assemblea, onde darle in nome del suo papa la qualità e l'autorità d'un concilio ecumenico (1). In appresso Carlo Malatesta lesse la bolla colla quale Gregorio XII rinunciava al pontificato. Questi riprese in allora da sè medesimo il nome d'Angelo Corrario ed i titoli di cardinale e di vescovo di Porto, e morì in Recanati il 18 ottobre del 1417, in età di novant'anni (2).

Per ispegnere affatto lo scisma altro più non restava a farsi, che ridurre Benedetto XIII a deporre anch' esso il papato; ma l'incocciato vegliardo era ancora riconosciuto come papa dai re di Arragona, di Castiglia, di Navarra e di Scozia, e dai conti di Foix e d'Armagnacco. Di più egli pretendeva che i proprii diritti al pontificato si fossero omai resi incontrastabili, poichè egli era il solo di tutti i cardinali, creati avanti l'origine dello scisma, che ancora vivesse, di modo che se illegittimi erano tutti i papi succeduti a Gregorio XI, e s'egli Benedetto non era papa, aveva almeno egli solo il diritto di eleggere il nuovo pontefice. Sigismondo, ch'era vago di viaggiare, partì alla metà di luglio alla volta di Perpignano, ov'era aspettato dal re d'Arragona e da Benedetto XIII. Venuti a parlamento, Benedetto, dopo aver parlato sette ore continue per dimostrare i suoi diritti e giustificare le sue pretese, offrì per ultimo di deporre il papato; ma a tali

(1) *Raynald. Ann. Eccles. an.* 1415, § 26, t. XVII, p. 457.
(2) *Lenfant, Hist. du Concile de Constance*, l. III, p. 262. - *Vita Johannis XXIII, ex MS. Cod. Vatic.*, t. III, par. II, p. 848. - *Theodor. Niem. Vita Joh. XXIII*, p. 31. - *Chron. Foroliviense fratris Hieronymi*, t. XIX, p. 887.

patti ch'era impossibile assentirli; perciocchè non chiedeva meno che l'annullazione del concilio di Pisa, lo scioglimento di quello di Costanza e la convocazione di un altro concilio in un luogo di sua ubbidienza, nel quale dicea voler deporre il pontificato poichè avrebbe egli medesimo eletto un altro papa (1). Poi a pochi giorni egli ebbe paura, o la simulava, di essere arrestato, e fuggì coi suoi cardinali a Collioure, donde riparòssi nella rocca di Paniscola, la quale affermava egli essere l'arca di Noè, in cui sola contenevasi la vera chiesa mentre che il rimanente del mondo era caduto nello scisma (2).

Vedendo tanta ostinazione la chiesa di Spagna si separò da Benedetto XIII, e risolse finalmente di riunirsi al concilio di Costanza, ma a condizioni non dissimili da quelle che aveva proposte Gregorio XII. Gli spagnuoli convocarono il concilio di Costanza come se fino alla loro unione non avesse mai esistito, e i fedeli conservatisi nell'obbedienza di Benedetto XIII, aderirono in tale maniera al concilio, siccome già vi avevano aderito quelli dell'obbedienza degli altri due papi (3).

---

(1) *Hist. du concile de Constance, par Lenfant*, l. IV, p. 354. - *Vita Joh. XXIII ex Ms. Vaticano*, t. III, par. II, p. 849. - *Rayn. Ann. Eccles.* 1415, § 47, p. 468.

(2) *Hist. du concile de Constance*, l. IV, p. 356. - *Theodor. Niemensis in vita papae Johan. XXIII*, p. 36. - *Ejusdem vita ex Ms. Vaticano*, p. 851.

(3) *Hist. du Concile de Constance*, l. IV, p. 361. - *Raynald. Ann. Eccl.*, 1415, § 53 e p. 472. - La capitolazione, fermata in Narbona il 13 dicembre del 1415, non venne eseguita che il 15 ottobre del 1516. - Da questo giorno in poi gli spagnuoli formarono nel concilio una quinta nazione con una voce eguale alle altre camere o nazioni.

La morte di Ferdinando, re d'Arragona, le pratiche di Benedetto XIII, ed il viaggio intrapreso da Sigismondo per l'Inghilterra onde pacificare questo regno colla Francia, ritardarono il processo che il concilio voleva intentare contro Benedetto XIII; e soltanto nella trentasettesima sessione, tenuta il 26 luglio del 1417, questo vecchio fu, non dichiarato antipapa, ma deposto per avere colla sua ostinazione prolungato lo scisma con grave danno della cristianità. E per tal modo la santa sede si rese all'ultimo vacante per la deposizione di due papi e per la volontaria abdicazione del terzo (1).

Ma il concilio non si era soltanto adunato per riunire la chiesa, ma ancora per riformarla; voleva porre limiti all'arroganza della corte di Roma, impedire la venalità delle grazie spirituali e far cessare il traffico delle sacre cose, il quale, benchè riprovato sotto il nome di simonia, formava per altro la principale entrata del papa. Lo scopo di quasi tutte le prediche fatte dinanzi al concilio era quello di ricordare ai padri adunati il dovere di riformare la chiesa; e gli abusi introdottisi in tutto il clero venivano dipinti con sì odiosi colori, che non sappiamo se più debba ammirarsi l'ardire de' predicatori o la pazienza de' loro uditori. Ciò nondimeno altri uomini, che con siffatti discorsi avevano preso a riformare la chiesa, furono perseguitati con tanto accanimento e puniti con crudeltà sì grande da questo mede-

---

(1) *Histoire du concile de Constance*, l. v, p. 491 - *Raynald. Ann. Eccl.* 1417, § 12, p. 495.

simo concilio, che ne fia per sempre bruttata per ciò la memoria.

Prima ancora che cominciasse lo scisma, Giovanni Vicleffo, parroco o rettore di Lutterworth, nel contado di Leicestro, aveva propagate in Inghilterra intorno all' usurpato potere della corte di Roma, all' abuso che il clero faceva delle ricchezze, ed ai nuovi dommi che andava nella religione introducendo, alcune opinioni che la corte romana si affrettò di condannare (1). Gregorio XI aveva incaricato l'arcivescovo di Cantorberì di esaminare diciannove proposizioni eretiche contenute nelle scritture di Vicleffo. Ma pare che questo dottore, intraprendendo la riforma, si fosse studiato di cansare ad un tempo i giudizj della chiesa. Aveva veramente oppugnati i dommi della transustanziazione, del purgatorio, della invocazione de' santi (2), ma l' aveva fatto con oscure ed intralciate sentenze; laonde colle spiegazioni che ne diè poscia seppe sottrarsi alla persecuzione più volte contro di lui rinovellata (3); e potè morirsene in pace nella sua parrocchia di Lutterworth, l' anno 1385. Ma prima di morire egli aveva di già raccozzata in Inghilterra una numerosissima setta, detta dei lollardi; e le sue scritture, replicatamente proibite, erano comentate dai nuovi riformatori.

---

(1) *Humes, History of England*, c. 17, t. IV, p. 56. - *Histoire d' Angleterre de Rapin Thoiras.*, l. X, t. III, p. 252.

(2) *Fleury. Hist. eccles.*, l. XCVII, c. 44, l. XIV, p. 247.

(3) L' ordine di procedere contro di lui, mandato all'università d'Oxford, trovasi in *Rymer: Conventiones et acta pubblica*, t, XI, p. 363.

Un gentiluomo che aveva studiato in Oxford portò in principio del quindicesimo secolo i libri di Vicleffo in Boemia (1). L' università di Praga, che di que' tempi era salita in grandissima riputazione, l'aveva acquistata principalmente per opera di alcuni professori tedeschi i quali vi avevano ottenuto per lungo tempo il primo posto; ma allora essi erano guardati con occhio di gelosia dai boemi, dacchè questi avevano cominciato a coltivare felicemente le lettere. Tre di questi nuovi professori boemi, Giovanni Huss, Girolamo da Praga e Giacobello da Meissen, i quali godeano fama de' più illustri teologi della Boemia, abbracciarono le opinioni di Vicleffo e le divulgarono colle lezioni e colle prediche. Il non curante Vencislao lasciava ai novatori un'assoluta libertà, ed era inoltre propenso a favorire i suoi boemi contro i tedeschi, de' quali aveva motivo di dolersi. Giovanni Huss avvalorava le nuove dottrine coll'austerità de' costumi, colla dolcezza della sua indole, coll'acume dello ingegno e colla sua eloquenza (2). Era egli inoltre confessore di Sofia di Baviera, regina di Boemia; e coi sermoni ch 'ei recitava nella chiesa di Betlemme, ai quali intervenivano egualmente i grandi ed il popolo, aveva acquistati moltissimi partigiani (3).

Giovanni Huss era di già stato citato nel 1410 da Giovanni XXIII a comparire a Roma per ren-

---

(1) *Aeneae Sylvii Hist. Bohemica*, c. 35, p. 102. - *Opera Aeneae Sylvii, vol.* I *in fol. Basilea*, 1551.

(2) *Bohuslai Balbini Epitome rerum Bohem.*, l. IV, c, 5, p. 431.

(3) *Lenfant, Hist. du concile de Constance*, l. I, p. 19.

dere ragione della sua dottrina. Egli aveva in allora fatta trattare la sua causa per mezzo di procuratori; e riconoscendo sempre la suprema autorità della chiesa, si era appellato al giudizio del prossimo concilio: laonde il 3 novembre del 1414 si recò a Costanza, munito di commendatizie del re e dei grandi della Boemia, e di un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo (1).

Ma in onta del salvacondotto, il 28 novembre del 1414, Giovanni fu preso e rinchiuso in un duro carcere, ov' ebbe alcun tempo a compagno di sventura lo stesso papa Giovanni XXIII. Quindi poscia venne rigorosamente esaminato intorno alle proposizioni che trovavansi condannabili nelle sue opere; e nel pubblico interrogatorio subíto in pieno concilio, videsi punto da ogni parte dagli amari sarcasmi di que' medesimi teologi che dovevano pronunciare la sua sentenza. Ma egli, senza lasciarsi sgomentare dalla parzialità de' suoi giudici, nè dall' odio de' suoi persecutori, cercò modestamente di conciliare la sua dottrina con quella professata dalla chiesa romana. Avendogli da ultimo i padri prescritta la formola di ritrattazione, egli la rigettò costantemente, senza scostarsi punto dalla mansuetudine usata; per la qual cosa fu condannato dal concilio, il 6 luglio del 1415, ad essere bruciato vivo, e la sentenza fu eseguita nello stesso giorno. In mezzo agli sgherri ed ai carnefici, maladetto ed oltraggiato da tutti, colle vesti coperte d' immagini del diavolo, a cui il concilio aveva data

(1) *Lenfant., Hist du concile de Constance,* l. 1, p. 23.

in preda la di lui anima, Giovanni Huss mostrò fino alla fine il coraggio, la serenità e la rassegnazione di un eroe cristiano (1).

Girolamo da Praga aveva studiata la teologia a Parigi, a Eidelberga, a Colonia e ad Oxford. Più giovane di Giovanni Huss, dava segno di maggiore ingegno ed eloquenza; ma non pertanto egli risguardava Giovanni piuttosto come suo maestro che come suo eguale; con lui dividendo le fatiche dell'apostolato senza aspirare a parteciparne la gloria, altra corona non voleva aver comune col maestro e coll'amico che quella del martirio. Preso il 25 aprile del 1415 nelle vicinanze della città di Costanza, a cui era avviato, si lasciò trarre, dopo una lunga serie di cattivi trattamenti, a soscrivere l' 11 settembre dello stesso anno una ritrattazione della sua dottrina; la quale ritrattazione ei rivocò tuttavia il 29 di settembre, e più solennemente poco dopo, in una generale congregazione del concilio (2).

(1416) Il 23 maggio del 1416 egli venne tradotto innanzi a quest'assemblea, che doveva giudicarlo. Ma per lunga pezza non gli fu dato di parlare, se non per rispondere strettamente articolo per articolo alle fattegli accuse. « E che » dunque! (sclamò egli finalmente) dopo avermi » tenuto trecento quaranta giorni nel fango e nel » fetore d'un orrido carcere, ov'ero carico di ca-

---

(1) *Lenfant, Hist. du concile de Constance*, l. III, p. 275. - *Raynald. Ann. Eccl.*, 1415, § 42, t. XVII, p. 465. - *Theodoricus Niemensis, vita Johannis XXIII*, p. 32.

(2) *Lenfant, Hist. du concile de Constance*, l. IV, p. 390.

» tene mentre i miei accusatori venivano ogni
» giorno ammessi alle vostre adunanze, mi ricu-
» sereste voi una sola ora per difendermi? Di già
» vi si è fatto credere ch' io sono un eretico, un
» nemico della fede, un persecutore della chiesa,
» e voi non vorrete accordarmi una sola occa-
» sione di farmi conoscere per quello che vera-
» mente sono? E non pertanto voi siete uomini
» e non numi, uomini soggetti all' errore, alla
» frode, alla seduzione. Qui trattasi della mia
» vita, ma trattasi ancora dell' onore di un' as-
» semblea in cui si crede che siano convenuti
» tutti i più illustri personaggi del mondo, tutti
» gli ecclesiastici più illuminati ». Fattosi quindi
a discussare la fede dei testimonj che avevano
deposto contro di lui, dimostrò le deposizioni
loro essere dettate dall' odio, dalla malevolenza,
o dall'invidia, e chiarì con tanta evidenza i mo-
tivi di quest' odio, che in tutt'altra materia quei
testimonj non avrebbero ottenuta veruna fede.
« Gli uomini, egli soggiunse, più dotti e più
» santi dell' antica chiesa hanno talvolta opinato
» diversamente in materia di dommi, non per
» distruggere la religione, ma per far meglio ri-
» splendere la verità. Così sant' Agostino e san
» Girolamo furono discordi, senza che veruno
» di loro cadesse in sospetto d'eresia. Altri uo-
» mini per altro, e più santi e più giusti ch' io
» non sono, furono al par di me accusati di tur-
» bare l'ordine stabilito, ed oppressi da false te
» stimonianze; molti eroi, molti sapienti dell'an
» tichità, molti apostoli e padri della chiesa, e
» lo stesso fondatore della nostra divina religione,

» perirono di crudel morte per giudizio degli
» uomini, e poc' anzi ancora e in questo mede-
» simo luogo Giovanni Huss, un uomo di tanta
» bontà, così giusto, così santo, così indegno
» di tal morte, fu arso! Si appressa pure il mio
» supplicio, ed io l' incontrerò con forte e co-
» stante animo ». Più volte la sua aringa venne interrotta da veementi vociferazioni; Girolamo taceva per poco, o talvolta faceva tacere la moltitudine, indi ripigliava il filo del suo discorso, supplicando che gli fosse permesso di parlare, poichè era l'ultima volta che avrebbe potuto farlo. L'animo suo costante ed intrepido si mostrò sempre imperturbabile in mezzo ai tumulti dell'uditorio. Dolce, modulata, sonora era la sua voce, e il dignitoso suo gestire componevasi alla indignazione, nel tempo stesso che moveva a commiserazione, sebbene egli nè la chiedesse nè cercasse di eccitarla. Sovvenivangli siffattamente a proposito alla memoria tutte le citazioni dei padri, della sacra scrittura e degli altri autori ecclesiastici e profani, le quali potevano giovare alla sua causa, che pareva avesse egli passati i trecento quaranta giorni della sua prigionia non entro una fetida ed oscura torre, ma in una ricca biblioteca. Avendo ricusato di ritrattare le sue opinioni, fu dal concilio condannato alle fiamme. S'avviò al supplicio con volto sereno e contento, e giunto in su la piazza ove il suo maestro ed amico era perito della medesima morte a lui destinata, orò appiè del rogo, e spogliossi egli medesimo le vesti; salito sulla pira, allorchè la fiamma cominciava a sollevarsi, intuonò un inno

che fu udito proseguire fino all'istante in cui rese l'anima al creatore (1).

Poichè in Boemia si ebbe notizia della morte di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, i loro discepoli, rimasti orfani, s'intitolarono con questo nome, benchè altri gl' intitolava dal primo, ed invece di lasciarsi sgomentare, non pensarono che alla vendetta: trenta mila di questi settarj si adunarono sul monte Tabor, e dopo di essersi a trecento mense comunicati sotto le due specie, si mossero contro i loro persecutori. Giovanni di Trockznow, detto Ziska, e i due Procopi erano i loro capitani e gli condussero alla vittoria. Inauditi furono gli eccessi cui la brama di vendetta e l' odio della persecuzione religiosa trassero costoro: furono arse cinquecento chiese: vennero profanati i monisterj ed i sepolcri dei re, e per la prima volta un regno cristiano scosse interamente il giogo della chiesa romana (2).

---

(1) Tutto ciò è tratto da una lettera di Poggio Bracciolini a Leonardo Aretino. Il primo di questi due storici fiorentini assisteva al concilio e fu presente al supplicio. Il suo racconto è in tutto consentaneo cogli atti conciliarii. *Hist. du concile de Constance*, l. IV, p. 397. La lettera del Poggio, stampata in diverse raccolte, venne altresì riportata da Redusio da Quero nella sua Cronaca di Treviso, t. XIX, *Rer. Ital.*, p. 429. - *Liber Epistol. Poggi, Argentoraci* 1513 *editum, fol.* 114.

(2) *Adlzreitter, Ann. Boicae Gentis*, par. II, l. VII, p. 143. - *Bohuslai Balbini Epitome rerum Bohemicarum*, p. 421. - *Aeneae Sylvii Hist. Bohemica*, c. 36, p. 105. - *Ejusdem epistola* 130, l. I, p. 660, in cui parla del suo soggiorno sul monte Tabor. - *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chr. Aust.*, t. II, p. 847.

Il concilio di Costanza, che aveva con tanto rigore proceduto contro i riformatori, non lasciava per altro di manifestare il suo intento di riformare la chiesa; e Sigismondo stringeva i padri adunati a procedere a così importante opera prima di dare un nuovo capo alla cristianità. La simonia soprattutto era motivo di universali lagnanze, e sotto questo nome additavasi allora la riscossa di quasi tutte le entrate del clero; per la qual cosa tutti coloro che più erano additti alla corte di Roma s'attraversavano con tutte le loro forze ad una riforma che gli avrebbe tratti in rovina. La più zelante per la riforma era la nazione tedesca, la più avversa era l'italiana. I francesi per gelosia dell'imperatore abbandonavano spesso la causa comune, e non la difendevano gl'inglesi per timore che loro si contrastasse il diritto di formare soli una nazione.

Nel secondo e nel terzo anno la divisione andò sempre nel concilio crescendo: quasi tutte le pubbliche sessioni erano turbate da amari vicendevoli rimproveri; spesso la confusione ed il tumulto cresceano in guisa ch'era impossibile udirsi e continuare la disamina degli oggetti proposti: oramai cominciavasi a temere che un qualche giorno non si trascorresse maggiormente alle ire, e quindi si dividesse l'assemblea e si gettasse la chiesa in uno scisma più difficile a distruggersi che il precedente. Mossi da tale considerazione i cardinali chiedevano caldamente che loro fosse dato di procedere all'elezione di un nuovo papa. Favorivano la loro domanda gl'italiani, i francesi e gli spagnuoli, e vi si opponevano l'impe-

ratore, i tedeschi e gl'inglesi (1); i quali in ultimo dovettero pur cedere. (1417) Fu tuttavia, per quella volta soltanto, posto ordine che l'elezione del capo della chiesa si facesse da due collegj, l'uno formato da trenta deputati eletti dalle cinque nazioni, l' altro dai ventitre cardinali riuniti delle tre obbedienze; e si prescrisse che per l'elezione dovessero concorrere i due-terzi delle voci dell'uno e dell'altro collegio. I cinquantatre elettori furono, il 7 novembre del 1417, chiusi nello stesso conclave, e l'11 dello stesso mese ne uscirono per gridare papa Ottone Colonna, cardinale di san Gregorio al Velo d'oro, il quale prese il nome di Martino V. Aveva il Colonna ricevuto il cappello cardinalizio da Innocenzo VII, l'anno 1405, ed era stato additto ai pontefici di Roma fino a' tempi del concilio di Pisa; dopo il quale aveva abbracciata la causa di Alessandro V, e del suo successore Giovanni XXIII. A questi, prima d'ogni altro cardinale, egli aveva tenuto dietro nella fuga, e più lungo tempo di ogni altro eraglisi conservato fedele (2).

(1418) Come prima Ottone trovossi eletto papa, intraprese incontanente la difesa degl'interessi della chiesa romana e tentò di mandare a vuotò tutti i progetti di riforma. Fece con ogni nazione parziali concordati, onde sopprimere gli abusi che

(1) *Gobelinus Persona*, *Cosmodrom. Aetas VI*, c. 96, p. 344.

(2) *Lenfant*, *Hist. du concile de Constance*, l. 5, p. 529. - *Vita Johannis XXIII*, *ex MS. Codice Vaticano*, t. III, par. II, p. 852. - *Additam. ad Ptolom. Luc.*, t, III, par. II, p. 856 e 859. - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, *III Buch*, 1 *Capitel*, p. 100.

davano motivo a più gagliarde lagnanze, ed ottenere per tal via la continuazione degli altri; e dopo avere pubblicati siffatti concordati o regolamenti, i quali ad altro non si riferivano che ai diritti della corte romana nella collazione dei beneficj ed alle vesti del clero, sciolse il concilio nella quarantesima quinta sua sessione, il 22 aprile del 1418 (1).

Si era sperato che il concilio avrebbe ristabilita la pace tra la Francia e l' Inghilterra e volte le armi della cristianità contro i turchi, approfittando della divisione scoppiata nella casa ottomana dopo la morte di Solimano; ma nel secondo anno del concilio le forze de' francesi furono fiaccate nella battaglia d' Azincourt (2); e nel susseguente il duca di Borgogna riconobbe Enrico V d' Inghilterra per re di Francia. Il concilio non aveva nè pure pronunciato sentenza intorno alle vertenze ereditarie tra Giovanna di Napoli e Sigismondo rispetto all'Ungheria, come tra la stessa Giovanna e Luigi d' Angiò rispetto al regno di Napoli ed alla Provenza; pure ogni guerra, finchè i padri della chiesa si tennero adunati, rimase sospesa tra questi principi, e Giovanna, sebbene s' intitolava reina d' Ungheria e contessa di Provenza, non pensò a portare le sue armi fuori delle province ereditate dal fratello Ladislao.

Giovanna II era rimasta vedova di Guglielmo,

(1) *Lenfant, Hist. du concile de Constance*, l. VI, p. 609. - *Gobelinus Persona, Cosmodrom., Aetas VI*, c. 96, p. 345.

(2) Il 25 ottobre 1415. - *Hist. de France par Villaret*. t. VII, p. 173.

figliuolo di Leopoldo III d' Austria, e dopo la morte del marito era tornata a Napoli, ove si abbandonava senza ritegno ai vizj che avevano tratto al sepolcro suo fratello. Appena salita sul trono, fu veduta circondarsi da indegnissimi favoriti, il più screditato dei quali era Pandolfello Alopo, da lei creato suo siniscalco ed in appresso insignito dei titoli di conte e di camerlingo. Costui non aveva più di venticinque anni, venti di meno della regina, e non vantava altro pregio che la bellezza della persona (1). Questo principale favorito e gli altri cortigiani tenevano sempre tutta intenta la regina a deliziose feste, per isviarla da ogni cura del governo.

(1414) La notizia della morte di Ladislao era stata recata a Roma l'8 agosto del 1414; il 10, tutta la città prese le armi, e gli ufficiali regj furono cacciati di città in nome della chiesa e del popolo (2). Lo Sforza, che Ladislao aveva lasciato a campo a Todi, levò l'assedio tosto che seppe la morte del re, e dopo di avere tentato invano di ricondurre i romani all' ubbidienza, continuò il cammino verso Napoli, onde approfittare del credito che gli procacciava il comando di un ragguardevole esercito per avere molta parte nel governo; ma appena vi giunse, che Pandolfello Alopo lo fece sostenere e cacciare nella stessa prigione in cui trovavasi custodito già da qualche tempo Paolo Orsini (3).

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1076. - *Annales Bonin. Miniat.*, t XXI, p. 107.

(2) *Antonii Petri Diarium Roman.*, t. XXIV, p. 1045.

(3) *Leodrisii Cribellii Vita Sfortiae Vicecom.*, t. XIX, p. 660. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1076.

Molti principi chiedevano le nozze della regina, la quale sentiva pur essa quanto le importasse di avere un possente sostegno per mantenersi sul vacillante trono su cui era salita. (1415) Dopo avere lunga pezza dubbiato, ella si diede al fine nel 1415 a Giacomo di Borbone, conte della Marca, sperando che le sue nozze con un principe della real casa di Francia l'avrebbero riparata da' nuovi assalti del suo competitore, Luigi d'Angiò. Patteggiossi tuttavia che il marito non avrebbe altro titolo che di conte e di governatore generale del regno, a sè sola riservando la dignità ed il potere reale (1).

Pandolfello Alopo, al quale era stato forza di acconsentire a questo matrimonio, volle, prima che fosse celebrato, assicurarsi in corte un poderoso partito onde aver nulla da temere per parte dello sposo di Giovanna. Scese pertanto nella prigione di Sforza Attendolo, ed a questi offrì la sua amicizia, la mano di Caterina sua sorella, e l'intero favore della regina (2).

Il valoroso contadino di Cotignola erasi di già innalzato alla condizione di principe feudatario; e Ladislao, allorchè avealo fatto gran contestabile del regno, gli aveva dato sette castella o piccole città nel patrimonio di san Pietro, delle quali le più importanti erano Marta, Cività di Penna e Piano Castagnaro (3). Inoltre lo Sforza possedeva

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae Vicecomitis*, t. XIX, p. 664. - *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, t. XXI, p. 110.

(2) Il matrimonio celebrossi il 16 luglio del 1415. *Gior. Napolet.*, t. XXI, p. 1076. - *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, t. XXI, p. 109.

(3) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae Vicecomitis*, t. XIX, p. 660.

alcuni altri castelli, come tributario della repubblica di Siena (1); e siccome colui che non lasciava sfuggire occasione alcuna di accrescere i suoi feudi, ch'egli risguardava come fondamento della propria potenza, acconsentì di buon grado a sposare la sorella del favorito della regina, ma ad un tempo si fece dare altri castelli vicini a quelli che di già possedeva (2)

Altro più principale argomento della potenza dello Sforza era una compagnia di ventura, la quale a lui assai più affezionata era di quello che lo fosse mai stata verso i suoi condottieri verun'altra di quelle masnade. Perciocchè lo Sforza aveva chiamati a sè tutti i suoi congiunti; a tutti aveva dato condizione nell'armata; e tra questa gente, educata al pari di lui nella povertà e nella fatica, erano surti non pochi valorosi guerrieri, ufficiali intrepidi e fedeli, che tutte le loro brame, tutta la loro ambizione ponevano nello accrescere la potenza del capo della loro famiglia, nello eseguire a fede i di lui progetti, nel farsi ministri, in somma, dell'alto suo ingegno (3). L'armata di Sforza Attendolo era il suo regno; egli l'aveva formata, egli nudrivala; e stava in suo arbitrio il farle a vicenda abbracciare i più opposti partiti, poichè nemmen uno degli ufficiali o dei soldati avrebbe posposto mai i comandi del ca-

---

(1) *Bandini de Bartholomaeis Hist. Senens.*, t. xx, p. 15.
(2) *Leodrisius Cribellius, de Vita Sfortiae*, p. 664. - *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, p. 110.
(3) I più rinomati di questi capitani erano Michelino e Michelotto Attendolo, Lorenzo, Santo-Parente, Luigi, Bosio, Foschino, ec. *Ann. Boninc. Miniat.*, p. 111.

pitano all' interesse dello stato cui temporariamente serviva. Lo Sforza, ben conoscendo quanta fosse la propria potenza, nodriva ambizione ad essa proporzionata. Non si proponeva già, come il duca Guarnieri, o'l conte Lando, di arricchire i suoi soldati a danno dei popoli, taglieggiando aspramente le città e le provincie. Egli voleva regnare, e non gli mancava l'esempio di altri avventurieri sollevatisi col loro valore alla condizione di principi; perciocchè di que' tempi Pandolfo Malatesti erasi fatto signore di Brescia, Facino Cane ed Otto Bon Terzo avevano regnato il primo in Alessandria e l'altro in Parma. La debolezza di Giovanna e la lontananza del papa pareano dar vinte al primo conquistatore tutte le province dell'Italia meridionale; e lo Sforza accolse avidamente le profferte di Pandolfo Alopo, per le quali sperava aprirsi la via a nuove grandezze.

Premeva al favorito Alopo ed al suo novello affine, lo Sforza, che lo sposo della regina non s'innalzasse oltre il grado asseguatogli nel contratto nuziale; laonde come prima Giacomo della Marca fu giunto da Venezia a Manfredonia, lo Sforza gli si fece incontro, proponendosi fermamente di non lasciargli assumere altro titolo che quello di conte. Ma i cortigiani del re defunto, invidiando l'Alopo e lo Sforza, eransi recati in folla ad incontrare lo sposo della regina, per prevenire il di lui animo contro i favoriti di Giovanna. Giulio Cesare di Capoa, de' conti d'Altavilla, il quale aveva raccolti molti de' soldati di Ladislao ed aspirava al comando delle armate, fu

quello che si adoperò con maggiore zelo contro lo Sforza; e col suo esempio trasse tutti gli altri cortigiani a salutare Giacomo col titolo di re. Quindi poscia, di concerto col principe, azzuffossi, a pena giunto a Benevento, col contestabile, onde furono ambidue arrestati per avere sguainate le spade nel palazzo del monarca; ma Giulio Cesare venne subito rilasciato, e lo Sforza fu gettato in oscuro carcere (1).

Le nozze di Giacomo della Marca e di Giovanna II furono celebrate il 10 d'agosto. La regina, intimorita pel caso dello Sforza, acconsentì che il marito prendesse il titolo di re; e questi, deliberato avendo di regnare daddovero e di riformare i costumi della consorte e della sua corte coi più severi provvedimenti, fece alla prima incarcerare Pandolfo Alopo e sottoporlo alla tortura, per istrappargli di bocca la confessione delle turpitudini della regina; dopo di che lo fece perire con crudele ed ignominioso supplicio (2). Lo Sforza fu anch'egli posto alla tortura, e non sarebbesi sottratto al supplizio se Margarita di lui sorella, moglie di Michelino Attendolo, non faceva arrestare quattro ambasciatori napoletani che passavano vicino al suo campo, e non mandava dicendo al re che gli avrebbe trattati nello stesso modo che sarebbe stato trattato suo fratello (3).

---

(1) In agosto del 1415. - *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 666. - *Giornali Napoletani*, p. 1077.

(2) *Leodrisius Cribellius, de Vita Sfortiae*, p. 667. - *Giornali Napoletani*, p. 1077.

(3) *And. Bonincontrii Miniatensis*, p. 110.

Il re, siccome quegli ch'era per indole sospettoso e crudele, superati aveva i consigli e l'espettazione de' cortigiani; e non appagandosi ne' supplizj e ne' castighi dei favoriti della regina, maltrattavala essa medesima e tenevala gelosamente custodita quasi prigioniera nel suo palazzo, sotto la custodia di un vecchio cavaliere francese, che mai non l'abbandonava. Giulio Cesare di Capoa venne a capo tuttavia d'ingannare il custode, e di parlarle senza testimonj. « Io m'aspettava tut-
» t'altro, diss'egli alla regina, che di vedervi ca-
» duta in questa schiavitù a cagione dell'impru-
» dente consiglio da me dato al re; e non avrei
» supposto mai che l'Alopo e lo Sforza sarebbe-
» ro allontanati dalla corte per cedere il loro
» luogo ai francesi, e che tutti gl'impieghi dello
» stato caderebbero nelle mani di costoro. Ma
» se ho commesso questo primo fallo, dipende
» altresì da me il porvi riparo. Io posso trarvi
» dalla vostra prigione e rendervi lo scettro che
» vi fugge di mano; basta che voi giuriate sol-
» tanto di avere per ben fatto quanto io sono
» per operare in vostro vantaggio ». La regina promise a Giulio Cesare tutto quanto ei voleva, e allora questi gli appalesò che avea giurata la morte di Giacomo. Cionnondimeno ella si pentì ben tosto della promessa fattagli; e sia che un tanto misfatto l'atterrisse, sia ch'ella diffidasse di Giulio Cesare, o che volesse vendicarsi di lui, l'offerta dell'Altavilla al re appalesava. Giacomo volle udire ei medesimo ciò che il conte d'Altavilla direbbe alla regina in un altro abboccamento; perciò si nascose nel gabinetto della re-

gina, e udite le di lui proposte, lo fece prendere e lo mandò al supplicio con tutti i congiurati che aveva nominati (1).

(1416) Colla rivelazione di questo segreto avendo la regina alquanto ricuperata la confidenza del marito, ottenne dopo un anno di ritiro la venia di assistere ad una festa che un mercadante fiorentino le aveva preparata nel giardino reale, il 13 settembre del 1416. Il popolo, che sempre abborre la signoria straniera, non sapeva tollerare l'autorità che si arrogavano il re Giacomo ed i suoi francesi. Fu pertanto assai vivamente commosso allorchè vide comparire la regina in cocchio scoperto, mesta, scolorita e simile ad una prigioniera; i nobili chiamarono in aita il popolo, e tutt'insieme diedero mano alle armi per liberare dalla prigionia la loro sovrana. Costrinsero le sue guardie a condurre il cocchio all'arcivescovado, indi le fecero aprire il palazzo della Capuana. Il re, vedendosi minacciato, fuggì al castello dell'Uovo, nel quale disperando di sostenere un assedio, patteggiossi coi rivoltosi, dando a mallevadori i magistrati della città; rinviò quasi tutti i francesi che aveva seco condotti, e restituì alla regina la suprema amministrazione del regno da lui usurpata (2).

La regina non poteva far a meno d'un favori-

---

(1) *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae*, p. 672. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 112. - *Giorn. Napolet.*, p 1078 - *Giannone, Stor. Civile*, l. XXIV, c. I, p. 419.

(2) *Giornali Napoletani*, p. 1078. - *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 673. - *Ann. Bonin. Miniat.*, t. XXI, p. 111. - *Ist. Civile di Napoli*, l. XXV, c. I, p. 420.

to, onde non ebbe a pena ricuperata la libertà che s'affezionò a ser Gianni Caraccioli, cui diede la carica di gran siniscalco già occupata da Pandolfello Alopo. Siffatta scelta era meno indegna della prima; perciocchè alle doti fatte per piacere a Giovanna accoppiava il Caraccioli somma prudenza; onde l'amante della regina acquistossi pure l'amore della nobiltà e del popolo. Nello stesso tempo era stato liberato dal carcere lo Sforza e ristabilito nella carica di gran contestabile. La regina gli diede inoltre in feudo la città di Troja ed altre ragguardevoli terre nel suo vicinato col titolo di conte (1); e quindi a poco lo incaricò di combattere contro un rivale degno di lui.

Eravi in que' tempi altro capitano di ventura, caro non meno dello Sforza ai proprj soldati, il quale avea preso anch'egli a fondare in Toscana un nuovo principato. Braccio da Montone, già menzionato in queste storie, del quale intendiamo parlare, era stato incaricato da Giovanni XXIII di mantenergli fedele lo stato di Bologna, allorchè questo pontefice era partito alla volta di Costanza. In tempo della sua dimora in Romagna, Braccio erasi reso ancor più famoso per varii splendidi fatti contro i signori di Forlì, di Ravenna e di Rimini, ch'erano nemici del pontefice, e che volevano approfittare della sua lontananza per ingrandirsi (2).

---

(1) *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 674. - *Giannone, Storia Civile*, l. XXV, c. 2, p. 423.

(2) *Vita Brachii Perusini a J. Campano*, t. XIX, l. III, p. 502. - *Chron. Foroliviense Fratr. Hieronymi*, t. XIX, p. 884. - *Annales Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 108.

Per altro, ogni volta che Braccio lasciava Bologna, que' cittadini prendevano le armi per riavere la libertà; ma il suo sollecito ritorno gli sforzava a soggiacere nuovamente al giogo che abborrivano (1). Frattanto Giovanni XXIII fu deposto e chiuso in carcere, onde gli stessi suoi partigiani perdettero la speranza di vederlo giammai ricuperare la tiara; i bolognesi, ad istigazione principalmente di Antonio e di Battista Bentivoglio e di Matteo de' Canedoli, presero un'altra volta le armi il 5 gennajo del 1416 per sottrarsi al giogo straniero (2). Ossia che Braccio non isperasse di poter superare la resistenza degli abitanti, o che più non si credesse in debito di tenerli ubbidienti a Giovanni XXIII, egli scese a patti con loro. Il papa gli aveva accordate in feudo alcune castella del territorio bolognese; Braccio le vendette alla città per trenta mila fiorini; si fece dare eziandio altri cinquantadue mila fiorini di vecchie paghe dovutegli dal papa, ed a tali condizioni consegnò ai bolognesi la loro cittadella, e lasciolli godere dell'antica libertà. Partitosi Braccio di Bologna, coloro che erano stati esiliati sotto il governo di Baldassar Cossa vennero richiamati e ristabiliti in tutti i diritti di cittadinanza (3).

---

(1) *Vita Brachii Perus.*, p. 505.

(2) *Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XXIX, t. II, p. 603.

(3) Il trattato de' bolognesi con Braccio è riferito dal Ghirardacci, l. XXIX, p. 606. Il fiorino viene valutato 39 soldi bolognini. *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 606. - *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae Vicecomitis*, t. XIX, p. 670. - *Chron. Foroliviense Fratr. Hieronymi*, t. XIX, p. 885. -

Braccio, che oltre all'avere arricchito l'esercito nelle sue fazioni di Romagna riceveva dai bolognesi una ragguardevole somma di danaro, determinò di condurre la sua armata ad un' intrapresa, la quale, sebbene da lungo tempo meditata, egli aveva dovuto sempre per diversi motivi differire. I perugini, che avevano esiliato Braccio ed erano in guerra da ventiquattro anni colla nobiltà e col partito de' Baglioni, più non pensavano all'inimicizia di quest'esule illustre, perchè egli era lontano. Essi avevano ricuperata la libertà dopo la morte di Ladislao, e se la godevano così tranquillamente, dopo la deposizione di Giovanni XXIII, che avevano perfino accommiatato Ceccolino dei Michelotti, condottiere perugino il quale aveva lungo tempo avuto il comando de' loro soldati. Braccio per meglio addormentarli in quella piena loro securtà trattava di acconciarsi ai servigi del duca di Milano, e mandava perfino parte delle sue salmerie in Lombardia: ma infrattanto egli aveva celatamente assoldato il Tartaglia, che allora trovavasi in Frascati con seicento cavalli, promettendogli, per trarlo dalla sua, d'ajutarlo a conquistare i feudi dello Sforza, che di quei tempi trovavasi in carcere a Napoli. Questa promessa fu poi la prima origine dell'acerba nimicizia che arse tra Braccio e lo Sforza, inimicizia che divise tutte le truppe d'Italia in due scuole e in due fazioni rivali (1). Braccio, accresciuto l'esercito coi cavalli

---

Matthei de Griffonibus Memor. Hist., t. XOIII, p. 223. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 111.

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 670. - *Ann. Bonincontrii Miniat.* t. XXI, p. 113.

del Tartaglia, attraversò rapidamente la Romagna, valicò gli Appennini e presentossi innanzi a Perugia affatto inaspettato. Egli aveva di già occupati i ponti del Tevere e spinti i suoi scorridori fino alle porte della città prima che i perugini sapessero da quale nemico erano assaliti (1).

Braccio tentò di vantaggiarsi della loro sorpresa e diede più assalti alle mura, ma venne sempre respinto con perdita: i suoi soldati occupavano facilmente il sobborgo; ma da questo per giugnere alla città era d' uopo salire il pendìo dell'altura in cui la città era posta, ed una grandine di pietre e di tegole, che venivano scagliate da tutte le finestre e da tutti i tetti, li forzava a dar a dietro (2). Rinfrancatisi alquanto per avere ributtato il nemico, i perugini avevano chiesto soccorso a Paolo Orsini ed a Carlo Malatesta; e, intanto che questi capitani andavano adunando i loro soldati, invocarono ancora la mediazione di Firenze. I fiorentini, siccome antichi amici ed alleati di Braccio, lo avevano assistito nelle precedenti sue guerre contro Perugia, in allora soggetta a Ladislao; ma dopo che i perugini ebbero ricuperata la libertà, i fiorentini desiderarono di proteggerla, e mandarono ambasciatori a Braccio intercedendo in favore di Perugia; non credettero tuttavia convenisse alla repubblica l'inimicarsi un alleato per difendere contro di lui la causa dei proprj nemici (3).

---

(1) *Vita Brachii Perus.*, t. XIX, p. 506.
(2) *Ivi*, p. 508, 509.
(3) *Ivi*, p. 514.

Frattanto che queste cose si trattavano tutto il territorio di Perugia era stato soggiogato dalle armi di Braccio; avendo riconosciuta la sua autorità cento venti castelli ed ottanta villaggi (1). La città era strettamente assediata; ed i magistrati per risparmiare il sangue de' cittadini avevano severamente vietato loro di uscire dalle mura per combattere; e, per avvalorare il divieto, avevano fatto murare quasi tutte le porte: ma i perugini erano i più bellicosi uomini d'Italia, e quando i soldati di Braccio venivano a provocarli saltavano armati giù dalle mura, o si facevano calare con una fune al basso, per non parere di soverchiare i loro nemici, conservando il vantaggio del terreno (2).

Carlo Malatesta, avendo messi insieme a Rimini due mila settecento cavalli, avanzava dalla banda di Assisi con Agnolo della Pergola, il quale s'era acconciato a militare sotto di lui, ed aveva opinione di essere uno de' più valorosi capitani del suo tempo. Ceccolino dei Michelotti aveva anch'esso, per soccorrere i perugini, adunati mille cavalli a Spello, nell'Umbria; e Paolo Orsini era partito da Roma per lo stesso uopo, e di già credevasi vicino a Narni. Braccio assaltò bruscamente l'armata di Ceccolino a Spello; ma non potè forzarla ne' suoi trinceramenti, nè impedirle in seguito di unirsi al Malatesta. Tentò almeno di venire a battaglia con questi due capitani prima che loro si aggiugnesse ancora l'Or-

(1) *Vita Brachii Perus.*, t. XIX, p. 517.
(2) *Ivi*, p. 518.

sini, e loro appresentò la battaglia il 7 luglio del 1416 nell'angusta pianura che giace tra santo Egidio ed il Tevere, in sulla strada d'Assisi.

I più celebri generali ed i migliori soldati d'Italia trovaronsi in quel conflitto gli uni a fronte degli altri, in quasi egual numero da ambe le parti; ma la condizione di Braccio era più pericolosa, perchè i perugini potevano fare una sortita ed assalirlo alle spalle, o poteva sopraggiugnere in ajuto de'suoi nemici Paolo Orsini e raddoppiarne il numero. Le due armate, della medesima nazione e della stessa indole, si pareggiavano per impetuoso valore e per reciproco accanimento. Braccio divise il suo esercito in piccole bande, assolutamente staccate le une dalle altre, le quali movevano all'assalto ciascuna da sè, e poscia ritraevansi per ricomporre le loro ordinanze, indi tornar di nuovo alla pugna; il Malatesta, secondo l'antica tattica, non fece che tre schiere della sua armata, cioè le due ali ed il centro. Da una parte la battaglia rinnovavasi senza interrompimento, dall'altra una parziale vittoria non decideva della giornata. Inoltre Braccio aveva fatto apparecchiare moltissimi vasi pieni d'acqua per abbeverare i suoi cavalli e rinfrescare i soldati dopo ogni scaramuccia, senza che per ciò fare fossero costretti di rompere le ordinanze; la quale previdenza fu cagione della sua vittoria. La pugna durò sette ore, sotto l'ardente sole di luglio; e l'arsura accrescevasi per la densa polvere che ingombrava l'aria. I soldati del Malatesta, che vedevano scorrere il Tevere là vicino a cinquecento passi, non poterono all'ultimo resistere alla ten-

tazione di accorrervi a dissetarsi, e ruppero i loro ordini. Braccio approfittò di quest' istante per piombare impetuosamente sopra di loro (1). Il Tartaglia da una banda e i fuorusciti perugini dall'altra scompigliarono i soldati del Malatesta e ne buttarono moltissimi nel fiume; quindi la rotta fu intiera; il solo Agnolo della Pergola riuscì ad aprirsi lo scampo con quattrocento cavalli all'incirca, e Carlo Malatesta rimase prigioniere con due suoi nipoti e circa tre mila cavalieri. Ceccolino dei Michelotti, ch' ebbe pure la sventura di cadere nelle mani di Braccio, dal quale era acerbamente odiato siccome capo in Perugia d' un partito da lungo tempo a Braccio nemico, fu, per quanto comunemente si crede, ucciso in carcere (2). I perugini, sgomentati per la disfatta dei loro ausiliarj, otto giorni dopo quella battaglia aprirono le porte a Braccio da Montone, riconoscendolo per loro signore e richiamando tutti i fuorusciti. Il 19 luglio Braccio fece il suo solenne ingresso nella conquistata città, seguíto dai nobili, esuli già da ventiquattr'anni, e dalle vittoriose sue truppe. Nel prendere la signoria della sua patria egli promise di rispettarne le antiche leggi e in parte anche la libertà (3).

E veramente Perugia non si era assoggettata

(1) *Vita Brachii Perus.*, l. III, p. 521. - *Leodrisius Cribellius, Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 682. - *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 52. - *Cron. Foroliviense Fratris. Hieronymi*, t. XIX, p. 886.

(2) *Ann. Bonincontrii Miniatensis.* t. XXI, p. 111.

(3) *Vita Brachii Perus.*, l. IV, p. 539. - *Ann. Sanesi Anonimi*, t. XIX, p. 426. - *Scip. Amm., Stor. Fior.*, l. XVIII, p. 976.

ad un tiranno simile ai Visconti o agli altri usurpatori di Lombardia. Braccio da Montone era un grande capitano; e se dobbiamo prestar fede al suo biografo, era pure un grand' uomo ed un buon principe. Durante l'assedio di Perugia egli aveva occupato Todi; non molto dopo si diedero a lui spontaneamente Rieti, Narni ed altri castelli dell' Umbria. Paolo Orsini, assalito improvvisamente a Colle Fiorito dal Tartaglia e da Luigi Colonna, fu ucciso combattendo, o forse preso e poscia trucidato, il 5 agosto del 1416, e la sua armata venne dispersa (1). Carlo Malatesta ed i suoi nipoti, dopo cinque mesi di prigionia, si riscattarono pel prezzo di ottanta mila fiorini; Spoleti e Norcia si fecero tributarie del loro potente vicino, e tutta l'Umbria riconobbe l'autorità di Braccio da Montone (2).

Perchè al popolo calesse della gloria del suo signore, e quasi sua propria gloria la riputasse, Braccio pose ordine che tutte le città da lui conquistate mandassero a Perugia, il primo giorno de' giuochi solenni, un tributo con una bandiera portante il loro stemma. Erano questi giuochi una specie di torneo, già dagli antichi tempi proprio de' perugini e ristabilito in tutta la sua pompa da Braccio, il quale pensava nulla essere più atto di que' giuochi a mantenere l'indole bellicosa dei

(1) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 542. - *Ann. Bonincontri Miniat.*, t. XXI, p. 111.

(2) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 545. - *Chron. Foroliviense Frat. Hieron.*, p. 886. - *Annales Foroliv.*, t. XXI, p. 210.

suoi concittadini. L' alta e la bassa città di Perugia formavano due quartieri affatto appartati; le milizie dell' uno combattevano contro le milizie dell'altro in tutti i giorni di festa di primavera, per solo amore di gloria e non per ispirito di partito, in questo modo: la battaglia ingaggiavasi da due bande di armati alla leggera, i quali scagliavànsi pietre e cercavano di pararne i colpi con un largo mantello che quei veliti ravvolgevano intorno al sinistro braccio; in appresso due falangi di grave armatura scendevano in campo. Sotto ad una compiuta armatura di ferro i combattenti portavano cuscinetti pieni di cotone o di stoppa per ammorzare i colpi. Ogni corazziere teneva una lancia sferrata nella destra, ed imbracciava colla sinistra uno scudo, di cui valeasi a vicenda per ferire e per parare i colpi. La vittoria era di coloro che giugnevano ad occupare il mezzo del campo. Terminato il tempo assegnato alla battaglia, un araldo d'armi divideva i combattenti, calando tra di loro la sbarra, e proclamava il vincitore: talvolta ancora una delle due parti si dava per vinta e mandava a chiedere pace. Due ore venivano assegnate alla battaglia de' fanciulli, onde renderli bellicosi fino dall'infanzia; tre ore a quella dei giovinetti, ed il rimanente del giorno a quella degli adulti. Malgrado la saldezza delle armi difensive e la fralezza delle offensive, non terminava mai il giorno senza spargimento di sangue. Ogni giorno di pugna dieci in venti uomini cadevano morti o feriti; ma non perciò tra le due parti serbavasi rancore veruno; e finita la festa, tutte le vicendevoli in-

giurie venivano scordate (1). Così a Pisa, ov'erano in uso somiglianti giostre sul ponte di marmo, abbiamo veduto ancora nel 1807 i quartieri di santa Maria e di sant'Antonio combattere con tale accanimento che ricordava i tempi di emulazione, di possanza e di gloria della repubblica.

Braccio aveva con seco molti illustri capitani, i quali seguivano in tutto e per tutto la sua fortuna; Niccolò Piccinino, che arruolatosi come semplice gregario sotto le sue insegne, aveva date tali prove d'ingegno e di valore, che di già gli era affidato un importante comando (2); il Tartaglia, buon soldato e mediocre generale, il quale era miglior esecutore degli altrui progetti, che accorto a formarne egli medesimo; finalmente Michele Attendolo, fratello dello Sforza, recatosi al soldo di Braccio in tempo che lo Sforza trovavasi in carcere a Napoli. Ma allorquando Braccio volle dare al Tartaglia i feudi degli Sforza, Michele abbandonò le insegne braccesche per recarsi a difendere il patrimonio della propria famiglia; e a lui, tradito dal suo capitano, fu mezzo di salute l'amicizia del suo fratello d'armi, Niccolò Piccinino, il quale gli diede in prestito sufficiente danaro per armare la sua piccola truppa (3).

(1417) Nella seguente campagna Braccio mosse contro Roma, la quale durante la vacanza della

---

(1) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 547.
(2) *Petri Candidi Decembrii Vita Nicolai Piccinini*, t. XX, p. 1053.
(3) *Leodrisii Cribellii Vita Sfortiae Vicecom.*, p. 671. - *Ann. Boninc. Miniat.*, t. XXI, p. 113.

santa sede non aveva sovrano; e giunto sotto le mura della città, il 3 giugno del 1417, chiese d'averla in custodia finchè un nuovo papa venisse in persona a prendere possesso della sua capitale. Giacomo Isolani, cardinale di sant'Eustachio, lasciato in Roma da Giovanni XXIII in qualità di legato, esortò i romani a chiudere le porte ed a difendersi. E per poco ve gl'indusse; ma in breve tempo fu costretto a ripararsi in Castel sant'Angelo ed a lasciare libero l'ingresso di Roma a Braccio, il quale prese il titolo di difensore de' romani e nominò un nuovo senatore (1).

In questa istanza lo Sforza, di già tratto dal carcere a Napoli, aveva ripreso di bel nuovo il comando delle truppe del regno e delle proprie. E siccome ardentemente desiderava l' occasione di vendicarsi di Braccio, cui accusava di avere con vile accorgimento approfittato della sua disgrazia per ispogliarlo, ottenuti da ciò i comandamenti della regina Giovanna, si mosse con un grosso esercito per iscacciare il suo rivale da Roma e liberare il cardinale Isolani. Ma Braccio non lo aspettava, perchè vedendo le malattie incominciare a far strage de' suoi soldati, si consigliò alla ritirata prima di venire alle mani col suo nemico. Con tutto questo l'odio che que' due capi si erano giurato parve per ciò stesso vie maggiormente esacerbarsi; in Braccio perchè costretto a

(1) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 545. - *Leodrisii Cribelli, de Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 672. - *Diarium Romanum*, t. XXIV, p. 1061.

fuggire, nello Sforza perchè non poteva mandare ad effetto la vendetta che aveva sperato di fare (1).

(1) *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae*, p. 679. - *Diarium Romanum Antonii Petri*, t. XXIV, p. 1064.

CAPITOLO LXIII

Papa Martino V viene a starsi in Firenze; di concerto collo Sforza vuole rialzare in Napoli il partito d'Angiò; intanto Giovanna II adotta per figliuolo Alfonso d'Arragona. — Conquiste del duca di Milano in Lombardia; guerra degli svizzeri.

(1418-1422) Dappoichè era morto il re Ladislao la repubblica fiorentina godeva d'invidiabile e costante pace e tranquillità. Il partito degli oligarchi guelfi, il quale era salito di nuovo in potere nel 1382, mantenevasi in possesso dell'autorità suprema col credito acquistato per le sue splendide conquiste. Imperciocchè, dopo che in quel partito era la somma autorità ritornata, Pisa, Arezzo e Cortona erano state assoggettate ai fiorentini, ed i confini della repubblica si erano allargati da ogni lato ben oltre i suoi antichi limiti. La metà della Toscana ubbidiva a Firenze; e mentre che gli stati vicini erano oppressi dalle calamità della guerra i soli fiorentini vivevano felici sotto l'egida potente della repubblica; l'agricoltura fioriva e le campagne vie più ogni giorno prosperavano; le città erano vivificate per le numerose e floride officine; ed i capi dello

stato, quasi tutti dediti al traffico, accumulavano immense ricchezze, che l'eguaglianza repubblicana non concedeva loro di erogare altrimenti che volgendole al pubblico vantaggio. Le leggi sontuarie reprimevano il lusso e permettevano la magnificenza. I principali cittadini, le loro spose e figlie andavano per la città a piedi; frugale era la loro mensa; semplici e modeste le vesti, e senza alternare o mutare di foggie; non era ai cittadini conceduto di sfoggiare nè l'insolente pompa degli staffieri, nè quella degli splendidi cocchj, e de' vistosi cavalli; non vesti di porpora o d'altro sfarzoso colore, non ricami, non giojelli; ma potevano bensì i doviziosi a voglia loro consacrare al divin culto sontuosi templi, o innalzare magnifici e leggiadri palagi: laonde la scuola d'architettura di Firenze si lasciò bentosto a dietro tutte le sue rivali. E siccome non era vietato ai cittadini di ornare questi palagi di sculture e di quadri, e di accoglervi preziose biblioteche; così non andò guari che ingegnosissimi artefici, i quali forse non saranno mai superati, rinnovarono la gloria de' pittori e degli scultori d'Atene, e che i dotti recarono a Firenze preziosi manoscritti da ogni parte, dall'Oriente, dal Ponente e dal Settentrione. Il traffico stesso fu di vantaggio non lieve alle scienze; perciocchè le navi che si spedivano a Costantinopoli, ad Alessandria ecc. coi drappi e panni lani di Firenze, recavano spesse volte in ricambio le opere di Omero, di Tucidide, o di Platone.

Dopo la cacciata dei Ciompi, Maso degli Albizzi aveva avuto sempre il maneggio delle cose

pubbliche. Mentre la somma dell'autorità stava in mano della fazione nemica, Maso era stato afflitto da molte e replicate sciagure. Lo zio di lui aveva avuto mozzo il capo sul patibolo, siccome altresì molti de' suoi amici; le sue case erano state arse, ed egli medesimo cacciato in esilio. Ma dopo il ritorno parve che la fortuna volesse compensarlo delle sofferte calamità con trentacinque anni di prosperità e di gloria. Egli era l'anima di tutti i consigli della repubblica; vedeasi circondato da amici di lui degni, che lo assecondavano e ne promoveano i disegni e, conoscendo la penetrazione del suo ingegno ed il vigore del suo carattere, mai non osarono di venire in gare con lui. Durante la sua amministrazione la repubblica aveva fiorito; i nemici degli Albizzi erano stati severamente puniti dei mali arrecati a quella famiglia; gli Alberti e tutti i loro partigiani erano stati esiliati, ammoniti, o spogliati d'ogni autorità; e per ultimo le private ricchezze di Maso eransi accresciute di pari passo colla pubblica fortuna, cosicchè egli venne a morte nel 1417 in età di 70 anni, carico di beni e di onori (1).

Niccola d'Uzzano, suo amico e coetaneo, gli succedette nell'aura e nel credito di cui godeva presso la repubblica, e tenne il maneggio delle pubbliche faccende infino a che Rinaldo, figliuolo di Maso degli Albizzi, potè occupare ne' consigli il posto del padre. Annoveravansi inoltre tra i capi dello stato altri ragguardevolissimi uomini,

(1) *Scipione Ammirato, Stor. Fior.*, l. XVIII, p. 977.

Bartolommeo Valori, Nerone de' Nigi Diotisalvi, Neri di Gino Capponi e Lapo Niccolini (1). Egli è vero che nelle liste dei priori non vedonsi i nomi di costoro registrati infra quelli che occupavano rilevanti cariche, la qual cosa avveniva perchè le popolari elezioni e la sorte pareggiavano tutti i cittadini; ma qualunque volta per le difficili e scabrose congiunture dello stato si eleggevano i decemviri della guerra, i capi del partito degli Albizzi occupavano i primi posti in quell'importante magistrato (2). Inoltre qualunque volta si dava il caso che si vincesse nel parlamento generale dei cittadini la proposta di eleggere una balìa per riformare le borse da cui si traevano i magistrati, i capi del partito Albizzi presiedevano allo scrutinio, ed avevano cura di porre nelle borse dei signori i nomi de' loro amici, e di escluderne tutte le persone della contraria parte. Si nota in particolare ch'essi ricusarono ostinatamente di ammettere agli ufficj pubblici le tre famiglie degli Alberti, dei Ricci e de' Medici. Gli Albizzi, nel principio della loro potenza e infino a tanto che la memoria recente del tumulto de' Ciompi era ancora cagione di terrore, avevano approfittato della pubblica animosità per ispogliare queste famiglie di parte dei loro beni, per esiliare i più ragguardevoli tra' loro capi, e per privare gli altri del casato degli onori della re-

(1) *Macchiavelli, Istor. Fior.*, l. IV, p. 5. - *Vita Nerii Capponii a Barthol. Platina*, t. XX, p. 479.

(2) Osservinsi le liste dei dieci della guerra dell' anno 1363 all' anno 1478, t. XIV. *Delizie degli Eruditi Toscani*, p. 284. *Monumenti.*

pubblica. Ma poichè mano mano andossi dileguando la memoria di que' rivolgimenti, vennero di nuovo a poco a poco in favore dell'universale gli antichi difensori del partito popolare. I progressi della generale prosperità avevano procacciato agiatezza e civile educazione ai figliuoli di coloro che nel 1373 venivano annoverati nelle infime classi de' cittadini, e a questi vantaggi aveva tenuto dietro la pubblica considerazione; di modo che non senza risentimento vedeva il popolo molti cittadini ragguardevoli per ricchezze e per dottrina andar esclusi da quelle cariche le quali i padri loro avevano occupate quando altro non erano che poveri artigiani. E siccome egli è della natura delle oligarchie di andarsi sempre più ristringendo, così è proprio loro carattere l'andar sempre eccitando una più acerba gelosia.

Tuttocchè disturbata dalle persecuzioni della dominante fazione, la famiglia de' Medici non aveva mai dimessa la mercatura; ond'eransi accresciute al sommo le sue ricchezze. Il più riputato uomo di questa famiglia era Giovanni di Bicci. A quell'ingegno ed accortezza che vuolsi pel maneggio delle cose dello stato accoppiava Giovanni tanta dolcezza e moderazione, che si era procacciato l'amore perfino de' nemici della sua famiglia. Tre volte dopo il 1402 aveva seduto come priore nella signoria (1), e il figliuolo di lui, Cosimo, cui erano serbati più grandi

(1) L'anno 1402, 1408 e 1411. - Vedansi le liste dei priori. *Deliz. degli Erud.*, t. XVIII, p. 210, 310, t. XIX, p. 20.

onori, ottenne pure la carica medesima l'anno 1416 (1). Giovanni aveva inoltre fatto parte del magistrato dei dieci della guerra (2); ma fu lungo tempo tenuto lontano dal supremo grado di gonfaloniere di giustizia. Finalmente ottenne anche questa carica in settembre del 1421 (3), e tale accondescendenza del partito aristocratico, fu cagione di smodata gioja nel popolaccio, il quale credette avere ricuperato in tale guisa il suo vindice.

Ma Giovanni, invece di cercare di farsi un partito fra coloro ch'erano malcontenti del governo, assecondò per lo contrario secondo sua possa le politiche mire di chi teneva la somma dell'autorità, in tutte le diverse cariche da lui occupate. Erano tali mire, di que' tempi, affatto pacifiche, comecchè i fiorentini erano determinati a non prendere parte veruna nelle tante guerre che straziavano l'Italia. Lasciavano essi che la Lombardia, avvolta in una spaventosa anarchia, si struggesse nelle arrabbiate guerre tra i tiranni che avevano usurpati i dominj di Giovanni Galeazzo ed il figliuolo di questo duca, Filippo Maria, che cercava di ricuperarli. Dopo la morte di Ladislao i fiorentini avevano rinnovellata con Giovanna di Napoli l'antica alleanza che stringevali ai re delle Due Sicilie. Essi erano pure uniti con istretta amicizia a Braccio da Montone, il valoroso capitano del quale abbiamo detto di so-

(1) *Delizie degli Eruditi*, t. XIX, p. 36.
(2) L' anno 1414. *Monumenti*, t. XIV, p. 296.
(3) *Priorato*, t. XIX, p. 56.

pra, che avevasi formato un bel principato ai loro confini, e che aveva promesso di venire a capitanare al primo invito le loro truppe. Trovarono inoltre conveniente di cattivarsi eziandio l'amicizia del papa, tostocchè l'elezione del concilio di Costanza rese un capo alla chiesa universale; e perchè nel lungo tempo dello scisma, Roma e tutto lo stato della chiesa avevano scosso il giogo dell'autorità pontificia, i fiorentini offrirono a Martino V un asilo nella loro città, infino a tanto che a lui riuscisse di far valere i diritti de' suoi predecessori, e di richiamare all'antica ubbidienza i suoi sudditi.

(1418) Martino V era partito da Costanza fino dal 16 di maggio del 1418; ma egli camminava lentamente assai, onde avere il tempo di negoziare in tutte le contrade che viaggiava, e di riunire alla santa sede i popoli che in tempo dello scisma eransi abituati a grandissima indipendenza in fatto di religione. Si trattenne in fatti a Berna, a Ginevra, a Torino, a Milano, a Brescia, a Mantova e non giunse a Firenze che il 26 febbrajo del 1419. Non volle tenere la strada di Bologna, perchè il fatto con cui questa città erasi in libertà riposta egli l'aveva in conto di ribellione (1).

(1419) Prima e principale cura del papa era quella di assicurare i suoi diritti alla cattedra di san Pietro contro i due rivali che ancora gli stavano contro. Benedetto XIII, chiuso nella fortezza di

---

(1) *Vita Martini V, ex Codice Vaticano*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 857-862.

Paniscola e protetto dal re d'Arragona, teneva sempre Martino in grande sospetto; Giovanni XXIII, prigione in Baviera, avea ancor esso molti segreti aderenti, i quali risguardavano come calunniose le accuse presentate al concilio contro di lui, e perciò violenta ed illegittima la sua deposizione. Altronde i tedeschi, trattando colla chiesa, avevano mostrato un cotale spirito d'indipendenza, che Martino stava in timore che non riponessero la tiara in capo al suo rivale, qualunque volta credessero aver motivo di dolersi di lui (1). Per la qual cosa tante fece e sì incalzanti istanze, che ottenne di far trasportare Giovanni XXIII in Italia, avendo intenzione di farlo custodire in un perpetuo carcere in Mantova. Ma Giovanni, viaggiando, trovò modo di fuggire. Con tutto ciò dall'asilo ch'egli aveva ottenuto nella Liguria si affrettò di scrivere al papa che riconosceva per legittima la elezione di lui e la propria deposizione; ed in pari tempo implorava la clemenza del suo successore. Gli amici che il fuggitivo Giovanni teneva in Firenze, ed in particolare Giovanni di Bicci de' Medici, s'interposero presso Martino affinchè si riconciliasse collo sventurato dal quale riconosceva la propria esaltazione, e di cui aveva difesa la causa fino all'istante in cui lo aveva balzato egli medesimo dal soglio per innalzarvisi sulla di lui rovina. E rappresentando costoro a Martino che l'unità della chiesa era meglio assicurata colla volon-

(1) *Leonardi Aretini Comment. de suo tempore*, t. XIX, p. 930.

taria abdicazione di Giovanni XXIII, che non colla costui prigionia, tanto valsero le loro esortazioni che indussero il papa a promettere al deposto un favorevole accoglimento in Firenze. Avuta siffatta promessa Giovanni XXIII, ripreso il nome di Baldassar Cossa, venne il 13 maggio a gettarsi ai piedi di Martino V, e dopo averlo pubblicamente riconosciuto per legittimo papa, da lui ricevette nuovamente poi a pochi giorni il cappello cardinalizio, e fu fatto il primo del sacro collegio. Ma per poco tempo il cardinale Cossa fu colla sua sommessione di ornamento alla corte del suo successore, essendo morto alcuni mesi dopo la sua abdicazione in Firenze, ove ebbe dalla signoria magnifici funerali (1).

Martino V, in tempo ch' egli era a Costanza, aveva onestamente accolti gli ambasciatori della regina Giovanna di Napoli, venuti a prestargli omaggio come all'abituale signore del regno; ed aveva dal canto suo mandato ambasciadore a Giovanna il proprio nipote, Antonio Colonna, per chiedere la liberazione del conte Giacomo della Marca, marito della regina, ch' era sempre tenuto prigione. Il Colonna ivi contrasse la più stretta dimestichezza col novello drudo della re-

(1) *Istorie anonime di Firenze*, t. XIV, p. 962. - *Annales Bonincontrii Miniatensis*, t. XXI, p. 119. - *Scip. Ammirato, Storie Fiorentine*, l. XVIII, p. 983. - *Vita Martini V, ex additamentis ad Ptolomeum Lucensem*, p. 853. - Vuolsi che Baldassar Cossa abbia lasciato in deposito a Giovanni de' Medici i suoi tesori, e che la perfidia di questi, impadronitosi delle depositate ricchezze, sia stata l' origine della sua opulenza, colla quale spianò alla propria famiglia la via del principato.

gina, ser Gianni Caraccioli, il quale ben più di Giovanna regnava in Napoli; e per siffatta amicizia, benchè non ottenesse la liberazione del conte della Marca, conchiuse non di meno un trattato assai vantaggioso per il papa e per la di lui famiglia. Obbligavasi la regina per questo trattato ad assistere il papa con tutte le sue forze per fargli ricuperare lo stato della chiesa; prometteva al fratello ed al nipote del papa ragguardevolissimi feudi nel regno (1), ed ordinava allo Sforza, il quale in nome di Giovanna teneva il comando di Roma, di consegnare la città con Castel sant'Angelo, Civitavecchia, Ostia e tutte le altre conquiste di Ladislao a Giordano Colonna, fratello del papa, che ne prese possesso in di lui nome (2). Questo stesso Giordano con suo nipote Antonio e due cardinali recossi poi a Napoli, ove dopo lunghi indugj, il 28 ottobre del 1419, incoronò finalmente in nome del papa la regina (3). Antonio Colonna ebbe in sua particolare ricompensa il principato di Salerno e il ducato d'Amalfi, e fu ancora creduto che la regina gli avesse fatta promessa di dichiararlo suo successore.

Questa regina, che il papa aveva in tal modo solennemente riconosciuta, aveva ben poca parte nel governo del suo regno. I suoi drudi ed i suoi generali contendeansi l'un l'altro il supremo potere, intanto ch'essa non ad altro pensava che a soddisfare le sue licenziose passioni. Giacomo

(1) *Giannone, Istor. Civile*, l. xxv, c. 2, p. 427.
(2) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae Attenduli*, l. 1, p. 682.
(3) *Giornali Napoletani*, t. xxi, p. 1083.

della Marca, suo marito, ottenne alla fine, per interposto del papa, d'essere liberato dal carcere, ma per vivere in palazzo senza credito e autorità veruna, e si può dire sotto la dipendenza di ser Gianni Caraccioli, grande siniscalco e drudo principale di sua moglie. Allorchè lo Sforza ed il Caraccioli presero ad armare l'uno contro l'altro le loro vecchie bande ed a contendere colle armi del possedimento del favore della regina, parve a Giacomo il tempo di provarsi a ricuperare il perduto potere. La nobiltà di Napoli, omai stanca di portare un vergognoso giogo, sforzò i due rivali a rappacificarsi; e di già i nobili cominciavano a dar legge alla stessa Giovanna nella reggia medesima (1). Giacomo sperò allora di muovere a suo favore quei popoli che per alcun tempo lo avevano riconosciuto per loro re, e che parevano scontenti del presente governo. Egli fuggì sotto mentite vesti in una galera genovese e recossi a Taranto col divisamento di far ribellare alla regina le provincie meridionali del regno; ma la regina Maria, vedova di Ladislao, che trovavasi a poca distanza da questa città, venne a porvi l'assedio. Giacomo si vide costretto ad imbarcarsi di nuovo; e, tornato in Francia, vestì l'abito di san Francesco, e morì nel suo monistero l'anno 1438 (2).

Giovanna, liberata del marito per la di lui fuga, avrebbe voluto disfarsi egualmente del suo

(1) *Leodrisius Cribellius*, l. II, p. 692. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 117.

(2) *Leodrisius Cribellius, de Vita Sfortiae*, l. II, p. 693. - *Istoria Civile del Regno di Napoli*, l. XXV, c. 2, p. 429.

gran contestabile, Sforza Attendolo, riuscendogli molesta la di lui rivalità col Caracciolo; ond'ella acconsentì di buon grado che quegli s' acconciasse colla propria armata ai servigi di Martino V. Lo Sforza andò a Roma coi valorosi suoi fidi, vi ebbe il titolo di gonfaloniere della chiesa, e diede mano subito a' suoi apparecchi per assalire Braccio da Montone, suo antico rivale, che il papa voleva ad ogni modo spogliare della vasta signoria ch'ei s'era procacciata a danni della chiesa (1).

Ma, con tutto il valore e l'accortezza sua, lo Sforza non poteva vincerla contro un uomo che gli poteva essere maestro nell'arte delle battaglie. Braccio, amato da' suoi soldati, ridottato dai vicini, fedelmente ubbidito da' suoi sudditi, trovavasi ognora sicuro come in propria casa in qualunque paese egli facesse la guerra. Tutte conoscendo e prevedendo le mosse de' suoi nemici, Braccio non mai lasciava conoscere o sospettare le sue: pareva ch' egli tutto vedesse senz' essere veduto. Egli seppe allora trarre lo Sforza tra la propria e l'armata del Tartaglia, suo luogotenente, e, dopo avergli tolta una grossa banda di fanti, che i magistrati di Viterbo mandavano in soccorso dell' armata del papa (2), lo assaltò in un angusto passo tra Montefiascone e Viterbo, gli prese due mila trecento cavalieri e lo inseguì fi-

(1) *Leodrisii Cribellii*, l. II, p. 693. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 120.

(2) *Leodrisius Cribellius, Vita Sfortiae Attenduli*, p. 694.

no alle porte di Viterbo, ove a stento potè lo Sforza salvarsi (1).

Martino V, dopo questa disfatta, si volse alla regina di Napoli, richiedendola di somministrare al suo gran contestabile Sforza danaro e munizioni per rifare l'armata: ma il Caraccioli, a cui la disfatta del suo rivale era tornata soprattutto gradita, tanto più ch'erano sopravvenute ad accrescere i vicendevoli odj novelle cagioni, non solo non permise a Giovanna di soccorrere lo Sforza, ma prese a far di tutto per isperderlo interamente (2). Il papa, adirato di vedersi vittima delle private vendette di un drudo della regina, nudriva altro segreto motivo d'odio, vedendo tornar vane le speranze che aveva concepite per l'esaltazione de' suoi; perchè la regina ricusava di adottare, siccom' egli sperava, per figliuolo Antonio Colonna, di lui nipote. Per vendicarsi adunque di Giovanna, Martino risolse di contrarre tutt'altre alleanze e di favorire le pretese di Luigi III d'Angiò sopra il regno di Napoli. Il malcontento della nobiltà, l'odio dello Sforza, che voleva vendicarsi del Caraccioli, e l'inquietudine del popolo, il quale vedeva mal suo grado la sua regina di già avanzata in età, priva di eredi naturali, sembravano dover ravvivare le speranze della casa d'Angiò ed annunziare la prossima caduta di quella di Durazzo. Martino V, prima d'involgersi in così dilicate negoziazioni, diliberò di por-

---

(1) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 555.
(2) *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae*, p. 699. - *Giannone, Istor. Civile*, l. XXV, c. 3, p. 430.

re termine alla guerra nella quale si era impegnato, ed accettò le proposte fattegli dai fiorentini di farsi mediatori della pace tra la chiesa e Braccio da Montone (1).

(1420) La signoria di Firenze faceva grandissimo conto di questo capitano, antico alleato della repubblica e loro fedele amico; ella invitò pertanto Braccio a recarsi egli stesso a Firenze per trattare la pace col papa. Il viaggio del signore di Perugia, ch' ebbe luogo negli ultimi giorni di febbrajo del 1420, fu a guisa d' uno splendido trionfo. I suoi compagni d'armi, riccamente vestiti di drappi di seta ricamati d'oro, gli faceano corteggio, montati sopra superbi destrieri; quattrocento cavalieri coperti di forbitissime corazze, quasi fossero apparecchiati per un torneo, lo accompagnavano: il seguivano, siccome loro signore, i deputati di Perugia, di Todi, d' Orvieto, di Narni, di Rieti e d'Assisi, facendo a gara per superarsi l'un l'altro nella magnificenza degli arredi; e gli venivano a fianchi i principi di Foligno e di Camerino. La repubblica aveva apparecchiati lungo la strada alloggi e vittovaglie per tutta questa splendida comitiva (2); il popolo si affollava da ogni parte all' incontro di essa, plaudendo festoso all'eroe sempre vittorioso che aveva di fresco acquistata nuova gloria colla rotta dello Sforza.

Martino V nel suo lungo soggiorno in Firenze non aveva data alla repubblica altra testimonian-

---

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Florent.*, l. v, p. 322.
(2) *Vita Brachii Perusini*, l. iv, p. 562

za della sua riconoscenza, che l'esaltazione della chiesa di Firenze alla dignità arcivescovile (1). Del resto egli si dava a divedere pur sempre burbero ed austero, e mostrava nel trattare delle faccende un' accortezza e tali mire di proprio esclusivo vantaggio, che stranamente contrastavano colla bontà e colla semplicità che supponevansi in lui allora quando era prete cardinale (2). Braccio per lo contrario mostravasi pieno di riconoscenza per la città e per gli stessi infimi cittadini che gli si accostavano: il popolo ne ammirava l'affabilità e la cortesia; e paragonando l'uno coll'altro i due illustri ospiti, che la repubblica accoglieva nello stesso tempo entro le sue mura, preferiva altamente il guerriero al prete; si deliziava nel vedere i tornei e le feste militari che Braccio celebrava alle porte della città, e manifestava i suoi affetti con poesie piene di laudi pel capitano e pungenti pel papa, il quale crucciossene da senno e più non seppe perdonarla ai fiorentini. Due sgraziati versi, ripetuti sotto le finestre di Martino V da alcuni fanciulli, cancellarono dall'animo del papa la memoria di tutto quanto la signoria aveva fatto in suo pro, e lo trassero a cercarsi nuovi amici e nuove alleanze (3).

Per altro il pontefice accolse onestamente Braccio da Montone; accettonne le scuse per le

---

(1) *Raynald. Ann. Eccles, an.* 1420, § 2, t. XVIII, p. 26.
(2) *Leon. Aretini Comment. de suo tempore*, p. 930.
(3) Papa Martino
Non vale un quattrino
Leon. Aretini Comment., t. XIX, p. 931. - *Scipione Ammirato, Stor. Fiorent.*, l. XVIII, p. 987.

passate ostilità e fecesi dare il giuramento di fedeltà per l'avvenire. Braccio rendette al papa le città di Narni, Terni, Orvieto ed Orta, e ritenne in feudo sotto l'alto dominio della chiesa quelle di Perugia, d'Assisi, di Cannaria, di Spello, di Jesi, di Gualdo e di Todi. Promise inoltre di condurre le sue truppe contro Bologna e di costringere i bolognesi a tornare all'ubbidienza della santa sede (1).

Il papa, dopo il suo ritorno in Italia, aveva fatto un trattato coi bolognesi, col quale acconsentiva che si reggessero a comune e in libertà (2); ma tosto che potè volgere contro di loro le armi di Braccio, s'affrettò a romperlo, valendosi per colorire la sua aggressione del pretesto d'una rivoluzione accaduta nella repubblica. Antonio Galeazzo Bentivoglio, figliuolo di quel Giovanni da cui era stata usurpata la signoria in principio del secolo, aveva, come il padre, occupata la tirannide nella sua patria, scacciandone i Canedoli suoi rivali. Ma la dominazione di lui non ebbe lunga durata; il 26 di gennajo del 1420 il Bentivoglio aveva approfittato d'una sedizione per usurpare la sovrana autorità (3), e prima che volgesse a termine il giugno dello stesso anno, era di già stato spogliato da Braccio di tutte le castella del bolognese, e ridotto a deporre la si-

---

(1) *Vita Brachii Perusini*, l. IV, p. 366. - *Vita Sfortiae*, p. 699.
(2) *Cherubino Ghirardacci*, *Stor. di Bologna*, l. XXIX, p. 623. - *Cron. Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 608.
(3) *Ivi*, p. 609.

gnoria, aprendo le porte di Bologna alle truppe del papa (1).

Circa lo stesso tempo Sforza Attendolo erasi anch'esso recato a Firenze per trattare con Martino V. A questo condottiere il pontefice confidò tutti i suoi arcani, sperando coll'ajuto di lui di vendicarsi della regina Giovanna e del Caracciolo. Il papa ebbe che fare assai per indurre lo Sforza ad abbandonare il partito di Durazzo, cui aveva giurata fedeltà, per darsi a quello d'Angiò (2); ma gli ambasciatori di Lodovico III, che trovavansi presso il pontefice, vinsero al tutto lo Sforza e il trassero a promettere i suoi servigi al loro padrone, anticipandogli ragguardevoli somme: colle quali, allestita insieme una nuova armata, questo generale si avviò alla volta di Napoli, e giunto a poca distanza dalla città, mandò a restituire alla regina il bastone di gran contestabile che aveva da lei ricevuto, dichiarandole che per sottrarsi ai capricci del Caraccioli ei discioglievasi da qualunque vincolo inverso di lei, e rinnegava i giuramenti che le aveva prestati. Dopo tale dichiarazione, credendosi lo Sforza prosciolto da qualunque obbligo verso la regina, fece gridare Lodovico III d'Angiò, re di Napoli, rammentando i suoi ereditarj diritti fondati nell'adozione di Giovanna I; bandì che tutti i baroni angioini e tutti i partigiani dei re francesi doves-

---

(1) *Brachii Perus. Vita*, l. v, p. 566. - *Ghirardacci*, l. xxix, p. 635. - *Cron. di Bologna*, p. 611. - *Matth. de Griffonibus, Memoriale Historic.*, p. 227.

(2) *Leodrisii Cribellii, de Vita Sfortiae*, t. xix, p. 700.

sero unirsi a lui, e si pose a campo a porta Capuana di Napoli nel mese di giugno (1).

È cosa che invero arreca sorpresa il vedere Lodovico d'Angiò muovere alla conquista d'un regno lontano in tempo in cui la sua patria era quasi soggiogata da un principe straniero. Il 21 di maggio del 1420, Carlo VI, o piuttosto il duca di Borgogna in suo nome, aveva soscritto il trattato di Troyes, col quale, diseredato il Delfino, dava ad Enrico V d'Inghilterra il diritto di successione alla corona di Francia. Di già l'inglese regnava in Parigi col nome del monarca scimunito, del quale doveva sposare la figliuola; il Delfino, riparatosi a Poitiers, più non era ubbidito che da alcune provincie poste al mezzodì della Loira; e in queste congiunture Lodovico d'Angiò abbandonava il reame, conducendo seco tutti i cavalieri e soldati che a lui in particolare erano addetti, e portandone tutto il danaro che potè raggranellare in tanta miseria dell'universale, per recarsi a far prova di sua fortuna in una contrada nella quale il padre e l'avolo suo avevano provate tante sventure (2).

Lodovico aveva allestita, parte in Provenza e parte in Genova, una flotta di nove galere e di cinque navi da carico; con questa flotta presentossi in faccia a Napoli il 15 agosto, e s'impadronì quasi subito di Castell'a Mare. Intanto lo

(1) *Leodrisius Cribellius*, t. XIX, p. 702. - *Vita Brachii Perusini*, l. V. p. 571.

(2) *Rymer, Conventiones, litterae et acta pubblica*, t. IX, p. 894. - *Hist. de France par Villaret*, *in* 4.°, t. VII, p. 280.

Sforza occupava Aversa, nella quale città fu posto il generale accampamento della parte d'Angiò (1). Il papa, ch'era l'anima di quest'intrapresa, ed aveva istigato lo Sforza e Lodovico d'Angiò a cominciarla, simulava ancora di starsi neutrale; e interpostosi per arbitro e paciere, indusse Lodovico e Giovanna a mandargli ambasciatori a Firenze per giustificare dinanzi a lui i loro titoli.

Ambasciadore di Giovanna era un Antonio Caraffa, a cagione del disinvolto e dissimulato ingegno soprannomato il *Malizia*. Costui conobbe subito quali erano le vere disposizioni del pontefice, e ciò che si doveva da lui aspettare; ma seppe nella corte medesima del papa e quasi sotto i suoi occhi procacciare alla sua regina novelli alleati, e suscitare a Martino ed a Lodovico un formidabile avversario.

Era allora in Firenze ambasciatore d'Alfonso V, re d'Arragona, di Majorica, di Sicilia e di Sardegna al papa un don Garzia Cavaniglia, gentiluomo del regno di Valenza. Costui adoperavasi per ottenere dalla corte di Roma la cessione dell'isola di Corsica, la quale nello stesso tempo il suo padrone cercava di togliere colle armi ai genovesi. Il Malizia offrì all' arragonese una corona più degna della sua ambizione. Egli fece intendere a quest' ambasciatore che Giovanna, ultimo rampollo della prima casa d'Angiò, era padrona di disporre del suo regno a favore di colui che adotterebbe per suo figliuolo; ch'ella avea fermato di dare questa splendida ricompensa a co-

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 703.

lui che l'assisterebbe in quelle difficili circostanze, e che la politica e l'interesse de' suoi popoli la consigliavano a cercare di preferenza l'amicizia del suo prossimo vicino. Per l'adozione di Alfonso le Due Sicilie sarebbero di nuovo riunite, e i due popoli fratelli, divisi dopo i vesperi siciliani, tornerebbero sotto lo scettro di un solo e medesimo sovrano, disceso dal canto di donna dagli eroi svevi e normanni che prima avevano regnato nella Puglia. Il Cavaniglia abbracciò avidamente il progetto del Malizia, e somministrò a quest'inviato della regina i mezzi di recarsi segretamente presso Alfonso, che in allora campeggiava il forte castello di Bonifazio in Corsica. Il re d'Arragona, omai stracco per la resistenza dei corsi, abbandonò volentieri quella guerra ingloriosa per assumere un'intrapresa che cominciava con sì lieti auspicj. Fece per tanto incontanente salpare alla volta di Napoli diciotto galere con tre de' suoi migliori capitani, promettendo di seguirli egli stesso tra non molto (1).

Già da lungo tempo non ci è venuto il destro di parlare del regno di Sicilia, il quale venendosi meno di ricchezze e di forze sotto un lungo ordine di re deboli, minori o scimuniti, più non aveva parte alcuna nelle cose del resto d'Italia. Federico II, il sesto dei re della schiatta arragonese dopo i vesperi siciliani, era morto del 1368, lasciando sua unica erede la figlia Maria. Questa

---

(1) *Leod. Cribellii Vita Sfortiae*, p. 705. - *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, t. XXI, p. 122. - *Giannone, Ist. Civile*, l. XXV, c. 3, p. 436.

portò in dote la corona a Martino II, figliuolo del re d'Arragona, morto il quale senza prole l'anno 1409, il padre di lui, Martino esso pure di nome, riunì i due regni. Dopo di questi le due corone passarono nel 1410 in capo a Ferdinando, suo nipote di sorella e figliuolo di Giovanni, re di Castiglia. Alfonso era figliuolo di questo Ferdinando, ed aveva cominciato a regnare nel 1416 (1). Per uno strano destino questo principe ambizioso e destinato a tanta gloria era per così dire straniero in tutti i regni da lui governati. Gli arragonesi il guardavano con geloso occhio, circondato com'egli era dai castigliani che suo padre aveva condotti seco, e il desiderio di sottrarli agli occhi del popolo e delle cortes non fu uno degli ultimi motivi che lo mossero ad intraprendere la conquista della Corsica, ed in appresso quella del regno di Napoli (2).

Cominciava in questo regno quella sanguinosa accanita contesa fra i francesi e gli spagnuoli la quale, indarno assopita, doveva di quando in quando rinascere, e destar poscia tanto e universale incendio di guerra in Italia in sul finire del quindicesimo secolo, ed essere cagione della ruina degli stati indipendenti di questa contrada. La rivalità tra le due case d'Arragona e d'Angiò, la quale fu causa più tardi che il regno di Napoli fosse invaso da torrenti di soldati stranieri, fu in sulle prime sostenuta colle armi italiane, appro-

---

(1) *Tabulae genealogicae ex Hieronymo Blanca. Hispania illustrata*, t. III, *tav.* 4, 5, 6.

(2) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 701.

fittando i due competitori al trono della rivalità dei due grandi capitani italiani, Braccio da Montone e Sforza.

I luogotenenti di Alfonso giunsero il 6 di settembre in faccia a Napoli; ed al loro arrivo la flotta di Lodovico d'Angiò, veggendosi più debole, si ritirò da quelle acque. Lo Sforza, che assediava Napoli col duca d'Angiò, fece inutili sforzi per impedire lo sbarco degli arragonesi, ma fu costretto alla ritirata; e Raimondo Periglios, comandante dell' armata d' Alfonso, fu accolto quanto più si potè lietamente ed onoratamente da Giovanna, la quale affidò a lui Castel Nuovo e Castello dell'Ovo, perchè li tenesse in deposito pel suo padrone, e fece gridare il re d'Arragona per suo figliuolo di adozione, ed erede presuntivo del regno (1).

(1421) Giovanna ed Alfonso mandarono dopo di ciò di comune accordo alcuni loro fidati a Braccio da Montone per averlo con onorate condizioni al loro servigio. Braccio erasi già tornato a Perugia, ove stava tutto intento ad abbellire la città con sontuosi edificj, tenendo i suoi soldati a' quartieri d'inverno nelle vicine borgate. Siccom' egli aveva di fresco sposata la sorella del signore di Camerino, così non potè mettersi in campagna che nella vegnente primavera (1421); ma si valse intanto del danaro inviatogli da Alfonso per adunare nuovi soldati, ed in marzo,

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 705. - *Giannone, Ist. Civile*, l. xxv, c. 3, p. 436. - *Giornali Napoletani* t. xxi, p. 1084. - *Mariana, Historia de las Españas*, l. xx, c. ii.

prendendo la strada degli Abruzzi, entrò nel regno di Napoli (1).

La Calabria e quasi tutta la costa orientale del regno aveva abbracciato il partito d'Angiò; ma i fatti d'arme che accadevano in quelle parti erano di non molta importanza, perchè i signori feudatarj appagavansi nel depredare di quando in quando il paese de' loro nemici: non ostante il che la guerra era cagione di grave ruina alle genti, come che le soldatesche vivevano a discrezione loro nelle campagne che scorrevano, e gravissimi disordini tenevano dietro alle più leggeri scaramucce. La somma della guerra riducevasi alle porte di Napoli, e colà recossi Braccio per iscacciare d'Aversa lo Sforza e Lodovico d'Angiò. Fu accolto il più onoratamente che si seppe da Alfonso, ch'era pocanzi giunto ancor esso a Napoli; ed essendo creato principe di Capoa, conte di Foggia e grande contestabile del regno, si rese in breve padrone delle fortezze del suo nuovo principato, la maggior parte delle quali trovavansi in potere del nemico (2).

Per altro l'accostarsi dei due emuli re e di due grandi capitani in così circoscritto spazio non produsse quegli importanti avvenimenti che si aspettavano. Lodovico III, stracco di starsene inoperoso, recossi a Roma per trovarsi con Martino V, ch'era venuto a starsi nella sua capitale in sul finire del precedente anno. Braccio

(1) *Vita Brachii Perusini a J. Campano*, p. 576.
(2) *Vita Brachii Perusini a J. Campano*, l. v, p. 582. - *Vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 707.

cercava di sedurre i generali dello Sforza, e gli riuscì di trarre dalla sua Giacomo Caldora, gentiluomo napolitano, il quale aveva mostrato estrema avversione alla regina. Tentò in appresso il Tartaglia, che aveva altra volta militato sotto le sue insegne e aveale poscia abbandonate per seguire lo Sforza; ma questi entrato in sospetto del Tartaglia, lo fece sostenere; e postolo alla tortura, lo fece in appresso morire, colla quale crudeltà si fe' maledire dalla metà de' suoi soldati che amavano il Tartaglia (1).

Intanto che la guerra degenerava per tal modo in raggiri e seduzioni vicendevoli, la corte di Giovanna era sossopra per le segrete pratiche del grande siniscalco Caraccioli. Adombravasi di già costui grandemente del crescente potere di Alfonso; e temeva che questo principe non lo trattasse un giorno in quella guisa che Giacomo della Marca aveva trattati altri bertoni della regina. Ed avendo ispirato in parte li proprii gelosi sospetti a Giovanna, la indusse a trattare con Lodovico d'Angiò; per la qual cosa di già s'andava bucinando di rivocare l'adozione d'Alfonso, per sostituirgli il principe francese (2). Queste pratiche non rimasero lungamente ignote al principe arragonese, il quale di tutti diffidando, pensava soltanto ad assicurarsi delle fortezze avute in guardia contro la regina, intanto che Braccio intendeva egli dal canto suo a

(1) *Leodrisii Cribellii Vita Sfortiae*, p. 709.
(2) *Annales Bonincontrii*, t. XXI, p. 124. - *Giornal. Napoletani*, p. 1085.

dilatare i confini del suo principato di Capoa, e lo Sforza a far vivere le sue truppe a spese dei napolitani. L'anarchia avrebbe assai lungo tempo durato, se in quell'istanza Martino V non si stancava di sussidiare Lodovico d'Angiò. Vedeva il papa l'armata dello Sforza essere omai quasi affatto distrutta, e richiedersi ragguardevoli spese per rannodarne un'altra. Alfonso in pari tempo il minacciava di ricominciare lo scisma, facendo in tutti i suoi regni riconoscere Benedetto XIII, che tuttora viveva a Paniscola e pretendeva di esser egli il legittimo papa. Lodovico dovette pertanto cedere alle istanze del papa e consegnare alla chiesa le due città d'Aversa e di Castellamare, le sole che gli si fossero conservate fedeli. Poco dopo, nel 1422, il papa le restituì alla regina, la quale, colla mira di procacciarsi un difensore contro il figliuolo adottivo, riprese ai suoi servigi lo Sforza, che aderendo di nuovo alla regina non lasciava di favorire segretamente la casa d'Angiò (1).

In questi quattro anni la Lombardia non era stata meno travagliata dagl' intestini rivolgimenti di quel che lo fosse il regno di Napoli. Filippo Maria Visconti, duca di Milano, era tutto intento a ricuperare le province che ubbidivano a suo padre, e che si erano ribellate in tempo della pupillare età di lui e di suo fratello. Certo ei non prevedeva che affaticavasi a pro del figliuolo di

(1) *Vita Brachii Perusini*, I. VI, p. 605. - *Leodrisii Cribelli Vita Sfortiae*, p. 713. - *Ann. Bonincontri*, t. XXI, p. 126.

quello Sforza il quale aveva avuta tanta parte nelle rivoluzioni di Napoli, e che in questo medesimo tempo, costretto a mutar partito, perdeva quasi affatto il credito e l'esercito.

Il duca Filippo Maria, la cui indole era assai più debole di quella di Giovanni Galeazzo suo padre, serbava non per tanto alcuni tratti del costui carattere. Effeminato ed ambizioso del pari che il padre, desiderava sempre novelle conquiste, senza avere il coraggio di avvicinarsi al proprio esercito, o di mirare in faccia la soldatesca. Dato alla stessa perfida politica, doppio e raggiratore egualmente che il padre, egli ingannava i nemici e gli amici; aveva la stessa arte di nascondere sotto ogni sua azione un secondo fine contrario a quello che mostrava d'essersi proposto; finalmente all'indole bassa e crudele era in lui, come in suo padre, congiunta una inaspettata generosità. Ma Filippo Maria era poi da meno assai del padre, per minore fermezza di volere, minor arte nel condurre a fine i suoi progetti e nello scegliere i mezzi da ciò, minor conoscenza del maneggio delle cose pubbliche, e minore ingegno per far maravigliare il popolo e per farsi amare (1).

Il primo uso che fece il duca di Milano della potenza ch' egli andava ricuperando fu quello di disfarsi della sua benefattrice con non minore crudeltà che ingratitudine. Ell'era Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane, la quale aveva portato

(1) *Petri Candidi Decembrii vita Philippi Mariae Vicecomitis*, c. 38 e *seg.*, t. xx, p. 999.

in dote al duca, sposandolo in seconde nozze, la sovranità di Tortona, Novara, Vercelli ed Alessandria, ed il comando d'un numeroso ed agguerrito esercito, che aveva rimesse in buon punto le cose dei Visconti. Se la dolcezza, la generosità, la pazienza, la nobiltà del carattere, possono supplire in una donna alla gioventù ed alla bellezza, Beatrice ben era tale da essere amata; ma ella contava di età vent'anni più del marito, il quale, stracco della ricordanza dei beneficj della consorte, infastidito delle di lei virtù, irritato dalla pazienza medesima con cui ella sopportava i suoi sregolamenti, l'accusò d'avere violata la fede conjugale con uno de' più giovani cortigiani, cui strappò di bocca colla tortura una falsa confessione. Il timore d'un atroce supplicio, o la speranza d'acquistarsi il favore del sovrano con una calunnia indussero questo giovane a rinnovellare la forzata confessione appiè del patibolo, ove fu condotto colla duchessa al cospetto della corte e del popolo. « Siamo noi dun» que in un luogo (soggiunse allora Beatrice con » fierezza) ove gli umani timori debbano supe» rare il timore del Dio vivente, innanzi al quale » stiamo per comparire? Ho sofferti al pari di » te, Michele Orombelli, i tormenti coi quali ti » è stata estorta quella vergognosa confessione; » ma quegli atroci dolori non ridussero la mia » lingua a calunniarmi. Un giusto orgoglio avreb» be preservata la mia castità, quand'anche » la mia virtù non fosse stata da tanto; tuttavia » per quanta distanza passi tra di noi, io non ti » credeva sì vile da disonorarti in quell'unico

» istante in cui avresti dovuto renderti glorioso.
» Frattanto tutti mi abbandonano; il solo testimo-
» nio della mia innocenza depone contro di me:
» più altro non mi resta, o mio Dio, che ricor-
» rere a te. Tu vedi ch' io sono senza colpa, la
» mercè della tua grazia; tu hai preservati i miei
» pensieri come le mie opere da ogni macchia di
» impudicizia. Oggi forse tu mi castighi d'avere
» violato con altre nozze la reverenza da me do-
» vuta alle ceneri del mio primo sposo. Accetto
» con rassegnazione la prova che mi viene dalla
» tua mano; raccomando alla tua misercordia
» colui che per mio mezzo volesti far grande, e
» spero dalla tua bontà che in quella guisa che
» ti è piacciuto conservare l' innocenza della mia
» vita, tu conserverai ancora agli occhi degli uo-
» mini pura ed incontaminata la mia memoria ».
Dette queste parole, Beatrice e Michele Orombelli furono decapitati amendue sul patibolo (1).

Giovanni Galeazzo, benchè non fosse per nulla guerriero, era pure stato assai felice ed accorto nello scegliere i suoi generali; Filippo Maria non fu meno di lui fortunato. Seppe discernere tra i suoi soldati Francesco Carmagnola, e porre in lui quella confidenza che il raro ingegno e la somma bravura di esso richiedevano. Francesco Carmagnola era stato notato dal duca all'assedio di Monza, in quel dilicato momento in cui Filippo, vedendosi perduto se non conseguiva l'eredità del fratello, erasi posto alla testa dell'ar-

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. III, p. 51.

mata. Vide allora Filippo un soldato gregario che inseguiva Ettore Visconti fino tra le file nemiche, e che indubitatamente l'avrebbe fatto prigioniere, se il suo cavallo correndo non incespicava e cadeva: il vide, gli diede subito il comando di un piccolo drappello, ed ebbe in breve novelle prove del suo ardire e d' un' intelligenza ancor più grande del suo valore. Lo fece quindi capitano del suo esercito, ed i più splendidi successi giustificarono quella felice scelta (1).

Il Carmagnola prese a far la conquista di tutto il paese posto tra l'Adda, il Ticino e le Alpi. I più forti castelli di questa provincia, Trezzo, Lecco e Castel d'Adda, gli aprirono le porte nel 1416. Nello stesso anno il duca, contro la fede dei trattati, fece sostenere Giovanni da Vignate, signore di Lodi, cui aveva chiamato a Milano sotto pretesto d'avere con lui un abboccamento. Il figlio di questo signore venne pure preso nella stessa Lodi dalle truppe del Visconti, il quale fece dar la scalata alle mura di questa città il 19 agosto del 1416, e poscia decapitare in Milano sul patibolo Giovanni da Vignate e suo figliuolo (2).

Filippo Araceli, gentiluomo di Piacenza, aveva pur egli data la sua patria in mano al duca di Milano in principio del 1415. Ma avendo poco dopo avuta grave cagione di lagnarsi del Visconti, gli aveva di nuovo fatto ribellare i suoi concittadini, e il 25 ottobre dello stesso anno aveva

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 39.
(2) *Ivi*, p. 44.

preso il titolo di signore di Piacenza. L' Araceli era riputato tra i più valorosi ed esperti guerrieri del suo tempo. Per difendersi dalle armi del Visconti egli seppe trarre seco in lega tutti i signori della Lombardia, che si erano divisa l'eredità di Giovanni Galeazzo, dando loro a divedere che comune era la causa di ognuno di essi, poichè il duca di Milano pensava a spogliarli tutti. Pandolfo Malatesti, signore di Brescia, Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona, Lotiero Rusca di Como, i Coleoni di Bergamo, i Beccaria di Pavia e Tomaso di Campo Fregoso, doge di Genova, si obbligarono con lui alla vicendevole difesa. Il Visconti mandò il Carmagnola nella bassa Lombardia nel 1417; la guerra tra questo condottiere e Filippo Araceli fu oltremodo accanita; le principali città di questa provincia furono più volte prese e riprese; ma le notizie che abbiamo intorno ai particolari di quella guerra sono confuse, e mal sicure le date, essendo andati smarriti i comentarj di que' tempi. Il Carmagnola occupò Piacenza, ma non la rocca; onde conoscendo di non poter difendere la città contro Pandolfo Malatesti che si avvicinava per batterla, costrinse tutti gli abitanti ad uscirne colle robbe di maggior pregio, che fece imbarcare sul Po. L' Araceli e Pandolfo Malatesti entrando in quelle deserte vie, furono sbalorditi da tanta desolazione; i loro soldati, che si erano sparsi nelle case per saccheggiarle, ne uscirono come spaventati, non avendovi trovate che poche logore ferramenta. Per lo spazio d'un anno questa grande città rimase deserta, essendovi rimasti nascosti tre soli

abitanti in tre diversi quartieri. Frattanto l'erba andava crescendo in tutte le strade fino all' altezza del ginocchio, e la cicuta si alzava innanzi alle porte delle case, quasi per vietarne l'ingresso (1).

(1418) Finalmente Filippo nel 1418 trionfò di tutti i suoi nemici, parte per le proprie perfidie e parte pel valore del suo generale. Filippo Araceli fu scacciato da tutte le terre murate che occupava nel territorio di Piacenza, e costretto a salvarsi in Venezia. La repubblica gli diede il comando di un' armata che fu mandata contro il patriarca d'Aquilea, ed egli ebbe maggior ventura difendendo la causa altrui che la propria. Castellino Beccaria era stato preso a Pavia, indi ucciso in carcere per ordine del duca di Milano. Suo fratello Lancellotto, riparatosi ne' castelli che possedeva fra Tortona ed Alessandria, venne assediato in quello di Serravalle, ed essendosi reso a discrezione, venne appiccato nella pubblica piazza di Pavia (2). Lotiero Rusca, tiranno di Como, disperando di potersi a lungo difendere in questa città, la consegnò volontariamente al duca, conservando per sè Lugano col titolo di conte (3). Finalmente il Carmagnola penetrò anche nella riviera di Genova per ridurre del pari all' ubbidienza Tomaso di Campo Fregoso.

I genovesi credevano d' avere ricuperata la li-

(1) *Ann. Placentini Antonii de Ripalta*, t. xx, p. 874. - *Andreae Billii Hist, Mediol.*, t. xix, p. 47.

(2) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. iii, p. 46.

(3) *Vita Phil. M. Vicecom. a Decembrio*, t. xx, c. ii, p. 989.

bertà allorchè ebbero scacciati fuor delle loro mura i francesi l'anno 1411, ed il marchese di Monferrato nel 1413. Ma sebbene Genova non avesse un signore, non era tuttavia repubblica. Invano i buoni cittadini avevano cercato di dare acconcia e stabile forma allo stato, e di assoggettare l'elezione del loro doge alle formalità usate in Venezia (1). Gli odj che partivano le più potenti famiglie erano così accesi, ed ogni capo di parte aveva a' suoi cenni tanti clienti e vassalli, che la città era trasformata in una guisa di campo di battaglia, ove le parti nemiche guerreggiavano continuamente. Più non trattavasi tra le opposte fazioni di promuovere le parti de' guelfi o dei ghibellini, della nobiltà o del popolo, della libertà o del servaggio, ma di distruggersi a vicenda perchè si odiavano. Nel punto medesimo in cui, per le cure de' magistrati e del clero, i faziosi rappattumavansi e giuravano pace, un' occhiata orgogliosa, un motto pungente, un solo gesto, spesse volte sinistramente interpretato, erano sufficienti motivi per far di nuovo sguainare le spade, e immergere nel lutto la città intiera. Derelitta era la navigazione, languiva il commercio, devastate vedevansi le campagne, le terre incendiate, ed ogni giorno alcuno de' più magnifici palazzi della città veniva spianato.

In tempo di tali civili guerre Giorgio Adorno, Barnabò Guano e Tommaso di Campo Fregoso tennero l'un dopo l'altro il seggio ducale. L'ultimo di essi sembrava più d'ogni altro atto a ren-

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuensis*, l. x, p. 539.

dere la pace alla repubblica; ei si era procacciata l'amicizia e la stima di Giorgio Adorno, suo antico rivale, il quale ne aveva promossa l'elezione; aveva date ai suoi concittadini non dubbie prove della sua moderazione, del suo disinteresse, del suo valore; aveva pagato del proprio i debiti del comune, che ammontavano a sessanta mila fiorini (1); ed era ajutato nelle cure del governo dallo sperimentato valore e dal vario ingegno di cinque fratelli, tutti nel fiore dell'età e tutti del pari a lui affezionatissimi. Ma non era dato a niun uomo di poter lungo tempo raffrenare odj riaccesi del continuo da troppo mortali ingiurie. I Guarci, i Montalti e gli Adorni abbandonarono la città nel 1417 e si rifuggirono presso il duca di Milano. Nel 1418 i marchesi di Monferrato e del Carretto strinsero alleanza con Filippo Maria, e le gole de' monti furono aperte a Francesco Carmagnola dai fuorusciti o dai traditori. Tre mila cavalli ed otto mila pedoni saccheggiarono, durante tutta l'estate, le valli della Polcevera e di Bisagno; la rocca di Gavi, creduta inespugnabile, venne data ai nemici, ed i genovesi perdettero tutti i loro possedimenti sul pendío settentrionale delle montagne (2).

Mentre la repubblica di Genova combatteva con tanto svantaggio contro il duca di Milano, i fiorentini, che avevano di già veduti cadere altri avversarj di questo principe, avrebbero dovuto

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. x, p. 545. - *Johan. Stellae Ann. Genuenses*, t. xvii, p. 1264.

(2) *Uberti Foliettae*, l. x, p. 547. - *Johan. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1277.

ajutare un popolo libero, che non poteva essere soggiogato senza che ne fosse scompigliato l'equilibrio politico d'Italia, e senza che l'ambizioso Visconti mirasse a danni della Toscana. Verun trattato di pace tra la repubblica fiorentina ed il duca di Milano aveva posto fine alla guerra accesa da Giovanni Galeazzo; ma la signoria, vedendo tanti nemici congiurati contro il duca, aveva da lungo tempo cessato di guerreggiarlo. E intanto che (del 1419) i genovesi domandavano caldamente soccorsi per difendersi, il duca sollecitava i fiorentini a terminare con onorevole pace le loro contese. La signoria ondeggiava irrisoluta tra i suoi timori pel futuro ed una prossima speranza. Essa bramava che i genovesi si riducessero in necessità di venderle il castello di Livorno, che signoreggiava le foci dell'Arno e Porto Pisano, e che pareva inceppare il commercio di Pisa. Livorno era stato ceduto al Boucicault da Gabriele Maria Visconti, signore di Pisa, e allora quando il maresciallo francese era stato scacciato da Genova, quel porto ed il suo castello erano venuti in mano dei genovesi. La signoria fiorentina, che ardentemente bramava un tale acquisto, si rallegrava delle angustie dei genovesi e ricusava di soccorrerli, ove non le avessero ceduto Livorno.

Niccola d'Uzzano ed i suoi amici contrastavano ne' consigli di Firenze alla sentenza di coloro che volevano che la repubblica trattasse col duca di Milano; come che alla parte di Niccola pareva che, facendosi la pace con Filippo Maria, si venisse ad approvare le di lui usurpazioni, e si facesse conoscere ai genovesi ed al signore di Brescia che

la repubblica lasciavali in preda al loro nimico. Ma il popolo accusava l' aristocrazia e l' antico partito guelfo d'irrequieta ambizione; aspramente lagnavasi che null' altro desiderio avessero che d' ingrandirsi colla guerra, e mostrava un così aperto malcontento, che la signoria si vide forzata a fermare, in gennajo del 1419, un trattato di pace con Filippo Maria. I fiorentini si obbligavano a non prendere parte in quale si fosse rivoluzione della Lombardia oltre i fiumi della Magra e del Panaro, e il duca prometteva di non frapporsi in modo alcuno in quello che accaderebbe al levante di questi due fiumi, il primo dei quali divide la Lunigiana dallo stato di Genova, l'altro il Bolognese dal Modanese (1).

(1420) Ma i fiorentini, allorchè supponevano che i genovesi potrebbero difendersi da Filippo Maria colle proprie loro forze, non avevano preveduto che Genova sarebbe in breve assalita da un nuovo avversario. Alfonso d'Arragona, prima che il Malizia venisse a richiederlo in nome della regina Giovanna di recarsi a Napoli, aveva di già fatto vela dalle coste della Catalogna con tredici vascelli tondi e ventitre galere per muovere a danno dei genovesi. Impaziente di sottrarsi alle rimostranze delle sue cortes ed alla gelosia de' suoi sudditi, egli andava a cercar conquiste in lontane parti. Assalì, senza esserne provocato, la Corsica, che dipendeva da Genova; per tradimento

---

(1) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Florent.* l. v, p. 319. - *Comentarj di Neri di Gino Capponi*, t. xviii, p. 1157. - *Scipione Ammirato*, *Stor. Fiorent.*, l. xviii, p. 986.

ebbe Calvi; e molti gentiluomini corsi, sedotti dalle sue promesse, spiegarono le sue insegne: il solo castello di Bonifazio, posto all' estremità meridionale dell' isola, sopra uno scosceso promontorio, conservossi fedele ai genovesi. Alfonso vi si pose a campo e vi stette nove mesi, incocciato di ridurlo in suo potere. Ma Giovanni Fregoso, fratello del doge, aprendosi il varco per mezzo alla flotta catalana, riuscì infine a vittovagliare Bonifazio. Il re d'Arragona perdette allora ogni speranza di averlo; e allettato dal Malizia, abbandonò la Corsica per passare a Napoli, ove era aspettato, non altro riportando dall' impresa tentata contro quell' isola che la vergogna d'avere violato un trattato di pace (1).

(1421) Le grandi spese che la guerra contro gli arragonesi aveva cagionate alla repubblica ridussero finalmente i genovesi in necessità di vendere Livorno ai fiorentini. Il contratto fu convenuto il 30 giugno del 1421 pel prezzo di cento mila fiorini (2). Ma i genovesi desideravano ben più di vendicarsi degli arragonesi che di conservarsi liberi. Il Carmagnola aveva rinnovati ogni anno i guasti nel loro territorio, e tutti gli alleati loro erano stati o soggiogati dalle armi del duca o astretti a rinnegare la loro alleanza. Tommaso di Campo Fregoso sentì egli stesso la necessità di terminare una guerra ruinosa per la sua patria, allorchè si vide Filippo Maria fare al-

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. x, p. 549. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1280. - *Petri Cyrnei de rebus, Corsicis*, t. XXIV, p. 444.

(2) *Scipione Ammirato*, l. XVIII, p. 991.

leanza coi catalani e battere Genova per mare e per terra. Le stesse condizioni sotto le quali la repubblica erasi data al re di Francia, vent'anni prima, vennero offerte ed accettate; il duca di Milano mallevò gli statuti della città e la libertà interna di Genova; il conte Carmagnola, come luogotenente del Visconti, venne surrogato al doge; ed al Fregoso, il quale depose la dignità, fu data in ricompensa la signoria di Sarzana. Ma siccome che questa città è posta al di là della Magra, il duca di Milano, disponendone in tal modo, veniva a violare il trattato che aveva testè conchiuso coi fiorentini (1).

I guelfi di Lombardia ed i piccoli principi di questa contrada eransi pure lusingati di trovare rifugio sotto la protezione dei veneziani, ai quali più ancora che a' fiorentini importava di opporsi agli ambiziosi progetti di conquista del duca di Milano. Ma il senato di Venezia, invece di prendere di mira il prossimo danno onde era minacciato, lasciavasi trascinare dalla propria ambizione. L'imperatore Sigismondo era involto allora in una doppia guerra, in Boemia contro gli ussiti, ed ai confini dell'Ungheria contro i turchi. Il patriarca d' Aquilea, Luigi II di Teschen, alleato dell'imperatore, non poteva perciò sperare da lui verun soccorso. Quindi i veneziani, tostocchè fu a termine la tregua di cinque anni che avevano pattuita con Sigismondo, assalirono (1418) il patriarca. Cividale, Sacile e Porto Gruaro loro si

(1) *Ubertus Folietta, Genuen. Hist.*, l. x, p. 554. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1284.

arresero nella prima campagna, e nella susseguente Filippo Araceli, generale delle truppe veneziane, occupò Feltre e Belluno. Finalmente Udine, capitale del patriarcato, si arrese alla repubblica il 7 giugno del 1420, e nella stessa campagna venne pure in mano loro tutta la provincia, come anche la parte dell' Istria che riconosceva l' alta signoria dei patriarchi. Il conte di Gorizia rese omaggio al doge pei feudi dipendenti dalla chiesa d' Aquilea, ed in tal modo tutto il Friuli venne aggregato per sempre agli stati della repubblica (1).

Ma con sì prosperi avvenimenti non poterono tuttavia i veneziani posare le armi: essi continuarono la guerra nell' Istria, nella Dalmazia, nella Albania contro i feudatarj del re d' Ungheria, e non ottennero che conquiste comperate a caro prezzo. Vero è che di quando in quando concepivano qualche gelosia degli acquisti che Filippo Maria andava di giorno in giorno facendo ai loro confini; ma si lasciavano bentosto addormentare dalle proteste di amicizia che questi loro faceva, e lasciavano vilmente in sua balía i più fedeli amici e servidori della repubblica.

Poichè Filippo Araceli ebbe abbandonato lo stato di Piacenza, Rinaldo Palavicini, vedendo avvicinarglisi le armi del duca, volontariamente cedette san Donnino di cui era signore. I Rossi e i Pellegrini, gentiluomini di Parma, si sottomisero pure da sè medesimi (2); e Niccolò, marche-

---

(1) *Stor. civile Veneziana*, l. VI, p. 489, par. II, v. I. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 921.

(2) *Andreae Billii Hist.*, l. III, p. 48.

se d' Este, temendo di perdere ad un tratto le due città di Parma e di Reggio, che già avevano appartenuto a Giovanni Galeazzo, cedè volontariamente la prima acciò Filippo Maria gli consentisse il possedimento della seconda. Questo trattato venne conchiuso dai due principi l'8 aprile del 1421 (1).

Intanto Francesco Carmagnola andò ad assalire Pandolfo Malatesti, signore di Brescia e di Bergamo, e in pochi giorni gli tolse quasi tutte le terre murate del Bergamasco. Quindi a poco trovò modo d'entrare in Bergamo dal lato della montagna, che credevasi inespugnabile; e le valli di san Martino con parecchie terre della campagna bresciana si arresero volontariamente a Filippo Maria Visconti (2).

Tali conquiste vennero alcun tempo sospese per una tregua che fu negoziata in nome di Martino V tra Filippo Maria e Pandolfo Malatesti; ma il duca di Milano approfittò della sospensione delle ostilità per assaltare Gabrino Fondolo, tiranno di Cremona. I castelli di Pizzighettone e di Soncino s' arresero ai milanesi quasi senza fare resistenza (3): onde Gabrino offrì ai veneziani la cessione di Cremona, e quanto ancora gli restava nel suo territorio, purchè gli dessero un conve-

---

(1) *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' Principi d' Este*, l. VI, p. 541. - *Leodrisii Cribellii de vita Sfortiae Vicecomitis*, p. 707. - *Annales Estens. Fratris Johan.*, t. XX, p. 449. - *Platina, Histor. Mantuana*; l. V, p. 801.

(2) *Andreae Billii Hist.*, l. III, p. 50. - *Marin Sanuto, vite de' duchi di Venezia*, p. 928.

(3) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 53.

niente compenso; lo stesso fe' pure di Brescia Pandolfo Malatesti; ma queste profferte furono ambedue rigettate (1); ed il signore di Cremona fu costretto patteggiare col duca, al quale cedette il suo principato ad eccezione del castello di Castiglione, ove si ritirò co' suoi tesori.

In questo tempo appunto che i veneziani dovevano fieramente adombrarsi dell'ambizione del duca di Milano, essi conchiusero con lui un trattato di pace per dieci anni, onde potere senza impedimenti terminare le loro conquiste in Dalmazia; lasciando in balía delle prepotenti armi del duca Pandolfo Malatesti, loro antico alleato, che aveva inoltre lungo tempo comandate le armate della repubblica, ned altro guarentendo che gli stati di Francesco Gonzaga, signore di Mantova e di Peschiera, perchè queste due fortezze, ch' erano per così dire un antimurale importante delle province veneziane di terra ferma, essi non potevano, senza taccia di somma imprudenza, lasciarle cadere in mano al Visconti (2).

A Pandolfo non restava omai altro schermo che l'ajuto di suo fratello Carlo, signore di Rimini, che in fatti gli mandò un ragguardevole corpo di truppe sotto gli ordini di Luigi di Fermo: ma questo capitano fu improvvisamente assalito e fatto prigioniero dal Carmagnola, il quale ruppe affatto la di lui armata; per la qual cosa Pandolfo, costretto a chiedere la pace, dovette cedere al duca la città di Brescia, e tutto

---

(1) *Redusius de Quero, Chron. Tarvisinum*, p. 846.
(2) *Andreae Billii Hist.*, l. III, p. 53.

il suo territorio, e ricoverarsi a Rimini presso al fratello (1).

Subito dopo la resa di Brescia, Giorgio Benzone, signore di Crema, venne ridotto alla stessa necessità, e colla cessione di questa città a Filippo Maria, fu compiuto l'assoggettamento della Lombardia allo scettro dei Visconti (2). Di quanti tiranni eransi divise le spoglie di Giovan Galeazzo Visconti ed avevano per lo spazio di vent' anni renduto misero così bel paese, più non ne rimaneva un solo: essi non avevano potuto opporre agli artificj ed alle armi del duca di Milano nè la coscienza di una buona causa, nè l'amore dei loro sudditi, nè la costanza degli alleati; ed erano caduti l'uno dopo l'altro quasi senza combattere. Ma le vittorie di Filippo Maria, accostando il suo imperio a due popoli liberi, gli fecero sperimentare ben altre guise di resistenza. Vedremo nei susseguenti capitoli quale lunga tenzone Filippo Maria abbia avuto da sostenere contro i fiorentini; e quale perseveranza ne' propositi, quale costanza nelle sventure, quale moderazione nelle vittorie questa virtuosa repubblica abbia opposto alla di lui ambizione. Il Visconti aveva pure da prima provato ciò che valesse contro i suoi mercenarj soldati il valore impetuoso degli svizzeri.

(1422) Dopo la sommessione di Como, la famiglia Rusca, che aveva signoreggiata questa città, erasi ritirata a' piè delle Alpi. A questa famiglia

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. III, p. 54.-*Platinae Hist. Mantuana*, l. V, t. XX, p. 801. - *Cronica d'Agobbio di G. Bernio*, t. XXI, p. 960.

(2) *Redusius de Quero Chron. Tarvisinum*, p. 846.

avevano pure lungamente ubbidito i bellinzonesi; ma la signoria di Bellinzona era allora cagione di lite tra molti competitori: gli svizzeri del cantone d' Uri vi tenevano guarnigione per difendere l' ingresso della valle Leventina e i passi del san Gottardo: Antonio Rusca, e Giovanni barone di Sax, aveanvi pure alcuni diritti ch' ei vendettero a Filippo Maria. Or questi in marzo del 1422 fece improvvisamente assalire la guarnigione svizzera da Angelo della Pergola, suo condottiere, ed occupò Bellinzona. Nello stesso tempo impadronissi di Domodossola, altra piccola città posta in capo al passo del Sempione, d'onde innoltrossi fino a' piedi del san Gottardo, occupando tutta la valle Leventina (1).

In altri tempi questa violazione de' trattati e dei diritti di buon vicinato avrebbe commossa alle armi tutta la Svizzera. Ma molti semi di discordia eransi sparsi tra i confederati dopo la guerra mossa all'Austria per istigazione del concilio di Costanza. Molti cantoni ricusarono lungo tempo di prendere le armi per una lite che reputavano estrania alla loro lega; e quando finalmente vi s' indussero e valicarono il monte san Gottardo, una segreta gelosia tenevali lontani e separati gli uni dagli altri, per modo che il retroguardo, composto dei soldati del cantone di Schwitz, si rimase addietro una giornata di cammino dal grosso dell' esercito.

Non pertanto l' armata svizzera, numerosa di

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 55. - *Geschichte der Schweiz, B. III*, c. 2, t. III, p. 195.

quattrocento balestrieri e di tre mila fanti armati di alabarde, scese nella valle Leventina, senza nemmeno curarsi di sapere quanti soldati avessero a Bellinzona Francesco Carmagnola ed Angelo della Pergola. Questi due generali avevano sei mila corazzieri eletti e diciotto mila fanti (1), ed al soverchio del numero accoppiavano il vantaggio d'avere occupati i passi delle valli vicine, d'avere sovrapprese le vittovaglie de' nemici, e posto presidio in Bellinzona, ove tenevano in sicuro le loro munizioni.

Intanto che i soldati di Schwitz aspettavano a Poleggio quelli di Glarona, e che le milizie di Zurigo, Appenzel e san Gallo erano ancora sulla vetta del san Gottardo, le quattro bandiere di Lucerna, Undervald, Urania e Zugo, sotto le quali non si contavano più di tre mila alabardieri, ingaggiarono la battaglia, il 30 giugno del 1422 nel campo d'Arbedo presso Bellinzona, colla più ridottata cavalleria dei due più famosi condottieri d'Italia.

I corazzieri del Pergola, veduti gli svizzeri, piombarono loro addosso con fidanza di rovesciarli e di farli a pezzi; ma questi gli stavano aspettando di piè fermo, opponendo l'indomita loro forza all'impeto della cavalleria. Furono veduti parecchi di loro tagliare con un colpo di spada le gambe ai cavalli che gli s'avventavano contro, o afferrar i piedi e strascinarli a

---

(2) *Jo. Muller, Geschichte der Schweiz, B. III*, c. 11, p. 201.

terra col cavaliere (1). Erano di già caduti quattrocento cavalli, senza che i corazzieri italiani avessero ancora avanzato un palmo di terreno; onde il Pergola e il Carmagnola ordinarono ai loro cavalieri di scendere a terra, ponendo in tal modo a fronte degli svizzeri e delle loro alabarde un' infanteria quasi invulnerabile. La battaglia si rinnovò allora con accanimento; e molti valorosi perirono da ambedue le parti. Lo scoltetto (2) di Lucerna si dispose alla resa, e ne diede il segno piantando la sua alabarda in terra; ma il Carmagnola, infiammato dalla pugna e dalla perdita sofferta, non volle dar quartiere, e tornò all'assalto, che gli svizzeri sostennero col coraggio fin allora dimostrato. Ardeva piucchè mai la pugna, quando improvvisamente seicento svizzeri, che si erano innoltrati in cerca di foraggi nella valle di Mesocco, piombarono sul retroguardo italiano, gettando spaventevoli grida. Credette per certo il Carmagnola che la seconda armata degli svizzeri, rimasta a Poleggio, avesse rifatti i ponti ch'egli aveva distrutti e gli s'avventasse alle spalle, ond'egli si ritirò verso Bellinzona, lasciando che gli svizzeri rientrassero nelle loro montagne (3) (4).

---

(1) *Andreae Billii Histor.*, l. III, p. 55.

(2) *Schultheiss*, o scoltetto; primo magistrato della repubblica, e in que' tempi capitano eziandio della milizia.

(3) *J. Muller*, *Geschichte der Schweiz*, *B. III*, c. II, p. 210.

(4) Ci è spiacevole il dover osservare che le soldatesche svizzere, prima che terminasse il secolo XV, non erano nè meno perfide di Filippo Maria Visconti, nè meno venali delle milizie mercenarie italiane. Vendendo i loro servigi ai principi stranieri li tradirono quando credettero utile di farlo, e continuarono ad esercitare fino

Gli svizzeri avevano perduti trecento novantasei uomini; gl'italiani un numero tre volte maggiore, e ciò che più monta, i loro soldati erano atterriti, avendo conosciuto per prova quali si fossero gli uomini con cui avevano combattuto; perchè gli svizzeri prima di muovere in guerra giuravano di non dare addietro dal campo di battaglia, di non arrendersi, e di non abusare della vittoria disonorando le spose o le figlie dei vinti (1). Con tutto ciò la valle Leventina venne conquistata dal Carmagnola: gli svizzeri, impediti dalle proprie intestine discordie, perdettero più anni, avanti che si vendicassero della sofferta perdita; e Filippo Maria Visconti, più potente di qualunque altro principe che mai avesse regnato in Italia dopo la caduta del regno dei longobardi, era ubbidito dalla vetta del san Gottardo fino al mar Ligure, e dai confini del Piemonte fino a quelli degli stati della chiesa.

---

all'età presente la professione di milizie mercenarie. La loro patria è tuttavia indipendente; ma è triste cosa il dover confessare che le principali salvaguardie dell'indipendenza svizzera più non sono il valore o l'amore di patria, ma la povertà del loro suolo, e l'interesse che hanno le grandi potenze d'Europa di lasciarla nello stato attuale. (*N. del T.*)

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. III, p. 56.

CAPITOLO LXIV.

La regina Giovanna II, sdegnata contro Alfonso d'Arragona, adotta Lodovico d'Angiò. — Morte dello Sforza e di Braccio; disastrosa guerra dei fiorentini col duca di Milano; alleanza di Firenze coi veneziani; presa di Brescia.

(1422-1426) I due generali cui più d' ogni altro doveasi la gloria ricuperata dall'armi italiane, Braccio da Montone e Sforza da Cotignola, trovavansi uniti ai servigi della corte di Napoli. Cresciuti ambidue alla scuola del grande Alberico da Barbiano, il ristauratore dell'arte della guerra in Italia, erano stati in gioventù amicissimi; l'ambizione gli aveva divisi; l'emulazione tra le due compagnie di ventura da loro capitanate gli aveva determinati quasi sempre ad abbracciare contrarie parti; e per contese le quali pressocchè sempre erano loro affatto estranie, mai non avevano, da oltre vent'anni, cessato di combattere l' uno contro dell' altro, ora in nome dei re di Napoli e delle repubbliche della Toscana, ora dei signori della Lombardia e della chiesa. Le soldatesche da loro addestrate contrassero perciò una

tal quale abituatezza di rivalità, che si mantenne viva lungo tempo dopo la morte dei due capitani.

(1422) Per altro, allorchè la prestanza d' ingegno di Braccio da Montone, o la maggior ricchezza della corte a' servigi della quale si era acconciato, gli ebbero dato un incontestabile vantaggio sopra il suo emulo, l' antica amicizia tra questi illustri condottieri parve rinnovarsi. Poichè papa Martino V ebbe rese alla regina Giovanna le poche castella possedute ancora nel regno dal partito d'Angiò, e che Lodovico III si fu ritirato in Roma per menarvi una vita oscura, lo Sforza si presentò nel campo di Braccio con quindici de' suoi soldati senz'armi, chiedendogli consiglio ed ajuto per rimettere in punto la propria armata quasi affatto distrutta. I due generali, sbandito ogni antico rancore ed ogni diffidenza, cercarono vicendevolmente di giustificare il loro operato ed i loro guerreschi divisamenti; si manifestarono perfino le segrete intelligenze che avevano avuto l'uno nel campo dell'altro, e perfino le congiure cui avevano preso parte. Parlarono in appresso senza ritegno de' loro progetti pel futuro, e Braccio, che desiderava di tornare in Toscana per dilatare i confini del suo principato di Perugia, persuase lo Sforza a riconciliarsi colla regina Giovanna, incaricandosi egli medesimo di trattare l'accordo (1).

Giovanna non ricusò di rendere la sua grazia

---

(1) *Vita Brachii a J. Campano*, l. VI, p. 604. - *Leodrisii Cribellii vita Sfortiae*, p. 703.

al vecchio suo contestabile, e promise a Braccio di accoglierlo onestamente. Pure quando lo Sforza, nell'atto di ricevere il bastone del comando, doveva prestare il giuramento d'ubbidienza, non consentendo i ministri di lei intorno alla formola, disse la regina: « Chiedetela allo Sforza medesimo; » egli ha fatti tanti giuramenti a me ed a' miei » nemici, che niuno sa meglio di lui in quale » guisa altri si obblighi o si disciolga dalle pro- » messe » (1).

Malgrado questo rimprovero la regina bramava di riavere l'amicizia dello Sforza, e subito ebbe con lui particolari colloquj per affezionarselo più strettamente. Ella cominciava ad ingelosire di Alfonso, suo figliuolo adottivo, il quale non trascurava alcuna occasione per farsi indipendente da lei e per affidare le fortezze del regno alle proprie soldatesche. Il grande siniscalco, ser Gianni Caraccioli, teneva gli occhi aperti sopra gli andamenti del re d'Arragona; poichè temeva di vedersi trattato da questo principe in quella guisa che il conte della Marca aveva trattato Pandolfello Alopo; ed invero il figliuolo di Giovanna non sarebbe stato meno geloso del marito di lei. Infatti Alfonso, re d'Arragona e di Sicilia, non poteva piegarsi ai voleri del grande siniscalco colla docilità degli altri cortigiani: non poteva comportare che il bertone della vecchia regina pretendesse di governare il regno e gli eserciti con un titolo così vergognoso; voleva consolidare la propria indipendenza, e per quest'uopo aveva

(1) *Annales Bonincontrii*, p. 127.

acquistato l'affetto e l'intera devozione di Braccio da Montone. Per le quali cose, sebbene il Caraccioli nodrisse ancora l' odio antico contro lo Sforza, pure conoscendo che niuno poteva meglio di lui provvedere alla sicurezza della regina e tenere in bilico la potenza dei due sovrani, strinse con lui una segreta alleanza, per la quale il contestabile promise di difendere Giovanna contro tutti i suoi nemici, senza trarne fuori il figlio adottivo. Dopo di ciò, per autenticare in tal qual modo pubblicamente questo nuovo contratto, lo Sforza diede giuramento di ubbidire agli ordini sia della regina e del re concordi, sia di quello dei due che avrebbe il primo invocato il suo braccio (1).

L'alleanza che lo Sforza aveva contratta con Lodovico d'Angiò più non era agli occhi della regina un motivo per diffidare del contestabile: anzi le tornava caro di potere adoperare lo Sforza per trattare con Lodovico; perciocchè si era oramai pentita di non avere meglio accolte le profferte del papa, e di non avere piuttosto adottato per figliuolo il principe d'Angiò che l'arragonese, per confondere insieme in tal modo i diritti delle due case di Durazzo e d'Angiò, e terminare tutte le guerre civili di Napoli (2).

Cessata la guerra di Napoli, Braccio da Mon-

---

(1) *Joh. Simonetae Rer. Gestar. Fran. Sfortiae*, t. XXI, l. I, p. 177. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 127.

(2) *Leodrisii Cribelli de vita Sfortiae*, p. 716. - *Giorn. Napoletani*, t. XXIII, p. 1086. - *Giannone*, *Istoria civile del regno*, l. XXV, c. 4, p. 438. - *Jo. Mariana*, *Historia de las Españas*, l. XX, c. 13, p. 793.

tone ricondusse le sue truppe in Toscana, e si pose a campo a Città di Castello, città che in allora governavasi a comune sotto la protezione del papa, e malgrado l'ostinata resistenza degli abitanti la costrinse a patteggiarsi. Ricondusse poi le soldatesche a Perugia, e le tenne occupate tutto l'inverno nello scavare un canale che agevolava e regolava lo scolo delle acque del Trasimeno o lago di Perugia (1). (1423) Giunta la primavera del 1423, egli si condusse di nuovo negli Abruzzi per prendere il governo di quella provincia affidatogli dalla regina Giovanna; ma Aquila, capitale degli Abruzzi, chiuse le porte in faccia al generale che veniva a comandarvi, deliberata di difendersi ad ogni modo contro di lui (2).

Martino V stavasi in grande timore, vedendo questo capitano allargare i suoi dominj da ogni parte intorno a Roma, e chiudere in certo modo la corte pontificia nella capitale de' suoi stati. Di già Braccio da Montone possedeva a settentrione di Roma quasi tutta l'Umbria e parte della Marca, ed al mezzogiorno il principato di Capoa coi feudi che gli erano stati dati dalla regina Giovanna. Altro non gli mancava per chiudere Roma da ogni lato che la conquista degli Abruzzi, ed egli vi si accingeva con tre mila duecento cavalli e mille fanti di truppe ben agguerrite. Martino con promesse di soccorsi e con incalzanti esortazioni aggiunse animo agli abitanti dell'Aquila a fare un'ostinata difesa: esortò la regina

(1) *J. Campani Vita Brachii*, l. VI, p. 609.
(2) *Ivi*, p. 612.

a togliere il comando a Braccio, ed a promettere la sua protezione agli assediati: e, siccome ella era di già titubante, un avvenimento inopinato la costrinse a risolversi incontanente (1).

Giovanna ed Alfonso a cagione de' mutui sospetti avevano scelte due delle fortezze di Napoli per loro abitazione. La regina stavasi nel castello di Capuano, e il figliuolo di lei adottivo in Castelnuovo. L'uno e l'altro avevano assai stipatori, ed erano pur sempre apparecchiati alle armi. I ministri dell' uno non si recavano mai dall' altro senza timore, cosicchè il raccogliersi a consiglio di stato era omai diventato pericolosa impresa. Il Caraccioli aveva ricusato di portarsi in Castelnuovo senza un salvacondotto, scritto da Alfonso e munito del suo suggello (2). Con tutto ciò, in onta del salvacondotto, Alfonso, che abborriva il favorito, lo fece sostenere il 22 maggio del 1423 nel punto ch'ei si recava in consiglio; e vuolsi ch'ei si proponesse eziandio di prendere la regina per mandarla prigioniera in Catalogna, perlocchè si presentò immantinente dopo la presa del Caraccioli alle porte del castello di Capuano. Ma le guardie di Giovanna, vedendolo accompagnato da maggior quantità di armati che al consueto, gli vietavano l'ingresso; e perchè egli insisteva e minacciava, la guardia tirò sopra di lui per allontanarlo (3). Bentosto si sparse voce in palazzo

(1) *Vita Brachii a J. Campano*, l. VI, p. 613,
(2) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1087.
(3) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 716. - *Joh. Simonetae de Gest. Fran. Sfortiae*, l. I, p. 178. - *Giornali Napoletani*, p. 1087. - *Frammento di Storia sicula in lingua siciliana*, t. XXIV, p. 1093. - *Giannone*, *Istoria civile*, l. XXV, c. 4, p. 440.

che Caraccioli era stato preso; onde Giovanna, di già assediata nel castello di Capuano, spedì sollecitamente a chiamare lo Sforza in suo soccorso. Il contestabile, le di cui truppe si trovavano accampate nella Campania, si pose in cammino il 25 di maggio per liberare la sua sovrana.

Siccome da una lunga serie di rovesci egli era stato ridotto, del pari che la sua armata, in estrema povertà, perciò era seguito solamente da un migliajo di cavalieri male in arnese. Giunto sotto al castello di Capuano, incontrò, in un luogo detto alle Formelle, le milizie arragonesi riccamente vestite. « Miei figliuoli (diss'egli allora, volgen» dosi ai suoi soldati), ecco le vesti ed i cavalli » che vi ho destinati ». E tosto s'ingaggiò la pugna, che si mantenne per sei ore, combattendo con molta intrepidezza amendue le parti. Da ultimo essendo riuscito allo Sforza di atterrare un muro che gli chiudeva il passaggio, gli venne fatto di circondare i nemici con parte della sua infanteria. Allora gli arragonesi furono rotti, presi quasi tutti i loro capitani, saccheggiato il loro quartiere, ed i soldati dello Sforza arricchiti colle spoglie della corte. Alfonso si chiuse in Castelnuovo, preparandovisi a sostenere l'assedio. Ma siccome per compiere la rivoluzione ch'egli aveva cercato d'operare in Napoli aveva dapprima ordinato che si allestisse una flotta in Catalogna, questa, composta di ventidue galere con otto grossi vascelli e con truppe da sbarco, giunse in tempo in faccia a Napoli, l'undici giugno del 1423, quindici giorni dopo la pugna delle Formelle. Lo Sforza tentò invano d'impedire lo

sbarco de' soldati; egli fu a poco a poco respinto fuori di Napoli, e costretto di condurre la regina ad Aversa nel castello che gli si era arreso (1).

La regina divisa dal Caraccioli era in preda alla disperazione, ed avrebbe date le migliori provincie e il regno stesso per ottenere la libertà dell'amante. Malgrado la lunga nimicizia dello Sforza col gran siniscalco, il primo acconsentì per ricuperarlo a dare in cambio ad Alfonso i venti più ragguardevoli captivi che aveva presi alla battaglia delle Formelle. In allora il siniscalco ed il contestabile consigliarono congiuntamente la regina a volgersi per sua difesa al partito di Angiò; Lodovico, che vivevasi povero in Roma, fu chiamato ad Aversa da Giovanna, la quale scrisse a tutti i principi d'Europa per far loro assapere che, essendosi Alfonso per la ingratitudine sua reso indegno del beneficio fattogli, ella rivocava la di lui adozione e gli sostituiva Lodovico III, duca d'Angiò, cui dichiarava duca di Calabria e presuntivo erede del regno. Essa concedette inoltre a questi di conservare il titolo di re, che già portava, onde non fosse inferiore in grado al suo rivale. Lodovico, ch'era di carattere dolce e fors'anco debole, non si arrogò mai maggior potere di quello piaceva alla regina di concedergli, e trattenutosi per poco in corte, recossi nella Ca-

(1) *Leodrisii Cribellii Vita Sfortiae*, p. 719. - *Joh. Simonetae*, l. 1, p. 180. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 129. - *Giornali Napoletani*, p. 1088. - *Frammento Siciliano*, t. XXIV, p. 1094. - *J. Mariana*, *Hist. de las Españas*, l. XX, c. 13, p. 793.

labria, ove seppe rendere caro il proprio governo a' suoi sudditi (1).

Frattanto Alfonso vide con grandissimo sospetto riunirsi contro di lui le due antiche fazioni di Durazzo e d'Angiò, ed il papa adoperarsi a tutt'uomo per sostenere i provvedimenti della regina, onde escluderlo dalla sua eredità. Egli richiese pertanto Braccio da Montone di accorrere in suo soccorso; ma Braccio, che in pari tempo era in forza de' suoi obblighi chiamato a difendere i fiorentini contro il duca di Milano, non sapeva risolversi a levare l'assedio dell'Aquila: perciocchè era sdegnato della resistenza degli aquilani, credeva andarci in quella impresa dell'onor suo, ed aveva in quell'assedio praticati atti di crudeltà di cui non erasi mai inaddietro macchiato (2), e che invece di sgomentare gli abitanti dell'Aquila aggiugnevano loro animo a difendersi ostinatamente. Gli aquilani erano inoltre stati assicurati della più efficace protezione per parte della regina e del papa; ed assuefatti, frammezzo alle montagne, alla più dura e laboriosa vita, più pazientemente che ogni altro popolo d'Italia sopportavano i disagi e gli stenti che arreca la guerra. Alfonso, vedendo che non poteva indurre Braccio a levarsi da quell'assedio, conobbe di non essere forte a sufficienza per sostenersi da solo contro la regina e lo Sforza. Da altra parte lo richiamavano in Ispagna le co-

(1) *Giornali Napoletani*, p. 1089. - *Giannone*, *Istor. civile*, l. XXV, c. 4, p. 442. - *Raynald. Ann. Eccl.* 1423, § 13, t. XVIII. p. 57.

(2) *Vita Brachii Perus.*, l. VI, p. 613.

se di quel regno, ove gli calea di ottenere la libertà di suo fratello, prigioniere del re di Castiglia. Partì adunque colla sua flotta per le coste della Catalogna, e lasciò don Pedro d'Arragona, altro suo fratello, a Napoli con alcuni condottieri italiani (1). Viaggio facendo assaltò improvvisamente Marsiglia e le diede il sacco per tre giorni, per vendicarsi di Lodovico d'Angiò, il quale ne era signore.

Dopo la partenza d'Alfonso, la regina Giovanna, più non si vedendo minacciata da imminente pericolo, volse il pensiero a liberare gli abitanti dell'Aquila, che in undici mesi d'assedio avevano consumate le loro munizioni ed i viveri, e con calde preghiere chiedevanle soccorso. (1424) Ordinò dunque allo Sforza di recar loro ajuto; e questi si pose in cammino nel cuore dell'inverno col figliuolo Francesco, ed il 4 gennajo del 1424 giunse in riva al fiume Pescara. La città di tal nome era occupata dalle soldatesche di Braccio, le quali avevano afforzate le rive del fiume con isteccati guerniti di arcieri. Ma lo Sforza, tenendo dietro alla riva, si propose di guadare il fiume presso alla sua foce, persuaso di trovare agevole il passo nelle acque del mare. Appena vi fu giunto che gettovvisi armato di tutto punto, coll'elmo in testa e colla lancia in pugno, seguito da quattrocento corazzieri che con lui approdarono all'altra riva, dalla quale sloggiarono i nemici. Es-

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 722. - *Ann. Bonincontrii*, p. 129. - *J. Simonetae*, l. 1, c. 183. - *Ubertus Folietta, Gen. Histor.*, l. x, p. 656. - *J. Mariana, Historia de las Españas*, l. xx, c. 14, p. 796.

sendo sorto intanto un austro impetuoso, presero a rifluire nel fiume le acque del mare, e gonfiandolo a dismisura, ne resero il guado assai pericoloso. Il rimanente de' corazzieri, che trovavansi ancora sull'opposta riva, ricusavano di ubbidire allo Sforza che gli chiamava col cenno; laonde impaziente della loro tardanza, egli spinse di nuovo il destriero in mezzo alle acque per condurre egli stesso i suoi soldati; ma giunto a metà del letto del fiume, vedendo uno de' suoi paggi in balìa delle acque vicino ad annegarsi, egli chinossi per afferrarlo, e in quel punto mancarono i piedi posteriori al destriero. Lo Sforza cadde di sella e scomparve fra' flutti, mentre il cavallo sfuggivagli a nuoto. Due volte fu veduto il misero capitano, coperto di troppo gravose armi per poter nuotare, ergere fuori delle acque le mani vestite di guanti di ferro, e giugnerle in atto supplichevole; ma niuno potè dargli ajuto, e l'onda lo trascinò, sicchè il suo cadavere non fu mai trovato. Così morì in età di cinquantaquattro anni uno de' più arditi ed intrepidi uomini, uno de' più valorosi generali e de' più esperti politici che avesse fino allora prodotti l'Italia (1).

L'esercito che lo Sforza aveva per così dire creato, e ch' ei teneva riunito coll' imperio che esercita sopra gli animi il genio, e colla fidanza che ispirava a' suoi compagni di ventura, poteva essere disciolto nel punto stesso della di lui mor-

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 725. - *J. Simonetae de Gestis Francisci Sfortiae*, l. 1, p. 186. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 131. - *Giornali Napoletani*, p. 1090.

te. I soldati che avevano seguite le sue insegne non erano stretti fra di loro da alcun vincolo di dovere o d'onore; a veruno d'essi nè punto nè poco caleva della lite tra Alfonso e Giovanna, avvegna che tutti non altro cercavano nella guerra che il soldo ed il saccheggio. Perciò egli era da temere che tutta quella soldatesca non profferisse i suoi servigi a Braccio, cui era sì vicina; tanto più che pochi mesi prima molti di loro avevano congiurato contro Francesco, figliuolo dello Sforza, cui avevano accompagnato in Calabria (1). Ma l'armata dello Sforza non era già soltanto la più importante parte della sua eredità, ma ell'era inoltre la garanzia di tutto il rimanente. La regina lo aveva investito di ragguardevoli feudi, meno assai in ricompensa de' passati servigi, che per prezzo di quelli che speravane in avvenire; ed avrebbe indubitatamente ritolto al figliuolo i beneficj fatti al padre ove non avesse sperato alcun ricambio. Per le quali cose Francesco, figliuolo dello Sforza, fece per così dire sovrumani sforzi onde tenere raccolta a' suoi cenni l'armata del padre; e ne venne a capo. Il figliuolo dello Sforza non diede mai prova maggiore di forte animo e di prontissimo ingegno quanto in questa difficile circostanza, nella quale, fra il turbamento e il dolore che gli cagionava la morte del padre, seppe tenere sotto le insegne i suoi soldati, far loro giurare di non abbandonarlo, indurli a promettergli ubbidienza, sebbene fosse il più giovane dei capitani che avevano militato sotto suo padre;

(1) *Leodrisii Cribelli de Vita Sfortiae*, p. 721.

e finalmente togliere loro con somma e continua attività l'agio di riflettere e la tentazione di rendersi indipendenti. Ricevuto il giuramento dell' esercito, egli visitò alla testa delle sue truppe tutti i feudi donati a suo padre, e caduti a lui in retaggio; si assicurò della ubbidienza de' suoi vassalli; indi tornò ad Aversa, ove la regina, a lui grata perchè avesse saputo serbarle un' esercito, gliene confermò il comando, e volle ch' esso e i suoi fratelli prendessero il nome di Sforza; nome che 'l padre loro aveva fatto illustre, ma che fin allora non era stato che un suo soprannome (1).

Prima che Francesco Sforza tornasse in Aversa una flotta genovese di quattordici grandi vascelli e di ventidue galere era giunta nelle acque di Napoli, sotto il comando di Guido Torello, uno dei capitani del duca di Milano. Filippo Maria Visconti aveva recentemente conchiusa un' alleanza colla regina Giovanna e col papa contro il re d'Arragona, ed aveva facilmente determinati i genovesi, suoi nuovi sudditi, a fare i più grandi sforzi per combattere di conserva con lui i catalani loro perpetui rivali. Se non che i genovesi i quali aveano creduto di militare sotto gli ordini di Francesco Carmagnola, governatore della loro città, nel quale avevano intera confidenza collocata, mal s' erano apposti; e non furono meno indispettiti del Carmagnola medesimo, allorchè videro un novello favorito del duca entrare

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 728. - *Joh. Simonetae de R. Gestis Fr. Sfortiae*, l. 1, p. 188.

in vece di quell' illustre guerriero, e prendere il comando di una flotta, che poteva dirsi creata dal nome del Carmagnola (1). Per altro Guido Torello riportò molti vantaggi: prese Gaeta, Procida, Castell' a Mare, Sorrento e Massa, indi condusse la sua flotta in faccia a Napoli. Nello stesso tempo Francesco Sforza dava l'assalto alla città dal lato di terra. L' infante don Pedro di Arragona non aveva con sè che pochi spagnuoli; i condottieri italiani lo servivano senz' amore; Bernardino della Carda degli Ubaldini abbandonollo per raggiugnere Braccio da Montone, già suo generale, e Giacomo di Caldora scese a' patti coi nemici, ed aprì finalmente le porte a Francesco Sforza. L' armata della regina, ricuperando Napoli, non maltrattò gli abitanti: don Pedro si chiuse in Castelnuovo cogli arragonesi, ed il Caraccioli non volle che vi si ponesse l' assedio, per tenere più facilmente in soggezione Lodovico di Angiò colla paura del suo rivale (2).

Intanto Braccio da Montone si stava sempre a campo all' Aquila. Allorchè lo Sforza si era mosso contro di lui, ed aveva con alcuni de' suoi guadato il fiume di Pescara e sconfitte le truppe che guardavano il passo, Braccio aveva diliberato di levare l' assedio; e già si era allontanato parecchie miglia dall' Aquila, quando tre corrieri, giun-

(1) *Leodrisii Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 729. - *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1288. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. x. p. 557. - *Giornali Napoletani*, p. 1090.

(2) *Leodrisius Cribellius, de vita Sfortiae*, p. 729. - *J. Simonetae Vita Francisci Sfortiae*, l. 1, p. 190. - *Giornali Napol.*, p. 1091. - *Frammento Siciliano*, p. 1095. - *Giannone, Istoria civile del regno di Nap.*, l. xxv, c. 5, p. 449.

tigli consecutivamente, gli annunciarono la morte del suo rivale ed, un tempo, compagno d'armi ed amico. Ricevuta siffatta notizia, Braccio dimenticò l'accanimento con cui lo Sforza aveva contro di lui combattuto, il pericolo ch' egli medesimo aveva corso ed il timore dal quale erá stato indotto ad abbandonare un assedio continuato per undici mesi con tanta ostinazione; pianse il gran capitano che l'Italia aveva perduto, e si credette egli stesso minacciato di vicina morte; quasi che fosse per lui giunto il tempo di ritrarsi dall'arena, dacchè il suo rivale non poteva più combattervi. La mente degli eroi del quindicesimo secolo era quasi sempre sotto l'influenza degli astrologhi e degl'indovini, e costoro avevano avvalorati i presentimenti di Braccio. Poichè si accerta che gli astrologhi avevano predette le circostanze della morte dei due capitani, e avevano raccomandato allo Sforza di guardarsi dai fiumi e di tenere il lunedì come giorno infausto; che la vigilia del passaggio del fiume un sogno aveva prenunciata allo Sforza la sorte che doveva toccargli; che il suo stendardo era caduto dinanzi a lui nel punto ch' ei si gittava nel fiume, perlocchè i suoi inutilmente lo scongiurarono di non disprezzare tanti infausti presagi. Dall'altro canto gl'indovini avevano vaticinato a Braccio, ch'egli non sarebbe sopravvissuto al suo emulo, e l'avveramento delle prime loro predizioni dava maggior peso alla seconda (1).

---

(1) *Joh. Simonetae de Rebus G. Fran. Sfortiae*, l. 1, p. 188. - *Leod. Cribellii de Vita Sfortiae*, p. 724.

Qualunque si fosse il senso che tali presagi avevano fatto sulla mente di Braccio, non lasciò egli di spingere con tutto l' ardore l' assedio dell'Aquila. Dal canto loro gli abitanti di questa città, privi de' soccorsi che aspettavano dallo Sforza, non perciò caddero d' animo nè s' arresero alle minacce di Braccio; essi presero a dispensare le vittovaglie più parcamente, e fecero sapere alla regina che credevansi in istato di potersi difendere fino al primo giorno di giugno, scongiurandola di non differire dopo tale termine a soccorrerli (1).

Tostocchè Giovanna riebbe la sua capitale, ella pensò a liberare la città fedele che da sì lungo tempo, per cagion sua, soffriva tanti patimenti, e a scacciare fuor de' confini del regno il solo nemico che poteva darle timore. Martino V prometteva di assecondarla con tutte le sue forze, e il duca di Milano le spedì egli pure ajuti, onde impedire Braccio di soccorrere i fiorentini. Le truppe unite dei tre principi si mossero sotto il comando di Giacomo di Caldora, il più attempato de' condottieri che militavano nel regno di Napoli; del quale Francesco Sforza con tutta la sua valorosa gente seguì le bandiere.

Le soldatesche del Caldora erano due o tre tante, o più ancora di quelle di Braccio, ma questi invece aveva il vantaggio del terreno; imperciocchè i suoi nemici, per giugnere al piano in cui egli era accampato, dovevano attraversare le scoscese montagne di san Lorenzo; e la cavalle-

(1) *Vita Brachii a J. Campano*, l. VI, p. 616.

ria gravemente armata non poteva, senza grandissimo pericolo, scendere per que' tortuosi sentieri in faccia al nemico. Ma Braccio, troppo impaziente per rimanere lungo tempo in tanta incertezza, volle commettere la sorte della guerra ad una sola battaglia. Al numero de'nemici egli opponeva la fidanza nel proprio ingegno e lo sperimentato valore de' suoi soldati, e bramoso, più di tutto, di finire la guerra, null'altro temeva se non di vedere il Caldora menarla per le lunghe a cagione delle difficoltà del passo della montagna; onde mandogli un araldo per ingaggiarlo alla battaglia, promettendogli di aspettarlo nel piano e di non assalirlo nelle gole della montagna, di cui gli dava libero il passo. Il Caldora risguardò la disfida siccome una gradassata, e credendo di non si dover fidare alla promessa fattagli da Braccio, non volle prendere il guanto e rispose ancor esso con una smargiassata. Braccio, il quale reputavasi obbligato per la fatta offerta, non trascurava intanto di trarre vantaggio dai luoghi che occupava. Chiuse l'alveo del piccolo fiume che scorre presso l'Aquila, facendo sì che le acque inondassero la pianura dove aspettava i nemici, e si tenne sicuro che allora quando i loro cavalli scenderebbero stanchi dalla montagna ed entrerebbero in uno sconosciuto pantano, gli sarebbe agevole il trarre partito dal loro disordine (1).

Il Caldora, dopo avere tentato inutilmente di soccorrere la città senza dare battaglia, nè po-

(1) *Vita Brachii a J. Campano*, l. VI, p. 617.

tendo aprirsi altrove il passo per giugnere all'Aquila, si trovò alla fine costretto di prendere la strada della montagna di san Lorenzo. Tremavano i suoi cavalieri scendendo per quegli angusti e sinuosi sentieri, ove trovavansi in balìa de' nemici, la cui infanteria signoreggiava da alto le strette per le quali eglino si avviarono. Ma Braccio aveva colà appostati i suoi fanti per tagliare la ritirata alle truppe della chiesa, non per impedirle di avvicinarsi, e malgrado le calde preghiere de' suoi ufficiali, non volle dare cominciamento alla battaglia prima che il Caldora fosse disceso nel piano con tutti i suoi corazzieri.

Aveva Braccio incaricato Niccolò Piccinino, il migliore de' suoi capitani, di custodire con quattro compagnie di sessanta corazzieri la porta dell' Aquila, e di non abbandonare quel posto per niun conto, checchè fosse per accadere; ed aveva appostata tutta l' infanteria sulle alture, perchè ne scendesse impetuosa ad assalire i nemici da tergo, tostocchè fossero dalla cavalleria disordinati. Il 2 giugno del 1424 si venne a battaglia, e Braccio alla testa de' suoi corazzieri tre volte meno numerosi che quelli del Caldora avventossi contro il nemico e col consueto suo impeto cacciollo alle falde della montagna pienamente disordinato. Michelotto Attendolo, uno dei congiunti dello Sforza, fece allora avanzare l'infanteria, con ordine di approfittare della mischia per cacciarsi sotto i cavalli e trafiggerne i fianchi; ed in fatti i pedoni dello Sforza scavalcarono in poco tempo parecchie compagnie de' corazzieri di Braccio e turbarono

le ordinanze del rimanente. In questo istante Niccolò Piccinino, volendo riordinare i suoi commilitoni, abbandonò la guardia della porta che gli era stata affidata, malgrado il contrario ordine di Braccio, il quale oltracciò non potè far dare i convenuti segni all' infanteria, quando aveva appunto bisogno di farla scendere dalle alture che occupava: la battaglia fu pertanto perduta; perchè i primi abbandonarono il loro posto ed i secondi non si mossero quando il dovevano. Perciocchè gli abitanti dell'Aquila, vedendo libere e non guardate le porte, uscirono in numero di sei mila e piombarono alle spalle dell'armata di Braccio, il quale, mentre scorreva le file per rincorare i suoi, fu ferito nella gola da un colpo di spada e balzato da cavallo. I suoi guerrieri, sentendo ch' egli era caduto, si diedero tutti alla fuga, e Braccio, alzato da terra dai nemici, venne condotto alla tenda del Caldora. Quell' altiero caduto in mano al nemico non fece più motto; egli non volle mai nè rispondere, nè accennare alle generose offerte ed ai conforti che gli davano i suoi nemici. A molti de' suoi, ch' erano con lui prigionieri, fu permesso di accostarsegli e di parlargli senza testimonj, ma tutto fu invano; chè non ottennero giammai da quell' anima alteramente feroce alcun segno d' aggradimento delle loro cure, nè mai poterono indurlo a prendere cibo. Sebbene i medici avessero riconosciuto che la sua ferita non era mortale, pure in capo a tre giorni, trascorsi senza ch' ei prendesse cibo o bevanda alcuna, o articolasse una sola parola, egli morì, in età di cinquanta sei anni, il 5 giu-

gno del 1424. I gemiti ed i singhiozzi de' suoi soldati risuonarono nel campo de' vincitori; e la vittoria conseguita colla morte di un tanto uomo fu cagione di lutto agli stessi suoi nemici. Il suo cadavere fu mandato a Roma, ove il papa lo fece seppellire in luogo profano, siccome scomunicato (1).

Per la morte di Braccio cadde tosto e sfasciossi il principato ch'egli aveva formato. Perugia il 16 di luglio aprì le porte alle milizie della chiesa, a patto che i fuorusciti del partito de' Raspanti non sarebbero richiamati in città e che il castello di Montone, patrimonio de' maggiori di Braccio, sarebbe lasciato al conte Oddo, figliuolo di lui. Le altre città dello stato della chiesa seguirono l'esempio di Perugia, e Martino V tutte le ribenedisse e prosciolse dalle censure (2). Capoa ed i varj feudi ch' erano stati conceduti a Braccio nel regno di Napoli tornarono alla regina. Il conte Oddo, figliuolo di Braccio, coll' ajuto di Niccolò Piccinino, rannodò una parte dell'armata paterna, ed i fiorentini, che in quel punto avevano estremo bisogno di truppe, assoldarono questi due condottieri colle reliquie dell' armata di

---

(1) *Vita Brachii Perusini a J. Campano*, l. VI, p. 620. - *Joh. Simonetae de R. G. a Franc. Sfortiae*, l. I, p. 192-200. - *Leodrisii Cribelli de Vita Sfortiae*, p. 729-732. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 133. - *Giornali Napoletani*, p. 1092. - Lettera di Martino V al re di Castiglia. *Ann. Eccl.*, 1424, § 16, t. XVIII, p. 69.

(2) *Annales Eccl. Rayn.*, 1424, § 16, p. 69. - *Vita Martini V ex additamentis ad Ptolom.*, p. 866. - *Matth. de Griffon. Memor. Hist.*, p. 230. - *Cher. Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XXIX, t. II, p. 646.

Braccio, ch' erano quattrocento lance, ossiano mille duecento corazzieri (1).

Cagione dell' armamento de' fiorentini era il duca di Milano, il quale, non contento d'avere violato il trattato conchiuso colla repubblica, disponendo di Sarzana, città posta al di là della Magra e dei confini ch'egli medesimo aveva stabiliti ne' trattati alle sue conquiste, aveva eziandio, per istanze fattegli dal legato, inviate alcune bande a Bologna per assaltare Castel Bolognese, ove si erano rifuggiti gli eredi del Bentivoglio (2), e faceva da ogni lato accerchiare dalle armi sue là Toscana, ov' egli cercava di ravvivare il partito che in addietro vi aveva avuto suo padre. Dopo la morte di Giorgio degli Ordelaffi, signore di Forlì, accaduta il 25 gennajo del 1422, la di lui vedova, Lucrezia degli Alidosi, figlia del signore d'Imola, era rimasta tutrice del figliuolo, Tebaldo degli Ordelaffi, fanciullo di nove anni, e governava quel piccolo stato sotto la protezione dei fiorentini. Ma la di lei cognata, Catarina degli Ordelaffi, postasi alla testa del partito ghibellino di Forlì ed incorata dalle segrete offerte del duca di Milano, eccitò il popolo a prendere le armi, ed il 14 maggio del 1423 fece prendere Lucrezia e scacciare tutti gli imolesi e tutti i fiorentini che questa aveva chiamati a Forlì, dando in loro vece il presidio della città ad una

---

(1) *Comentarii di Neri di Gino Capponi*, p. 1163.

(2) *Matth. de Griffon. Memor. Histor.*, p. 229. - *Cron. di Bologna*, l. XVIII, p. 612. - *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, l. V, p. 324.

guarnigione milanese (1). Questa era dal canto del duca di Milano un' espressa violazione del trattato di pace; perciocchè egli aveva acconsentito che tutta la Romagna fosse in protezione dei fiorentini, ed erasi obbligato a non frammischiarsi nelle rivoluzioni di questa contrada. I fiorentini mandarono a Forlì Pandolfo Malatesti, per liberare la fortezza assediata dai milanesi; ma questo capitano fu sconfitto il 6 settembre 1423, a Ponte Ronco, dal generale del duca di Milano, e da quell' istante si riaccese la guerra nella Romagna (2).

Filippo Maria, più non si tenendo obbligato da verun rispetto, fece entrare in Romagna Agnolo della Pergola con una più poderosa armata. Questo generale, passando a canto ad Imola, la prese con improvviso assalto il 10 febbrajo del 1424, approfittando del gelo che aveva agghiacciate le acque delle fosse in modo che reggevano al peso degli assalitori (3). Luigi degli Alidosi fu preso nella sua capitale e mandato nelle prigioni di Milano. Pochi giorni dopo, Guid'Antonio de' Manfredi, signore di Faenza, dichiarossi a favore del duca, ed il papa, favoreggiando lo stesso partito,

---

(1) *Chron. Foroliv. Frat. Hieronymi*, t. XIX, p. 890. - *Ann. Foroliv.*, t. XXII, p. 212. - *Chron. Tarvisinum Redusii de Quero*, p. 851. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. V, p. 323.

(2) *Andrea Biglia, Histor. Mediol.*, l. IV, p. 63. - *Comentarj di Neri di Gino Capponi*, p. 1162.

(3) *Chron. Foroliviense Frat. Hieron.*, p. 891. - *Matth. de Griffon. Memor. Histor.*, p. 229. - *Cron. di Bologna*, p. 613.

richiamò da Bologna il legato Condolmieri, perchè creduto amico dei fiorentini (1).

La guerra per questi ultimi ricominciava coi più infausti auspicj; Braccio, che doveva essere il loro principale difensore e traeva dalla repubblica un annuo soldo come prezzo de' servigi che doveva prestare ad ogni inchiesta, dopo avere lungo tempo deluse le loro istanze, era stato ucciso, tutto il suo esercito sconfitto, e i deputati fiorentini ch' eransi in quel tempo recati nel suo campo per portargli sessanta mila fiorini di paghe delle truppe, erano stati spogliati dai vincitori (2). In vece sua i dieci della guerra avevano assoldato Carlo Malatesti, signore di Rimini, ed avevano raccozzata sotto il di lui comando un'armata di dieci mila cavalli e di tre mila pedoni, i di cui principali capitani erano Pandolfo Malatesti, Orso Orsini, Luigi degli Obizzi e Niccolò da Tolentino (3). Ma Carlo Malatesti, avendo voluto soccorrere il conte Alberico da Barbiano, alleato della repubblica, che trovavasi assediato dal Pergola nel suo castello di Zagonara, venne a battaglia col generale milanese, il 27 luglio, dopo avere stancata la sua gente ed i cavalli con un lungo cammino per disastrose vie e in tempo di pioggia dirotta; laonde fu sconfitto appieno e fatto prigioniero con molti suoi ufficiali. Man-

---

(1) *Poggio Bracciolini, Histor.*, l. v, p. 328. - *Cronica di Bologna*, p. 614.

(2) *Joh. Simonetae, de R. G. Francisci Sfortiae*, l. I, p. 197.

(3) *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. v, p. 329. - *Andreae Billii Histor., Mediol.*, l. IV, p. 67.

dato al duca di Milano, questi che alcuna volta allontanavasi dal consueto suo perfido e basso contegno per trattare altrui con cavalleresca generosità, lo accolse con tanto amore e tante dimostrazioni di riverenza; e dimenticando la sua nimicizia, per non risguardarlo che come uno degli amici di suo padre ed uno de' suoi tutori, il trattenne alcun tempo in tante feste ed onori nella sua capitale, dopo il che lo rimandò libero senza taglia con tutti i prigionieri, che il Malatesti, vinto dalle cortesie del duca, abbandonò i fiorentini per darsi tutto al Visconti (1).

(1425) Il conte Oddo, figliuolo di Braccio da Montone, e Niccolò Piccinino giunsero in appresso a Firenze colle reliquie dell' armata disfatta innanzi all'Aquila. Il Piccinino, dopo avere raccolti i soldati fuggiti alla rotta di Zagonara, ridusse in dovere alcuni castelli dello stato di Arezzo che di già apparecchiavansi alla ribellione; ma volendo poscia passare in Romagna, cadde, nell' attraversare la valle di Lamone, il primo febbrajo del 1425, in un' imboscata di contadini, nella quale fu morto il conte Oddo, egli stesso venne fatto prigioniero, e andò dispersa per la terza volta tutta l' armata fiorentina (2). Non fu tuttavia senza alcun compenso pei fio-

---

(1) *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 332. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1163. - *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. iv, p. 68. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 133. - *Cron. di Bologna*, p. 615. - *Chron. Faroliv.*, t. xix, p. 894.

(2) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1163. - *Macchiavelli, Istor. Fiorent.*, l. iv, p. 26. - *Matth. de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 230.

rentini la rotta di Val di Lamone; perchè il Piccinino, condotto prigioniere a Guid'Antonio Manfredi, signore di Faenza, il quale aveva motivo d'essere scontento del duca, e fattoglisi confidente, gli fece intendere quanto più vantaggiosa gli sarebbe l'alleanza de' fiorentini che non quella del Visconti, e lo persuase a cambiare partito. Il signore di Faenza dichiarò la guerra al duca di Milano il 29 marzo del 1425, e rese la libertà al generale suo prigioniero (1).

Nello stesso tempo i fiorentini fecero avanzare un altro esercito nella Liguria, intanto che una flotta di ventiquattro galere catalane ch'essi avevano armata di conserva con Alfonso d'Arragona, presentavasi in faccia al porto di Genova. Questa flotta giunse a Genova il 10 aprile del 1425. Tommaso di Campo Fregoso, già doge, erasi condotto a bordo di questa flotta, sperando di ridestare lo zelo de' partigiani della sua famiglia, dei Fieschi e di tutto il partito guelfo. Ma invano egli esortò i genovesi a scuotere il giogo di Filippo e dei ghibellini; l'odio del popolo contro i catalani era più fiero che l'odio per la tirannide; la flotta arragonese dovette ritirarsi, e l'armata fiorentina, in cui trovavasi un fratello del doge, fu battuta a Rapallo (2).

Nè qui stettero i disastri dei fiorentini. Nic-

---

(1) *Chron. Tarvis. Redusii de Quero*, p. 852. - *Poggio Bracciolini, Histor. Florent.*, l. v, p. 332.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 330. - *Joh. Simonetae*, l. ii, p. 203. - *Johan. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1292. - *Ubertus Folietta, Genuens. Histor.*, l. x, p. 598. - *Ricordi di Giovanni Morelli; Deliz. degli Erud.*, t. xix, p. 65.

colò Piccinino, che la repubblica risguardava come il suo più fedele capitano, avendo avuto qualche controversia coi dieci della guerra, lasciò il servigio dei fiorentini per condursi a quello del duca di Milano, il quale di già aveva preso al suo soldo Francesco Sforza con due mila cavalli (1). Poco dopo Bernardino della Carda degli Ubaldini, nuovo generale della repubblica, fu rotto ad Anghiari il 9 di ottobre da Guido Torello; e per ultimo il 17 dello stesso mese toccò ai fiorentini un'altra disfatta alla Faggiuola: era questa la sesta volta ch' egli venivano sconfitti, dopo cominciata la guerra, senza che in mezzo a tante perdite ottenessero alcuno benchè leggiero vantaggio (2).

A questa serie di sciagure i fiorentini opposero indomito coraggio. Rannodarono per la settima volta l'esercito e si posero in sulle difese. Intanto andavano eccitando a collegarsi con loro tutti gli stati ai quali importava di mantenere l'equilibrio politico d'Italia, e spedirono a siffatto uopo ambasciatori all' imperatore Sigismondo, al papa ed ai veneziani. Il primo aveva fin troppo che fare coi turchi e con gli ussiti: il secondo era tuttavia accecato dall'ira; perlocchè non ne riportarono promessa di verun soccorso (3): ma

(1) *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 335. - *And. Billi*, l. iv, p. 70. - *Joh. Simoneta*, l. ii, p. 203. - *Ann. Bonincontrii*, p. 134. - *Capponi Coment.*, p. 1164. - *Leon. Aretini Comm. de suo temp.*, p. 933.

(2) *Ricordi di Gio. Morelli*, p. 68.

(3) *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 336. - *Gio. Battista Pigna, Stor. de' Principi d' Este*, l, vi, p. 546.

i veneziani parvero commuoversi alle loro preghiere; onde la repubblica mandò loro tre consecutive ambascerie per affrettarli a dichiararsi; ed i signori di Mantova, di Ferrara e di Ravenna, che cominciavano a temere che l'ambizione del Visconti non si volgesse a loro danno, caldamente assecondarono le istanze de' fiorentini (1).

Doveva per trattato esservi pace ancora per cinque anni tra 'l duca di Milano e la repubblica di Venezia; ma il duca non mostravasi gran fatto scrupoloso osservatore di tali obblighi; le sue pretensioni sopra le città di Verona, di Vicenza ed ancora di Padova e di Treviso, perchè suo padre le aveva possedute prima che venissero in potere della repubblica, erano palesi; ed un personaggio, il quale dopo essere stato nel consiglio del duca era venuto a ripararsi in Venezia, fece vieppiù persuasa la repubblica che invano ella avrebbe differita la guerra, poichè in verun modo non avrebbe potuto al tutto evitarla.

Era questo personaggio il conte Francesco Carmagnola, stato per lungo tempo il favorito del duca di Milano, ed artefice, per così dire, della potenza di lui. Per ricompensarnelo il duca lo aveva adottato nella propria famiglia, dandogli in isposa una sua parente; ma poi a qualche tempo egli era caduto in disgrazia del suo signore, cui davano grandissima cagione di gelosia le immense ricchezze del Carmagnola, l'affetto

---

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1086. - *Marin Sanuto. Vite dei Duchi di Venezia*, p. 976. - *Platina, Hist. Mant.*, l. v, p. 802.

de' soldati per lui, e perfino la memoria de' suoi servigj, troppo importanti perchè l'ingrato principe potesse obbliarli. Di già il comando della flotta genovese, allestita per l'impresa di Napoli, era stato tolto al Carmagnola e dato a Guido Torello (1). Non molto dopo Filippo volle privare il Carmagnola del comando di trecento cavalli, che questi conservava unitamente al governo di Genova. Il Carmagnola scrisse al duca supplicandolo di non allontanare dai soldati un capitano nato e cresciuto fra le armi; ma non ebbe risposta. Egli accorse tosto ad Abbiate Grasso, ove trovavasi la corte; e per la prima volta si vide negato l' ingresso alle stanze del principe, sotto pretesto ch' esso era intento a gravi faccende; rinnovò le istanze, e non gli fu risposto; alzò la voce in guisa da farsi udire da Filippo, protestando della propria innocenza ed accusando i suoi malevoli, ma tutto fu inutile; laonde il Carmagnola andossene giurando che si farebbe desiderare, e che colui che gli chiudeva la porta si pentirebbe un giorno di non averlo ascoltato. Subito dopo partissene co' suoi cavalieri, e più non ristette finchè non giunse ad Ivrea sul territorio del duca di Savoja. Presentossi ad Amedeo, di cui era nato vassallo; gli appalesò i progetti del Visconti contro di lui; lo esortò a prendere le armi fin ch'era in tempo, ed a prevenire gli assalti del suo nemico, poichè non poteva cansarli (2), e prese poscia la via della Savoja e della

(1) *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1289.
(2) *And. Billii Histor. Mediol.*, l. IV, p. 72. - *Joh. Simonetae de R. G. Francisci Sfortiae*, l. II, p. 201.

Svizzera per recarsi a Venezia, ove giunse il 23 febbrajo del 1425. Egli operò ancora con maggior calore presso il senato di questa repubblica, che non avesse fatto presso il duca di Savoja perchè troppo ardeva della brama di vendicarsi di un principe sì sconoscente de' beneficj fattigli, e di abbassarlo quanto lo aveva innalzato. Dal canto suo Filippo, informato delle pratiche del Carmagnola, gli fece confiscare tutti i beni, che allora davano il reddito di quaranta mila fiorini (1).

Subito dopo il suo arrivo in Venezia era stato il Carmagnola condotto ai servigi della repubblica con trecento lance; ma il senato non s'arrischiava a porre in lui intera confidenza, dubitando che potesse essere simulata la sua contesa col duca, perciocchè sapevasi che altri ministri del duca si erano rifuggiti presso i suoi nemici per iscoprirne gli arcani e per tradirli. La signoria indugiava altresì a dare risposta agli ambasciatori fiorentini e si stava perplessa; ella peritavasi di venire in aperta rottura col duca e voleva prendere consiglio dagli avvenimenti. Frattanto ogni mese giugneva notizia di nuovi disastri accaduti alla repubblica fiorentina; laonde Lorenzo Ridolfi, uno dei dieci della guerra, che era venuto in qualità d'ambasciatore a Venezia, sclamò un giorno per dispetto nel consiglio della signoria: « Signori, i vostri indugi hanno di » già reso Filippo Visconti e duca di Milano e

(1) *Redusii de Quero, Chron. Tarvis.*, p. 854. - *Marin Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia*, p. 978. - *Gio. Battista Pigna, Stor. de' Princ. d' Este*, l. VI, p. 549.

» signore di Genova, e acconsentendo alla nostra
» perdita, voi prendete a farlo re d'Italia; ma
» noi pure, se saremo forzati a sottometterglisi,
» lo faremo imperatore » (1).

Intanto un tentativo del duca di Milano per far avvelenare a Treviso il Carmagnola venne a dissipare tutti i dubbj dei veneziani intorno al reciproco odio del principe e del suo generale (2); e ciò diede maggior peso alle dimostranze del Carmagnola. Il senato si raccolse finalmente il 14 dicembre del 1425 per risolvere diffinitivamente: e gli ambasciatori di Firenze, quelli del duca di Milano ed il Carmagnola furono ammessi a parlare dinanzi all'augusta assemblea.

L'ambasciatore fiorentino, Lorenzo Ridolfi, al quale toccava di parlare pel primo, ricordò l'odio che fuvvi mai sempre tra i tiranni e le città libere, il quale bene può rimanersi coperto, ma non mai spegnersi nell' intimo dei cuori; dimostrò quale fosse stata sempre la politica della schiatta de'Visconti; rammentò tutte le loro usurpazioni: diede a divedere che il duca aveva violati tutti gli obblighi contratti con Firenze, e per ultimo esortò i veneziani a badare al loro proprio pericolo. « Di già, egli disse, noi ci siamo spogliati
» di tutto per sostenere questa guerra; le gemme
» ed i giojelli delle nostre spose e delle nostre
» figliuole sono sparse per tutta l'Italia, e quan-

(1) *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' Principi d' Este*, l. vi, p. 550. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 979. - *Poggio Bracciolini, Histor. Flor.*, l. v, p. 336.

(2) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. v, p. 81. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. v, p. 338.

» to altro di prezioso avevamo è stato venduto
» per combattere. Le nostre spese ammontano a
» più di due milioni di fiorini d' oro; smisurata
» somma, che non si sarebbe ricavata quand' an-
» che si fosse venduta tutta Firenze. Ma poichè
» noi saremo caduti, voi, voi sarete i primi a
» soggiacere alle armi del Visconti. Se pure ama-
» tè quella libertà di cui si gloria a ragione la
» vostra città, unite, finchè siete ancora liberi,
» unite le vostre armi a quelle degli uomini li-
» beri. Aggiugnete ai nostri sforzi le vostre cure
» per la pubblica salvezza fin tanto che a noi
» rimane ancora forza e cuore abbastanza per
» difendere la nostra dignità; imperciocchè noi
» cerchiamo alleati per dividere con essi il peso
» della guerra, non per gettargliele addosso, e
» per quanto egli sia grave, noi ne sopporteremo
» ancora la maggior parte » (1).

L'ambasciatore milanese entrò a parlare dopo il Ridolfi e purgò il suo padrone dalle imputazioni dei fiorentini; assegnò plausibili motivi alla guerra che egli sosteneva contro di loro; e per provare la moderazione dei Visconti ricordò la lunga loro pace ed amicizia coi veneziani, sebbene dopo le conquiste di Giovanni Galeazzo i due stati fossero diventati limitrofi (2). Ma Francesco Carmagnola, che parlò l'ultimo, commosse altamente e vinse gli animi. Egli fece evidentemente conoscere quanto il duca fosse alieno dal mantenere i trattati che aveva giurati. Palesò i suoi

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. v, p. 78.
(2) *Ivi*, p. 79.

macchinamènti ed i segreti maneggi; soprattutto ne ritrasse al vivo l' indole e quella segreta, ma sfrenata ambizione che in lui soverchiava di tanto e le forze dello stato e il vigor della mente e il valor dello ingegno. Lo dipinse quale egli stesso avealo veduto, fra la penuria dell'erario e le maledizioni de' suoi popoli, starsene chiuso ne' suoi giardini ascoltando le vane ciance de' suoi cacciatori, e ragionando solo di feste e di solazzi co' suoi favoriti; intanto che i suoi generali non potevano ottenerne udienza, anche allorquando per lui si perigliavano alle battaglie; onde i suoi ministri, contro de' quali era vietato a chicchessiasi di portare querele, potevano a posta loro opprimere il popolo colle gravezze. « Il tiranno » tiene prigioni (soggiunse Francesco) la mia con» sorte e le mie figliuole, credendo con ciò di » signoreggiare il mio animo; ma dovunque io » mi sentirò libero, ivi terrò d'avere trovata la » patria. Questa città, in cui trovano asilo i mer» cadanti di tutte le nazioni e di tutte le reli» gioni, non lo negherà certo al Carmagnola. Io » pure professo un onorato mestiere, e l'arreco » nelle vostre mura: quest' è la guerra. Datemi » delle armi, datemele contro colui che mi ha » ridotto a questa dura necessità, e vedrete al» lora com' io saprò e difendere voi e vendicare » me stesso » (1).

Il senato di Venezia era di già convinto da questo ragionamento e da quello di Giovan Fran-

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. v, p. 82. - *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 337.

cesco di Gonzaga, signore di Mantova, il quale invocava la protezione della repubblica contro il milanese (1); ma il doge Francesco Foscari fece tutti gli animi concordi nel diliberare la guerra, sclamando: « Ajutiamo i fiorentini mentre che Dio » gli ajuta, e ch' ei s' ajutano pure da sè mede- » simi: sappia tutto il mondo che i nostri amici » ed i nostri veri alleati sono quelli i quali del » pari che noi tutto sagrificano per la libertà; e » ovunque sventola il vessillo di libertà, venga » altresì ripetuto con onore il nome veneziano » (2). Il trattato d' alleanza tra Firenze e Venezia fu quindi sottoscritto. Le due repubbliche si obbligarono a mettere in campo a spese comuni sedici mila cavalli ed otto mila fanti. Promettevano i fiorentini di porre in mare una flotta nelle acque di Genova, ed i veneziani di farne avanzare una per il Po. E pattuivasi che tutte le conquiste che si farebbero in Lombardia colle armi della lega dovessero appartenere ai veneziani (3). (1426) Il marchese di Ferrara, il signore di Mantova, i sanesi, il duca Amedeo di Savoja ed il re d'Arragona entrarono poscia anch'essi in quest' alleanza, e la guerra fu dai confederati dichiarata al duca di Milano il 27 gennajo del 1426 (4).

---

(1) *Platina, Hist. Mant.*, l. v, p. 802. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' Principi d' Este*, l. vi, p. 550.

(2) *Andreae Billii Hist.*, l. v, p. 85.

(3) *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 339. - *Andr. Navagero, Stor. Ven.*, p. 1086.

(4) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. v, p. 85. - *J. Simonetae*, l. ii, p. 205. - *Istorie Anon. di Firenze*, t. xix, p. 973 - *Marin Sanuto, Vite dei duchi*, p. 982.

Il Carmagnola prese subito a ordinare le sue forze nello stato di Mantova, mentre il marchese d'Este formava un'armata sul Panaro, ed i fiorentini ingrossavano quella che Niccolò di Tolentino, loro generale, comandava in Toscana. Il Carmagnola voleva aprire la campagna col repentino assalto di Brescia, perciocchè aveva molti partigiani in quella città, la quale per lui era stata tolta già un tempo a Pandolfo Malatesti; ed erasene egli fin d'allora dichiarato il protettore. Inoltre tutti i guelfi, che abitavano in un separato quartiere circondato di mura, erano malcontenti della casa Visconti che gli opprimeva; e alcuni soldati avevano pure promesso d'aprire la cittadella ai veneziani: ma si suppose che il duca di Milano, dopo avere scoperta la loro trama, provvedesse opportunamente ed in tempo per conservare le fortezze, e chiudesse gli occhi sulle pratiche de' guelfi, che pure gli erano note, onde prendere motivo, tostocchè venissero maggiormente in chiaro, d'infierire contro questa fazione e di confiscarne i beni (1).

La città di Brescia era in allora formata di molti quartieri difesi da separate fortificazioni. Eravi sulla montagna che la signoreggia una fortezza cinta da doppie mura, e fiancheggiata da torri, le une alle altre assai vicine. Un secondo circuito di mura formava sotto alla prima una seconda fortezza, abitata dai ghibellini; più sotto ancora e in sulla dritta trovavasi la terza, detta la *cittadella nuova*, attigua alla porta Pi-

(1) *Andreae Billii Histor.*, l. v, p. 86.

laria; ed a mancina eravi l'altro quartiere, che stendesi nel piano e forma la più bassa parte di Brescia, che allora chiamavasi *città guelfa*. Questo solo quartiere fu dato al Carmagnola, il 17 marzo del 1426, e non potè avere insieme la porta di Garzetta, che trovasi in fondo alla città, perchè essa era custodita dalla guarnigione milanese (1).

La prima notizia dell' occupazione di Brescia cagionò molta gioja in Venezia ed in Firenze; ma quando seppesi che il Carmagnola non era padrone se non di alcune vie e di poche piazze, e che tutti i luoghi forti della città erano ancora in mano delle milizie del duca di Milano, si perdette la speranza ch'egli vi si potesse mantenere; tanto più che Guido Torello, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino ed altri illustri capitani accorrevano per riprendere quella importante città. Per altro il Carmagnola rimediò col pronto suo ingegno al pericolo del posto: separò con una fossa larga e profonda il quartiere ch'egli occupava dalla più vicina fortezza, ed intraprese nel tempo medesimo l'assedio di porta Garzetta. E poichè fu giunto al campo Niccolò di Tolentino, generale dei fiorentini, cominciò pure l'assedio di due cittadelle, le quali, acciò non potessero avere soccorsi dal di fuori, cinse con una fossa lunga più di due miglia, larga venti ed alta dodici piedi. In questi diversi assedj si rinnovavano senza posa le zuffe; e l'artiglieria, che cominciava

(1) *J. Simonetae*, l. II, p. 205. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. V, p. 340. - *Platina, Hist. Mant.*, l. V, p. 804. - *Redusius de Quero, Chron. Tarvis.*, p. 855.

in allora ad essere comunemente adoperata, e più micidiale che per l'addietro, distruggeva facilmente quelle fortificazioni che non erano state fatte per resistere alla sua furia. La porta di Garzetta fu la prima ad arrendersi, e poco dopo la cittadella nuova. In questo mentre giunse a Brescia Angelo della Pergola, il quale, riconducendo dalla Romagna per ordine del duca l'armata con cui vi aveva sostenuta la guerra, aveva passato il Panaro senza contrasto, per negligenza o per connivenza del marchese d' Este, cui spettava la difesa di quel passo. Per tal modo tutti i condottieri del duca si trovavano riuniti in vicinanza di Brescia, con un esercito di oltre quindici mila corazzieri ed un conveniente numero d'infanteria: ma la gelosia de' capi, i quali non volevano ubbidire l'uno all'altro, fu cagione che non si trasse quel partito che trarre si poteva da così ragguardevoli forze. Essi non assaltarono i trinceramenti del Carmagnola, se non quando fu troppo tardi per poterli superare, onde ne vennero respinti con perdita; e quindi i bresciani, assediati nelle diverse loro fortezze, dovettero l' una dopo l' altra arrenderle. Vero è tuttavia che questi fecero ostinate difese, e tennero lungamente l' un dopo l'altro ciascuno dei cinque quartieri della città prima di patteggiarli; cosicchè la cittadella vecchia, che ultima si arrese, non venne in potere de' veneziani prima del 20 novembre del 1426, nel qual giorno fu compiuta la conquista di Brescia (1).

---

(1) *Poggio Bracciolini*, *Hist.*, l. v, p. 341. - *Redusius de Quero*, *Chron. Tarvis.*, p. 856. - *Navagero*, *Stor. Venez.*,

Il duca di Milano, richiamando dalla Romagna Agnolo della Pergola, aveva fatte restituire al papa le due città d' Imola e di Forlì, che quel condottiere aveva occupate un anno prima. La quale restituzione il duca aveva fatta colla protestazione di non avere intrapresa la guerra se non pel vantaggio della chiesa, spogliata dei suoi stati dai tiranni (1). Martino V, desideroso di mostrarsi grato al duca, s'interpose subito per riconciliare con lui le due repubbliche. Al quale uopo avendo mandato il cardinale di Bologna a Ferrara per indurle a venire a parlamento, la cosa venne fatta secondo il desiderio del pontefice, e i loro ambasciatori si condussero in quella città coi deputati del duca di Milano. Questi si diedero a divedere parati a tutto concedere quello che ragionevolmente si poteva desiderare. Le città della Romagna, il di cui possedimento era il principale motivo della guerra, erano restituite al papa; i castelli conquistati da Agnolo della Pergola erano stati ripresi dai fiorentini; il duca non chiedeva di riavere il possesso di Brescia, come nè pure di alcuni villaggi occupati dal duca di Savoja in Piemonte; anzi acconsentiva di cedere ai veneziani il restante del territorio bresciano. La pace venne dunque fermata il 30 di-

---

p. 1089. - *Marin Sanuto, Vite de' duchi di Venezia*, p. 986. - *Andreae Billii*, l. v, p. 91. - *Joh. Simonetae*, l. ii, p. 208. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1164.

(1) *Matth. de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 231. È questa l' ultima volta che noi citiamo questo storico, il quale morì poco dopo, il 13 luglio del 1426. - *Annales. Foroliviense*s, t. xxii, p. 214.

cembre del 1426. Ma la costanza del duca nel sottomettersi alle leggi della vittoria non era maggiore del suo coraggio nel sopportare i sinistri avvenimenti; per la qual cosa aveva appena sottoscritto questo trattato, che gliene parvero intollerabili le condizioni; e riprese subito le armi per vendicarsi di coloro che lo avevano ridotto ad accettare quella che a lui sembrava vergognosa pace (1).

---

(1) *Leonardi Aretini Comment.*, p. 934. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1090. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi*, p. 990. - *And. Billii Histor.*, l. v, p. 92. - *J. Simonetae*, l. ii, p. 209. - *Poggio Bracciolini*, l. v, p. 344.

CAPITOLO LXV.

Seconda guerra de' fiorentini col duca di Milano. — Rivoluzioni nello stato della chiesa. — Tentativi de' fiorentini a' danni di Lucca; i lucchesi ricuperano la libertà. — Terza guerra col duca di Milano. — Morte del Carmagnola.

(1427-1432) I milanesi si erano alla per fine ausati alla dominazione della casa Visconti: la successione di tanti principi, molti de' quali dotati di non comune ingegno, taluni ancora di virtù, aveva fatto sì che l' onore nazionale venisse risguardato siccome strettamente unito alla gloria della schiatta principesca: l'autorità de' Visconti era tenuta legittima; chè l'imperiale diploma per cui Giovanni Galeazzo era stato creato duca aveva dissipati gli ultimi scrupoli di coloro che pure condannavano la primitiva usurpazione di Ottone Visconti. Egli è pur vero che gli uomini vorrebbero sempre riverire coloro cui sono forzati di ubbidire, e ch'ei si adontano per sè medesimi quando loro tocca di arrossire de' vizj del proprio signore. Perciò tutto quanto poteva esservi di spregevole nel carattere di Filippo Maria veniva avveduta-

mente dissimulato. Si cansava, per quanto era possibile, di far giudizio delle tante sue perfidie, della sua crudeltà inverso alla prima consorte, della sua ingratitudine verso i più fedeli servitori. E mentre i popoli gemevano oppressi dal peso delle gravezze, e le provincie venivano disertate per le continue guerre, vòleasi pure trovar pretesti per giustificare queste medesime guerre, nelle quali egli era tratto dalla sfrenata sua ambizione; e tenevasi in conto di saggia politica la pusillanimità, per la quale si stava nascosto e lontano dagli occhi dell'universale, come davasi il nome di filosofia alla effeminata sua mollezza ed all'ardore con cui le voluttà ricercava (1).

(1426) Non pertanto, poichè a Milano s'intese a quali condizioni aveva il duca accettata la pace che gli era stata profferta dai confederati, il popolo si dolse altamente che il principe si fosse sottomesso a tanta umiliazione. Non sapevasi comprendere come egli fosse caduto d'animo per la presa d'una sola città, quando la sua armata, numerosa di quindici mila corazzieri, era pure intiera e non aveva ancora combattuto; quando i fiorentini, ch'erano stati nel precedente anno disfatti in sei campali battaglie, non si erano indotti perciò alla più leggera umiliazione. I gentiluomini

(1) Pietro Candido Decembrio, scrivendo la vita di Filippo Maria, rese conto de' suoi costumi, delle sue abituatezze, del suo vestire, del suo cibarsi così circostanziatamente, come se l'uomo di cui faceva il ritratto avesse meritato d'essere il modello de' principi. Vedansi in particolare i trenta ultimi capitoli, t. xx, p. 1000 e seguenti.

milanesi credettero offeso il proprio onore e quello dello stato dalla pace fermata dal duca; e tenendo ch' egli avesse ceduto per pusillanimità, afferrarono questa circostanza per domandare che la città avesse qualche parte nel governo.

Mandarono quindi, per mezzo di loro deputati, a supplicare il duca, in nome della nobiltà di Milano, di rompere un trattato contrario all' onor suo ed alla sua sicurezza; di non cedere le otto fortezze dello stato di Brescia ch' egli si era obbligato di dare ai veneziani e le quali erano antimurale de' suoi stati; di non permettere ai suoi nemici di afforzare il co' del ponte sulla riva destra dell'Oglio; e per ultimo di non lasciarsi strappare per timore quello che altri non aveva potuto togliergli per forza. Soggiugnevano che se il duca voleva fidare nello zelo e nella lealtà de' suoi sudditi, i milanesi gli avrebbero in breve data vittoria di tutti i suoi nemici. E avendo Filippo Maria voluto più partitamente sapere quel ch'essi proponeansi di fare per lui, i nobili milanesi risposero che si obbligavano a mantenere in armi dieci mila cavalli ed altrettanta soldatesca a piedi, purchè il duca lasciasse loro il maneggio delle entrate della città di Milano, e rivocasse le regalie usurpate dai suoi cortigiani. Filippo, dopo di avere discussata questa proposizione nel consiglio de' suoi intimi, ricusò la proposta, per non dare motivo al popolo d' immischiarsi nelle cose dello stato, onde non far rigermogliare tra i milanesi quelle abituatezze repubblicane che i suoi maggiori avevano avuto cura di estirpare; ma per altro diliberò di ricominciare la guerra,

onde approfittare dei sussidj dei gentiluomini di Milano. (1427) Mano mano che i veneziani accommiatavano alcune compagnie di corazzieri, egli andava assoldandole, ed in sul cominciare della primavera, invece di consegnare le fortezze in conformità del trattato, fece repentina irruzione coll'esercito nello stato di Mantova (1).

Il Carmagnola aveva lasciato il comando dell'armata veneziana per rimettersi in salute, avendo molto sofferto per una caduta da cavallo; e durante la di lui assenza, i milanesi riportarono qualche vantaggio sopra i suoi luogotenenti. La flotta, che il duca aveva fatta costruire sul Po, scese questo fiume senza trovare opposizione ed occupò Casal Maggiore; intanto Niccolò Piccinino cinse d'assedio Brescello. Ma i veneziani armarono prontamente anch'essi una flotta di trenta galere, e l'avviarono pel Po sotto il comando di Francesco Bembo. Questa giunse fin presso a Cremona ed ivi incontrossi il dì 21 maggio con Paccino Eustachio, l'ammiraglio dei milanesi. Niccolò Piccinino ed Agnolo della Pergola erano accampati sulla destra riva del fiume con sette mila cavalli ed otto mila fanti, e credevansi a posto per proteggere il loro navilio, o per lo meno per intimorire i nemici, onde confortarono Paccino Eustachio, che diffidava delle proprie forze, ad entrare in battaglia, lasciandosi portare dalla corrente del fiume contro i veneziani che stavano ancorati al di sotto. Di fatti quattro galee

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. v, p. 92-94. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. v, p. 345.

milanesi, mosse dalla rapida corrente, attraversarono combattendo tutta la flotta nemica; ma le altre non osarono seguirle, e Francesco Bembo, approfittando del loro peritarsi, le andò stringendo contro la riva sinistra per separarle dall'armata di terra, e dopo un'accanita battaglia, che durò due giorni, prese ed arse tutta la flotta milanese (1).

Per altro l'ammiraglio veneziano non potè trarre grande vantaggio da così segnalata vittoria, non avendo truppe da sbarco per tentare veruna conquista in su gli occhi del Picinino, che lo seguiva a poca distanza. Arse bensì dinanzi a Cremona tre ridotti, che il duca aveva fatto ergere in quel luogo per signoreggiare la navigazione del Po, e si avanzò fino alla foce del Ticino a poca distanza da Pavia; ma qualunque volta scesero a terra i suoi soldati, vennero sconfitti o dispersi, laonde toccogli in breve di ritornarsene alla volta di Venezia senza tentare colla sua flotta verun' altra impresa (2).

Il Carmagnola, tornato alla sua armata, in allora numerosa di dodici mila cavalli, entrò in pratiche con varii castellani delle fortezze del duca, tentando di corromperli col danaro. Il Piccinino, avuto di ciò sentore, seppe trarlo con fal-

---

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. VI, p. 96. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. V, p. 346. - *Redusii de Quero Chron. Tarvis.*, p. 861. - *Platinae Hist. Mant.*, l. V, p. 806. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 995.

(2) *Andreae Billii Hist.*, l. VI, p. 97. - *Joh. Simonetae Vita F. Sfortiae*, l. II, p. 210. - *Platinae Histor.*, l. V, p. 807.

laci promesse innanzi a Gottolengo, e improvvisamente assalitolo il giorno della Ascensione, gli fece mille cinquecento prigionieri (1). Fu questo un utile ammaestramento pel Carmagnola, il quale in appresso più non si pose a campo al cospetto dei nemici senza avere fortificato il proprio accampamento con doppio ricinto di carri, sui quali prese per costume di collocare costantemente numerose scolte. Due mila carri tratti da' buoi seguivano ovunque la sua armata e formavano intorno alla medesima uno steccato assai difficile a superarsi.

Intanto il Carmagnola si portò alla volta di Cremona con intenzione di assediarla. Dal canto suo credette il duca Filippo Maria di dovere, per la prima volta dacchè faceva la guerra, incorare le sue truppe colla propria presenza; epperciò venne a starsi in Cremona, dalla quale il suo campo trovavasi distante tre miglia. All' una ed all' altra armata nuove bande e nuovi capitani giugnevano ogni giorno. Gli stati, diventati più potenti e più ricchi, ponevano in campagna maggiori forze. Assicurasi che di que' giorni si contarono nel solo territorio di Cremona circa settanta mila combattenti tra l' uno e l'altro esercito (2); lo che sembrava cosa prodigiosa in tempi ne' quali si aveva memoria che tre o quattro mila corazzieri

---

(1) *Andreae Billii*, l. VI, p. 98. - *Poggio Bracciolini*, l. V, p. 348. - *Joh. Simonetae*, l. II, p. 210. - *Gio. Battista Pigna, Stor. de' princ. d'Este*, p. 560.

(2) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. VI, p. 100. - *Joh. Simonetae de G. F. Sfortiae*, l. 0, p. 211. - *Platinae Hist. Mant.*, l. V, p. 808.

spandevano il terrore dall' una all' altra estremità dell' Italia. E già l'accrescimento del numero negli eserciti aveva arrecato rilevanti mutazioni nel modo di guerreggiare; perchè si operava in più vasto terreno, mentre in addietro le armate quasi ferme in un solo luogo, senza avanzare o dare addietro, difendevano per mesi ed anni il passo d'un piccolo fiume o il possedimento di un villaggio.

Il campo del Carmagnola a Casal Secco era da un largo fosso separato da quello dei milanesi. Ognuna delle due parti peritavasi di varcarlo e bramava piuttosto trarre a sè il nemico, che muoversi ad assaltarlo. Pure il 12 di luglio, i generali milanesi, per vaghezza di acquistarsi onore in presenza del principe, mossero ad assaltare il nemico e penetrarono perfino nel campo del Carmagnola. Ma l' estremo calore della stagione rendeva il terreno polveroso, e tostocchè la cavalleria cominciò ad incaricare, levossi un tal nembo di polvere, che niun drappello poteva conoscere i suoi, o seguire una stessa direzione. Con tutto ciò ebbe luogo un'ostinata zuffa, e quando si suonò da ambe le parti a raccolta molti cavalieri, credendo di recarsi al loro quartiere, entrarono in quelli de' loro nemici. Il Carmagnola, buttato a terra da cavallo, fu veduto combattere lungo tempo a piedi; Giovanni Francesco Gonzaga fu alcun tempo in mezzo ai nemici; Francesco Sforza penetrò senza compagni fin nel bel mezzo del campo veneziano; e tutti tre sarebbero rimasti prigionieri, se alcuno dei combattenti avesse potuto vedere a pochi passi di

distanza; ma all' ultimo le due armate si separarono senza alcun sensibile vantaggio dall' una o dall' altra parte (1).

Intanto dal lato di ponente avevano fatta irruzione ad un tempo nello stato di Milano il duca Amedeo, di Savoja, Gian Giacomo, marchese di Monferrato, e Rinaldo Pallavicini. Filippo Maria tornò nella sua capitale per opporsi ai loro guasti, e mandò contro di loro Ladislao Guinigi, figlio del signore di Lucca, il quale dopo di essere stato alcun tempo dubbioso tra il seguire le parti della lega o quelle del duca, erasi finalmente accostato a questi. Ladislao costrinse i piemontesi alla ritirata; ma i fiorentini non perdonarono a Paolo Guinigi, padre di lui, quest' atto d'ostilità contro i loro alleati (2).

Filippo allontanandosi dalla sua armata di Cremona lasciolla sotto il comando di quattro generali rivestiti di uguale autorità. Niccolò Piccinino aveva raccozzate quasi tutte le milizie di Braccio da Montone, e ritornate in fiore quelle bande lungo tempo famose. Lo Sforza comandava la truppa rivale della braccesca, ch' era stata disciplinata da suo padre. Guido Torello era stato dal duca posto alla testa delle soldatesche già capitanate e più volte condotte alla vittoria dal

---

(1) *Platinae Hist. Mant.*, l. v, p. 808. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1091. - *Redusii de Quero Chron. Tarvis.*, p. 862. - *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' principi d' Este*, l. vi, p. 562. - *Scip. Ammirato*, t. ii, l. xix, p. 1038. - *J. Simonetae*, l. ii, p. 212.

(2) *Andreae Billii Histor.*, l. vi, p. 100. - *Joh. Simonetae de R. Gestis Francisci Sfortiae*, l. ii, p. 213.

Carmagnola. Per ultimo Agnolo della Pergola, vecchio mastro di guerra, aveva egli medesimo messa in punto la propria armata. Questi capi, eguali di grado, di reputazione, di abilità, nudrivano gli uni verso gli altri tanta gelosia, che ne entravano a parte anche i loro soldati. Perciò il Carmagnola, i di cui cenni erano riveriti da tutto l' esercito veneziano, aveva un grandissimo vantaggio sopra i suoi nemici, sia dal lato del segreto che della rapidità delle mosse. Prese perciò quasi a veggente de' milanesi Bina e Casal Maggiore, ed ognuno de' suoi acquisti fu cagione di nuove contese nel campo avversario. Non è già che tra le sue genti non si annoverassero di quegli uomini fieri ed indipendenti che a stento sanno ubbidire; perciocchè eranvi nell'esercito i tre principi sovrani di Mantova, di Faenza e di Camerino; i due parenti dello Sforza, Michelotto e Lorenzo Attendolo, i commissarj dei fiorentini e de' veneziani, e finalmente Paolo Orsini, che più d' ogni altro voleva essere emulo del suo generale (1). Ma il Carmagnola serbava tanta dignità ne' modi, era così risoluto e pacato ne' pericoli, che quei medesimi i quali più degli altri lo tacciavano d'arroganza alacri ed ardenti gli ubbidivano senza dimora.

A Filippo Maria era nota la gelosia de' suoi capitani, ma egli la fomentava invece di apporvi rimedio; non volendo esaltarne alcuno in guisa che potesse dargli ombra, nè favorire uno di loro in modo da scontentare gli altri sicchè lo abban-

(1) *Andreae Billii Histor.*, l. VI, p. 101.

donassero. E quando si vide finalmente costretto a sottoporre ad un solo il volere di tanti capi, s' appose che il suo generalissimo dovesse bensì per natali e per grado essere da più di tutti, ma non già per riputazione guerriera, onde gli altri sarebbero invidiosi. Fece per tanto venire Carlo Malatesti, figliuolo del signore di Pesaro e nipote dell' altro Carlo Malatesti, signore di Rimini, e gli affidò il supremo comando dell' armata (1).

Il Carmagnola cercò di cicigare il nuovo generale e di metterlo male co'suoi luogotenenti, cui ben sapeva essere più esperti del Malatesti. Lo andava dunque bersagliando, ne ostentava dispregio, senza per altro offrirgli la battaglia se non quando aveva per sè il vantaggio del terreno: e mosse da ultimo il 10 di ottobre ad assaltare la terra di Macalò, poco discosta dall' Oglio e lontana due o tre miglia dall' armata milanese, ma in luogo circondato da paludi. Il calore della state le aveva in parte asciugate, di modo che la cotenna indurita che copriva il fango poteva ben sostenere i pedoni ma non la cavalleria. Il Carmagnola aveva diligentemente fatto riconoscere e scandagliare quel pantano; onde ne sapeva ogni sentiere praticabile, e dietro ogni macchia, sopra ogni tratto di terreno più altetto e più sodo, aveva posto in agguato drappelli de' suoi, lasciando apparentemente senza guardie l' *argine* tortuoso che attraversava il pantano. I soldati milanesi domandavano con alte grida la battaglia,

---

(1) *Joh. Simonetae de R. G. a Francisco Sfortiae*, l. II, p. 213.

chè loro pareva fatto grave insulto colla presa di Macalò tentata a loro veggente. Il Malatesti consentiva con loro, ma nel consiglio di guerra molti de' capitani sconsigliarono, siccome troppo pericoloso, l'assalto (1). Con tutto ciò la vinse il partito più avventato sul consiglio più sano, dacchè coloro che bramavano la pugna presero a tacciare d'infingardaggine la sentenza dei loro avversarj. Pochi capitani, valorosi e intrepidi nel pericolo, hanno avuto il coraggio ben più nobile e più virtuoso di sprezzare una così fatta imputazione quando lo chiedeva la salvezza della loro armata e della patria.

L'armata milanese si mosse dunque tutta intera per l'angusta strada che attraversava la palude. Poichè la si vide inoltrata sì fattamente che più non poteva dare a dietro, gli arcieri del Carmagnola improvvisamente l'assalirono da destra e da sinistra con un nembo di frecce. A questo segnale i cavalleggeri e i fanti de'veneziani comparvero ai due lati per sostenere l'assalto. I milanesi provaronsi a scostarsi dall'argine per ributtare i nemici, ma appena scesi nella palude, vi affondarono, e non potevano più muoversi. Scompigliatesi perciò le loro ordinanze, eccoti avanzarsi verso l'argine i fanti del Carmagnola, cacciar le spade nel ventre de'cavalli milanesi, e buttar per terra i cavalieri, che, oppressi dal peso delle loro armi, più non potevano levarsi

(1) Tutti i biografi dello Sforza, del Piccinino, del Malatesti ec., assicurano che il rispettivo loro eroe sconsigliò la battaglia, voluta dagli altri capitani.

in piedi. La rotta di questi fu compita. Guido Torello trovò mezzo di salvarsi con un suo figliuolo per un sentiere che gli venne fatto di scoprire per mezzo al pantano; il Piccinino, scorrendo tutto l'argine, si aprì il varco fra' nemici, e Francesco Sforza tornò a dietro; ma Carlo Malatesta fu fatto prigioniere con otto mila corazzieri, senza che, per quanto vien detto, ne sia stato ucciso un solo. Tutte le salmerie ed immense ricchezze caddero in potere del vincitore (1).

Ma in que'tempi tra i soldati de'campi nemici era spento ogni odio, e allorchè la battaglia non era stata sanguinosa, vi si ponea fine senza che i combattenti concepissero astio alcuno gli uni contro degli altri. I vincitori usavano ai prigioni gran mitezza, perchè li tenevano in conto di loro fratelli d'armi, avendo per la più parte militato insieme nelle precedenti guerre, ed essendo stretti con essi da vincoli d'amicizia e di guerresca ospitalità, tuttocchè fossero diventati loro avversarj. Inoltre quasi tutti coloro ch'erano stati presi a Macalò avevano militato sotto il Carmagnola, e nel corso della guerra avevano più volte mostrato di serbare l'antico amore per questo capitano. Per queste cose nella notte successiva alla battaglia i soldati del Carmagnola lasciarono andare quasi

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. VI, p. 103. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 351. - *Gio. Batt. Pigna, stor. de'principi d' Este*, l. VI, p. 563. - *Platinae Hist. Mantuana*, l. V, p. 809. - *Joh. Simonetae*, l. II, p. 213. - *Redusii de Quero Chron. Tarvisin.*, p. 863. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venez.*, p. 998.

tutti i soldati nemici da loro presi. Avvedutisi di questo i commissarj veneziani, recaronsi la mattina alla tenda del generale a rimproverargli di perdere tutto il frutto della vittoria con tale imprudente liberalità. Il Carmagnola ordinò allora che gli fossero condotti innanzi tutti i prigionieri che ancora si trovarono nel campo; e non essendone rinvenuti che quattrocento, anche a questi diede la libertà. « Poichè i miei soldati, » diss' egli ai prigioni, hanno data la libertà » ai vostri fratelli d' armi, io non voglio essere » meno generoso; andate voi pure, che siete li» beri. » (1) I veneziani non mostrarono d'aversi a male questa scondescendenza; chè anzi il consiglio de' dieci si diede a divedere dopo tale fatto piucchè mai affezionato inverso al Carmagnola: sebbene già prima, avendo incominciato a dubitare di lui, i dieci lo careggiassero come quegli si careggia di cui si è giurata la perdita.

La battaglia perduta non recò per tanto altro danno ai milanesi che una perdita di danaro. Il duca di Milano dovette somministrare nuovi cavalli e nuove armi ai prigionieri rilasciati dal Carmagnola, ma questo gli venne fatto agevolmente: due soli armajuoli di Milano gli vendettero cinque mila corazze, ed in breve fu allestita di tutto punto una nuova armata. Il Carmagnola ricusò di condurre i suoi fin presso alle porte di Milano, come volevano i commissarj veneziani. Forse nol volle per compassione del primo

(1) *Andreae Billii Histor.*, l. v, p. 104. - *Navagero*, *Stor. Venez.*, p. 1092.

suo signore, avendolo raumiliato abbastanza, e fors'anco temè di avventurarsi in un paese nemico, ove numerose milizie avrebbero supplito alla scarsezza delle truppe ordinate; ma in quella vece assaltò e sottomise Montechiaro, Orci e Pontoglio; e presso quest'ultimo castello ebbe luogo l'ultimo fatto d'armi di questa campagna; nel quale fu rotto di nuovo Niccolò Piccinino (1). Morì improvvisamente nello stesso tempo a Bergamo per uno sbocco di sangue Angelo della Pergola; Ericio, segretario del duca, ch'era stato cagione della disgrazia del Carmagnola, venne a morte anch'esso con tre altri capitani di Filippo; onde questi, indebolito da tante perdite, pensò di nuovo a fare la pace. Trattò prima con Amedeo, duca di Savoja, e riuscì a staccarlo dalla lega delle due repubbliche, lasciandogli la sua conquista di Vercelli e sposata la di lui figliuola Maria soscrisse con esso il 2 di dicembre del 1427 separatamente la pace (2).

(1428) Per ottenerla dalle repubbliche egli ebbe di nuovo ricorso al papa, il quale durante l'inverno spedì nuovamente a Ferrara il Cardinale Niccolò Albergati, quegli stesso che aveva conchiuso il trattato del precedente anno, per ripigliare le negoziazioni. Tranne i veneziani, tutti desideravano la pace. Firenze era stracca e sfinita per gli sforzi che aveva fatti in cinque anni continui, senz'avere acquistato un solo villaggio, o raccol-

---

(1) *Andreae Billii Hist.*, l. VI, p. 105.
(2) *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 352. - *Jo. Simonetae*, l. II, p. 215.

to verun altro frutto da tante spese; i signori di Ferrara e di Mantova, il Palavicini ed il marchese di Monferrato erano ruinati dalla guerra; il duca di Milano perdevasi d' animo, perchè da lungo tempo l'imperatore Sigismondo, cui chiedeva soccorsi, non gli dava che vane speranze. Lo stesso Carmagnola aveva soddisfatto alla sua brama di vendetta, ed il di lui carattere altero ed impetuoso era continuamente offeso dal cupo e sospettoso sussiego dei procuratori di san Marco, che mai non lo lasciavano solo e spiavano tutti i suoi andamenti. Egli desiderava che la pace col duca gli facesse ricuperare i suoi averi e riporre in libertà la consorte e le figliuole. Ma egli stesso aveva fatto gustare ai veneziani la voluttà delle conquiste; ed omai la loro ambizione era più irrequieta ed insaziabile che quella di qualsiasi monarca. In questi medesimi tempi essi trovavansi in quasi continua guerra coi turchi; la navigazione loro era disturbata dai pirati; le città marittime ch' essi possedevano nella Grecia erano chiuse dai nemici; talvolta uccise le loro guarnigioni, e passati a fil di spada dai barbari tutti gli abitanti che s' erano posti sotto la loro protezione (1). Ma il consiglio dei dieci più omai non riguardava le sue fortezze del levante se non come banchi di commercio, che contribuivano bensì alla ricchezza, ma non alla grandezza dello stato; si consolava delle perdite con

(1) Così, il 13 marzo del 1430, fu tolta ai veneziani la città di Tessalonica. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi di Venezia*, p. 1008.

gli acquisti che andava facendo in terra ferma, e trascurava le cose del mare, che in altri tempi avevano formata la gloria di Venezia, per volgere tutte le entrate dello stato a mantenere soldati, onde conquistare tutta la Lombardia.

I fiorentini, in forza del loro trattato coi veneziani, eransi obbligati a continuare la guerra, finchè fosse piaciuto di perseverarla a questi ambiziosi alleati. Per altro essi andavano sollecitando il senato a dichiarare su di ciò le sue intenzioni, e tutti gli altri confederati sembravano apparecchiati a disciogliersi dalla lega. Che anzi Alfonso d'Arragona, in sull' esempio d'Amedeo di Savoja, aveva di già fatta da sè la pace col Visconti, il quale gli aveva fatta sperare la cessione dell'isola di Corsica; e per infino che potesse ottenerne l'assenso dai genovesi, aveva dato in mano all' arragonese, come per pegno della promessa, Lerici e Porto Venere (1). Per le quali cose i veneziani, che prima avevano domandato la cessione di Brescia, Bergamo e Cremona con tutto il loro territorio, ristrinsero le loro domande e chiesero soltanto le due prime città con parte del distretto della terza. Fu quindi fatta la pace. Ai veneziani si diede l'Adda per confine dalla banda di Milano; il duca rese al Carmagnola i suoi beni e la sua famiglia: gli altri confederati non ottennero alcun particolare vantaggio dalla pace: soltanto Filippo Maria si obbligò, come aveva precedentemente fatto, a non immischiarsi nelle

(1) *Joh. Stellae Annales Genuens.*, t. XVII, p. 1300 - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 1000.

cose di Toscana e di Romagna, ed a rispettare siccome alleati de' veneziani i signori di Ferrara, di Mantova e di Monferrato, ed i conti Palavicino e san Pellegrino nello stato di Parma, e quali alleati de' fiorentini, i sanesi, i Fregosi, gli Adorni ed i Fieschi di Genova, i signori di Romagna e Paolo Guinigi di Lucca. Quest' ultimo, che aveva tenuto coi nemici de' fiorentini, venne avvertitamente annoverato tra i loro alleati per privarlo della protezione del duca di Milano. Il trattato di pace fu soscritto il 18 di aprile del 1428 (1).

Sebbene l'Italia sommo bisogno avesse di godere alcuni anni di riposo, onde riparare le perdite fatte in tanti anni di guerra, pure questa riarse poi a pochi mesi. Ne furono cagione le novità accadute negli stati della chiesa, quasicchè questa parte d' Italia si dolesse d' avere cansati i danni delle precedenti turbolenze. Il vero è che sebbene sembrasse che sotto la dominazione di Martino V dovessero prosperare le contrade soggette alla chiesa, pure egli non era altrimenti amato o stimato dai suoi popoli. Le gravezze da lui moltiplicate, non già per sovvenire ai pubblici o a' suoi bisogni, ma per avidità d'accumulare tesori, eccitavano universali lagnanze; e le sue smodate liberalità inverso ai proprj congiunti, cui ricolmava d'onori e di ricchezze, dividendo con

(1) *And. Billii*, l. VI, p. 107. - *Poggio Bracciolini*, l. VI, p. 352. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia*, p. 1000. - *Gio. Batt. Pigna*, l. XI, p. 564. - Redusio di Quero finisce a questo punto la sua cronaca di Treviso, t. XIX, p. 866.

loro le entrate, le fortezze e le milizie, muovevano a gelosia la nobiltà ed il clero. Inoltre le città soggette per lo innanzi a' rispettivi signori, desideravano tuttavia lo splendore delle piccole loro corti, l'emulazione che ne sorgeva, le ricompense, le carezze, gli onori ch'essi dispensavano a seconda dei meriti, e le pristine ricchezze che la corte lontana traeva dalle città soggette. Imola, Forlì, Ascoli e Fermo parevano deserte dappoichè ebbero perduti gli Alidosi, gli Ordelaffi, i Migliorotti. Bologna, più potente, più doviziosa ed ausata a più libero e civile vivere, con pari desiderio rammentava i tempi in cui la repubblica reggevasi secondo l'antica sua costituzione (1). Il papa teneva in Roma, può dirsi come ostaggio, Antonio Bentivoglio, figliuolo di quel Giovanni che in principio del secolo aveva occupata la signoria di Bologna. Egli credeva di dovere assai meno diffidare della contraria fazione, capi della quale erano i Canedoli; pure costoro appunto congiurarono per tornare la patria in libertà.

I congiurati, tra i quali trovavansi i capi delle principali famiglie di Bologna, posero ordine alle cose loro con tanta segretezza, che nulla affatto si seppe della trama (2). La comune impazienza di scuotere il giogo de' preti, il disprezzo dell'universale per la fiacca e languida loro amministrazione, erano i vincoli che univano i con-

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. VII, p. 113.

(2) Oltre i Canedoli, vi si contavano i Zambeccari, i Pepoli, i Ramponi, i Griffoni, i Ghisilieri, i Gozzadini, ec.

giurati e loro assicuravano l'ajuto del popolo. Infatti il 1.° agosto del 1428, quando coloro che avevano parte nella trama comparvero armati sulla pubblica piazza, si udirono da ogni parte echeggiare le grida di *vivano le arti e la libertà!* Furono in un punto atterrate le porte del palazzo pubblico, volto in fuga il legato e saccheggiate le robe sue. Il popolo elesse poscia il gonfaloniere e gli anziani per governare la republica di Bologna secondo gli antichi suoi statuti; e la nuova signoria assoldò subito Luigi da Sanseverino, colla compagnia di ventura ch'egli aveva capitanata nella guerra di Milano (1).

Ma i bolognesi non potevano scegliere peggiore congiuntura per ristabilire l'antica loro libertà. Tutti i loro vicini, spossati da lunghe guerre, temevano troppo di entrare in nuove brighe. I fiorentini, ereditarj alleati di Bologna e protettori di tutte le città libere, ricusarono di riconoscere il nuovo governo. I vicini signori, assuefatti a condursi all'altrui soldo, offrirono i loro servigj al papa, il solo principe che allora fosse in caso di pagarli. Ladislao Guinigi, figliuolo del signore di Lucca, venne spontaneamente ad assaltare i bolognesi, prima che vel mandasse Martino V (2), e la stessa cosa fece subito Carlo Malatesti, signore di Rimini. Intanto Giacomo Caldora, scelto dal papa per suo generale, andava raccozzando l'armata nello stato di Modena, e Antonio Benti-

(1) *Andr. Billii Hist.*, l. VII, p. 112. - *Cron. di Bologna*, l. XVIII, p. 617.

(2) *Cronica di Bologna*, p. 619.

voglio, ingelosito dei Canedoli, si avvicinò a Bologna, e in tutti i castelli ch' egli potè fece spiegare le insegne della chiesa; di modo che la nuova repubblica fu bentosto chiusa e stretta da ogni banda e privata d' ogni esterno soccorso.

(1429) La guerra di Bologna si trattò con quel misto di fiacchezza e di ostinazione che era proprio delle guerre ecclesiastiche. I soldati, come se fossero stati capitanati da preti, non cercavano di acquistarsi gloria con alcuna cosa che richiedesse vigoria o coraggio; non accadevano nè fatti d'armi di qualche importanza, nè sanguinose zuffe, nè notabili assedj: con tutto ciò le armate non s' infastidivano per la lentezza delle operazioni, quasi sapessero che il tempo nulla importava alla chiesa, e che l' ostinazione è la più sicura guarenzia del buon successo per colui che può aspettare. Dopo un anno di scaramucce, il 30 agosto del 1429, si venne infine a patti, in forza de' quali il governo della città fu scompartito tra il legato del papa e la signoria (1).

Ma la guerra aveva inveleniti gli odj delle due fazioni. La signoria per le spese della guerra era stata costretta di porre nuove ed oppressive gravezze; per difendersi contro le cospirazioni dei partigiani della chiesa, aveva sospettosamente sorvegliati i loro andamenti e più volte puniti i loro attentati con una crudele severità. Era stato versato sangue per opera delle due fazioni, ed i

(1) *And. Billii Hist.*, l. VII, p. 115. - *Ann. Bononienses*; *Hieron. de Bursellis*, p. 870. - *Cron. Miscella di Bologna*, p. 623.

trattati di pace non erano sufficienti a spegnere tanti odj. (1430) L'abate Zambeccari fece un giorno inumanamente trucidare nella sala del consiglio cinque amici del Bentivoglio, accusandoli di voler far trionfare la loro fazione (1). Bentosto il legato si vide costretto ad uscire di città, e la guerra riarse alla metà di luglio del 1430, continuando colla stessa fiacchezza di prima, e protraendosi, malgrado gli sforzi fatti dai bolognesi per ottenere la pace, e quelli dei varj intercessori cui ebbero ricorso, fino al 22 aprile del 1431. In questo giorno i bolognesi conchiusero un nuovo trattato con Eugenio IV, ch' era succeduto il 3 di marzo a Martino V (2).

(1429) Fra l' una e l' altra di queste guerre venne a morte, il 14 settembre del 1429, il più potente vassallo della chiesa, Carlo Malatesti, signore di Rimini. Esperto generale, sebbene spesse volte sventurato, egli godeva in Italia di bellissima fama e assai maggiore della sua potenza; era risguardato come il più virtuoso principe del secolo, e laudato soprattutto perchè aveva presi ad imitare i più illustri uomini dell'antichità, dei quali studiava con nobile ardore la storia; ed in fatti frequentemente scorgeasi ne' suoi governi una generosità ed una grandezza romana, da lungo tempo affatto sconosciuta agli altri signori d'Italia. La di lui morte riuscì fatale alla sua casa. Egli non aveva prole, ma Pandolfo Malatesti,

---

(1) Il 2 aprile del 1430. *Cron. di Bologna*, p. 624.
(2) Martino V era morto il 22 febbrajo 1431. *Cron. di Bologna*, p. 632.

suo fratello, morto un anno prima, aveva lasciati tre figliuoli legittimati, i quali si scompartirono l'eredità dei signori di Rimini. Un terzo fratello, chiamato Malatesta, signore di Pesaro, avendo per ingiusta quella legittimazione che dava ai bastardi un' eredità cui credeva aver diritto egli solo, ricorse al papa, il quale avidamente accolse l'occasione di regolare a posta sua la successione del più potente de' suoi vassalli, o piuttosto di spogliarne gli eredi. Perciocchè molti castelli, che appartenevano ai Malatesti, li diede a Guido di Montefeltro, suo parente; ripose sotto il diretto dominio della santa sede Borgo san Sepolcro, Bertinoro, Osimo, Cervia, la Pergola e Sinigaglia, e non lasciò altro ai tre nipoti di Carlo che le tre città di Rimini, Fano e Cesena, le quali eresse a favor loro in piccoli principati feudatarj della chiesa (1).

Mentre ciò accadeva negli stati della chiesa, in Toscana sorgevano nuovi dissidj. I fiorentini avendo esausto l' erario, erano stati costretti ad accrescere le imposte per pagare gli enormi debiti contratti nell' ultima guerra; per la quale cosa introdussero un nuovo modo di riscuotere le gravezze, che chiamarono *catasto* (2). Era questo una stima di tutti i privati averi, mobili ed immobili, sopra la quale ognuno era tenuto al pagamento della mezza per cento del valsente capitale. Dopo

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. VII, p. 116. - *Ann. Foroliv. Anon.*, t. XXII, p. 215.

(2) *Catasto*, da cui si è fatto *Catastro*, significa mucchio. *Accatastare* è un ammucchiare ciò che si vuol misurare, come la legna, ec.

che il catasto fu terminato a Firenze, la signoria volle pure che si facesse nelle città suddite della repubblica; ma quasi tutte ostinatamente ricusarono d'assoggettarvisi, ed i cittadini vollero piuttosto lasciarsi trarre in carcere che fare la dichiarazione dei proprj beni. In particolare la città di Volterra invocò i privilegj che le erano stati mallevati nel trattato d' unione, e la promessa fattale di non accrescere i tributi che pagava *ab immemorabili*. Un volterrano, chiamato Giusto d'Antonio, essendo stato tratto in prigione a Firenze per tale motivo, fu rilasciato poichè ebbe promesso di dare la chiesta dichiarazione; ma appena giunto a Volterra, tanto disse e fece che i suoi concittadini presero le armi in nome della libertà. Il popolo furibondo si sollevò, e non essendovi guarnigione in città, occupò subito le porte e la cittadella. Estremo fu lo sbigottimento in Firenze quando si ebbe avviso di questa sedizione, perchè la causa che aveva fatti sollevare i volterrani poteva muovere del pari tutte le città suddite, e sapevasi che grandissimo in tutte era il malcontento e la gelosia. I popoli soggetti ad una repubblica sono più bramosi della libertà, cui vedono vicina senza parteciparne, di quello che lo sieno i popoli sottoposti ad un signore; ed è veramente cosa assai raumiliante d'essere sudditi in mezzo a cittadini. Pure la prontezza con cui le milizie fiorentine mossero contro Volterra fu tale che si spense la ribellione prima che potesse dilatarsi. Palla Strozzi, inviato dalla signoria per offerire il perdono ai volterrani e dar loro a divedere quanto

fosse perigliosa la loro impresa, venne a capo in pochi giorni di cambiare le loro disposizioni. Giusto d'Antonio, il capo de' sollevati, fu ucciso dai suoi compagni, e la città venne aperta senza condizioni ai fiorentini (1).

Tra i capitani mandati dai fiorentini contro Volterra eravi un Niccolò Fortebraccio, figliuolo d'una sorella di Braccio da Montone e addittissimo alla repubblica cui serviva da più anni. Sottomessa Volterra, i fiorentini lo eccitarono sotto mano ad invadere il territorio lucchese. Desideravano essi di vendicarsi di Paolo Guinigi, signore di Lucca, che nell'ultima guerra si era accostato al duca di Milano contro di loro; ma prima di assaltarlo apertamente volevano conoscere quali fossero gli umori de' suoi sudditi inverso a lui e quali le sue forze. Effettivamente il Fortebraccio cominciò il 22 di novembre a guastare il territorio di Lucca, ove si presentò come condottiere e capo di avventurieri armati per conto proprio (2).

Paolo Guinigi aveva regnato in Lucca trent'anni, con minore splendore di Castruccio, ma con danno assai minore della sua patria; non invano aveva atteso allo studio della scienza dell'amministrazione delle pubbliche faccende, e la città

(1) *Machiavelli*, *Istor. Fior.*, l. IV, p. 28-35. - *And. Billii Hist. Med.*, l. VII, p. 117. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1165.

(2) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1166. - *Petri Russii senens. Hist. Fragm.*, p. 27. - *Leon. Aretin. Commen.*, p. 934. - Quest' ultimo assicura che il Fortebraccio operava spontaneamente e senza partecipazione del governo fiorentino.

di Lucca gli fu debitrice di molte savie leggi e di molte economiche istituzioni che ressero fino all'età nostra. Durante il lungo suo regno egli tenne sempre quel piccolo stato in pace, e sto per dire ch' ei si sottrasse alla storia, la quale nulla ebbe a narrare di Lucca in tale spazio di tempo. Pure il Guinigi non era amato; chè niuna aveva di quelle splendide doti per le quali si desta l'entusiasmo e puossi talvolta far dimenticare al popolo la perduta libertà. L'indole sua era, per così dire, muta, senza generosità, senza grandezza, senza genio, senza valore del pari che senza vizj vergognosi e senza passioni. I suoi sudditi, vedendo Niccolò Fortebraccio scorrere il loro territorio, lo credettero mandato dai fiorentini, e ritennero il loro signore come perduto. Tutti i castelli ai confini, ed in particolare quelli di Val di Pescia, mandarono a prendere dai vicarj più vicini dello stato fiorentino gli stendardi della repubblica e gli spiegarono sulle loro torri. Poichè la signoria ebbe avviso di tali movimenti, adunò i tre consiglj, dai quali fu quasi ad una voce decretata, il 14 dicembre 1429, la guerra contro il signore di Lucca (1).

In quest' occasione si notò con istupore che il partito il quale aveva fatto di tutto per impedire la guerra presa contro il duca di Milano, per salvare la libertà della repubblica e dell'Italia, acconsentì assai volonterosamente a questa, benchè non avesse altro motivo che l'ambizione e la sete delle conquiste. Niccolò di Uzzano, l'an-

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1167.

tico capo del partito guelfo, fece quanto potè per impedirla, ma molti giovani potevano più di lui nei consiglj della repubblica. Rinaldo degli Albizzi era giunto a tale età da potere condurre il partito di cui in addietro era capo il padre suo, e fu in tale occasione secondato da Cosimo e da Lorenzo, figli di Giovanni de' Medici. Questi era morto nello stesso anno 1429, poichè ebbe colla moderazione, colla dolcezza, colla saviezza esaltata la sua famiglia ad un altissimo grado di potenza (1).

(1430) I fiorentini assoldarono di nuovo Nicolò Fortebraccio coll'armata da esso capitanata, ed in pari tempo spinsero nello stato di Lucca Bernardino della Carda con ottocento cavalli. Erano essi talmente spossati dall'ultima guerra, che non venne loro fatto mai d'avere più di due mila corazzieri. Per combattere a piedi non si valsero che delle proprie milizie cittadine; ma il signore di Lucca, da tutti abbandonato, era così debole che ben prevedevasi che non avrebbe fatta lunga resistenza. I commissarj della repubblica fiorentina furono i primi a venire in di lui soccorso coi loro tristi andamenti. Astorre Gianni, che aveva avuto l'incarico di sottomettere la Garfagnana, si portò nella valle di Serravezza, presso Pietrasanta; e sebbene gli abitanti, affezionati al partito guelfo ed ai fiorentini, se gli facessero incontro per darsi in fede alla repubblica, egli diede il sacco alla contrada e

(1) *Machiav.*, *Stor. Fior.*, l. IV, p. 33 e 39. - *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, l. VI, p. 354.

lasciò svillaneggiare le persone da' soldati. Così brutta slealtà mosse a sdegno l'universale, e gli abitanti di Serravezza, ridotti a ramingare accattando il vitto, riempirono la Toscana di amare lagnanze. Ed egli fu invano che la signoria condannò ed ammonì Astorre Gianni, restituì i loro averi agli abitatori della valle di Serravezza e cercò di compensarli de' sofferti danni; i delitti con cui la soldatesca bestiale disonora le armi di un popolo restano impressi nella memoria degli uomini a guisa di macchie indelebili; l'odio che ispirano tal fatta di soldati prepara anticipatamente i loro disastri, e le stesse vittorie arrecano vergogna alla nazione che gli adopera (1). Inoltre altri commissarj fiorentini non si mostrarono gran fatto meno avidi. Pareva che Rinaldo degli Albizzi si fosse scordato lo scopo della guerra per non pensare che alla preda; egli seguiva l'esercito meno assai per regolarne le mosse che per comperare a vil prezzo dai soldati le robe e i bestiami ch'essi predavano. Gli abitanti della campagna che avevano prese le armi, perchè additti al partito guelfo, abbandonavano indispettiti quest'armata di ladri; i castelli tornavano all'ubbidienza di Lucca, da cui si erano sottratti; i medesimi soldati fiorentini concepivano disprezzo pei loro commissarj, che operavano così bassamente, e ricusavano d'ubbidir loro. I dieci della guerra avevano ordinato all'esercito d'intraprendere l'assedio di Lucca; ma l'armata ricusò di stare a campo in tempo

(1) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. IV, p. 45.

delle piogge invernali, e prese quartiere a Cappannola, tre miglia lontana dalle mura; dando così tempo agli assediati d'apparecchiarsi alla difesa (1).

Filippo Brunelleschi, uno de' più insigni architetti che producesse Firenze, propose di approfittare delle medesime pioggie che impedivano le operazioni militari, per oppugnare la città. Il Serchio, che attraversa il piano in cui è posta Lucca, ingrossato dalle lunghe pioggie, soverchiava le sponde: il Brunelleschi propose di volgerne la corrente contro le mura per aprirvi un varco per mezzo dell'impeto delle acque. Ma i lucchesi lo lasciarono condurre quasi a termine questo lungo e dispendiosissimo lavoro, che egli aveva intrapreso, e quindi ruppero di notte tempo l'argine da lui innalzato, e inondarono talmente il piano, che i fiorentini dovettero allontanarsi da Lucca (2).

Gli assediati facevano ad un tempo frequenti sortite sotto la condotta del Guinigi e de' suoi figli, due de' quali avevano militato in Lombardia e sapevano discernere i valorosi e premiarli, onde ottennero sui fiorentini frequenti vantaggi e rincorarono i loro sudditi. Pare ch' essi fossero i primi in Italia ad armare i loro soldati di moschetti, la di cui invenzione è posteriore d'assai a quella delle bombarde e della grossa arti-

---

(1) *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1168. - *Niccolò Machiavelli*, l. IV, p. 51.

(2) *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1169. - *Andr. Billii Hist.*, l. VIII, p. 128. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 363.

glieria (1). L'anno susseguente l'imperatore Sigismondo fece ancora maravigliare gl'italiani con una banda di cinquecento moschettieri che lo accompagnavano quando recossi a Roma per esservi coronato (2).

Paolo Guinigi chiamava da ogni parte truppe al suo soldo ed invocava l'ajuto di Filippo Maria, de' veneziani e de' sanesi. Pareva in particolare che a questi ultimi stesse a cuore assaissimo la salvezza del Guinigi, e ch'ei risguardassero l'assalto contro i lucchesi come un incamminamento alla conquista meditata dai fiorentini di tutta la Toscana, e temessero quindi di essere in breve privati ancor essi della libertà da questa ambiziosa repubblica.

Non pertanto i sanesi indugiavano e peritavano ancora a chiarirsi apertamente nemici de' fiorentini; se non che Antonio Petrucci, uno dei loro concittadini, che professava la milizia, recò egli solo ai lucchesi que' soccorsi che avrebbe voluto ottenere dalla sua repubblica. In principio di questa guerra il Petrucci era stato mandato ambasciatore a Firenze, e vi era stato svillaneggiato dalla plebaglia. La brama di vendetta aggiugnevasi in lui al desiderio di mantenere l'equilibrio politico della Toscana e d' impedire l'oppressione di un popolo alleato della sua patria (3). Adunò pertanto soldati in numero ragguardevole assai, e per attraverso al pisano li condusse

(1) *And. Billii Histor.*, l. VIII, p. 127.
(2) *Petri Russii Senens.*, p. 41
(3) *Ivi*, p. 28.

a Lucca. Recossi in appresso alla corte di Filippo Maria, per indurlo a soccorrere di soppiatto l'assediata città, quando non volesse farlo alla scoperta (1).

Il duca di Milano poteva in allora facilmente soccorrere il Guinigi, perchè teneva nella Lumellina la compagnia di ventura di Francesco Sforza, che da oltre un anno più non pareva starsi al soldo dei milanesi. Filippo era adirato contro lo Sforza per una rotta toccata da lui nelle montagne della Liguria combattendo contro i ribelli genovesi, e lo aveva per così dire confinato ai quartieri co' suoi soldati al confluente del Ticino e del Po, ove tenevalo d'occhio. Assicurasi inoltre che due volte era stato in sul punto di farlo morire (2). Allora il duca si riconciliò daddovero con lui, ma palesemente fece maggior rumore della precedente loro discordia; annunciò a tutti gli stati d'Italia che lo Sforza erasi accommiatato da lui per recarsi nel regno di Napoli, e ch'egli più non aveva che fare con questo generale il quale cessava di essere a' suoi servigi. Lo Sforza, messi insieme tra di suoi vecchi soldati e di nuove reclute tre mila cavalli ed altrettanti pedoni, entrò in Toscana nel luglio del 1430 per la strada della Lunigiana e di Pietrasanta. Costrinse l'esercito fiorentino che assediava Lucca a ritirarsi; prese Buggiano, minac-

---

(1) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. III, l. II, p. 20. - *Machiavelli*, *Istor. Fior.*, l. IV, p. 52.

(2) *Joh. Simonetae de Rebus Gest. Franc. Sfor.*, l. II, p. 215.

ciò Pescia, e portò la guerra nel territorio stesso degli aggressori (1).

Frattanto, ossia che Paolo Guinigi cominciasse a porre mente a che la difesa di Lucca gli costava più che non valeva il possedimento della stessa città, sia che i fiorentini riuscissero coi loro artifizj a far nascere la diffidenza tra di lui ed i suoi sudditi, fatto è che Antonio Petrucci, il sanese del quale abbiamo detto di sopra ch'ei s'era mosso per soccorrere Lucca, Pietro Cinnami e Giovanni di Chivizzano, magistrati di Lucca, intrapresero alcune lettere inviate dai commissarj fiorentini al Guinigi: in queste lettere i commissarj, continuando o facendo le viste di continuare certe trattative incominciate da lungo tempo, promettevangli due cento mila fiorini da pagarsi in più termini, ed il possedimento di alcuni castelli, per compenso della città di Lucca, che il Guinigi doveva dar loro nelle mani (2). Antonio Petrucci non amava punto nè facea stima del Guinigi; soccorrendolo, aveva dato retta all'odio suo verso Firenze, non all'amicizia per quegli cui difendeva; e se aveva voluto sottrarre Lucca ai fiorentini prima di prendere le armi contro di loro, lo voleva ancora più caldamente ora che gli aveva offesi. Investigati pertanto gli andamenti del Guinigi e meglio confermatosi ne' suoi sospetti, provvide di conserva con Francesco Sforza al modo di far sostenere

(1) *And. Billii* l. VIII, p. 130. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 364. - *Joh. Simon.*, l. II, p. 217.

(2) *And. Billii, Hist. Mediol.*, l. VIII, p. 130. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 364.

il signore di Lucca coi suoi figliuoli. Il Cinnami e il Chivizzano adunarono una quarantina di congiurati, e il Petrucci, che aveva sempre libero l'ingresso nelle stanze del principe, condusse nel cuore della notte i suoi complici fino all'uscio della camera del Guinigi, il quale stava a letto. Alzatosi precipitosamente, ei chiese della cagione della venuta loro. « È già lungo tempo, gli ri-
» spose il Cinnami, che avendo usurpato il go-
» verno, tu hai tratto alle nostre porte i nemici
» che ci fanno perire col ferro e colla fame. Noi
» siamo oramai deliberati di volerci per l'avve-
» nire governare da noi medesimi, e siamo ve-
» nuti a chiederti le chiavi della nostra città ed
» il tesoro che le appartiene ». — « Il tesoro,
» rispose il Guinigi, il tesoro ch'io ho raccolto
» mercè della mia economia, l'ho per intiero con-
» sumato nel rispingere lungi da voi gl'iniqui vo-
» stri assalitori; per ciò che risguarda le porte,
» esse sono in poter vostro, come la mia perso-
» na e la mia famiglia: ricordatevi soltanto che
» io ho tenuto la signoria ed ho governato tren-
» t'anni senza spargere sangue; e fate che il fine
» del mio potere risponda al principio ed al
» mezzo (1) ».

Il Guinigi venne in fatti preso e custodito dai congiurati con quattro de' suoi figliuoli che aveva con sè. Il maggiore di questi, Ladislao, era nel campo con Francesco Sforza, il quale lo fece sostenere nella stessa ora. Furono tutti insieme condotti al duca di Milano, che li fece custodire nel-

(1) *Machiavelli, Stor. Fior.*, l. IV, p. 64.

le prigioni di Pavia: Paolo Guinigi in capo a due anni morì, senza che accusar si possa veruno della sua morte (1). I cittadini di Lucca cedettero ad Antonio Petrucci per sua ricompensa tutti gli arredi delle stanze del principe; le sue armi e i cavalli furono dati allo Sforza, e portato nel pubblico tesoro tutto l'oro e l'argento. Il popolo elesse tosto il gonfaloniere e gli anziani, e la repubblica venne di nuovo governata a seconda delle antiche leggi (2).

I fiorentini non avevano presa la guerra che per l'odio ch'essi avevano contro Paolo Guinigi; per vivere sicuri non potevano comportare, almeno sì dicevano essi, che vi fosse un tiranno loro nemico in tanta vicinanza: sembrava dunque tolta ogni cagione di continuare la guerra dopo la prigionia del signore di Lucca. Infatti i lucchesi mandarono immantinente a chieder pace a Firenze; i loro ambasciadori dissero che il solo nemico dei fiorentini era già bastantemente punito del suo fallo, e che Lucca, tornata in libertà, era quello che sempre era stata, la più fedele amica della repubblica, la più irremovibile nella parte guelfa. Ma la signoria non ascoltava altro che l'ambizione, vieppiù accesa per l'esempio delle conquiste dei veneziani; voleva ad ogni modo avere Lucca, e sebbene da principio of-

---

(1) *Joh. Stellae Ann. Gen*, t. XVII, p. 1304. - *Petri Russii Hist. Sen.*, t. XX, p. 31. - *Orl. Malavolti, Stor. di Sien.* par. III, l. II, p. 20.

(2) Questa rivoluzione accadde in settembre del 1430. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1170. - *And. Billii Hist. Med.*, l. VIII, p. 131.

ferisse la pace a patto che i lucchesi le cedessero Montecarlo e Pietrasanta, ruppe quindi a poco ogni trattativa (1).

I commissarj fiorentini avevano approfittato di queste prime trattative di pace per fare altri patti col conte Francesco Sforza. Essi lo indussero per cinquanta mila fiorini ad abbandonare Lucca ed a tornarsene in Lombardia. Lo Sforza ricevette questa mercede come il residuo pagamento di un debito contratto dalla repubblica inverso al padre di lui, e ricusò di acconciarsi ai servigi dei fiorentini, come n'era richiesto (2).

I fiorentini ripresero con novello vigore l'assedio di Lucca dopo la dipartita dello Sforza; ma il duca di Milano non volle comportare ch'essi facessero un acquisto così importante; indusse pertanto di soppiatto i genovesi a far valere un trattato loro particolare con Lucca e a domandare ai fiorentini che levassero l'assedio; e siccome i fiorentini ricusarono la domanda, i genovesi, a istigazione del duca, fecero muovere verso il Serchio Niccolò Piccinino, cui Filippo aveva per questa cagione permesso di condursi ai loro servigj (3).

Guid'Antonio di Montefeltro, conte d'Urbino, comandava l'armata fiorentina, composta di sei mila cavalli e tre mila fanti. Il Piccinino non ave-

---

(1) *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1170.
(2) *Ivi*. - *Joh. Simonetae de vita Sfortiae*, l. II, p. 218. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VI, p. 365.
(3) *Poggio Bracciolini*, l. VI, p. 366. - *And. Billii*, l. VIII, p. 134. - *Petri Russii Hist. Senens.*, t. XX, p. 32.

va tanta gente, ma le sue truppe erano fresche e provvedute del bisognevole, mentre le fiorentine avevano sofferto assai disagi per la cattiva stagione e le inondazioni del Serchio. I due eserciti accampati sulle opposte rive del fiume stavano guatandosi già da più giorni senza poter venire alle mani; ma un dì una mano di cavalli fiorentini, avendo scoperto un guado, mosse per assaltare il Piccinino alle spalle. Questi ributtò impetuosamente quegli scorridori, gl'inseguì entro il fiume, guadatolo nel luogo stesso additatogli dalle mosse dei nemici, piombò addosso all'armata fiorentina, che sgominò intieramente, facendola quasi tutta prigioniera. Tutta l'artiglieria, tutte le munizioni e quasi quattro mila cavalli vennero in potere del vincitore (1).

E per tal modo la guerra, in cui erano entrati i fiorentini colla speranza di conquistare Lucca, poteva di nuovo trarre a repentaglio la propria loro indipendenza; e se Niccolò Piccinino, per ordine del suo padrone, non si fosse ritirato dopo questa vittoria, gli sarebbe stata facil cosa il prendere Pisa, che null'altro aspettava che l'occasione di scuotere il giogo, e di mettere sossopra tutta la Toscana. I sanesi, ognora più sbigottiti per gli ambiziosi progetti dei fiorentini, avevano contratta alleanza coi genovesi per la difesa di Lucca, ed avevano eletto ad una voce ca-

(1) *Poggio Bracciolini*, l. VI, p. 367. - *And. Billii*, l. VIII, p. 137. - *Mach.*, *Stor. Fior.*, l. IV, c. 55. - *Orl. Malav.*, *Stor. di Siena*, par. III, l. II, p. 21. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1171. - *Vita di Niccolò Piccinino*, t. XX, p. 1059.

pitano del popolo quello stesso Antonio Petrucci che aveva con tanto ardore arrecato soccorso ai lucchesi (1). (1431) Un solo avvenimento parve ai fiorentini meno sfavorevole, e fu la morte di papa Martino V, accaduta nella notte del 19 al 20 febbrajo del 1431. La parzialità di quel pontefice pel duca di Milano, e l'odio suo contro la repubblica avevano pressocchè distrutto l'equilibrio politico d'Italia. Martino ebbe per successore il cardinale Gabriello Condolmieri, veneziano, che fu consacrato l'undici di marzo e prese il nome d'Eugenio IV. Il nuovo pontefice diede tosto a divedere quanto i suoi affetti fossero contrarj a quelli del suo predecessore. In Roma cercò di tornare in credito gli Orsini e di abbassare i Colonna, smisuratamente arricchiti da Martino V; in Italia parve parteggiare colle repubbliche e fece con loro causa comune contro la casa Visconti (2).

Non è già che l'ambizione de' veneziani non fosse smodata del pari che quella del duca di Milano. Questi non aveva dato a Venezia alcun giusto motivo di lagnanza, aveva giustificate le opere sue in Toscana non in modo da purgarsi affatto da ogni cattiva intenzione, ma abbastanza tuttavia per dimostrare che aveva rispettato i trattati e il diritto pubblico allora in vigore. Non pertanto i fiorentini facevano ai veneziani vantaggiosissime profferte per muoverli a ripigliare

(1) Il 1.° gennajo del 1431. - *And. Billii*, l. VIII, p. 140. - *Petri Russii Hist. Senensis*, t. XX, p. 33.

(2) *Vita Martini V ex Codice Vaticano*, t. III, par. II, p. 868. - *Andreae Billii*, l. VIII, p. 141.

le armi; obbligavansi a mantenere in Lombardia due mila corazzieri, a pagare ogni mese venti mila ducati per le spese della guerra, e a perseverarla con ardore in Toscana contro il comune nemico. I veneziani, allettati dalla speranza di aggiugnere Cremona alle altre conquiste, accettarono la proposta. Rinaldo Palavicino prometteva di assaltare Parma e Piacenza; Gian Giacomo, marchese di Monferrato, doveva fare un tentativo sopra Asti o sopra Alessandria; il marchese d'Este ed il signore di Mantova erano al soldo dei veneziani; per ultimo il valore e l'ingegno del Carmagnola facevano sperare il migliore successo (1). Dall'altro canto il duca di Milano aveva a' suoi servigi due non meno ridottati condottieri, Niccolò Piccinino ed il conte Francesco Sforza. A questi, per farselo più devoto e caldo servitore, aveva promessa in isposa Bianca, sua figliuola naturale, fanciulla in allora di sette anni (2). Sotto il comando di questi due generali il duca aveva più di dieci mila corazzieri, i meglio e più agguerriti soldati che allora avesse l'Italia.

Per belle che fossero le speranze concepite dai veneziani la guerra fu loro da principio in ogni luogo sfavorevole. Il Carmagnola, credendosi di avere corrotto il comandante di Soncino, mosse il 17 maggio con poco riguardo per prendere possesso di quel castello. Ma quel comandante aveva dato avviso a Filippo del trattato, e Fran-

(1) *And. Billii*, l. IX, p. 145. - *Petri Russii Hist. Senensis*, t. XX, p 33.

(2) *And. Billii Hist.*, l. VIII, p. 141. - *Simonetae*, l. II, p. 218.

di Paccino Eustachio: i suoi vascelli erano maggiori in numero, ma più piccoli di quelli de' nemici. Giovanni Grimaldi di Genova era stato chiamato su questa flotta con molti de' suoi compatrioti, per porre a fronte dei veneziani i soli rivali che potessero disputar loro l' impero delle acque.

Il 22 di maggio, Paccino Eustachio e il Grimaldi diliberarono di approfittare di una escrescenza di acqua per assaltare coll'ajuto della corrente la flotta veneziana ancorata sotto Cremona. Ma con tutto questo vantaggio la battaglia non fu loro favorevole; chè cinque de' più grandi vascelli del duca di Milano, proceduti tropp' oltre, trovaronsi in mezzo ai veneziani e furono costretti ad arrendersi. In tempo di questa battaglia il Piccinino e Francesco Sforza con tutte le truppe del duca di Milano eransi avvicinati al Carmagnola e se l' avevano destramente tratto dietro, scostandolo dalla riva del fiume. La vegnente notte gli fecero assapere per mezzo di false spie che si apparecchiavano ad assaltarlo la domane, onde lo distolsero dal badare ad altro. Frattanto essi salivano segretamente coi loro migliori corazzieri sopra le galere di Paccino Eustachio. Nella battaglia navale, ch'essi volevano rinnovare all'indomani, le galere serrate nel letto del fiume non potevano combattere che all' arrembaggio; ed in tale stato di cose il coraggio, la forza del corpo e l' armatura impenetrabile dei corazzieri dovevano essere di maggiore vantaggio che le più destre mosse de' marinaj veneziani. Il Trevisani fece dire indarno al Carmagnola di spedirgli dei co-

razzieri, perciocchè questi, credendo certa la pugna dell' indomani, non voleva sminuire l' armata.

Finalmente la mattina del 23 di maggio s' avvide il Carmagnola che i generali nemici l' avevano giuntato e se n' erano iti. Egli s' accostò di nuovo al Po; ma oramai più non era possibile di far imbarcare i suoi soldati; perciocchè egli occupava la sponda sinistra del fiume, e Paccino Eustachio aveva, in principio della pugna, approfittato della violenza delle acque, cresciute per lo scioglimento delle nevi, per stringere il Trevisani contro l'opposta riva. Colà ardeva con indicibile accanimento la battaglia tra le galere. I milanesi afferravano coi corvi o ganci i vascelli veneziani, e appena uncinatili, subito i corazzieri dello Sforza e del Piccinino balzavano sul cassero de' nemici; invulnerabili sotto l'acciajo ond' erano catafratti, combattevano con marinaj coperti da una mezza armatura, i quali cadevano a frotte sotto i loro colpi. La carnificina era tanto più spaventosa, in quanto che i veneziani non volevano per niun conto essere vinti sul loro proprio elemento; altronde vedevano sull' altra sponda il Carmagnola che li confortava ed era apparecchiato ad ajutarli coll'intera sua armata pure che potessero approssimarsi a lui. Ma finalmente dovettero cedere dopo avere perdute ventotto galere e quarantadue navi da carico, le quali tutte caddero in mano del nemico. Perirono due mila cinque cento di loro; immensa fu la preda caduta in mano de' vincitori. Assicurasi che l' armamento de' veneziani, distrutto

in tal modo in un solo giorno, aveva costato alla repubblica ben seicento mila fiorini (1).

Di così splendida vittoria il duca di Milano non approfittò come avrebbe potuto a danno de' veneziani. Gli eserciti principali stettero per più mesi pressocchè inoperosi, intanto che Niccolò Piccinino guastava il Monferrato, ed espugnando, uno dopo l' altro, tutti i castelli di quello stato, costringeva alla fuga il marchese, il quale riparatosi da prima nella Svizzera, fuggì poscia a Venezia. Vero è che i veneziani lavarono in parte l'affronto che il loro navilio aveva toccato sul Po. Una piccola flotta capitanata da Pietro Loredano scontrossi, il 27 agosto, in vicinanza di Portofino, nel golfo di Rapallo, con dodici galere genovesi, comandate da Francesco Spinola, e dopo una fiera battaglia prese ai genovesi l'ammiraglio con otto vascelli (2). Ma intanto il Carmagnola rimanevasi inoperoso: la qual cosa tanto più strana pareva, quanto più universale era l' aspettazione ch' ei non avrebbe indugiato a riparare una disfatta accaduta per colpa sua. E sebbene una mano de' suoi, avuto

---

(1) *And. Billii*, l. IX, p. 152. - *Joh. Simonetae*, l. II, p. 220. - *Poggio Bracciolini*, l. VI, p. 372. - *Ubertus Folietta*, *Genuensis. Hist.*, l. X, p. 562. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1095. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 1016.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. VI, p. 373. - *Joh. Stell. Ann. Genuens.* p. 1306. - *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. X, p. 563. - *Marin Sanuto, vite de'duchi di Venezia*, p. 1019. - *Andreae Billii Hist.*, l. IX, p. 153. Colla narrazione di tale avvenimento questo grazioso autore termina la sua storia.

avviso che a Cremona non si faceva buona guardia, sorprendesse, il 15 ottobre, il ponte di san Lucca, e vi si mantenesse due giorni, il Carmagnola non si mosse; e per timore che il nemico gli avesse tesa alcuna insidia in sulla strada, nulla fece per approfittare di così felice avvenimento.

Il gran capitano, ch' era stato l' artefice da prima della potenza ed in appresso dei disastri di Filippo Maria, non aveva potuto cessare di essere vittorioso, senza che il sospettoso e crudele senato di Venezia non lo credesse traditore. Anche nella precedente guerra gli si era rimproverato di avere lasciati andare tutti i prigionieri dopo la battaglia di Macalò. In questa gli si dava colpa del disastro della flotta, del mal esito dell' impresa di Cremona, ed anche della ruina del marchese di Monferrato, consumatasi mentre ch'egli rimanevasi inerte. Per altro il Carmagnola rendeva ragione del riposo in cui era stato suo mal grado; l' epizoozia che aveva tutta la state infierito tra i cavalli in Italia, e ne aveva privata la metà de' suoi cavalieri, era stata per lui, non meno che per i nemici che provavano lo stesso flagello, cagione del lungo ozio in cui erano rimasti per non potere procurarsi destrieri.

(1432) Ma il senato di Venezia senza degnarsi di far note le sue accuse, senza dar luogo a discolpe, volle pure vendicarsi sopra di lui dei capricci della fortuna; e sì lo fece col più profondo segreto. Il consiglio dei dieci in principio del 1432 invitò il Carmagnola a recarsi a Venezia per dare consiglio intorno alla pace, cui la repubblica

aveva di nuovo rivolto il pensiero. Egli accettò l'invito, e recovvisi accompagnato da Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova: ambidue vennero accolti coi più singolari onori. I più ragguardevoli personaggi della repubblica andarono ad incontrare il Carmagnola e lo condussero con isplendida comitiva fino al palazzo del doge. Il senato era ivi adunato, e accolse il Carmagnola, che venne fatto sedere nel seggio d'onore, con le più singolari dimostrazioni di affetto e di stima. Frattanto la deliberazione intorno alle condizioni della pace, per le quali faceasi vista di consultare il Carmagnola, andavasi protraendo, e giuntosi a notte avanzata, egli venne pregato di mandare all'ospizio le persone del suo seguito stanche dal viaggio. Tostocchè il Carmagnola si trovò solo in mezzo ai senatori, la maschera cadde; i senatori chiamarono le loro guardie che arrestarono il generale e lo caricarono di ferri. All' indomani egli fu sottoposto alla tortura; il tormento della corda fu per lui tanto più doloroso in quanto che aveva una ferita in un braccio, riportata nel combattere per quella stessa repubblica che lo dava in mano ai carnefici (1). Si assicura che in mezzo a' tormenti il Carmagnola confessasse il tradimento che gli veniva imputato; ma non fu appalesata alcuna prova, non fu fatta pubblica alcuna sua deposizione, e l'Italia, cui apparteneva questo grand' uomo, per niun modo potè accertarsi del suo delitto. Non è calunnioso giudizio il credere i giudici falsarj e

(1) *Marin Sanuto, vita dei duchi di Venezia.* p. 1028.

prevaricatori quando ei si avvolgono entro un infame mistero. Il 5 maggio del 1432, venti giorni dopo la sua venuta, il conte Carmagnola fu condotto sulla piazza di san Marco collo sbavaglio in bocca, per impedirgli di chiamare Venezia in testimonio della sua innocenza e di svelare tutta l'ingratitudine de' suoi oppressori, e colà fu decapitato tra le due colonne che stanno innanzi al palazzo (1).

---

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. VI, p. 376. - *Platina, Hist. Mant.*, l. V, p. 810. - *Cron. di Bologna*, p. 645. *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1097. - *Marin Sanuto, vite de' duchi di Venezia*, p. 1028.

FINE DEL TOM. VIII.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo LVII.

Considerazioni intorno al carattere ed alle rivoluzioni del quattordicesimo secolo . . . . . pag. 5

Anni

Il quattordicesimo secolo non ha un carattere determinato . . . . . » 6
Primi capi d'opera nella lingua italiana » 7
Lo studio delle lingue morte inceppa ad un tratto e attutisce la fantasia . » ivi
Ricerche di manuscritti: erudizione » 9
Rivista della storia politica del secolo » 10
L'autorità imperiale rimessa in buon stato da Enrico VII . . . . . » 11
Progressiva degenerazione dei suoi successori . . . . . » ivi
La fazione ghibellina si scosta dagl' imperatori . . . . . » 13
Decadimento della potenza papale nel XIV secolo . . . . . » ivi
Corruzione della corte pontificia in Francia . . . . . » 14
Indole delle guerre promosse dai papi in Italia . . . . . » 15
Grande scisma d'Occidente . . . » 17
Indebolimento graduale del regno di Napoli . . . . . » 18
Degenerazione dei re angioini da Carlo I fino a Giovanna . . . . . » ivi
Carlo di Durazzo rimette in buon punto momentaneamente le cose del regno » 20
Ambizione delle case principesche di Lombardia . . . . . » 21

Anni

Auge di Cane e di Mastino della Scala *pag.* 21
Delitti e decadimento de' successori di Mastino . . . . . » 23
Schiatta de' Visconti. Essi sono educati nella scuola delle avversità . . » ivi
Gli ultimi principi di questa casa accoppiano l'ambizione alla pusillanimità » 25
Eccessiva potenza di Giovanni Galeazzo » 27
Ruina di tutte le altre case principesche » ivi
I Malatesta negli stati del papa . » 28
Carattere della repubblica di Venezia » ivi
Guerre de' veneziani coi genovesi . » 30
Carattere della repubblica di Genova » 31
Le guerre civili riducono quattro volte i genovesi a darsi in signoria altrui » 32
Firenze fassi centro di tutta la politica italiana . . . . . » 33
Saviezza e virtù del governo fiorentino » 34
Si oppone successivamente a tutti gli usurpatori . . . . . » 35
L'intero popolo di Firenze deliberava nelle più importanti pubbliche faccende a guisa di un consiglio di stato . » ivi
Bologna smarrisce il suo spirito d'indipendenza sotto la tirannide . . » 39
Lucca, potente sotto Castruccio, sconta la breve sua gloria con una lunga schiavitù . . . . . » 40
Siena fatta schiava alternativamente da diverse oligarchie artigiane . . » 42
Perugia cade vittima dei fieri odj delle sue fazioni . . . . . » 43
Pisa è sola additta alla parte ghibellina. Suo carattere . . . . . » 44
Pisa è pure la sola repubblica guerriera della Toscana . . . . . » ivi
Uccisione dei pisani in Sardegna . » 46
Funesti danni che provano i pisani a causa della loro unione coi ghibellini » 47
Studio dell'uomo, compiuto in Italia, tanto nel bene come nel male . . » 48

CAPITOLO LVIII

Arte militare degli italiani in principio del quindicesimo secolo. — Anarchia della Lombardia. — Nuovi tiranni si dividono gli stati di Giovanni Galeazzo. — Bologna e Perugia restituite alla chiesa. — Siena torna in libertà. 1402-1404 . . . . . *pag.* 50

Anni

Il nerbo delle armate era posto nella cavalleria gravemente armata . . » ivi
Le battaglie erano assai rare, perchè non vi si poteva costringere il nemico, a cagione della grave armatura degli uomini d'arme . . . . . » 51
Le guerre si facevano dai soldati ai popoli più che dalle armate tra di loro » 52
I popoli all'avvicinarsi del nemico chiudevansi colle robe loro nei luoghi murati » 53
Prodigioso numero delle fortezze difese dagli abitatori . . . . . » 54
L'atiglieria adoperavasi soltanto negli assedj . . . . . » 55
I condottieri italiani subentrano ai forestieri . . . . . » 56
Vantaggi trovati dai governi nelle milizie di ventura . . . . . « 58
Quale uso facevasi ancora delle milizie cittadine . . . . . » ivi
Ricompense che si davano ai soldati » 59
Parecchi de' condottieri salgono ad alta fortuna . . . . . » 60
Alberico da Barbiano e la compagnia di san Giorgio . . . . . » 61
Grandi capitani cresciuti nella scuola di Alberico . . . . . » 62
Carattere di Giovan Galeazzo, fiducia che egli pone nei suoi capitani . . » 63
Scompartimento degli stati di Galeazzo tra i di lui figliuoli . . . . » 64
1402 Alleanza dei fiorentini col papa contro i Visconti . . . . . » 65
Tentativo infruttuoso del papa sopra Perugia . . . . . » 66
1403 I capitani di Giovan Galeazzo si conducono ai servigi de'nemici de'suoi figliuoli » 67

Anni

1404 Gelosia nel consiglio di reggenza dei Visconti . . . . . *pag.* 68
Violenti e crudeli governi della duchessa Catarina Visconti . . . . . » 69
Ribellione di Cremona. Signoria d'Ugolino Cavalcabò . . . . . » 71
Muovimenti sediziosi in tutte le città di Lombardia . . . . . » ivi
L'armata de' fiorentini muove contro Parma . . . . . » 73
Il papa fa la pace da sè coi Visconti » 74
2 settembre. Bologna torna sotto la signoria della chiesa . . . . . » 75
I fiorentini danno soccorso ai guelfi di Lombardia . . . . . » 76
Cercano di rendere la libertà a Siena » ivi
Marzo. I sanesi ricuperano da sè la libertà . . . . . » 77
I fiorentini vogliono liberare Pisa dalla tirannide di Gabriele Maria Visconti » 78
Il Visconti si pone sotto la protezione del maresciallo Boucicault, governatore e vicario del re francese in Genova » 79
I fiorentini puniscono i gentiluomini ghibellini degli Appennini . . . » 81
Pietro de' Rossi, loro alleato, è tradito da Otto Bon Terzo . . . . . » ivi
Sedizioni in Milano contro la duchessa » 83
Il Barbavara e la duchessa costretti a fuggire . . . . . » 84
16 ottobre. La duchessa, posta in prigione, muore avvelenata . . . » ivi

CAPITOLO LIX

Conquiste di Francesco da Carrara in Lombardia. — I veneziani ingelosiscono di lui; gli dichiarano la guerra; valorosa resistenza del Carrara, il quale perde prima Verona poi le sue principali fortezze; egli è costretto ad arrendersi, ed il consiglio dei dieci lo fa morire co' suoi figliuoli. 1404-1406 . . » 86

1403 Negoziati del Carrara colla duchessa di Milano . . . . . « ivi
Agosto. Si rende padrone di Brescia e poi l'abbandona . . . . . » 87

Anni
1404 Guglielmo della Scala gli chiede soccorso, e tratta con lui . . . *pag.* 88
7 aprile. Il Carrara e il della Scala occupano Verona . . . . . » ivi
21 aprile. Morte di Guglielmo della Scala. Si sospetta che sia di veleno » 89
29 aprile. La fortezza di Verona ceduta al Carrara . . . . . » 90
La repubblica di Venezia collegasi colla duchessa di Milano contro il Carrara » 91
25 aprile. Vicenza chiama i veneziani, e spiega il vessillo di san Marco . » 92
17 maggio. Il Carrara fa sostenere i due principi della Scala che tentavano pratiche a danno di lui . . . . » 93
18 giugno. Prime ostilità della repubblica veneta contro il Carrara . . » 94
23 giugno. Il Carrara dichiara la guerra ai veneziani . . . . . » ivi
Il Carrara difende i suoi confini contro un'armata d'assai più numerosa della sua . . . . . » 95
6 settembre. L'armata veneziana entra nello stato padovano . . . . » 96
Nuovi nemici assalgono il Carrara . » 97
2 dicembre. Paolo Savelli passa la Brenta, e guasta il padovano . . . . » ivi
1405 Francesco da Carrara manda a Firenze i suoi figli più giovani . . . . » 99
12 giugno. Viene assediato nella sua capitale . . . . . » ivi
23 giugno. Verona s'arrende ai veneziani » 100
Giacomo da Carrara prigioniere . » ivi
In Padova si manifesta la peste . » 101
I castelli del padovano si arrendono ai veneziani . . . . . » 102
Infruttuosi trattati del Carrara con Carlo Zeno . . . . . » ivi
2 novembre. Assalto generale dato a Padova rispinto . . . . . » 105
Costanza di Francesco Carrara . » ivi
17 novembre. Una porta di Padova è aperta per tradimento ai veneziani . » 106

Anni

Francesco Carrara dà le sue fortezze in deposito a Galeazzo di Mantova *pag.* 107
19 novembre. Sedizione eccitata dai veneziani in Padova contro il Carrara » 108
29 novembre. Il Carrara e suo figlio giungono a Venezia . . . . . » 109
Accoglimento loro fatto dalla signoria » 110
Aringa di Giacomo del Verme contro il Carrara . . . . . » ivi
1406 16 gennajo. Il Carrara è strozzato per ordine del consiglio dei dieci . . » 111
I suoi due figli sono uccisi il giorno dopo nello stesso modo . . . » 112
Morte di due figliuoli del Carrara ch'erano a Firenze . . . . . » 113
Il consiglio dei dieci pone per bando pubblico la taglia sulla testa dei principi della Scala . . . . . » 114
Crudele politica de' veneziani; odio che destano contro di loro . . » 116
Tavole genealogiche della casa di Carrara e della Scala . . . . . » ivi

CAPITOLO LX

I fiorentini conquistano Pisa. — Seguito dello scisma, che viene mantenuto da Ladislao re di Napoli. — Conquiste di Pisa. — Deposizione di Gregorio XII e di Benedetto XIII. — Elezione di Alessandro V. 1405-1409 . . . . . » 118
1403-1406 Rivoluzioni di Cremona. Ugolino Cavalcabò, e Gabrino Fondolo . . . . » 119
1404 Pandolfo Malatesti si fa signore di Brescia . . . . . » 120
Alleanza dei pisani col Boucicault, governatore di Genova . . . . » 121
1405 Il Boucicault persuade Gabriele Visconti a vendere Pisa ai fiorentini . . » 122
31 agosto. La cittadella di Pisa è consegnata ai fiorentini . . . » 123
6 settembre. Il popolo di Pisa gliele ritoglie . . . . . » 124
I pisani domandano la pace ed offrono compensi ai fiorentini . . . . » ivi

Anni

Giovanni Gambacorti, richiamato dal esilio, viene eletto capitano del popolo *pag.* 125
I fiorentini risolvono d'affamar Pisa; ardimentoso fatto di Pietro Marenghi fiorentino . . . . . » 126
1406 Angelo del Pergola e Gaspare dei Pazzi sono disfatti mentre accorrevano in soccorso di Pisa . . . . . » 127
Ladislao ed Otto Bon Terzo ricusano di soccorrere i pisani . . . » 128
Pisa è stretta d'assedio da ogni banda » ivi
Rivalità dello Sforza e del Tartaglia acquietata da Gino Capponi . . . » 129
Angustie dei pisani . . . . . » 130
9 ottobre. Giovanni Gambacorti cede Pisa ai fiorentini . . . . . » 131
Governo dei fiorentini; frequenti spatriamenti dei pisani . . . . . » 132
Cambiamento nella politica dei fiorentini » 133
1394-1406 Progressi dello scisma . . . . » 134
1394 16 settembre. Morte di Clemente VII; gli succede Benedetto XIII . . » 135
1395 Concilio nazionale in Francia per togliere via lo scisma . . . . . » 136
1399 14 aprile. Benedetto XIII costretto a capitolare col Boucicault . . » 137
1404 29 settembre. Morte di Bonifacio IX » 138
17 ottobre. Gusmano di Sulmona eletto papa sotto nome d'Innocenzo VII » ivi
Carattere di Ladislao re di Napoli . » 139
1399-1400 Ladislao costringe Luigi e Carlo d'Angiò ad uscire dal suo regno . . » 140
1401 Viene chiamato in Ungheria dai nemici di Sigismondo . . . . . » 141
1402 5 agosto. È incoronato a Zara come re d'Ungheria . . . . . » 142
1402-1409 Abbandona l'Ungheria e vende ai veneziani i luoghi della Dalmazia da lui occupati » ivi
1404 Sue pratiche in Roma contro papa Innocenzo VII . . . . . » 143
1405 Sedizione de' romani contro il papa » 144
I deputati de' romani che si recano dal papa per trattare dell'accordo sono uccisi da un nipote di lui . . » 145

Anni

Rammarico del papa per questa violenza; egli è costretto a fuggire . . *pag.* 146
Ladislao vuole occupare Roma e n'è scacciato dal popolo . . . . . » 147
1406 5 novembre. Morte d'Innocenzo VII; gli succede Gregorio XII . . . » 148
Negoziazioni tra i due papi per la vicendevole abdicazione . . . » ivi
Convengono di abboccarsi insieme a Savona . . . . . » 149
1407 Gregorio XII s'inoltra fino a Lucca, e Benedetto XIII fino alla Spezia . » 150
Pratiche di Ladislao per far continuare lo scisma . . . . . » 151
1408 aprile. Ladislao s'impadronisce di Roma e delle città vicine . . . . . » 152
Gregorio XII vuole rompere ogni trattativa col suo competitore . . » ivi
I suoi cardinali lo abbandonano e si ritirano a Pisa . . . . . » 153
I cardinali di Benedetto XIII si recano anch'essi a Pisa e si uniscono a quelli di Gregorio . . . . . » 154
I cardinali delle due ubbidienze convocano un concilio a Pisa . . . » 155
I due papi a tale notizia si allontanano l'uno dall'altro . . . . . » 156
Lodevole zelo dei due cleri, mala fede dei due papi . . . . . » ivi
Baldassar Cossa acquista grandissima autorità sopra gli animi dei cardinali riuniti . . . . . » 157
1409 I prelati della chiesa e gli ambasciatori degli stati cristiani si adunano a Pisa » 158
5 giugno. Nella sua quindicesima sessione il concilio condanna i due papi . » 159
7 luglio. Il cardinale di Candia viene eletto papa sotto nome di Alessandro V » ivi
7 agosto. Viene imposto l'obbligo al papa di convocare un nuovo concilio per la riforma della chiesa . . . » 160

CAPITOLO LXI

Ladislao, re di Napoli, occupa lo stato della chiesa; minaccia a Firenze; muore. — Sigismondo d' Ungheria, eletto imperatore, muove guerra ai veneziani; suoi abboccamenti con Giovanni XXIII in Lombardia. — Deplorabile stato di questa contrada. 1409-1414. *pag.* 161

Anni

Ambizione e perfidia di Ladislao; egli minaccia i fiorentini . . . » ivi
Morte d'Alberico da Barbiano e di Otto Bon Terzo . . . . . » 163
Braccio da Montone, scontento di Ladislao, si acconcia al servigio dei fiorentini » 164
1409 I fiorentini assoldano Malatesta da Pesaro con due mila quattrocento lance . » ivi
Ladislao s'insignorisce di Cortona . » 165
Braccio da Montone costringe Ladislao alla ritirata . . . . . » 166
Luglio. Luigi II d'Angiò coll'ajuto de' fiorentini entra negli stati della chiesa » 167
Assalta Roma inutilmente . . » 168
1410 2 gennajo. Dopo la sua ritirata i fiorentini occupano Roma . . . . . » ivi
3 maggio. Morte d'Alessandro V; gli succede Baldassar Cossa sotto il nome di Giovanni XXIII . . . . . » 170
1409 6 settembre. I genovesi scuotono il giogo della Francia e si collegano con Ladislao . . . . . » 171
1410 16 maggio. Rompono presso alla Meloria parte della flotta di Luigi d'Angiò » 172
Seconda campagna infruttuosa di Luigi d'Angiò contro Ladislao . . » 173
1411 7 gennajo. I fiorentini fanno la pace con Ladislao che loro cede Cortona . » 174
11 aprile. Giovanni XXIII passa a Roma, e perde Bologna . . . . . » ivi
Terza campagna di Luigi d'Angiò. Battaglia di Rocca Secca, 19 maggio . » 175
Luigi d'Angiò non approfitta della vittoria . . . . . » 176
1412 15 giugno. Trattato di pace tra Ladislao e Giovanni XXIII . . . . » 178
Ladislao minaccia Paolo Orsini . » 179

Anni
1413 31 maggio. Sorprende Roma; il papa fugge a Firenze . . . . *pag.* 179
Alleanza dei fiorentini coi loro vicini » 180
Conquiste di Ladislao nello stato della chiesa . . . . . » 181
1414 Ladislao minaccia la Toscana . . » 182
22 giugno. I fiorentini trattano di nuovo con lui . . . . . » ivi
Ladislao, colto da ignota malattia, frutto delle sue lascivie . . . . . » 184
6 agosto. Muore a Napoli . . » 185
1405-1410 Mali umori della Germania contro l'imperatore Roberto . . . . . » ivi
19 maggio. Morte di Roberto. Sigismondo e Jossa competitori all'impero . » 186
Carattere di Sigismondo, che per la morte di Jossa resta solo imperatore . » 187
1411-1413 Guerra di Sigismondo contro la repubblica di Venezia . . . . » 188
1412 19 agosto. Carlo Malatesti rompe gli ungari alla Motta . . . . . » 189
1413 18 aprile. Tregua di cinque anni fra l'imperatore ed i veneziani . . » 190
Sigismondo scende in Lombardia; deplorabile stato di questo paese . « 191
Ferocia di Giovanni Maria, duca di Milano . . . . . « 192
Si diletta a dar la caccia agli uomini con cani da corso . . . . . » ivi
Facino Cane riduce in sua dipendenza i due figliuoli di Giovanni Galeazzo Visconti . . . . . » 193
1412 16 maggio. Morte di Facino Cane e di Giovanni Maria Visconti . . » 194
Filippo Maria sposa la vedova di Facino Cane, e si fa riconoscere duca di Milano . . . . . » ivi
1413 Trattati di Sigismondo con Giovanni XXIII per la convocazione di un concilio generale . . . . . » 196
Abboccamento dell'imperatore e del papa in Cremona . . . . . » 197
Il concilio generale è convocato a Costanza pel giorno 1 novembre del 1414 . » 198

CAPITOLO LXII

Concilio di Costanza; pone termine al grande scism d'Occidente. — Giovanna II di Napoli e suo marito Giacomo, conte della Marca. — Auge e rivalità dei due condottieri Braccio da Montone e Sforza da Cotignola. 1414-1418 . . . . . *pag.* 199

Anni

Disprezzo in cui erano caduti i capi della chiesa in conseguenza dello scisma » ivi
Traffico delle indulgenze . . . » 201
Gl'italiani prendono a difendere la potenza papale . . . . . » 202
Indifferenza degl'italiani in fatto d'opinioni religiose . . . . . » 203
Il clero d'Italia rimasto povero appetto a quello d'Inghilterra e di Germania » 204
Gl'italiani s'attengono alla loro religione per politica . . . . . » 205
1414 Giovanni XXIII va a suo malgrado a Costanza per aprire il concilio . » 206
Carattere di Giovanni XXIII . . » ivi
Si procaccia la protezione di Federico, duca d'Austria . . . . » 208
5 novembre. Apre il concilio di Costanza . . . . . » ivi
Deliberazioni del concilio per nazioni e non per testa . . . . » 209
1415 1 marzo Giovanni XXIII promette di rinunciare al papato . . . . » 210
21 marzo. Fuggesi travestito da Costanza » ivi
Il duca d'Austria, protettore del papa, assalito dagli svizzeri . . . . » 211
17 maggio. Il papa ricondotto prigioniere a Radolfzell . . . . . » 212
29 maggio. Giovanni XXIII è deposto, e chiuso a Gottleben . . . . » 213
4 luglio. Il concilio di Costanza viene riconosciuto da Gregorio XII, che depone il papato . . . . . » ivi
Ostinazione di Benedetto XIII; Sigismondo si reca a Perpignano per abboccarsi con lui e col re d'Arragona . . . » 214
La chiesa spagnuola si scosta da Benedet-

Anni

to XIII, che viene deposto il 26 luglio 1417 . . . . . *pag.* 215
Il concilio si propone la riforma della chiesa; ardimento dei predicatori conciliari . . . . . » 216
1372-1385 Dottrina di Giovanni Wickleff. I Lollardi in Inghilterra . . . . . » 217
I libri di Wickleff portati in Boemia; progressi della riforma . . . » ivi
Carattere di Giovanni Huss; va a Costanza ed è posto in prigione . . » 218
1415 6 luglio. Giovanni Huss è condannato a morte dal concilio, ed arso . . » 219
Carattere di Girolamo da Praga; sua ritrattazione, e suo pentimento d'essersi ritrattato . . . . . » 220
1416 23 maggio. Sua aringa dinanzi al concilio . . . . . » ivi
Sua condanna e suo supplicio . . » 222
1419-1460 Rivoluzione della Boemia; accanita guerra degli Ussiti . . . . . » 223
Il concilio prende a riformare le pratiche simoniache della corte di Roma . » 224
1416-1417 Accese dispute ed anarchia nel concilio » ivi
1417 11 novembre. Ottone Colonna eletto papa sotto il nome di Martino V . . » 225
1418 22 aprile. Il papa scioglie il concilio senza avere fatta alcuna riforma . » 226
Stato dell'Europa in tempo del concilio. Giovanna II di Napoli . . . » ivi
1414 10 agosto. Lo stato della chiesa si libera dal giogo de' napolitani . . » 227
Pratiche di Pandolfello Alopo, drudo di Giovanna, con Francesco Sforza . » 228
Lo Sforza vuole formarsi un principato; suoi feudi, sua armata . . » 229
1415 agosto. Lo Sforza posto in prigione da Giacomo, conte della Marca, sposo della regina . . . . . » 231
10 agosto. Giovanna II è maltrattata dal marito Giacomo conte della Marca » ivi
1416 Congiura di Giulio Cesare di Capoa contro il nuovo re . . . . » 232

Anni

13 settembre. Ribellione de' napolitani contro il re, in favore della regina . *pag.* 233
Ser Gianni Caraccioli, nuovo bertone della regina . . . . . » 234
Braccio da Montone, capitano di ventura, rivale dello Sforza . . . » ivi
1414-1416 Braccio governa Bologna pel papa Giovanni XXIII . . . . . » ivi
1416 5 gennajo. Vende ai bolognesi la loro libertà . . . . . » 235
Assalta improvvisamente Perugia . » 237
Coraggiosa resistenza di Perugia . » ivi
Carlo Malatesti s'avvicina per difenderla » ivi
7 luglio. Battaglia di sant' Egidio, ove il Malatesti viene disfatto da Braccio » 239
14 luglio. Perugia si assoggetta a Braccio, e lo elegge a suo signore . . » 240
Giostre di Perugia, alle quali Braccio dà maggior splendore . . . » 241
Luogotenenti di Braccio, Tartaglia e Niccolò Piccinino . . . . . » 243
1417 3 giugno. Braccio occupa Roma. . » 244
È costretto a ritirarsi per l'avvicinamento dello Sforza . . . . . » ivi

CAPITOLO LXIII

Papa Martino V va a starsi in Firenze; di conserva collo Sforza vuole rialzare in Napoli il partito angioino; Giovanna II adotta Alfonso d'Arragona. — Conquiste del duca di Milano in Lombardia; guerra degli svizzeri. 1418-1422 . . . . . » 246
1382-1418 Prosperità di Firenze sotto il governo dell'oligarchia guelfa . . . » ivi
Maso degli Albizzi capo del governo » 247
Alla di lui morte accaduta nel 1417, gli succede Niccola d'Uzzano . . » 248
Gli Alberti, i Ricci e i Medici allontanati dal governo . . . . . » 249
Giovanni di Bicci dei Medici è ammesso di nuovo ai pubblici uffici . . » 250
Politica pacifica dei fiorentini . » 251
1418 Invitano Martino V a porre la sua stanza in Firenze . . . . . » 252

Anni

Giovanni XXIII fugge di prigione, e viene in persona a sottomettersi a Martino *pag.* 253
Negoziazioni di Martino V con Giovanna II » 254
1419 28 ottobre. Giovanna viene incoronata in nome del papa . . . . . » 255
Giacomo della Marca, non potendo farsi un partito, si ritira in Francia, ove muore in un monistero . . . . » 256
Lo Sforza mandato a combattere contro Braccio nello stato della chiesa . » 257
Viene disfatto tra Montefiascone e Viterbo » ivi
Martino V vuole riconciliarsi con Braccio . . . . . » 259
1420 febbrajo. Braccio si reca a Firenze. Liete accoglienze che gli vengono fatte dal popolo . . . . . » ivi
Martino si adira contro il popolo fiorentino, il quale nelle sue canzoni esalta Braccio e dileggia il papa . . » 260
Braccio per riconciliarsi col papa assoggetta Bologna alla chiesa . , » 261
Martino induce lo Sforza ad abbandonare il partito della regina per darsi a quello di Luigi III d'Angiò . . . » 262
Intraprese di Luigi III d'Angiò sul regno di Napoli . . . . . » ivi
Negoziati di Giovanna con Alfonzo re d'Arragona . . . . . » 264
1419 La casa d'Arragona succede alla corona di Sicilia . . . . . » 265
Rivalità tra le case d'Arragona e d'Angiò » 266
1420 6 settembre. I luogotenenti di Alfonso prendono possesso dei castelli di Napoli . . . . . » 267
1421 Braccio chiamato nel regno di Napoli da Giovanna e da Alfonso . . » ivi
Brighe alla corte di Napoli contro Alfonso . . . . . » 269
1422 Pace fatta per interposto del papa: Luigi d'Angiò si ritira . . . . . » 270
1418-1422 Rivoluzioni in Lombardia; carattere di Filippo Maria Visconti . . . » ivi
1418 Accusa e condanna di Beatrice Tenda duchessa di Milano . . . . » 271

Anni

Principj di Francesco Carmagnola; favore ond'egli gode appresso il duca . *pag.* 273
Conquista della Lombardia fino all'Adda; sorpresa di Lodi . . . . . » 274
Lega ordita contro il duca da Filippo Araceli e disciolta dal Carmagnola . » ivi
Piacenza resta deserta un anno . » 275
Ruina dell'Araceli, dei Beccaria e di Lotterio Rusca . . . . . » 276
Anarchia di Genova che è assalita ancor essa dal Carmagnola . . . » 277
Governo ed alta indole di Tomaso da Campofregoso . . . . . » 278
Vantaggi riportati dal Carmagnola contro i genovesi . . . . . » ivi
I fiorentini ricusano di soccorrere Genova per forzare questa repubblica a vender loro Livorno . . . . . » 279
1419 gennajo. Trattato di pace tra i fiorentini ed il duca di Milano . . . » 280
1420 Alfonso d'Arragona assalta la Corsica, e se ne impadronisce, tranne Bonifazio onde è rispinto . . . . . » ivi
1421 Genova si dà al duca di Milano . . » 282
1418-1420 I veneziani conquistano il patriarcato d'Aquilea . . . . . » 283
1421 Nuovi acquisti del duca di Milano, san Donnino, Parma, Bergamo . . » ivi
Gabrino Fondolo cede Cremona al duca di Milano . . . . . » 284
Pandolfo Malatesta fa lo stesso di Brescia, e Giorgio Benzone di Crema . » 285
1422 Il duca toglie agli svizzeri Bellinzona, Domodossola e la valle Leventina . » 287
Un'armata svizzera passa il san Gottardo per assaltare le truppe del duca . » 288
30 giugno. Battaglia d'Arbedo fra tre mila svizzeri e ventiquattro mila italiani . . . . . » ivi
Ritirata degli svizzeri; la valle Leventina è conquistata dal Carmagnola . » 290

Capitolo LXIV

La regina Giovanna II, adirata contro Alfonso d'Arragona, adotta Luigi d'Angiò. — Morte dello Sforza e di Braccio; disastrosa guerra dei fiorentini col duca di Milano; alleanza dei veneziani; presa di Brescia. 1422-1426 . . . . . *pag.* 291

Anni

1422 Rivalità di Sforza e di Braccio da Montone . . . . . » ivi
Loro riconciliazione chiesta dallo Sforza » 292
Lo Sforza per intercessione di Braccio è riconciliato colla regina . . » 293
Alfonso d'Arragona ingelosisce del Caraccioli . . . . . » ivi
Braccio mandato da Alfonso governatore degli Abbruzzi . . . . » 295
Assedia l'Aquila che gli chiude le porte » ivi
1423 22 maggio. Alfonso fa sostenere il Caraccioli, e vuole anche prendere la regina » 296
Lo Sforza chiamato in soccorso della regina; riporta vittoria alle Formelle delle truppe arragonesi . . , . » 297
Lo Sforza e la regina si ritirano ad Aversa » 298
La regina revoca l'adozione di Alfonso, e gli sostituisce Luigi III d'Angiò . » ivi
Alfonso chiama Braccio in suo soccorso, ch'è ritenuto dall'assedio dell'Aquila » 299
Alfonso torna in Arragona, lasciando suo fratello a Napoli . . . . » 300
Lo Sforza muove in verso l'Aquila per costringere Braccio a levare l'assedio » ivi
1424 4 gennajo. Lo Sforza si annega, passando a guado il fiume Pescara . . » 301
Francesco Sforza viene a capo di tenere sotto le insegne l'armata del padre, ed assicurasi della paterna eredità . » 302
1424 Guido Torello spedito dal duca di Milano in soccorso della regina Giovanna » 303
La regina Giovanna ritoglie Napoli all'infante di Arragona . . . » 304
Senso che produce nell'animo di Braccio la nuova della morte dello Sforza » 305
Giovanna manda Giacomo di Caldora in soccorso degli abitanti dell'Aquila » 306

Anni

Braccio permette al Caldora di passare la montagna di san Lorenzo . . *pag.* 307
2 giugno. Battaglia dell'Aquila tra Braccio e il Caldora . . . . . » 308
Braccio disfatto per colpa di Niccolò Piccinino . . . . . » 309
Braccio muore delle sue ferite . » ivi
Il principato formato da Braccio viene distrutto . . . . . » 310
Maneggi del duca di Milano in Romagna, che riaccendono la guerra . . » 311
1423 6 settembre. Pandolfo Malatesta, generale dei fiorentini, rotto a Ponte Ronco » 312
1424 1 febbrajo. Imola occupata per sorpresa da Angelo della Pergola . . . . » ivi
Carlo Malatesta disfatto e preso prigioniero a Zagonara, il 27 luglio . . » 313
1425 1 febbrajo. Terza rotta dei fiorentini in val di Lamone . . . . . » 314
Aprile. Quarta rotta dei fiorentini a Rapallo . . . . . » 315
9 ottobre. Quinta rotta dei fiorentini ad Anghiari . . . . . » 316
17 ottobre. Sesta rotta dei fiorentini alla Faggiuola . . . . . » ivi
I fiorentini richiedono i veneziani di pronto soccorso . . . . . » 317
Francesco Carmagnola cade in disgrazia del duca di Milano . . . . » ivi
23 febbrajo. Si reca a Venezia ed eccita quella repubblica alla guerra . » 319
Detto di Lorenzo Ridolfi al senato di Venezia . . . . . » 320
14 dicembre. Sua aringa al senato intorno alla guerra . . . . . » ivi
Aringa del Carmagnola per muovere i veneziani alla guerra . . . . » 322
1426 27 gennajo. I veneziani e i loro confederati dichiarano la guerra al duca di Milano . . . . . » 323
Pratiche del Carmagnola per sorprendere Brescia . . . . . » 324
17 marzo. Gli è dato il quartiere de'guelfi » 325

Anni

Assedia e ottiene mano mano gli altri quartieri e le fortezze . . . *pag.* 325
20 novembre. Brescia interamente sottomessa dal Carmagnola . . . » 326
30 dicembre. Pace di Ferrara tra il duca di Milano e le repubbliche . . » 327

CAPITOLO LXV

Seconda guerra dei fiorentini col duca di Milano. — Rivoluzioni nello stato della chiesa. — Tentativi dei fiorentini a' danni di Lucca; i lucchesi ricuperano la libertà; terza guerra col duca di Milano. — Morte del Carmagnola. 1427-1432 . . . . . » 329
I milanesi sono addittì alla casa Visconti » ivi
1426 Loro riesce amara la notizia della pace di Ferrara . . . . . « 330
La nobiltà di Milano offre al duca di mantenere un' armata . . . . » 331
1427 Il duca rinnova le ostilità . . » ivi
21 maggio. Disfatta d' una flotta milanese sul Po . . . . . » 333
Il Carmagnola tocca una lieve sconfitta a Gottolengo ov' è tratto ad arte dal Piccinino . . . . . » 334
Numerose armate che trovansi a fronte presso Cremona . . . . . » ivi
12 luglio. Battaglia di Casal Secco, di cui è dubbio l'esito . . . . . » 335
Il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato fanno irruzione nelle terre di Filippo Maria; sono rispinti da Ladislao Guinigi . . . . . » 336
Insubordinazione dei capitani nell'armata del duca di Milano . . . . » 337
Filippo Maria ne dà il comando a Carlo Malatesta di Pesaro . . . . » 338
11 ottobre. Battaglia di Macalò; disfatta dell'armata milanese . . . . » ivi
Il Carmagnola dà la libertà a tutti i prigioni . . . . . » 340
Nuove negoziazioni; pace separata del duca di Savoja, 2 dicembre . . . » 342
1428 Ambizione de' veneziani, che vogliono continuare la guerra . . . . » 343

Anni

18 aprile. Seconda pace di Ferrara tra le repubbliche ed il duca . . *pag.* 345
1428 Mali umori negli stati della chiesa contro Martino V . . . . . » ivi
1 agosto. Congiura di Bologna, la quale ricupera la libertà . . . . . » 346
1428-1431 La guerra tra la chiesa e Bologna trattata mollemente . . . . . » 348
Uccisione degli amici dei Bentivoglio a Bologna . . . . . » 349
1429 14 settembre. Morte di Carlo Malatesta; suo carattere . . . . . » ivi
Decadimento della sua casa; divisione dei suoi stati fra i nipoti . . . . » 350
Turbolenze in Toscana prodotte dallo stabilimento del Catasto . . . . » ivi
Sedizione di Volterra . . . . . » 351
22 novembre. Niccolò Fortebraccio assalta lo stato di Lucca . . . . . » 352
14 dicembre. I fiorentini dichiarano la guerra a Paolo Guinigi, signore di Lucca » 353
Vergognoso contegno d'Astorre Gianni a Serravezza . . . . . » 354
1430 Filippo Brunelleschi si sforza invano d'inondare Lucca . . . . . » 356
Valorosa difesa di Paolo Guinigi e de' suoi figli . . . . . » 357
Zelo d'Antonio Petrucci, sanese, per la difesa di Lucca . . . . . » ivi
Luglio. Francesco Sforza, mandato dal duca di Milano, fa allontanare i fiorentini » 358
Paolo Guinigi cade in sospetto di avere voluto vendere Lucca ai fiorentini » 359
settembre. Paolo Guinigi preso e mandato prigione a Milano . . . . . » 360
I lucchesi dopo di avere ricuperata la libertà non possono ottenere la pace dai fiorentini . . . . . » 361
Niccolò Piccinino mandato dal duca in soccorso di Lucca . . . . . » 362
2 dicembre. I fiorentini sono disfatti dal Piccinino in riva al Serchio . » 363
1431 10 febbrajo. Morte di Martino V; gli succede Eugenio IV . . . . . » 364

Anni

I fiorentini persuadono i veneziani a ricominciare la guerra . . . . pag. 365
17 maggio. Il Carmagnola è improvvisamente assalito e rotto presso Soncino » ivi
Il Piccinino minaccia Pisa e guasta la Toscana . . . . . » 366
I veneziani fanno avanzare una grossa flotta per il Po . . . . . » 367
22 maggio. Primo scontro delle flotte veneziana e milanese . . . . » 368
23 maggio. La flotta veneziana battuta e quasi distrutta dai milanesi . . » 369
27 agosto. Vittoria d'una flotta veneziana sopra una flotta genovese a Rapallo » 370
[illegible]2 Il Carmagnola chiamato a Venezia per dare consiglio alla signoria . . » 371
Viene sostenuto in mezzo al senato e posto alla tortura . . . . . » 372
5 maggio. Il consiglio dei dieci lo fa decapitare come un traditore . . » 373

FINE DELLA TAVOLA

TAYLOR INSTITUTION
DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA